

Elena Ferrante  
Storia del  
nuovo cognome

..... L'AMICA GENIALE .....

VOLUME SECONDO



*edizioni e/o*

Elena Ferrante

STORIA DEL NUOVO  
COGNOME

Edizioni E/O

Via Camozzi, 1

00195 Roma

[info@edizionieo.it](mailto:info@edizionieo.it)

[www.edizionieo.it](http://www.edizionieo.it)

Copyright © 2012 by Edizioni  
e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco  
[www.mekkanografici.com](http://www.mekkanografici.com)

ISBN 9788866322382

*INDICE DEI PERSONAGGI  
E CENNI SULLE VICENDE  
DEL PRIMO VOLUME*

**La famiglia Cerullo (la famiglia  
dello scarparo):**

*Fernando Cerullo*, calzolaio,  
padre di Lila. Non ha mandato più a  
scuola la figlia dopo le elementari.

*Nunzia Cerullo*, madre di Lila.

Vicina alla figlia, non ha sufficiente autorità per sostenerla contro il padre.

*Raffaella Cerullo*, detta Lina o Lila. È nata nell'agosto del 1944. Ha sessantasei anni quando scompare da Napoli senza lasciare traccia. Scolara brillantissima, scrive a dieci anni un racconto intitolato *La fata blu*. Abbandona la scuola dopo la licenza elementare e impara il mestiere di scarpara.

*Rino Cerullo*, fratello maggiore di Lila, scarparo anche lui. Insieme a suo padre Fernando, e grazie a Lila e al denaro di Stefano Carracci, mette su il calzaturificio Cerullo. Si

fidanza con la sorella di Stefano, Pinuccia Carracci.

Porta il suo nome il primo figlio di Lila, *Rino* appunto.

*Altri figli.*

## **La famiglia Greco (la famiglia dell'usciera):**

*Elena Greco*, detta Lenuccia o Lenù. Nata nell'agosto 1944, è l'autrice della lunga storia che stiamo leggendo. Elena comincia a scriverla nel momento in cui apprende che la sua amica d'infanzia, Lina Cerullo, solo da lei chiamata Lila, è sparita. Dopo le elementari Elena continua a studiare con crescente successo. Si innamora fin dalla prima infanzia

di Nino Sarratore ma coltiva il suo amore in segreto.

*Peppe, Gianni ed Elisa*, fratelli minori di Elena.

*Il padre*, usciere al comune.

*La madre*, casalinga. La sua andatura claudicante ossessiona Elena.

### **La famiglia Carracci (la famiglia di don Achille):**

*Don Achille Carracci*, l'orco delle favole, borsanerista, strozzino. è stato ammazzato.

*Maria Carracci*, moglie di don Achille, madre di Stefano, Pinuccia e Alfonso. Lavora nella salumeria di

famiglia.

*Stefano Carracci*, figlio del defunto don Achille, marito di Lila. Gestisce i beni accumulati dal padre ed è proprietario, insieme alla sorella Pinuccia, ad Alfonso e a sua madre Maria, di una redditizia salumeria.

*Pinuccia*, figlia di don Achille. Lavora nella salumeria. Si fida col fratello di Lila, Rino.

*Alfonso*, figlio di don Achille. È compagno di banco di Elena. È fidanzato con Marisa Sarratore.

**La famiglia Peluso (la famiglia del falegname):**

*Alfredo Peluso*, falegname. Comunista. Accusato di aver ucciso don Achille, è stato condannato ed è in prigione.

*Giuseppina Peluso*, moglie di Alfredo. Operaia dellamanifattura del tabacco, è dedita ai figli e al marito detenuto.

*Pasquale Peluso*, figlio maggiore di Alfredo e Giuseppina, muratore, militante comunista. È stato il primo ad accorgersi della bellezza di Lila e a dichiararle il proprio amore. Detesta i Solara. è fidanzato con Ada Cappuccio.

*Carmela Peluso*, si fa chiamare anche Carmen. sorella di Pasquale,

è commessa di merceria ma viene presto assunta da Lila nella salumeria nuova di Stefano. è fidanzata con Enzo Scanno.

*Altri figli.*

**La famiglia Cappuccio (la famiglia della vedova pazza):**

*Melina*, una parente di Nunzia Cerullo, vedova. Lava le scale delle palazzine del rione vecchio. È stata l'amante di Donato Sarratore, il padre di Nino. I Sarratore hanno lasciato il rione proprio per via di quella relazione e Melina ha quasi perso la ragione. Il marito di Melina, scaricava cassette al

mercato ortofrutticolo ed è morto in circostanze oscure.

*Ada Cappuccio*, figlia di Melina. Da ragazzina ha aiutato la madre a lavare le scale. Grazie a Lila, verrà assunta come commessa nella salumeria del rione vecchio. È fidanzata con Pasquale Peluso.

*Antonio Cappuccio*, suo fratello, meccanico. È fidanzato con Elena ed è molto geloso di Nino Sarratore.

*Altri figli.*

## **La famiglia Sarratore (la famiglia del ferroviere-poeta):**

*Donato Sarratore*, ferroviere, poeta, giornalista. Gran donnaiolo,

è stato l'amante di Melina Cappuccio. Quando Elena va in vacanza a Ischia, ed è ospite nella stessa casa dove soggiornano i Sarratore, è costretta a lasciare in fretta l'isola per sottrarsi alle molestie sessuali di Donato.

*Lidia Sarratore*, moglie di Donato.

*Nino Sarratore*, il più grande dei cinque figli di Donato e Lidia. Detesta suo padre. È uno studente molto brillante.

*Marisa Sarratore*, sorella di Nino. Studia senza grandi risultati da segretaria d'azienda. È fidanzata con Alfonso Carracci.

*Pino, Clelia e Ciro Sarratore, i figli più piccoli di Donato e Lidia.*

**La famiglia Scanno (la famiglia del fruttivendolo):**

*Nicola Scanno, fruttivendolo.*

*Assunta Scanno, moglie di Nicola.*

*Enzo Scanno, figlio di Nicola e Assunta, anch'egli fruttivendolo. Lila ha fin dall'infanzia una simpatia per lui. Il loro rapporto è nato quando Enzo, durante una gara scolastica, ha mostrato una insospettata bravura in matematica. Enzo è fidanzato con Carmen Peluso.*

*Altri figli.*

**La famiglia Solara (la famiglia del proprietario dell'omonimo bar-pasticceria):**

*Silvio Solara*, padrone del bar-pasticceria, monarchico-fascista, camorrista legato ai traffici il egali del rione. Ha avversato la nascita del calzaturificio Cerullo.

*Manuela Solara*, moglie di Silvio, usuraia: nel rione è molto temuto il suo libro rosso.

*Marcello e Michele Solara*, figli di Silvio e Manuela. Sbruffoni, prepotenti, sono tuttavia amati dalle ragazze del rione, a parte

naturalmente Lila. Marcello si innamora di Lila ma lei lo respinge. Michele, di poco più giovane di Marcello, è più freddo, più intelligente, più violento. È fidanzato con Gigliola, la figlia del pasticciere.

**La famiglia Spagnuolo (la famiglia del pasticciere):**

*Il signor Spagnuolo*, pasticciere del bar-pasticceria Solara.

*Rosa Spagnuolo*, moglie del pasticciere.

*Gigliola Spagnuolo*, figlia del pasticciere, fidanzata di Michele Solara.

*Altri figli.*

### **La famiglia Airotta:**

*Airotta*, professore di Letteratura greca.

*Adele*, sua moglie.

*Mariarosa Airotta*, la figlia maggiore, professoressa di Storia dell'arte a Milano.

*Pietro Airotta*, studente.

### **Gli insegnanti:**

*Ferraro*, maestro e bibliotecario. Il maestro da piccole ha premiato sia Lila che Elena per la loro assiduità di lettrici.

*La Oliviero*, maestra. È stata la

prima ad accorgersi delle potenzialità di Lila ed Elena. Lila ha scritto a dieci anni un raccontino intitolato *La fata blu*. Il racconto è piaciuto molto a Elena, che lo ha dato in lettura alla Oliviero. Ma la maestra, arrabbiata perché i genitori di Lila hanno deciso di non mandare la figlia alla scuola media, su quel racconto non si è mai pronunciata. Anzi, ha smesso di occuparsi di Lila e si è concentrata solo sulla buona riuscita di Elena.

*Gerace*, professore del ginnasio.

*La Galiani*, professoressa del liceo. È un'insegnante coltissima, comunista. Resta subito

incantata dall'intelligenza di Elena. Le presta libri, la protegge nello scontro con l'insegnante di religione.

### **Altri personaggi:**

*Gino*, il figlio del farmacista. È il primo fidanzato di Elena.

*Nella Incardo*, la cugina della maestra Oliviero. Risiede a Barano d'Ischia e ha ospitato Elena per una vacanza al mare.

*Armando*, studente di Medicina, figlio della professoressa Galiani.

*Nadia*, studentessa, figlia della professoressa Galiani.

*Bruno Soccavo*, amico di Nino

Sarratore e figlio di un ricco industriale di San Giovanni a Teduccio.

*Franco Mari*, studente.

# GIOVINEZZA

## **1.**

Nella primavera del 1966 Lila, in uno stato di grande agitazione, mi affidò una scatola di metallo che conteneva otto quaderni. Disse che non poteva più tenerli in casa, temeva che il marito li leggesse. Portai via la scatola senza fare commenti, a parte qualche accenno

ironico al troppo spago che le aveva stretto intorno. In quella fase i nostri rapporti erano pessimi, ma pareva che li considerassi tali solo io. Lei, le rare volte che ci vedevamo, non manifestava nessun imbarazzo, era affettuosa, mai che le sfuggisse una parola ostile.

Quando mi chiese di giurare che non avrei aperto la scatola per nessun motivo, giurai. Ma appena in treno sciolsi lo spago, tirai fuori i quaderni, cominciai a leggere.

Non era un diario, anche se vi figuravano dettagliati resoconti di fatti della sua vita a partire dalla fine delle elementari. Pareva

piuttosto la traccia di una cocciuta autodisciplina alla scrittura. Abbondavano le descrizioni: un ramo d'albero, gli stagni, una pietra, una foglia con le nervature bianche, le pentole di casa, i vari pezzi della macchinetta del caffè, il braciere, il carbone e la muniglia, una mappa dettagliatissima del cortile, lo stradone, lo scheletro di ferro arrugginito oltre gli stagni, i giardinetti e la chiesa, il taglio della vegetazione a ridosso della ferrovia, i palazzi nuovi, la casa dei genitori, gli strumenti che usavano suo padre e suo fratello per aggiustare le scarpe, i loro gesti quando

lavoravano, i colori soprattutto, i colori d'ogni cosa in fasi diverse del giorno. Ma non c'erano solo pagine descrittive. Comparivano parole isolate in dialetto e in lingua, a volte chiuse in un cerchio, senza commento. Ed esercizi di traduzione in latino e in greco. E interi brani in inglese sulle botteghe del rione, sulla merce, sul carretto zeppo di frutta e verdura che Enzo Scanno spostava di strada in strada ogni giorno tenendo l'asino per la cavezza.

E tanti ragionamenti sui libri che leggeva, sui film che vedeva nella sala del prete. E molte delle

idee che aveva sostenuto nelle discussioni con Pasquale, nelle chiacchiere che facevamo io e lei. Certo, l'andamento era discontinuo, ma qualsiasi cosa Lila imprigionasse nella scrittura assumeva un rilievo, tanto che anche nelle pagine scritte a undici o dodici anni non trovai una sola riga che suonasse infantile.

Di solito le frasi erano di estrema precisione, la punteggiatura molto curata, la grafia elegante come quella che ci aveva insegnato la maestra Oliviero. Ma a volte Lila, come se una droga le avesse inondato le vene, pareva

non reggere l'ordine che s'era data. Tutto allora diventava affannoso, le frasi prendevano un ritmo sovreccitato, la punteggiatura spariva. In genere le bastava poco per ritrovare un andamento disteso, chiaro. Ma poteva succedere anche che si interrompesse bruscamente e riempisse il resto della facciata con disegni di alberi contorti, montagne gibbose e fumanti, facce torve. Io fui presa sia dall'ordine che dal disordine e più lessi, più mi sentii ingannata. Quanto esercizio c'era dietro la lettera che mi aveva mandato a Ischia anni prima: perciò era così ben scritta. Rimisi tutto

nella scatola ripromettendomi di non curiosare più.

Ma cedetti presto, i quaderni sprigionavano la forza di seduzione che Lila spandeva intorno fin da piccola. Aveva trattato il rione, i familiari, i Solara, Stefano, ogni persona o cosa, con una precisione spietata. E che dire della libertà che s'era presa con me, con ciò che dicevo, con ciò che pensavo, con le persone che amavo, col mio stesso aspetto fisico. Aveva fissato momenti per lei decisivi senza preoccuparsi di niente e di nessuno. Ecco nitidissimo il piacere che aveva provato quando a dieci anni

aveva scritto quel suo raccontino, La fata blu. Ecco con altrettanta nitore quanto aveva sofferto perché la nostra maestra Oliviero non si era degnata di dire una sola parola su quel racconto, anzi, lo aveva ignorato. Ecco la sofferenza e la furia perché io ero andata alle scuole medie senza curarmi di lei, abbandonandola. Ecco l'entusiasmo con cui aveva imparato a fare la scarpara, e il senso di rivalsa che l'aveva indotta a disegnare scarpe nuove, e il piacere di realizzarne un primo paio insieme a suo fratello Rino. Ecco il dolore, quando Fernando, suo padre, aveva detto

che le scarpe non erano ben fatte. C'era di tutto, in quelle pagine, ma specialmente l'odio per i fratelli Solara, la determinazione feroce con cui aveva respinto l'amore del  
determinazione feroce con cui aveva respinto l'amore del più grande, Marcello, e il momento in cui aveva deciso, invece, di fidanzarsi col mite Stefano Carracci, il salumiere, che per amore aveva voluto comprare il primo paio di scarpe da lei realizzato, giurando che l'avrebbe custodito per sempre. Ah il bel momento in cui, a quindici anni, s'era sentita una damina ricca ed elegante, al braccio del promesso

sposo che, solo perché l'amava, aveva investito soldi in abbondanza nel calzaturificio del padre e del fratello, il calzaturificio Cerullo. E quanta soddisfazione aveva provato: le scarpe di sua fantasia in gran parte realizzate, una casa nel rione nuovo, il matrimonio a sedici anni. E che sfarzosa festa di nozze era seguita, come si era sentita felice.

Poi Marcello Solara, insieme a suo fratello Michele, era comparso nel pieno dei festeggiamenti portando ai piedi proprio le scarpe a cui suo marito aveva detto di tenere tanto. Suo marito. Che tipo d'uomo aveva sposato? Adesso, a cose fatte,

si sarebbe strappato la faccia finta mostrandole quella orribilmente vera? Domande, e i fatti senza bellurie della nostra miseria. Mi dedicai molto a quelle pagine, per giorni, per settimane. Le studiai, finii per imparare a memoria i brani che mi piacevano, quelli che mi esaltavano, quelli che mi ipnotizzavano, quelli che mi umiliavano. Dietro la loro naturalezza c'era di sicuro un artificio, ma non seppi scoprire quale.

Infine una sera di novembre, esasperata, uscii portandomi dietro la scatola. Non ce la facevo più a

sentirmi Lila addosso e dentro anche ora che ero molto stimata, anche ora che avevo una vita fuori di Napoli. Mi fermai su ponte Solferino a guardare le luci filtrate da una nebbiolina gelida. Poggiai la scatola sul parapetto, la spinsi piano, poco per volta, finché non cadde nel fiume quasi che fosse lei, Lila in persona, a precipitare, coi suoi pensieri, le parole, la cattiveria con cui restituiva a chiunque colpo su colpo, il suo modo di appropriarsi di me come faceva con ogni persona o cosa o evento o sapere che la sfiorasse: i libri e le scarpe, la dolcezza e la violenza, il

matrimonio e la prima notte di nozze, il ritorno al rione nel ruolo nuovo di signora Raffaella Carracci.

## 2.

Non riescivo a credere che Stefano, così gentile, così innamorato, avesse regalato a Marcello Solara la traccia di Lila bambina, l'impronta della fatica di lei sulle scarpe che s'era inventata.

Mi dimenticai di Alfonso e Marisa che parlavano tra loro con occhi brillanti, seduti al tavolo. Non

feci più caso alle risate ubriache di mia madre. Sbiadì la musica, la voce del cantante, le coppie che danzavano, Antonio che era uscito sul terrazzo e sopraffatto dalla gelosia se ne stava oltre la vetrata a fissare la città violacea, il mare. Si affievolì persino l'immagine di Nino che aveva appena lasciato la sala come un arcangelo senza annunciazioni. Ora vedevo soltanto Lila che parlava in modo concitato all'orecchio di Stefano, lei pallidissima nell'abito da sposa, lui senza sorriso, una macchia bianchiccia di disagio che andava dalla fronte agli occhi come una

maschera di Carnevale sul viso acceso. Cosa stava succedendo, cosa sarebbe accaduto? La mia amica tirava a sé il braccio del marito con tutt'e due le mani. Ci metteva forza, e io che la conoscevo a fondo sentivo che se avesse potuto glielo avrebbe staccato dal corpo, e avrebbe attraversato la sala tenendolo alto sulla testa, uno sgocciolo di sangue sullo strascico, e se ne sarebbe servita come di una clava o una mascella d'asino per spaccare la faccia a Marcello con un colpo ben assestato. Ah sì, lo avrebbe fatto, e all'idea il cuore mi batteva furioso, la gola mi diventava

secca. Poi avrebbe cavato gli occhi a tutt'e due i maschi, avrebbe strappato loro la carne dalle ossa della faccia, li avrebbe morsi. Sì, sì, sentii che volevo, volevo che accadesse. Fine dell'amore e di quella festa insopportabile, niente abbracci in un letto di Amalfi. Spezzare subito ogni cosa e persona del rione, farne scempio, scappare via io e Lila, andare a vivere lontano, scendendo insieme con allegro sciupò tutti i gradini dell'abiezione, da sole, in città sconosciute. Mi sembrò l'esito giusto per quella giornata. Se niente poteva salvarci, non il danaro, non

un corpo maschile, e nemmeno lo studio, tanto valeva distruggere tutto subito. Mi crebbe in petto la rabbia di lei, una forza mia e non mia che mi riempì del piacere di perdermi. Desiderai che quella forza dilagasse. Ma mi accorsi che ne ero anche spaventata. Ho capito solo in seguito che so essere quietamente infelice solo perché sono incapace di reazioni violente, le temo, preferisco restare immobile coltivando il rancore. Lila no.

Quando lasciai il suo posto, si alzò con una tale decisione che fece tremare il tavolo, le posate nei piatti sporchi, rovesciò un bicchiere.

Mentre Stefano si affrettava meccanicamente ad arginare la lingua di vino che correva verso l'abito della signora Solara, lei uscì a passo svelto da una porta secondaria, tirando via il vestito ogni volta che si impigliava.

Pensai di correrle dietro, stringerle una mano, sussurrarle via, via di qui. Ma non mi mossi. Si mosse Stefano che, dopo un attimo di incertezza, la raggiunse passando tra le coppie che ballavano.

Mi guardai intorno. S'erano accorti tutti che qualcosa aveva contrariato la sposa. Ma Marcello continuava a chiacchierare in modo

complice con Rino come se fosse normale che avesse ai piedi quelle scarpe. Proseguivano i brindisi sempre più sconci del commerciante di metalli. Chi si sentiva in fondo alla gerarchia dei tavoli e degli invitati seguiva faticosamente a fare buon viso a cattivo gioco.

Nessuno insomma, tranne me, pareva rendersi conto che il matrimonio appena celebrato – e che probabilmente sarebbe durato fino alla morte dei coniugi, tra tanti figli, moltissimi nipoti, gioie e dolori, nozze d'argento, nozze d'oro – per Lila, qualunque cosa suo

marito stesse tentando per farsi perdonare, era già bell'e finito.

### 3.

I fatti là per là mi delusero. Sedetti accanto ad Alfonso e Marisa, senza fare attenzione alle loro chiacchiere.

Aspettai segnali di rivolta, ma non accadde nulla. Stare dentro la testa di Lila era come al solito difficile: non la sentii gridare, non la sentii minacciare. Stefano riapparve mezz'ora dopo, molto

cordiale. S'era cambiato d'abito, gli era sparita la macchia bianchiccia sulla fronte e intorno agli occhi. Si aggirò tra parenti e amici aspettando che arrivasse la moglie, e quando lei ritornò nella sala non più vestita da sposa ma in abito da viaggio, un tailleur azzurro pastello, bottoni chiarissimi e un cappellino blu, la raggiunse subito. Lila distribuì i confetti ai bambini prendendoli con un cucchiaino d'argento da un recipiente di cristallo, poi passò per i tavoli dando le bomboniere prima ai suoi parenti, quindi ai parenti di Stefano. Ignorò l'intera famiglia Solara e

persino suo fratello Rino, che le chiese con un sorrisetto ansioso: non mi vuoi bene più? Lei non rispose, diede la bomboniera a Pinuccia. Aveva lo sguardo assente, gli zigomi più marcati del solito. Quando toccò a me, mi porse distratta, senza nemmeno un sorriso di intesa, il cestello di ceramica pieno di confetti e avvolto nel tulle bianco.

Intanto i Solara s'erano innervositi per la scortesia, ma Stefano rimediò abbracciandoli a uno a uno con una bella espressione pacifica e mormorando: «È stanca, bisogna avere pazienza».

Baciò anche Rino sulle guance, il cognato fece una smorfia scontenta, gli sentii dire: «Non è stanchezza, Ste', quella è nata storta e mi dispiace per te». Stefano rispose serio:

«Le cose storte si raddrizzano».

Dopo lo vidi correre dietro alla moglie che era già sulla porta, mentre l'orchestra spargeva suoni ubriachi e in molti si affollavano per gli ultimi saluti.

Niente fratture, dunque, non saremmo scappate insieme per le strade del mondo. Mi immaginai gli sposi, belli, eleganti, che salivano sulla decappottabile. Di lì a poco

sarebbero arrivati sulla costiera amalfitana, in un albergo di lusso, e ogni offesa sanguinosa si sarebbe mutata in un broncio facile da cancellare. Nessun ripensamento. Lila si era staccata da me definitivamente e – mi sembrò all'improvviso – la distanza era di fatto più grande di quanto avessi immaginato. Non si era solo sposata, non si sarebbe limitata a dormire con un uomo tutte le sere tanto per sottostare ai riti coniugali. C'era qualcosa che non avevo capito e che in quel momento mi sembrò lampante.

Lila, piegandosi al dato di fatto

che chissà quale accordo d'affari era stato suggellato tra suo marito e Marcello con la sua fatica di ragazzina, aveva ammesso di tenere a lui più sua fatica di ragazzina, aveva ammesso di tenere a lui più che a ogni altra persona o cosa. Se si era già arresa, se aveva già digerito quell'affronto, il legame con Stefano doveva essere veramente forte. Lo amava, lo amava come le ragazze dei fotoromanzi. Per tutta la vita gli avrebbe sacrificato ogni sua qualità, e lui non si sarebbe nemmeno accorto del sacrificio, avrebbe avuto intorno la ricchezza di sentimento, di intelligenza, di

fantasia che la caratterizzava senza sapere cosa farsene, l'avrebbe sciupata. Io, pensai, non sono capace di amare nessuno così, nemmeno Nino, so solo passare il tempo sui libri. E mi vidi per una frazione di secondo identica a una ciotola ammaccata dentro cui mia sorella Elisa aveva dato da mangiare a un gattino finché lui non s'era più visto e la ciotola era rimasta vuota e polverosa sul pianerottolo. Fu a quel punto che con un forte senso di angoscia mi convinsi di essermi spinta troppo oltre. Devo tornare indietro, mi dissi, devo fare come Carmela, Ada, Gigliola, Lila stessa.

Accettare il rione, cacciar via la superbia, castigare la presunzione, smetterla di umiliare chi mi ama. Quando Alfonso e Marisa filarono via per arrivare in tempo all'appuntamento con Nino feci un largo giro per evitare mia madre e raggiunsi il mio fidanzato sul terrazzo.

Ero vestita troppo leggera, il sole se n'era andato, cominciava a fare freddo. Appena mi vide, Antonio si accese una sigaretta e tornò per finta a guardare il mare.

«Andiamocene» dissi.

«Vattene col figlio di Sarratore».

«Me ne voglio andare con te».

«Sei una bugiarda».

«Perché?».

«Perché se quello ti voleva, tu mi lasciavi qui senza dirmi nemmeno ciao».

Era vero ma mi fece arrabbiare che lui lo dicesse così apertamente, senza stare attento alle parole. Gli sibilai: «Se non capisci che sto qui col rischio che da un momento all'altro arrivi mia madre e mi pigli a schiaffi per colpa tua, allora vuol dire che pensi solo a te, che di me non t'importa niente».

Lui mi sentì nella voce poco dialetto, notò la frase lunga, i congiuntivi, e perse la calma. Buttò

via la sigaretta, mi afferrò per un polso con una forza sempre meno controlata e mi gridò – un grido stretto nella gola – che lui era lì per me, solo per me, e che ero stata io a dirgli che mi doveva restare vicino sempre, in chiesa e alla festa, io, sì, e me l’hai fatto giurare, rantolò, giura, hai detto, che non mi lascerai mai sola, e allora mi sono fatto il vestito, e sto pieno di debiti con la signora Solara, e per farti piacere, per fare come m’hai detto tu, non sono stato nemmeno un minuto con mia madre e con i miei fratelli: ma la ricompensa qual è, la ricompensa è che m’hai trattato

comm'a 'nu strunz, hai parlato sempre col figlio del poeta e m'hai umiliato davanti a tutti gli amici, m'hai fatto fare una figura di merda, perché per te io non sono nessuno, perché tu sei assai istruita e io no, perché io non le capisco le cose che dici, ed è vero, è verissimo che non le capisco, ma mannaggia 'a Maronna, Lenù, guardami, guardami in faccia: tu ti pensi che mi puoi comandare a bacchetta, tu ti pensi che io non sono capace di dire basta, e invece ti sbagli, sai tutto ma non sai che se adesso esci con me da quella porta, se mo' io ti dico va bene e ce ne andiamo ma

poi scopro che vedi a scuola, e chissà da che altra parte, chillu càntaro di Nino Sarratore, io ti uccido, Lenù, ti uccido, e perciò pensaci, lasciami qua subito, si disperò, lasciami che è meglio per te, e intanto mi guardava con occhi rossi e grandissimi, e pronunciava le parole aprendo molto la bocca, gridandomele senza gridare, con le narici dilatate, nerissime, e in faccia una tale sofferenza che pensai forse si sta facendo male dentro, perché le frasi, gridate così nella gola, in petto, ma senza esplodere nell'aria, sono come pezzi di ferro tagliente che gli stanno ferendo i polmoni e

la faringe.

Avevo confusamente bisogno di quell'aggressione. La morsa intorno al polso, la paura che mi picchiasse, quel suo fiume di parole dolenti finirono per consolarmi, mi sembrò che almeno lui tenesse molto a me.

«Mi stai facendo male» mormorai.

Lui allentò piano la stretta, ma restò a fissarmi con la bocca spalancata. Dargli peso e autorità, ancorarmi a lui, la pelle del polso mi stava diventando violacea.

«Che decidi?» mi chiese.

«Voglio stare con te» risposi ma imbronciata.

Chiuse la bocca, gli occhi gli si riempirono di lacrime, guardò verso il mare per avere il tempo di ricacciarle indietro.

Poco dopo eravamo in strada. Non aspettammo Pasquale, Enzo, le ragazze, non salutammo nessuno. La cosa più importante era non farsi vedere da mia madre, perciò filammo via a piedi, ormai era buio. Per un po' camminammo l'uno accanto all'altra senza toccarci, poi Antonio mi mise con gesto incerto un braccio intorno alle spalle. Voleva farmi capire che aspettava di essere perdonato, quasi che il colpevole fosse lui. Poiché mi

voleva bene, aveva deciso di considerare le ore che sotto i suoi occhi, seducente e sedotta, avevo passato con Nino come un tempo di allucinazioni.

«T'ho fatto un livido?» chiese cercando di prendermi il polso.

Non risposi. Mi strinse la spalla con la mano larga, io ebbi un moto di fastidio che lo spinse subito ad allentare la presa. Attese, attesi. Quando provò a lanciarmi ancora quel suo segnale di resa, gli passai un braccio intorno alla vita.

## 4.

Ci bacciammo di continuo, dietro un albero, nel portone di un palazzo, per stradine buie. Poi prendemmo un autobus, un altro ancora e arrivammo alla stazione. Andammo verso gli stagni a piedi, seguitando a scambiarci baci per la via poco frequentata che costeggiava la ferrovia.

Mi sentivo accaldata, anche se l'abito era leggero e il freddo della sera tagliava il calore della pelle con brividi improvvisi. Antonio ogni tanto si incollava a me nell'ombra, mi abbracciava con una tale foga che mi faceva male.

Aveva labbra che bruciavano, il calore della sua bocca mi accendeva i pensieri e l'immaginazione. Forse Lila e Stefano, mi dicevo, sono già in albergo. Forse stanno cenando. Forse si sono preparati per la notte. Ah, dormire stretta a un uomo, non avere più freddo. Sentivo la lingua di Antonio agitarsi nella mia bocca e mentre mi premeva i seni da sopra

la stoffa del vestito, io gli sfioravo il sesso attraverso una tasca dei calzoni.

Il cielo nero era chiazzato di nebbioline chiare di stelle. Il sentore di muschio e terra putrida degli stagni stava cedendo agli odori dolciastri della primavera. L'erba era bagnata, l'acqua aveva improvvisi singulti, come se ci fosse caduta una ghianda, un sasso, una rana.

Percorremmo un sentiero che conoscevamo bene, portava a un gruppo d'alberi secchi, col tronco sottile e i rami malamente spezzati. A pochi metri c'era la vecchia

fabbrica di conserve, un edificio col tetto sfondato, tutto travi di ferro e lamiera. Mi sentii addosso un'urgenza di piacere, qualcosa che mi tirava dall'interno come una striscia di velluto ben tesa. Volevo che il desiderio trovasse una soddisfazione violentissima, capace di mandare in pezzi tutta quella giornata. Ne avvertivo lo struscio che carezzava e pungeva in fondo alla pancia piacevolmente, più forte delle altre volte. Antonio mi diceva parole d'amore in dialetto, me le diceva nella bocca, sul collo, incalzante. Io tacevo, avevo sempre taciuto durante quegli incontri,

sospiravo soltanto.

«Dimmi che mi vuoi bene»  
supplicò a un certo punto.

«Sì».

«Dimmelo».

«Sì».

Non aggiunsi altro. Lo abbracciai, me lo strinsi contro con tutta la forza che avevo. Avrei voluto essere accarezzata e baciata in ogni angolo del corpo, sentivo il bisogno di essere stritolata, morsa, volevo perdere il respiro. Lui mi scostò un poco da sé e fece scivolare una mano nel reggipetto seguitando a baciarmi. Ma non mi bastò, quella sera era troppo poco. Tutti i contatti

che avevamo avuto fino a quel momento, che lui mi aveva imposto con cautela e che io avevo accettato con altrettanta cautela, ora mi sembravano insufficienti, scomodi, troppo veloci. Tuttavia non sapevo come dirgli che volevo di più, non avevo le parole. In ognuno dei nostri incontri segreti celebravamo un rito muto, stazione dietro stazione. Lui mi accarezzava il seno, mi sollevava la gonna, mi toccava tra le gambe, e intanto come un segnale mi spingeva contro il convulso di pelle tenera e cartilagini e vene e sangue che gli vibrava dentro i calzoncini. Ma io in quella

occasione tardai a tirargli fuori il sesso, sapevo che appena l'avessi fatto lui si sarebbe dimenticato di me, avrebbe smesso di toccarmi. I seni, i fianchi, il sedere, il pube non l'avrebbero più tenuto occupato, si sarebbe concentrato solo sulla mia mano, anzi le avrebbe subito stretto intorno la sua per incoraggiarmi a muoverla col ritmo giusto. Poi avrebbe estratto il fazzoletto e l'avrebbe tenuto pronto per il momento in cui dalla bocca gli sarebbe uscito un rantolo leggero e dal pene il suo liquido pericoloso. allora si sarebbe ritratto un po' stordito, vergognoso forse, e

saremmo tornati a casa. Un finale consueto, che però ora avevo confusamente urgenza di cambiare: non mi importava di restare incinta senza essere sposata, non mi importava del peccato, dei sorveglianti divini annidati nel cosmo sopra di noi, dello Spirito Santo o chi per lui, e Antonio lo sentì e ne fu disorientato. Mentre mi baciava sempre più agitato, provò ripetutamente a tirarmi giù la mano, ma io mi sottrassi, spinsi il pube contro le dita con cui mi stava toccando, spinsi forte e ripetutamente, con sospiri lunghi. Lui allora ritrasse la mano, provò a

sbottonarsi i calzoni.

«Aspetta» dissi.

Lo trascinai verso lo scheletro della vecchia fabbrica di conserve. Lì era più buio, più riparato, ma pieno di topi, ne sentii il fruscio cauto, la corsa. Il cuore prese a battermi fortissimo, avevo paura del luogo, di me, della mania che m'era presa di cancellarmi dai modi e dalla voce il senso di estraneità che mi ero scoperta dentro poche ore prima.

Volevo tornare a sprofondare nel rione, essere com'ero stata. Volevo buttar via lo studio, i quaderni zeppi di esercizi. Esercitarsi per cosa, poi.

Ciò che potevo diventare fuori dall'ombra di Lila non contava niente.

Cos'ero al confronto con lei in abito da sposa, con lei nella decappottabile, il cappellino blu e il tailleur pastello?

Cos'ero qui con Antonio, di nascosto, tra rottami rugginosi, il fruscio dei ratti, la gonna sollevata sui fianchi, le mutande abbassate, smaniosa e angosciata e in colpa, mentre lei si dava nuda con languido distacco, tra lenzuola di lino, in un albergo che affacciava sul mare, e lasciava che Stefano la violasse, le entrasse dentro fino in

fondo, le desse il suo seme, la ingravidasse legittimamente e senza paure?

Cos'ero mentre Antonio armeggiava coi suoi calzoni e mi sistemava tra le gambe, a contatto col mio sesso nudo, la carne grossa di maschio, e mi stringeva le natiche strusciandosi contro di me, muovendosi avanti e indietro, ansimando. Non lo sapevo. Sapevo solo che non ero ciò che volevo in quel momento. Non mi bastava che mi strofinasse. Volevo essere penetrata, volevo dire a Lila al suo ritorno: anche io non sono più vergine, quello che fai tu faccio io,

non riuscirai a lasciarmi indietro. Perciò strinsi le braccia intorno al collo di Antonio e lo baciai, mi sollevai sulla punta dei piedi, cercai col mio sesso il suo, glielo cercai senza una parola, per tentativi. Lui se ne accorse e si aiutò con la mano, sentii che mi si affacciava dentro un poco, sussultai di curiosità e di paura. Ma sentii anche lo sforzo che stava facendo per smettere, per impedirsi di spingere con tutta la violenza che aveva covato per un intero pomeriggio e che sicuramente ancora covava. Sta per rinunciare, mi resi conto, e mi strinsi a lui per convincerlo a

proseguire. Ma Antonio con un sospiro lungo mi allontanò da sé e disse in dialetto: «No, Lenù, io questa cosa la voglio fare come si fa con una moglie, non così».

Mi afferrò la destra, se la portò al sesso con una specie di singhiozzo represso, mi rassegnai a masturbarlo.

Dopo, mentre uscivamo dall'area degli stagni, disse a disagio che mi rispettava e non voleva farmi fare una cosa di cui poi mi sarei pentita, non in quel posto, non a quel modo sporco e senza attenzione. Lo disse come se fosse stato lui ad avere osato troppo, e forse credeva

davvero che fosse andata così. Non pronunciavi una sola parola per tutto il percorso, lo salutavi con sollievo. Quando bussavi alla porta di casa, mi aprì mia madre e, inutilmente trattenuta dai miei fratelli, senza strillare, senza nemmeno accennare a un rimprovero, mi prese a schiaffi. Gli occhiali volarono sul pavimento e subito le urlavi con una gioia aspra, senza nemmeno l'ombra del dialetto: «Vedi che hai fatto? M'hai rotto gli occhiali e ora per colpa tua non posso più studiare, non andrò più a scuola».

Mia madre si gelò, persino la mano con cui mi aveva colpita restò

ferma nell'aria come la lama di un'accetta.

Elisa, la mia sorellina, raccolse gli occhiali e disse piano: «Tieni, Lenù, non si sono rotti».

## 5.

Mi prese uno sfinimento che, per quanto cercassi di riposare, non voleva passare. Per la prima volta marinai la scuola. Mi assentai, credo, per una quindicina di giorni, e nemmeno ad Antonio dissi che con lo studio non ce la facevo più, che volevo smettere. Uscivo alla solita ora, giravo tutta la mattina a

piedi per la città. Ho imparato molto di Napoli, in quel periodo. Frugavo tra i libri usati delle bancarelle di Port'Alba, assimilavo senza volerlo titoli, nomi di autori, proseguivo verso Toledo e il mare. O salivo al Vomero per via Salvator Rosa, arrivavo a San Martino, tornavo giù per il Petraio. O esploravo la Doganella, raggiungevo il cimitero, giravo per i viali silenziosi, leggevo i nomi dei morti. A volte giovani sfaccendati, vecchi balordi, persino distinti signori di mezza età mi incalzavano con profferte oscene. Affrettavo il passo a occhi bassi, scappavo sentendo il

pericolo, ma non desistevvo. Anzi più facevo filone più quelle lunghe mattinate di vagabondaggio allargavano lo strappo nella rete di obblighi scolastici che mi imprigionava da quando avevo sei anni. A tempo debito tornavo a casa e nessuno sospettava che io, proprio io, non fossi andata a scuola. Passavo il pomeriggio a leggere romanzi, poi correvo agli stagni da Antonio, che era contentissimo della mia disponibilità. Avrebbe voluto chiedermi se avevo visto il figlio di Sarratore. Gli leggevo la domanda negli occhi, ma non osava farmela, temeva la lite, temeva che

mi arrabbiassi e gli negassi i pochi minuti di piacere. Mi abbracciava per sentirmi consenziente contro il suo corpo e cacciar via ogni dubbio. In quei momenti escludeva che potessi fargli l'affronto di incontrare anche quell'altro.

Si sbagliava: in realtà, pur sentendomi colpevole, non facevo che pensare a Nino. Desideravo incontrarlo, parlargli, e d'altra parte ne avevo paura. Temevo che mi avrebbe umiliata con la sua superiorità. Temevo che sarebbe tornato in un modo o nell'altro sulle ragioni per cui l'articolo sul mio scontro col professore di religione

non era stato pubblicato. Temevo che mi avrebbe riferito i giudizi crudeli della redazione. Non lo avrei tollerato. Sia mentre vagavo per la città, sia la sera a letto, quando il sonno non veniva e avvertivo nitidissima la mia insufficienza, preferivo credere che il mio testo fosse stato cestinato per pura e semplice mancanza di spazio. Attenuare, lasciar sbiadire.

Ma era difficile. Non ero stata all'altezza della bravura di Nino, dunque non potevo stargli accanto, farmi ascoltare, dirgli i miei pensieri. Quali pensieri, poi, non ne avevo nessuno. Meglio

autoescludermi, basta con i libri, con i voti e le lodi. Speravo di dimenticare tutto piano piano: le nozioni che mi gremivano la testa, le lingue vive e morte, l'italiano stesso che mi insorgeva ormai sulle labbra persino con i miei fratelli. È colpa di Lila, pensavo, se mi sono messa per questa strada, devo dimenticare anche lei: Lila ha sempre saputo cosa voleva e l'ha avuto; io non voglio niente, io sono fatta di niente. Speravo di svegliarmi al mattino senza desideri. Una volta svuotata – progettavo – l'affetto di Antonio, il mio affetto per lui, basteranno.

Poi un giorno, rientrando a casa, incontrai Pinuccia, la sorella di Stefano. Seppi da lei che Lila era tornata dal viaggio di nozze e che aveva fatto un grande pranzo per festeggiare il fidanzamento della cognata con suo fratello.

«Tu e Rino vi siete fidanzati?» chiesi fingendomi sorpresa.

«Sì» disse lei raggianti e mi mostrò l'anello che lui le aveva regalato.

Ricordo che mentre Pinuccia parlava ebbi un unico pensiero tutto storto: Lila ha fatto una festa nella sua casa nuova e non mi ha invitata, ma meglio così, sono contenta,

basta confrontarmi con lei, non voglio vederla più. Solo quando ogni dettaglio del fidanzamento fu esaminato, domandai cautamente della mia amica. Pinuccia ebbe un sorrisetto perfido e rispose con una formula dialettale: si sta imparando. Non chiesi cosa. Una volta a casa dormii tutto il pomeriggio.

Il giorno dopo uscii come al solito alle sette del mattino per andare a scuola, o meglio per fare finta di andare a scuola. Avevo appena attraversato lo stradone, quando vidi Lila sbucare dalla decappottabile e infilarsi nel nostro

cortile senza nemmeno girarsi per salutare Stefano che era al volante. Era vestita con cura, portava grandi occhiali scuri anche se non c'era sole. Mi colpì un foulard di velo azzurro, l'aveva annodato in modo che le coprisse anche le labbra. Pensai con astio che fosse un suo nuovo stile, non più alla Jacqueline Kennedy, ma piuttosto da signora tenebrosa come fin da piccole c'eravamo immaginate di diventare. Tirai diritto senza chiamarla.

Dopo pochi passi, però, tornai indietro, ma non con un disegno chiaro, solo perché non seppi farne a meno. Mi batteva forte il cuore,

avevo sentimenti confusi. Forse le volevo chiedere di dirmi in faccia che la nostra amicizia era finita. Forse le volevo gridare che avevo deciso di non studiare più e sposarmi anch'io, andare a vivere a casa di Antonio con sua madre e i suoi fratelli, lavare le scale come Melina la pazza. Attraversai a passo svelto il cortile, la vidi entrare nel portone dove abitava la suocera.

Imboccai le scale, le stesse che avevamo salito insieme da bambine quando eravamo andate a chiedere a don Achille che ci restituisse le nostre bambole. La chiamai, si girò.

«Sei tornata» dissi.

«Sì».

«E perché non m'hai cercata?».

«Non volevo che mi vedessi».

«Gli altri ti possono vedere e io

no?».

«Degli altri non m'importa, di te

sì».

La esaminai incerta. Cosa non dovevo vedere? Feci le scale che ci separavano e le scostai con delicatezza il foulard, le sollevai gli occhiali.

## 6.

Lo faccio di nuovo adesso, con l'immaginazione, mentre comincio a raccontare il suo viaggio di nozze non solo come me ne parlò lì sul pianerottolo, ma come poi ne lessi sui suoi quaderni. Ero stata ingiusta con lei, avevo voluto credere a una sua resa facile per poterla degradare come mi ero sentita degradata io

quando Nino aveva lasciato la sala della festa, avevo voluto rimpicciolirla per non sentirne la perdita. Eccola lì, invece, a ricevimento ormai terminato, chiusa nella decappottabile, il cappellino blu, il tailleur pastello. Aveva gli occhi bruciati dalla rabbia e non appena l'auto si mosse investì Stefano con i vocaboli e le frasi più insopportabili che si potessero rivolgere a un maschio del nostro rione.

Lui incassò gli insulti secondo il suo solito, con un sorriso tenue, senza dire una parola, e lei alla fine tacque. Ma il silenzio durò poco.

Lila riattaccò calma, solo con un leggero affanno. Gli disse che non voleva stare in quell'automobile nemmeno un minuto di più, che le faceva ribrezzo respirare l'aria che respirava lui, che voleva scendere, subito. Stefano le vide davvero il ribrezzo in viso, tuttavia seguì a guidare senza dire niente, tanto che lei tornò ad alzare la voce per imporgli di fermarsi. Allora lui accostò, ma quando Lila cercò davvero di aprire la portiera, l'afferrò per un braccio saldamente.

«Ora stammi a sentire» disse piano, «ci sono ragioni serie per quello che è successo».

Le spiegò con pacatezza com'erano andate le cose. Per evitare che il calzaturificio chiudesse prima ancora di aprire sul serio i battenti, era stato necessario entrare in società con Silvio Solara e figli, gli unici capaci di assicurare non solo la collocazione delle calzature nei migliori negozi della città, ma addirittura l'apertura in piazza dei Martiri, entro l'autunno, di un negozio esclusivamente di scarpe Cerullo.

«Che me ne fotte a me delle tue necessità» lo interruppe Lila divincolandosi.

«Le mie necessità sono le tue,

sei mia moglie».

«Io? Io non sono più niente per te, e neppure tu per me. Lasciami il braccio».

Stefano le lasciò il braccio.

«Anche tuo padre e tuo fratello non sono niente?».

«Quando parli di loro sciacquati la bocca, non sei degno nemmeno di nominarli».

Stefano invece li nominò. Disse che l'accordo con Silvio Solara era stato voluto da Fernando in persona. Disse che il maggiore ostacolo era stato Marcello, arrabbiatissimo con Lila, con tutta la famiglia Cerullo e soprattutto con

Pasquale, Antonio, Enzo che gli avevano fatto a pezzi la macchina e dato un sacco di mazzate. Disse che era stato Rino a rabbonirlo, che c'era voluta molta pazienza e che insomma, quando Marcello aveva detto: allora voglio le scarpe che ha fatto Lina, Rino gli aveva risposto va bene, prenditi le scarpe.

Fu un momento brutto, Lila sentì una trafittura in petto. Ma ugualmente gridò:

«E tu che hai fatto?».

Stefano ebbe un momento di imbarazzo.

«Che dovevo fare? Litigare con tuo fratello, rovinare la tua famiglia,

lasciare che cominciasse una guerra contro gli amici tuoi, perdere tutti i soldi che ho investito?».

A Lila ogni parola sembrò per tonalità e contenuti un'ammissione ipocrita di colpa. Non lo lasciò nemmeno finire, cominciò a colpirgli una spalla coi pugni, strilando: «Quindi hai detto pure tu va bene, sei andato a prendere le scarpe e gliele hai date».

Stefano la lasciò fare e solo quando lei provò ancora ad aprire la portiera per scappare, le disse freddo: calmati.

Lila si girò di scatto: calmarsi dopo che lui aveva gettato la colpa

su suo padre e suo fratello, calmarsi quando tutt'e tre l'avevano trattata come una pezza per lavare il pavimento, come una mappina? Non mi voglio calmare, gridò, strunz, riportami subito a casa mia, quello che hai detto adesso lo devi ripetere davanti a quegli altri due uomini di merda. E solo quando pronunciò quell'espressione in dialetto, uommen'e mmerd, si accorse di aver spezzato la barriera dei toni compassati di suo marito. Un attimo dopo Stefano la colpì in faccia con la mano robusta, uno schiaffo violentissimo che le sembrò un'esplosione di verità. Lei

sussultò per la sorpresa e per la sfiammata dolorosa sulla guancia. Lo guardò incredula mentre lui rimetteva in moto e diceva, con una voce che per la prima volta da quando aveva cominciato a farle la corte non era più tranquilla, anzi gli tremava:

«Vedi che mi costringi a fare? Ti rendi conto che esageri?».

«Abbiamo sbagliato tutto» mormorò lei.

Ma Stefano negò con decisione, come se non volesse prendere neanche in considerazione quella possibilità, e le fece un discorso lungo, un po' minaccioso, un po'

didascalico, un po' patetico. Disse grosso modo così: «Non abbiamo sbagliato niente, Lina, dobbiamo solo chiarirci un po' di cose. Tu non ti chiami più Cerullo. Tu sei la signora Carracci e devi fare quello che ti dico io. Lo so, non sei pratica, non sai cos'è il commercio, ti pensi che i soldi li trovo per terra. Ma non è così. I soldi li devo fare ogni giorno, li devo portare dove possono crescere. Hai disegnato le scarpe, tuo padre e tuo fratello sanno faticare bene, ma voi tre insieme non siete in grado di far crescere i soldi. I Solara sì, e allora – stammi bene a sentire – non me ne fotte

niente se quella gente non ti piace. Marcello fa schifo pure a me, e quando ti guarda anche solo di sguincio, quando penso alle cose che ha detto di te, mi viene voglia di ficcargli un coltello nella pancia. Ma se mi serve per far crescere i soldi, allora diventa il migliore amico che ho. E sai perché? Perché se i soldi non crescono, questa macchina non ce l'abbiamo più, questo vestito non te lo posso più comprare, perdiamo pure la casa con tutto quello che c'è dentro, finisce che non fai più la signora, e i nostri figli cresceranno come figli di pezzenti.

Quindi azzardati un'altra volta

sola a dirti le cose che m'hai detto stasera e questa bella faccia te la rovino in un modo che non potrai più uscire di casa. Ci siamo capiti? Rispondi».

Lila fece gli occhi a fessura. La guancia le era diventata violacea, ma per il resto era pallidissima. Non gli rispose.

## 7.

Arrivarono ad Amalfi in serata. Nessuno dei due era stato mai in un albergo, si comportarono in modo molto impacciato. Stefano soprattutto fu intimidito dai toni vagamente ironici dell'addetto alla reception, assunse senza volerlo atteggiamenti subordinati. Quando se ne accorse, coprì gli imbarazzi

con modi bruschi, le orecchie gli s'infiammarono alla sola richiesta di mostrare i documenti. Comparve intanto il facchino, un uomo sui cinquanta con baffi sottilissimi, ma lui lo respinse come se fosse un ladro, poi ci ripensò e sprezzante gli diede una lauta mancia pur non usufruendo del servizio. Lila lo seguì carico di valigie su per le scale e – mi raccontò – gradino dietro gradino ebbe per la prima volta l'impressione di aver perso per strada il ragazzo sposato al mattino, di accompagnarsi a uno sconosciuto. Stefano era davvero così largo, le gambe corte e grasse,

le braccia lunghe, le nocche bianche? A chi si era legata per sempre? La furia che l'aveva travolta durante il viaggio lasciò il posto all'ansia.

Una volta in camera lui si sforzò di tornare affettuoso, ma era stanco e ancora innervosito dallo schiaffo che aveva dovuto darle. Assunse un tono artificiale. Lodò la camera, molto spaziosa, aprì la finestra, uscì sul balcone, le disse vieni, senti che aria profumata, guarda il mare come luccica. Ma lei stava cercando un modo per uscire da quella trappola e fece cenno svagatamente di no, sentiva freddo. Stefano chiuse

subito la finestra, buttò lì che se volevano fare quattro passi e mangiare fuori era meglio mettersi addosso qualcosa di più pesante, disse: caso mai a me prendimi un gilè, come se vivessero insieme già da molti anni e lei sapesse frugare con competenza nelle valigie, trovare un gilè per lui esattamente come avrebbe trovato una maglietta per sé. Lila sembrò acconsentire, ma di fatto non aprì le valigie, non prese né maglie né gilè. Uscì subito in corridoio, non voleva restare nella stanza un minuto di più. Lui la seguì borbottando: io posso stare anche così, ma mi preoccupo per te,

ti prenderai un raffreddore.

Girovagarono per Amalfi, fino al duomo, su per la gradinata, di nuovo giù fino alla fontana. Stefano adesso si sforzava di divertirla ma essere divertente non era mai stato il suo forte, gli riuscivano meglio i toni patetici, oppure le frasi sentenziose dell'uomo fatto che sa cosa vuole. Lila non gli rispose quasi mai e alla fine il marito si limitò a indicarle questo e quello esclamando: guarda. Ma a lei, che in altri tempi avrebbe dato peso a ogni pietra, adesso non interessavano né la bellezza delle viuzze né i profumi dei giardini né l'arte e la storia di

Amalfi, né soprattutto la voce di lui, che diceva di continuo, fastidiosamente: è bello, eh?

Presto Lila cominciò a tremare, ma non perché facesse particolarmente freddo, era il nervoso. Lui se ne accorse e le propose di tornare in albergo, azzardò persino una frase tipo: così ci abbracciamo e stiamo caldi. Ma lei volle passeggiare ancora e ancora, finché, sopraffatta dalla stanchezza, anche se non aveva nemmeno un po' di fame, entrò senza consultarlo in un ristorante. Stefano pazientemente la seguì.

Ordinarono di tutto, non

mangiarono quasi niente, bevvero molto vino. Lui a un certo punto non riuscì più a trattenersi, le chiese se era ancora arrabbiata. Lila fece cenno di no ed era vero. A quella domanda, s'era meravigliata lei stessa di non trovarsi in petto nemmeno un po' di rancore nei confronti dei Solara, di suo padre e suo fratello, di Stefano. Tutto le era velocemente cambiato nella testa. All'improvviso, della storia delle scarpe non le importava più nulla, anzi non riusciva nemmeno a capire perché se la fosse presa tanto nel vederle ai piedi di Marcello. Ora invece l'atterriva e la faceva soffrire

la fede spesso che le luccicava all'anulare. Ripercorse incredula la giornata: la chiesa, la funzione religiosa, la festa. Cosa ho fatto, pensò stordita dal vino, e cos'è questo cerchietto d'oro, questo zero luccicante dentro cui ho infilato il dito.

Ne aveva uno anche Stefano, gli brillava tra peli nerissimi, dita villose, si diceva nei libri. Se lo ricordò in costume da bagno come l'aveva visto al mare. Torace largo, rotule grosse come ciotole rovesciate. Non c'era nemmeno il più piccolo dettaglio di lui che, una volta rievocato, le rivelasse un

qualche incanto. Era un essere, ormai, con cui sentiva di non poter condividere nulla e che invece era lì in giacca e cravatta e muoveva le labbra gonfie e si grattava un orecchio dal lobo carnoso e spesso attingeva con la forchetta dal piatto di lei tanto per assaggiare. Aveva poco o niente a che fare col venditore di salumi che l'aveva attratta, col ragazzo ambizioso molto sicuro di sé ma di buone maniere, con lo sposo di quella mattina in chiesa.

Mostrava fauci bianchissime, una lingua rossa nel foro buio della bocca, qualcosa in lui e intorno a lui

s'era spezzato. A quel tavolo, nel viavai dei camerieri, tutto ciò che l'aveva portata fin lì ad Amalfi le sembrò privo di qualsiasi coerenza logica e tuttavia insopportabilmente reale.

Perciò, mentre a quell'essere irriconoscibile si accendeva lo sguardo all'idea che la tempesta era passata, che lei aveva capito le sue ragioni, che le aveva accettate, che poteva finalmente parlarle dei suoi grandi progetti, le venne in mente di trafugare un coltello dalla tavola per ficcarglielo in gola quando in camera avrebbe provato a sfiorarla.

Alla fine non lo fece. Poiché in

quel ristorante, a quel tavolo, appannata dal vino, l'intero suo matrimonio, dall'abito da sposa alla fede, le si rivelò privo di senso, le parve anche che ogni possibile richiesta sessuale da parte di Stefano sarebbe sembrata insensata innanzitutto a lui.

Perciò prima studiò il modo di portar via il coltello (lo coprì col tovagliolo che s'era tolta dalle ginocchia, poggiò entrambi in grembo, si preparò a prendere la borsetta per farcelo cadere e rimettere il tovagliolo sul tavolo), poi ci rinunciò. Le viti che tenevano insieme la sua nuova condizione di

moglie, il ristorante, Amalfi, le sembrarono così allentate, che alla fine della cena la voce di Stefano non le arrivava più, nelle orecchie aveva soltanto un clamore di cose, esseri viventi e pensieri, senza alcuna definizione.

Per strada, lui ricominciò a parlare dei lati buoni dei Solara. Conoscevano, le disse, gente importante al comune, erano ammanigliati con la Stella e la Corona, coi missini. Gli piaceva parlare come se davvero capisse qualcosa dei maneggi dei Solara, fece il tono dell'uomo esperto, sottolineò: la politica è brutta ma è

importante per fare i soldi. A Lila tornarono in mente i ragionamenti che aveva fatto con Pasquale tempo prima, e anche quelli fatti con lui durante il fidanzamento, il progetto di staccarsi del tutto dai loro genitori, dai soprusi e le ipocrisie e le crudeltà del passato. Diceva sì, pensò, diceva di essere d'accordo, ma non mi stava a sentire. A chi ho parlato. Questa persona non la conosco, non so chi è.

Eppure quando lui le prese la mano e le disse all'orecchio che le voleva bene, non si ritrasse. Forse progettò di fargli credere che era tutto in ordine, che erano davvero

sposi in viaggio di nozze, per ferirlo più profondamente quando gli avrebbe detto con tutto il ribrezzo che si sentiva nello stomaco: entrare in un letto col facchino dell'albergo o con te – avete entrambi le dita ingiallite dal fumo – per me è la stessa cosa ripugnante. O forse – e secondo me questo è più probabile – era troppo spaventata e tendeva ormai a rimandare ogni reazione.

Appena furono in camera, lui cercò di baciarla, lei si sottrasse. Seria, aprì le valigie, ne trasse la sua camicia da notte, porse il pigiama al marito che le fece un sorriso

contento per quell'attenzione e provò di nuovo ad afferrarla.

Ma lei si chiuse nel bagno.

Una volta sola si sciacquò la faccia a lungo per cacciar via lo stordimento del vino, l'impressione di mondo scontornato. Non ci riuscì, anzi le crebbe il sentimento che i suoi stessi gesti mancassero di coordinazione. Che faccio, pensò. Restar chiusa qui per tutta la notte. Ma poi.

Si pentì di non aver preso il coltello: anzi credette per un attimo di averlo preso, poi dovette ammettere che non l'aveva fatto. Sedette sul bordo della vasca da

bagno, la confrontò ammirata con quella della casa nuova, pensò che la sua era più bella. Anche i suoi asciugamani erano di qualità superiore. Sua, suoi? A chi appartenevano di fatto gli asciugamani, la vasca, tutto? Provò fastidio all'idea che la proprietà delle cose belle e nuove fosse garantita dal cognome di quel particolare individuo che l'aspettava di fuori. Roba di Carracci, anche lei era roba di Carracci.

Stefano bussò alla porta.

«Che fai, ti senti bene?».

Non rispose.

Il marito aspettò un poco e

bussò ancora. Poiché non accadde nulla, smosse la maniglia nervosamente, disse con tono di finto divertimento: «Devo sfondare la porta?».

Lila non dubitò che ne sarebbe stato capace, l'estraneo che l'aspettava di fuori era capace di tutto. Anch'io, pensò, sono capace di tutto. Si spogliò, si lavò, mise la camicia da notte disprezzandosi per la cura con cui l'aveva scelta mesi prima. Stefano – un puro nome che non coincideva più con le consuetudini e gli affetti di poche ore prima – era seduto sulla sponda del letto in pigiama e balzò in piedi

appena lei comparve.

«Ce ne hai messo di tempo».

«Il tempo che ci voleva».

«Quanto sei bella».

«Sono stanchissima, voglio dormire».

«Dormiremo dopo».

«Adesso. Tu dal lato tuo, io dal mio».

«Va bene, vieni».

«Sto parlando seriamente».

«Pure io».

Stefano ebbe un risolino, cercò di prenderla per mano. Lei si sottrasse, lui si incupì.

«Che hai?».

Lila esitò. Cercò l'espressione

giusta, disse piano: «Non ti voglio».

Stefano scosse la testa incerto, come se le tre parole fossero in una lingua straniera. Mormorò che aspettava quel momento da tanto, giorno e notte. Per favore, le disse suadente, ed ebbe un gesto quasi di sconforto, si indicò i calzoni vinaccia del pigiama, mormorò con un sorriso sghembo: guarda cosa mi succede solo a vederti. Lei guardò senza volerlo ed ebbe un moto di disgusto, girò subito lo sguardo.

A quel punto Stefano capì che stava di nuovo per chiudersi nel bagno e con un guizzo animale l'afferrò per la vita, la sollevò per

aria e la sbatté sul letto. Cosa stava succedendo. Era evidente che lui non voleva capire.

Credeva che al ristorante si fossero riappacificati, si stava chiedendo: perché Lina adesso si comporta così, è troppo ragazzina. Infatti le fu addosso ridendo, provò a tranquillizzarla.

«È una cosa bella» disse, «non devi avere paura. Io ti voglio bene più che a mia madre e a mia sorella».

Ma niente, lei già si tirava su per sfuggirgli. Quanto è difficile star dietro a questa ragazza: dice sì ed è no, dice no ed è sì. Stefano

mormorò: ora basta coi capricci, e la bloccò di nuovo, le si mise addosso a cavalcioni, le fermò i polsi contro il copriletto.

«Hai detto che dovevamo aspettare e abbiamo aspettato» disse, «anche se starti vicino senza toccarti è stato brutto e ho sofferto. Adesso però ci siamo sposati, sta' buona, non ti preoccupare».

Si chinò a baciarle la bocca, ma lei si sottrasse girando la faccia a destra e a sinistra con forza, divincolandosi, torcendosi, ripetendo:

«Lasciami, non ti voglio, non ti voglio, non ti voglio».

A quel punto, quasi contro la sua volontà, la voce di Stefano salì di tono:

«Mo' mi stai rompendo il cazzo, Lina».

Ripeté quella frase due o tre volte, sempre più forte, come per assimilare bene un ordine che gli veniva da molto molto lontano, forse addirittura da prima di nascere. L'ordine era: devi fare l'uomo, Ste'; o la pieghi adesso o non la piegherai più; bisogna che tua moglie impari subito che lei è femmina e tu maschio e che perciò dev'essere ubbidiente. E Lila a sentirlo – mi stai rompendo il

cazzo, mi stai rompendo il cazzo, mi stai rompendo il cazzo – a vederlo, largo, pesante sopra il suo bacino esile, il sesso erto che tendeva la stoffa del pigiama come il supporto di una tenda, si ricordò di quando anni prima lui le voleva afferrare la lingua con le dita e pungergliela con uno spillo perché s'era permessa di umiliare Alfonso nelle gare scolastiche. Non è mai stato Stefano, le parve all'improvviso di scoprire, è stato sempre il figlio grande di don Achille. E quel pensiero, immediatamente, come un rigurgito, portò sul viso giovane del marito tratti che fino a quel

momento si erano tenuti nascosti nel sangue per prudenza, ma che erano lì da sempre, in attesa del loro momento. Oh sì, per piacere al rione, per piacerle, Stefano s'era sforzato di essere un altro: i suoi lineamenti si erano ammorbiditi con la cortesia, lo sguardo si era adattato alla mitezza, la voce si era modellata sui toni della mediazione, le dita, le mani, tutto il corpo, avevano imparato a trattenere la forza. Ma ora le linee di contorno che per molto tempo lui si era imposto stavano per cedere e Lila fu presa da un terrore infantile, più grande di quando eravamo scese

nello scantinato per andare a recuperare le nostre bambole.

Don Achille stava risorgendo dalla melma del rione nutrendosi della materia viva di suo figlio. Il padre gli stava crepando la pelle, ne stava modificando lo sguardo, gli stava esplodendo dal corpo. E infatti eccolo, le strappò la camicia in petto, le denudò il seno, glielo strinse con ferocia, si chinò a mordicchiarle i capezzoli. E quando lei, come sapeva fare da sempre, repressse l'orrore e provò a strapparselo di dosso tirandogli i capelli, annaspando con la bocca per morderlo a sangue, lui si sottrasse,

le afferrò le braccia, gliel le bloccò sotto le grosse gambe ripiegate, le disse sprezzante: che fai, statti quieta, sei meno di una fuscella, se ti voglio rompere ti rompo. Ma Lila non si acquietò, tornò a mordere l'aria, si inarcò per liberarsi del suo peso. Inutile. Lui adesso aveva le mani libere e chino su di lei le dava piccoli schiaffi con la punta delle dita e le diceva a ripetizione incalzandola: lo vuoi vedere com'è grosso, eh, di' sì, di' sì, di' sì, finché tirò fuori dal pigiama il sesso tozzo che, proteso sopra di lei, le sembrò un pupattolo senza braccia e senza gambe, congestionato da vagiti

muti, smanioso di sradicarsi da quell'altro pupattolo più grande che diceva roco: mo' te lo faccio sentire, Lina, guarda quant'è bello, uno così non ce l'ha nessuno. E poiché lei seguitava ad agitarsi, la schiaffeggiò due volte, prima con il palmo e poi con il dorso, e tale fu la forza che lei capì che se avesse ancora resistito l'avrebbe sicuramente ammazzata – o almeno don Achille l'avrebbe fatto, faceva paura a tutto il rione proprio perché si sapeva che con la sua forza ti poteva lanciare contro una parete o un albero – e si svuotò d'ogni ribellione abbandonandosi a un terrore senza suono, mentre lui

arretrava, le tirava su la camicia da notte, le mormorava all'orecchio: non ti rendi conto di quanto ti voglio bene, ma te ne accorgerai, e già domani sarai tu stessa a chiedermi di volerti bene come e più di adesso, anzi mi supplicherai in ginocchio, e io ti dirò va bene ma solo se sarai ubbidiente, e tu sarai ubbidiente.

Quando, dopo qualche tentativo maldestro, le lacerò la carne con una brutalità entusiastica, Lila era assente. La notte, la camera, il letto, i baci di lui, le mani sul suo corpo, ogni sensibilità, erano assorbiti da un unico sentimento: odiava

Stefano Carracci, odiava la sua forza, ne odiava il peso sopra di lei, ne odiava il nome e il cognome.

## 8.

Tornarono al rione quattro giorni dopo. La sera stessa Stefano invitò nella casa nuova i suoceri e il cognato. Con un'aria più dimessa del solito chiese a Fernando di dire a Lila come erano andate le cose con Silvio Solara.

Fernando confermò alla figlia, con frasi spezzate piene di

scontento, la versione di Stefano. A Rino invece, subito dopo, Carracci chiese di dire perché, di comune accordo ma con grande sofferenza, alla fine avevano deciso di dare a Marcello le scarpe che pretendeva. Rino, con il piglio dell'uomo che la sa lunga, sentenziò: ci sono situazioni in cui le scelte sono obbligate, quindi attaccò con il brutto guaio in cui si erano ficcati Pasquale, Antonio ed Enzo quando avevano picchiato i fratelli Solara e avevano distrutto la loro auto.

«Lo sai chi ha rischiato di più?» disse protendendosi verso la sorella e alzando progressivamente la voce.

«Loro, i tuoi amici, i paladini di Francia. Marcello li ha riconosciuti e s'è convinto che glieli avevi mandati tu. Io e Stefano come ci dovevamo comportare? Volevi che quei tre sfessati prendessero il triplo delle mazzate che avevano dato? Li volevi rovinare? E perché, poi? Per un paio di scarpe numero 43 che tuo marito non se le può mettere perché gli vanno strette e appena piove entra l'acqua?»

Abbiamo messo pace e quelle scarpe, visto che Marcello ci teneva tanto, alla fine gliele abbiamo date».

Parole: con quelle si fa e si disfa

come si vuole. Lila con le parole era sempre stata brava ma, contrariamente alle aspettative, in quell'occasione non aprì bocca. Sollevato, Rino le ricordò con un tono cattivo che era stata lei, fin da piccola, ad assillarlo dicendo che bisognava diventare ricchi. Allora, disse ridendo, facci diventare ricchi senza complicarci la vita, che è già troppo complicata.

A quel punto – una sorpresa per la padrona di casa, per gli altri sicuramente no – suonarono alla porta ed erano Pinuccia, Alfonso e la loro madre, Maria, con una guantiera zeppa di paste appena

fatte da Spagnuolo in persona, il pasticciere dei Solara.

Lì per lì sembrò solo un'iniziativa per festeggiare il ritorno degli sposi dal viaggio di nozze, tant'è vero che Stefano fece circolare le fotografie dello sposalizio appena ritirate dal fotografo (per il film – chiarì – ci voleva un po' più di tempo). Ma presto si capì che il matrimonio di Stefano e Lila era già roba vecchia, le paste servivano a festeggiare una nuova felicità: il fidanzamento di Rino e Pinuccia. Tutte le tensioni furono accantonate. Ai toni violenti di pochi minuti prima Rino sostituì

modulazioni dialettali tenere, proposizioni d'amore sopra le righe, l'idea di fare in quella bella casa di sua sorella, subito, la festa di fidanzamento.

Poi, con gesti teatrali, estrasse dalla tasca un pacchetto; il pacchetto, una volta scartocciato, rivelò un custodia bombata scura; e la custodia bombata scura, una volta aperta, mostrò un anello di brillanti.

Lila notò che non era molto diverso da quello che portava lei al dito insieme alla fede e si chiese dove suo fratello avesse preso il denaro. Ci furono abbracci e baci.

Si parlò molto del futuro. Si fecero ipotesi su chi si sarebbe occupato del negozio di scarpe Cerullo in piazza dei Martiri, quando i Solara lo avrebbero aperto in autunno.

Rino ipotizzò che lo avrebbe potuto dirigere Pinuccia, forse da sola, forse con Gigliola Spagnuolo, che s'era fidanzata ufficialmente con Michele e perciò avanzava pretese. La riunione di famiglia diventò più allegra e piena di speranze.

Lila restò quasi sempre in piedi, star seduta le faceva male. Nessuno, nemmeno sua madre che se ne

stette zitta tutto il tempo, sembrò accorgersi che aveva l'occhio destro gonfio e nero, il labbro inferiore spaccato, lividi sulle braccia.

## 9.

Era ancora in quello stato quando, lì sulle scale che portavano a casa della suocera, le tolsi gli occhiali, le scostai il foulard. La pelle intorno all'occhio aveva un colore gialliccio e il labbro inferiore era una macchia viola con striature rosso fuoco. A parenti e amici aveva detto che era caduta sugli scogli di Amalfi in una

bella mattinata di sole, quando lei e il marito erano andati in barca fino a una spiaggia proprio sotto una parete gialla. Durante il pranzo per il fidanzamento di suo fratello e Pinuccia aveva usato, nel dire quella bugia, un tono ironico e tutti le avevano ironicamente creduto, specialmente le femmine, che sapevano da sempre cosa bisognava dire quando i maschi che volevano loro bene e a cui volevano bene picchiavano sodo. Per di più non c'era persona del rione, specialmente di sesso femminile, che non pensasse che lei avesse bisogno da tempo di una bella

lisciata. Perciò le botte non avevano fatto scandalo e anzi intorno a Stefano erano cresciuti simpatia e rispetto, ecco uno che sapeva fare l'uomo.

A me invece, a vederla così malconcia, il cuore andò in gola, l'abbracciai. Quando disse che non mi aveva cercata perché non voleva che la vedessi in quello stato, mi vennero le lacrime agli occhi. Il racconto della sua luna di miele, come si diceva nei fotoromanzi, sebbene scarno, quasi gelido, mi fece arrabbiare, mi fece soffrire. Eppure, devo ammetterlo, provai anche un piacere sottile. Fui

contenta di scoprire che Lila adesso aveva bisogno di aiuto, forse di protezione, e mi emozionò quell'ammissione di fragilità non nei confronti del rione ma nei miei. Sentii che insperatamente le distanze si erano di nuovo accorciate e fui tentata di dirle subito che avevo deciso di non studiare più, che studiare era inutile, che non avevo le qualità. Mi sembrò che quella notizia l'avrebbe confortata.

Ma la suocera si affacciò dalla ringhiera dell'ultimo piano e la chiamò. Lila chiuse il suo racconto con poche frasi frettolose, disse che

Stefano l'aveva imbrogliata, che era identico al padre.

«Ti ricordi che invece delle bambole don Achille ci diede dei soldi?» mi chiese.

«Sì».

«Non avremmo dovuto accettarli».

«Comprammo Piccole donne».

«Facemmo male: a partire da quel momento ho sempre sbagliato tutto».

Non era agitata, era triste. Si rimise gli occhiali, riannodò il foulard. Provai piacere per quel noi (noi non avremmo dovuto accettarli, noi facemmo male), ma

mi infastidì il brusco passaggio all'io: io ho sempre sbagliato tutto. Noi, avrei voluto correggerla, sempre noi, ma non lo feci. Mi sembrò che stesse cercando di prendere atto della sua nuova condizione, e che avesse urgenza di capire a cosa poteva aggrapparsi per fronteggiarla. Prima di imboccare la rampa, mi chiese:

«Vuoi venire a studiare a casa mia?».

«Quando?».

«Oggi pomeriggio, domani, tutti i giorni».

«Stefano si seccherà».

«Se lui è il padrone, io sono la

moglie del padrone».

«Non lo so, Lila».

«Ti do una stanza, ti chiudi dentro».

«A che serve?».

Si strinse nelle spalle.

«A sapere che ci sei».

Non le dissi né sì né no. Me ne andai, girai per la città come al solito. Lila era sicura che non avrei mai smesso con lo studio. Mi aveva assegnato quella figura di amica con gli occhiali e i brufoli, sempre china sui libri, bravissima a scuola, e non poteva nemmeno immaginare che potessi cambiare. Ma io volevo uscire da quel ruolo. Mi pareva di

aver capito, grazie all'umiliazione dell'articolo non pubblicato, tutta la mia inadeguatezza. Nino, pur essendo nato e cresciuto come me e Lila nel perimetro miserabile del rione, sapeva far uso dello studio con intelligenza, io no. Dunque basta illudersi, basta affaticarsi. Bisognava accettare la sorte come avevano fatto da tempo Carmela, Ada, Gigliola e, a suo modo, Lila stessa. Non andai da lei né quel pomeriggio né nei giorni seguenti, e seguitai a marinare la scuola, arrovellandomi.

Una mattina non mi allontanai molto dal liceo, girovagai per la

Veterinaria, dietro l'Orto Botanico. Pensavo ai discorsi che di recente avevo fatto con Antonio: sperava di scansare il militare in quanto figlio di madre vedova, unico sostegno della famiglia; voleva chiedere un aumento in officina e intanto risparmiare per prendere in gestione una pompa di benzina lungo lo stradone; ci saremmo sposati, io gli avrei dato una mano alla pompa. Una scelta di vita semplice, mia madre avrebbe approvato. "Non posso sempre far contenta Lila" mi dissi. Ma quanto era difficile cancellarmi dalla testa le ambizioni indotte dallo studio.

All'ora in cui finivano le lezioni, quasi senza volerlo andai dalle parti della scuola, ci girai intorno. Temevo d'essere vista dai professori e tuttavia, mi accorsi, desideravo che mi vedessero. Volevo essere marchiata in modo irrimediabile come studentessa non più modello; o essere riafferrata dal tempo scolastico, piegarmi all'obbligo di ricominciare.

Apparvero i primi gruppi di studenti. Mi sentii chiamare, era Alfonso. Stava aspettando Marisa, ma lei tardava.

«Vi siete messi insieme?»  
domandai sfottente.

«Ma no, è lei che s'è fissata».

«Bugiardo».

«Bugiarda tu che m'hai fatto sapere che stavi malata, e invece guarda, stai benissimo. La Galiani chiede sempre di te, le ho detto che hai una brutta febbre».

«Ce l'ho, infatti».

«Come no, si vede».

Portava sottobraccio i libri stretti con l'elastico, aveva il viso sciupato dalla tensione delle ore di scuola. Anche Alfonso nascondeva in petto don Achille, suo padre, malgrado l'aria delicata? Possibile che i genitori non muoiano mai, che ogni figlio se li covi dentro

inevitabilmente? Dunque da me davvero sarebbe sbucata mia madre, la sua andatura zoppa, come un destino?

Gli chiesi:

«Hai visto cosa ha fatto tuo fratello a Lina?».

Alfonso si imbarazzò.

«Sì».

«E tu non gli dici niente?».

«Bisogna vedere cosa ha fatto Lina a lui».

«Saresti capace di comportarti allo stesso modo con Marisa?».

Ebbe un risolino timido.

«No».

«Sei sicuro?».

«Sì».

«Perché?».

«Perché conosco te, perché parliamo, perché andiamo a scuola insieme».

Lì per lì non capii: cosa significava conosco te, cosa significava parliamo e andiamo a scuola insieme. Vidi Marisa in fondo alla strada, correva perché era in ritardo.

«Arriva la tua fidanzata» dissi.

Non si voltò, fece spallucce, borbottò: «Torna a scuola, per favore».

«Sto male» ribadii e mi allontanai.

Non volevo scambiare nemmeno un saluto con la sorella di Nino, ogni segno che lo evocava mi metteva ansia.

Invece mi fecero bene le parole nebbiose di Alfonso, per strada me le rigirai nella testa. Aveva detto che non avrebbe mai imposto a suon di botte la sua autorità a una eventuale moglie perché conosceva me, parlavamo tra noi, sedevamo nello stesso banco. Si era espresso con una sincerità indifesa, senza timore di attribuirmi, anche se in modo confuso, la capacità di influire su di lui, un maschio, modificandone i comportamenti.

Gli fui grata per quel messaggio pasticciato che mi consolò e avviò tra me e me una mediazione. Una convinzione ormai fragile ha bisogno di poco per indebolirsi fino a cedere. Il giorno dopo falsificai la firma di mia madre, tornai a scuola. La sera, agli stagni, promisi ad Antonio, stretta a lui per sfuggire al freddo: finisco l'anno scolastico e ci sposiamo.

## 10.

Ma feci fatica a recuperare il terreno perduto, specialmente nelle materie scientifiche, e stentai a ridurre gli incontri con Antonio per potermi concentrare sui libri. Le volte che saltavo un appuntamento perché avevo da studiare, lui si incupiva, mi chiedeva in allarme: «Qualcosa non va?».

«Ho moltissimi compiti».

«Com'è che all'improvviso i compiti sono aumentati?».

«Sono sempre stati molti».

«Ultimamente non ne avevi mai».

«Era un caso».

«Che mi nascondi, Lenù?».

«Niente».

«Mi vuoi sempre bene?»

Lo rassicuravo, ma intanto il tempo ci passava addosso velocissimo e tornavo a casa arrabbiata con me stessa per quanto avevo ancora da studiare.

Il chiodo fisso di Antonio era sempre lo stesso: il figlio di

Sarratore. Temeva che gli parlassi, che anche solo lo vedessi. Naturalmente, per non farlo soffrire, gli nascondevo che mi imbattevo in Nino all'entrata, all'uscita, per i corridoi. Non succedeva niente di particolare, ci facevamo al massimo un cenno di saluto e filavamo via: avrei potuto parlarne al mio fidanzato senza problemi, se lui fosse stato una persona ragionevole. Ma Antonio non era ragionevole e in realtà non lo ero nemmeno io.

Sebbene Nino non mi desse corda, il solo intravederlo mi teneva con la testa per aria durante le

lezioni. La sua presenza qualche aula più in là, vero, vivo, colto più dei professori e coraggioso e disobbediente, svuotava di senso i discorsi dei miei insegnanti, le righe dei libri, i progetti di matrimonio, la pompa di benzina lungo lo stradone.

Non riuscivo a studiare nemmeno a casa. Ai pensieri confusi su Antonio, su Nino, sul futuro, si aggiungeva la nevrastenia di mia madre che mi urlava di far questo e quell'altro, si aggiungevano i miei fratelli che arrivavano in processione a sottopormi i compiti. Quel disturbo

permanente non era una novità, avevo sempre studiato nel disordine. Ma adesso pareva esaurita la vecchia determinazione che mi permetteva di dare il meglio anche in quelle condizioni, non sapevo o non volevo più conciliare la scuola con le esigenze di tutti. Perciò lasciavo passare il pomeriggio aiutando mia madre, occupandomi degli esercizi dei miei fratelli, studiando poco o niente per me. E se una volta sacrificavo il sonno ai libri, ora, poiché continuavo a sentirmi sfinita e dormire mi pareva una tregua, a sera lasciavo perdere i compiti e me

ne andavo a letto.

Fu così che cominciai a presentarmi in classe non solo svagata ma impreparata, vivevo nell'ansia che i professori mi interrogassero. Cosa che successe presto. Una volta, nella stessa giornata, presi due in chimica, quattro in storia dell'arte, tre in filosofia, ed ero in un tale stato di fragilità nervosa che proprio dopo l'ultimo brutto voto scoppiai a piangere davanti a tutti. Fu un momento terribile, provai l'orrore e il godimento di perdermi, lo spavento e la fierezza del deragliamento.

All'uscita di scuola Alfonso mi disse che sua cognata s'era raccomandata di dirmi di andarla a trovare. Vacci, mi spronò preoccupato, lì sicuramente studierai meglio che a casa tua. Così quel pomeriggio stesso mi decisi e mi incamminai verso il rione nuovo. Ma non andai a casa di Lila per trovare una soluzione ai miei problemi con la scuola, davo per scontato che avremmo chiacchierato tutto il tempo e che la mia condizione di ex studentessa modello si sarebbe ulteriormente aggravata. Mi dissi piuttosto: meglio deragliare in chiacchiere con

Lila che tra le urla di mia madre, le richieste petulanti dei miei fratelli, le smanie per il figlio di Sarratore, le recriminazioni di Antonio; almeno avrei imparato qualcosa sulla vita matrimoniale che presto – ormai lo davo per assodato – mi sarebbe toccata.

Lila mi accolse con evidente piacere. L'occhio le si era sgonfiato, il labbro stava guarendo. Si muoveva per l'appartamento ben vestita, ben pettinata, il rossetto sulle labbra, come se casa sua le risultasse estranea e si sentisse lei stessa in visita. nell'ingresso erano ancora ammucchiati i regali di

nozze, le stanze avevano un odore di calce e pittura fresca mescolato a quello vagamente alcolico che emanavano i mobili nuovissimi della camera da pranzo, il tavolo, il buffè con lo specchio incorniciato da un fogliame di legno scuro, l'argenteria zeppa di argenti, piatti, bicchieri e bottiglie con liquori colorati.

Lila preparò il caffè, mi divertì sedere con lei nella cucina ampia e giocare a fare le signore come facevamo da bambine davanti allo sfiatatoio dello scantinato. È rilassante, pensai, ho sbagliato a non venire prima. Avevo un'amica

della mia età con una casa sua, piena di cose ricche, linde. Quell'amica, che non aveva niente da fare tutto il giorno, pareva contenta della mia compagnia.

Sebbene fossimo cambiate e i cambiamenti fossero ancora in atto, il calore tra noi durava intatto. Perché allora non abbandonarmi? Per la prima volta dal giorno del suo matrimonio riuscii a sentirmi a mio agio.

«Come va con Stefano?» chiesi.

«Bene».

«Vi siete chiariti?».

Sorrise divertita.

«Sì, è tutto chiaro».

«E quindi?».

«Uno schifo».

«Uguale ad Amalfi?».

«Sì».

«Ti ha battuta ancora?».

Si toccò la faccia.

«No, questa è roba vecchia».

«Allora?».

«È l'umiliazione».

«E tu?».

«Faccio quello che vuole lui».

Ci pensai un attimo, le chiesi allusiva: «Ma almeno, quando dormite insieme, è una cosa bella?».

Fece una smorfia di disagio, diventò seria. Attaccò a parlare del

marito con una sorta di accettazione repulsiva.

Non era ostilità, non era bisogno di rivalsa, non era nemmeno disgusto, ma un tranquillo disprezzo, una disistima che investiva tutta la persona di Stefano come acqua infetta nella terra.

Stetti a sentire, capii e non capii. Tempo addietro aveva minacciato Marcello col trincetto solo perché aveva osato afferrarmi per un polso e spezzarmi il braccialetto. A partire da quell'episodio mi ero convinta che se Marcello l'avesse anche solo sfiorata lei lo avrebbe ucciso. Ma verso Stefano, adesso, non

manifestava nessuna esplicita aggressività. Certo, la spiegazione era semplice: avevamo visto i nostri padri picchiare le nostre madri fin dall'infanzia.

Eravamo cresciute pensando che un estraneo non ci doveva nemmeno sfiorare, ma che il genitore, il fidanzato e il marito potevano prenderci a schiaffi quando volevano, per amore, per educarci, per rieducarci. Di conseguenza, poiché Stefano non era l'odioso Marcello ma il giovane a cui lei aveva detto di volere moltissimo bene, colui che aveva sposato e con il quale aveva deciso

di vivere per sempre, ecco che si accollava fino in fondo la responsabilità della propria scelta. Eppure non tutto quadrava. Ai miei occhi Lila era Lila, non una qualsiasi femmina del rione. Le nostre madri, dopo uno schiaffo del marito, non assumevano quella sua espressione di calmo disprezzo. Si disperavano, piangevano, affrontavano il loro uomo a brutto muso, lo criticavano alle spalle, eppure, chi più chi meno, seguitavano a stimarlo (mia madre, per esempio, ammirava senza mezzi termini il levantinismo trafficone di mio padre). Lila invece esibiva

un'acquiescenza senza rispetto. Le dissi: «Io sto a mio agio con Antonio, anche se non gli voglio bene».

E sperai che, secondo i nostri vecchi usi, sapesse cogliere in quell'affermazione una serie di domande nascoste. Sebbene io ami Nino – le stavo dicendo senza dirlo – mi sento piacevolmente eccitata anche solo a pensare ad Antonio, ai baci, al nostro stringerci e strofinarci agli stagni. L'amore nel mio caso non è indispensabile al piacere, e nemmeno la stima. Possibile, dunque, che lo schifo, l'umiliazione comincino dopo,

quando un maschio ti piega e ti viola a suo piacimento per il solo fatto che ormai gli appartieni, amore o no, stima o no? Cosa accade quando si è in un letto, sopraffatta da un uomo? Lei questo lo aveva sperimentato e avrei voluto che me ne parlasse. Invece si limitò a dire ironica: meglio per te se ci stai a tuo agio, e mi guidò verso una cameretta che affacciava sui binari della ferrovia. Era un ambiente spoglio, c'era solo una scrivania, una sedia, una brandina, alle pareti niente.

«Ti piace qui?».

«Sì».

«Allora studia».

Uscì chiudendosi la porta alle spalle.

La stanza odorava di muro umido più del resto della casa. Guardai dalla finestra, avrei preferito continuare a chiacchierare. Mi fu chiaro subito, invece, che Alfonso le aveva detto delle mie assenze da scuola, forse anche dei miei brutti voti, e che lei voleva restituirmi, anche a costo di impormela, la saggezza che mi aveva sempre attribuito.

Meglio così. La sentii muoversi per casa, fare una telefonata. Mi colpì che non dicesse pronto, sono

Lina o, che so, sono Lina Cerullo,  
ma pronto, sono la signora Carracci.  
Sedetti alla scrivania, aprii il libro di  
storia e mi costrinsi a studiare.

## *11.*

Quell'ultimo scorcio di anno scolastico fu piuttosto sventurato. L'edificio che ospitava il liceo era fatiscente, pioveva nelle aule, dopo un forte temporale una strada a pochi metri da noi sprofondò. Seguì un periodo in cui andammo a scuola a giorni alterni, i compiti a casa cominciarono a contare più

delle lezioni normali, i professori ci caricarono fino all'insopportabile. Tra le proteste di mia madre presi l'abitudine di andare, dopo la scuola, direttamente da Lila.

Arrivavo alle due del pomeriggio, buttavo i libri da qualche parte. Lei mi preparava un panino con prosciutto, formaggio, salame, tutto quello che volevo. Una tale abbondanza a casa dei miei genitori non s'era mai vista: com'era buono l'odore del pane freschissimo e i sapori del companatico, soprattutto del prosciutto rosso vivo, tutto orlato di bianco. Mangiavo avidamente e

intanto Lila mi preparava il caffè. Dopo chiacchiere fittissime mi chiudeva nella stanzetta e si riaffacciava di rado, solo per portarmi qualcosa di buono e mangiucchiare o bere insieme a me.

Poiché non avevo voglia di incontrare Stefano, che in genere tornava dalla salumeria intorno alle otto di sera, me la battevo sempre alle sette in punto.

Familiarizzai con l'appartamento, con la sua luce, coi suoni che arrivavano dalla ferrovia. Ogni spazio, ogni cosa, era nuova e pulita, ma più di tutto il cesso, che aveva il lavandino, il bidet, la vasca.

Durante un pomeriggio di particolare svogliatezza chiesi a Lila se potevo fare il bagno, io che mi lavavo ancora sotto il rubinetto o dentro la conca di rame. Disse che potevo fare quello che volevo e corse a prendermi gli asciugamani. Lasciai scorrere l'acqua, che usciva già calda dal rubinetto. Mi spogliai, mi immersi fino al collo.

Che tepore, fu un godimento inatteso. Dopo un po' ricorsi alle numerose boccette che affollavano gli angoli della vasca, mi nacque come dal corpo una schiuma vaporosa che quasi debordava. Ah, quante cose meravigliose possedeva

Lila. Non era più solo pulizia del corpo, era gioco, era abbandono. Scoprii i rossetti, i trucchi, lo specchio ampio che restituiva un'immagine senza deformazioni, il vento del fon. Alla fine avevo la pelle liscia come non me l'ero sentita mai e una chioma gonfia, luminosa, più bionda. La ricchezza che volevamo da bambine forse è questo, pensai: non i forzieri con le monete d'oro e i diamanti, ma una vasca da bagno, starsene immersa così tutti i giorni, mangiare pane, salame, prosciutto, avere tanto spazio anche nel cesso, avere il telefono, avere la dispensa e la

ghiacciaia piene di cibo, la foto incorniciata d'argento sul buffè che ti mostra in abito da sposa, avere tutta quanta questa casa, con la cucina, la camera da letto, la camera da pranzo, i due balconi, e la cameretta dove vengo chiusa a studiare e dove, anche se Lila non l'ha mai detto, presto, quando arriverà, dormirà un bambino.

In serata corsi agli stagni, non vedevo l'ora che Antonio mi accarezzasse, mi annusasse, si meravigliasse, godesse di quel pulito opulento che accentuava la bellezza.

Era un regalo che volevo fargli.

Ma lui aveva le sue ansie, disse: io queste cose non te le potrò mai dare, e gli risposi: chi ti dice che le voglio, e lui ribatté: vuoi fare sempre quello che fa Lila. Mi offesi, litigammo. Io ero indipendente.

Io facevo solo come pareva a me, io facevo ciò che lui e Lila non facevano e non sapevano fare, io studiavo, io mi ingobbivo e mi accecavo sui libri. Gridai che non mi capiva, che cercava solo di sminuirmi e offendermi, scappai via.

Ma Antonio mi capiva fin troppo. Di giorno in giorno la casa della mia amica mi incantò sempre

più, diventò un luogo magico dove potevo avere tutto, lontanissima dal grigiore miserabile delle vecchie palazzine dove eravamo cresciute, pareti scrostate, porte segnate dagli sfregi, gli oggetti eterni, sempre gli stessi, ammaccati, sbreccati. Lila stava attenta a non disturbarmi, ero io a chiamarla: ho sete, ho un po' fame, accendiamo la televisione, posso vedere questo, posso vedere quello. Con lo studio mi annoiavo, stentavo. A volte le chiedevo di ascoltarmi mentre ripetevo ad alta voce le lezioni. Lei sedeva sulla brandina, io alla scrivania. Le indicavo le pagine che dovevo

ripetere, declamavo, Lila controllava rigo dietro rigo.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi di quanto fosse fu in quelle occasioni che mi accorsi di quanto fosse cambiato il suo rapporto con i libri. Adesso ne era intimidita. Non succedeva più che volesse impormi un ordine, un ritmo suo, come se le bastasse solo qualche frase per farsi un quadro d'insieme e dominarlo al punto di dirmi: questo è il concetto che conta, parti da qui. Quando, seguendomi sul manuale, aveva l'impressione che stessi sbagliando, mi correggeva tra mille giustificazioni tipo: forse non ho

capito bene, meglio se controlli tu. Pareva non rendersi conto che le era rimasta intatta la capacità di apprendere senza nessuno sforzo. Ma intanto me ne accorgevo io. Vidi, per esempio, che la chimica, per me noiosissima, le causava quel suo sguardo sottile e mi bastarono poche sue osservazioni per risvegliarmi dal torpore, per infiammarmi. Vidi che le era sufficiente mezza pagina del manuale di filosofia per stabilire nessi sorprendenti tra Anassagora, l'ordine che l'intelletto impone alla confusione delle cose e le tavole di Mendeleev. Ma più spesso ebbi

l'impressione che prendesse atto dell'inadeguatezza dei suoi strumenti, dell'ingenuità delle sue osservazioni e si autolimitasse di proposito. Appena si accorgeva di essersi lasciata coinvolgere troppo, si ritraeva come di fronte a una trappola, e borbottava: beata te che capisci, io non so di che parli.

Una volta chiuse seccamente il libro e disse infastidita: «Basta».

«Perché?».

«Perché mi sono stufata, è sempre la stessa storia: dentro ciò che è piccolo c'è qualcosa di ancora più piccolo che vuole schizzare fuori, e fuori di ciò che è grande c'è

qualcosa di ancora più grande che lo vuole tenere prigioniero. Vado a cucinare».

Eppure non stavo studiando niente che avesse a che fare in modo evidente col piccolo e col grande. Le aveva solo dato fastidio, o forse causato spavento, la sua stessa capacità di imparare e si era ritratta. Dove?

A preparare la cena, a lustrare la casa, a guardare la televisione a volume basso per non disturbarmi, a contemplare i binari, il traffico dei treni, il profilo labile del Vesuvio, le strade del rione nuovo ancora senza alberi e senza negozi, il poco traffico

delle auto, le donne con le borse della spesa e i figli piccoli attaccati alle gonne. Di rado, e solo su ordine di Stefano, o perché lui le chiedeva di accompagnarlo, arrivava fino al locale – era a meno di cinquecento metri da casa, una volta andai con lei – dove sarebbe sorta la nuova salumeria. Lì prendeva le misure col metro da falegname per progettare scaffalature e arredi.

Tutto qui, non aveva altro da fare. Mi resi conto presto che da sposata era sola più che da nubile. Io qualche volta uscivo con Carmela, con Ada, persino con Gigliola, e a scuola avevo fatto

amicizia con compagne della mia e di altre classi, tanto che a volte le incontravo per un gelato in via Foria. Lei invece non vedeva che Pinuccia, sua cognata. Quanto ai ragazzi, se durante il periodo del suo fidanzamento si fermavano ancora con lei a scambiare qualche parola, adesso, dopo il matrimonio, le facevano al massimo un cenno di saluto quando la incrociavano per strada. Eppure era bellissima e si vestiva come nelle riviste per signore che comprava in gran numero. Ma la condizione di moglie l'aveva chiusa in una sorta di recipiente di vetro, come un veliero

che naviga a vele spiegate in uno spazio inaccessibile, addirittura senza mare. Pasquale, Enzo, Antonio stesso, non si sarebbero mai avventurati per le vie bianche e senza ombra delle case appena costruite, fino al suo portone, fino al suo appartamento, per scambiare quattro chiacchiere o invitarla a fare una passeggiata. Era impensabile. E anche il telefono, oggetto nero attaccato alla parete della cucina, pareva un inutile ornamento. Per tutto il tempo che studiai da lei, squillò raramente e di solito era Stefano, che s'era messo l'apparecchio anche in salumeria

per ricevere le ordinazioni dalle clienti. Le loro conversazioni di sposi novelli erano brevi, lei rispondeva con svogliati sì, svogliati no.

Il telefono le serviva soprattutto per comprare. In quel periodo uscì pochissimo di casa, aspettò che le sparissero del tutto dalla faccia i segni delle botte, ma fece ugualmente numerosi acquisti. Per esempio, dopo quel mio bagno gioioso, dopo il mio entusiasmo per come mi erano venuti i capelli, sentii che ordinava un nuovo fon, e quando le fu consegnato me lo volle regalare. Pronunciava quella specie

di formula magica (pronto, sono la signora Carracci) ed ecco che trattava, discuteva, rinunciava, comprava. Non pagava, i negozianti erano tutti del rione, conoscevano bene Stefano. Si limitava a firmare, Lina Carracci, nome e cognome come ci aveva insegnato la maestra Oliviero, e faceva la firma a mo' di un esercizio che si era imposta, con un sorrisetto intento, senza nemmeno controllare la merce, quasi che quei segni sulla carta le importassero più degli oggetti che le stavano consegnando.

Acquistò anche grandi album dalle copertine verdi istoriate con

motivi floreali, dove sistemò le foto del matrimonio. Fece stampare apposta per me la copia di non so quante fotografie, tutte quelle in cui figuravamo io, i miei genitori, i miei fratelli, perfino Antonio. Telefonava e le ordinava al fotografo. Una volta ne scoprii una in cui si intravedeva Nino: c'era Alfonso, c'era Marisa, lui compariva a destra, tagliato dal bordo dell'inquadratura, solo il ciuffo, il naso, la bocca.

«Posso avere anche questa?» azzardai senza troppa convinzione.

«Non ti si vede».

«Sono qui di spalle».

«Va bene, se la vuoi te la faccio

stampare».

Cambiai bruscamente idea.

«No, lascia stare».

«Senza complimenti».

«No».

Ma l'acquisto che mi impressionò di più fu il proiettore. Era stato finalmente sviluppato il film del suo matrimonio, il fotografo venne una sera a proiettarlo per gli sposi e i parenti. Lila si informò sul costo dell'apparecchio, se lo fece consegnare a casa e mi invitò a vedere la pellicola.

Mise il proiettore sul tavolo della camera da pranzo, staccò da

una parete un quadro con un mare in tempesta, inserì la pellicola con competenza, abbassò le persiane e le immagini cominciarono a scorrere sul muro bianco. Una meraviglia: il film era a colori, pochi minuti, restai a bocca aperta. Rividi il suo ingresso in chiesa al braccio di Fernando, l'uscita sul sagrato insieme a Stefano, un loro passeggio allegro per il parco delle Rimembranze che finiva con un bacio lungo sulla bocca, l'ingresso nella sala del ristorante, il ballo che ne era seguito, i parenti che mangiavano o ballavano, il taglio dellatorta, la distribuzione delle

bomboniere, i saluti rivolti all'obiettivo, Stefano allegro, lei cupa, entrambi in abito da viaggio.

A una prima visione fui impressionata soprattutto da me stessa. Ero inquadrata due volte. La prima sul sagrato, accanto ad Antonio: mi vidi goffa, nervosa, il viso mangiato dagli occhiali; la seconda, seduta al tavolo con Nino, quasi non mi riconobbi: ridevo, muovevo mani e braccia con eleganza sprezzata, mi ravviavo i capelli, giocherellavo col braccialetto di mia madre, mi sembrai fine e bella. Lila infatti esclamò:

«Guarda come sei venuta bene».

«Macché» mentii.

«Sei proprio come quando sei contenta».

Nella visione che seguì (le dissi: rimettilo, e lei non si fece pregare), a colpirmi fu invece l'ingresso in sala dei due Solara. L'operatore aveva colto il momento che più profondamente mi aveva segnato: l'attimo in cui Nino abbandonava la sala mentre Marcello e Michele vi irrompevano. I due fratelli avanzavano nei loro abiti della festa, l'uno accanto all'altro, alti, muscoli coltivati in palestra col sollevamento pesi; e intanto Nino

sgusciava via a testa china, urtava appena con un braccio Marcello e mentre quest'ultimo si voltava di scatto facendo una smorfia cattiva da guappo, lui svaniva indifferente, senza girarsi.

Il contrasto mi sembrò violentissimo. Non era tanto la povertà degli abiti di Nino, che strideva con la ricchezza dei vestiti dei Solara, con gli ori che portavano al collo e ai polsi e alle dita. Non era nemmeno la sua estrema magrezza accentuata dalla statura alta – almeno cinque centimetri più dei due fratelli, che pure erano alti – e che suggeriva una fragilità

lontanissima dalla robustezza virile che Marcello e Michele mettevano in scena con molto compiacimento. Era piuttosto la noncuranza. Mentre poteva essere considerata normale la protervia dei Solara, non era affatto normale la svagatezza superba con cui Nino aveva urtato Marcello ed era passato oltre. Persino chi li detestava, come Pasquale, Enzo, Antonio, doveva in un modo o in un altro fare i conti con i Solara. Nino invece non solo non si era scusato ma non aveva degnato Marcello di uno sguardo.

La scena mi sembrò una prova documentaria di quanto avevo

intuito mentre la vivevo nella realtà. In quella sequenza il figlio di Sarratore appariva – lui che era cresciuto nelle palazzine del rione vecchio proprio come noi, che m'era sembrato molto spaventato quando s'era trattato di prevalere nelle gare scolastiche su Alfonso –ormai del tutto estraneo alla scala di valori al cui vertice si collocavano i Solara. Era una gerarchia che visibilmente non gli interessava, che forse nemmeno capiva più.

Lo guardai sedotta. Mi sembrò un principe asceta che poteva intimorire Michele e Marcello semplicemente col suo sguardo che

non li vedeva. E sperai per un attimo che adesso, in immagine, facesse ciò che non aveva fatto nella realtà: portarmi via.

Lila notò Nino solo allora, disse incuriosita: «quello è lo stesso con cui stai seduta al tavolo insieme ad Alfonso?».

«Sì. Non l'hai riconosciuto? È Nino, il figlio grande di Sarratore».

«Da quello ti sei fatta baciare quando sei stata a Ischia?».

«Fu una sciocchezza».

«Meno male».

«Meno male perché?».

«E' uno che pensa di essere chissà chi».

Quasi per giustificare  
quell'impressione dissi:  
«Quest'anno prende la licenza ed è  
il migliore di tutto il liceo».

«Ti piace per questo?».

«Ma no».

«Lascialo perdere, Lenù, è  
meglio Antonio».

«Dici?».

«Sì. Questo è secco, brutto e  
soprattutto assai presuntuoso».

Sentii i tre aggettivi come  
un'offesa e fui sul punto di dirle:  
non è vero, è bellissimo, ha gli occhi  
pieni di scintille, e mi dispiace che  
non te ne accorgi, perché un ragazzo  
così non c'è né al cinema né alla

televisione e nemmeno nei romanzi, e io sono felice di amarlo fin da quando ero piccola, e anche se lui è irraggiungibile, anche se sposerò Antonio e passerò la vita a mettere benzina nelle automobili, lo amerò più di me stessa, lo amerò per sempre.

Invece dissi, di nuovo infelice: «Mi piaceva una volta, quando andavamo alle elementari: adesso non mi piace più».

## 12.

I mesi che seguirono furono particolarmente densi di piccoli avvenimenti che mi diedero grandi tormenti e nei quali ancora oggi mi risulta difficile mettere ordine. Per quanto mi dessi un tono spigliato e una disciplina ferrea, cedevo di continuo, con doloroso compiacimento, a ondate di

infelicità. Tutto sembrava congiurare contro di me. A scuola non riuscivo a prendere i voti di una volta, pur avendo ricominciato a studiare. Le giornate trascorrevano senza nemmeno un momento in cui mi sentissi viva. La strada per la scuola, quella per la casa di Lila, quella per gli stagni erano fondali stinti. Nervosa, sfiduciata, finivo quasi senza accorgermene per attribuire la colpa di buona parte delle mie difficoltà ad Antonio.

Anche lui era molto agitato. Voleva vedermi di continuo, a volte lasciava il lavoro e me lo trovavo in attesa imbarazzata sul marciapiede

di fronte al portone del liceo.

Era preoccupato per le follie di sua madre, Melina, ed era spaventato dall'eventualità che non lo esonerassero dal servizio militare. Aveva presentato nel tempo domande su domande al distretto documentando la morte del padre, le condizioni di salute della madre, il suo ruolo di unico sostegno della famiglia, e pareva che l'esercito, sopraffatto dalle carte, avesse deciso di dimenticarsi di lui. Ma ora aveva saputo che Enzo Scanno doveva partire in autunno e temeva che toccasse anche a lui. «Non posso lasciare

mia mamma, Ada, i miei fratelli senza un soldo e senza protezione» si disperava.

Una volta comparve sotto scuola, trafelato: aveva saputo che i carabinieri erano venuti a prendere informazioni sul suo conto.

«Chiedi a Lina» mi disse in ansia, «fatti dire se Stefano ha avuto l'esonero perché è figlio di madre vedova o per qualche altro motivo».

Lo calmai, cercai di distrarlo. Organizzai apposta per lui una serata in pizzeria con Pasquale, con Enzo e con le loro rispettive fidanzate, Ada e Carmela. Speravo

che, confrontandosi con i suoi amici, trovasse il modo di tranquillizzarsi, ma non andò così. Enzo come al solito non mostrò la minima emozione per la partenza, si rammaricò soltanto perché, per tutto il periodo in cui sarebbe stato sotto le armi, suo padre avrebbe dovuto rimettersi a girare per strada col carretto anche se la salute non l'aiutava.

Quanto a Pasquale, ci rivelò con una certa cupezza che il militare non l'aveva fatto a causa di una vecchia tubercolosi che aveva indotto il distretto a scartarlo. Ma disse che se ne rammaricava, il

soldato bisognava farlo e non certo per servire la patria. Quelli come noi, borbottò, hanno il dovere di imparare a usare bene le armi, perché presto arriverà il tempo che chi deve pagare pagherà. Da quel momento si passò a discutere di politica, anzi, a essere precisi parlò solo Pasquale e in modo molto insofferente. Disse che i fascisti volevano tornare al potere con l'aiuto dei democristiani. Disse che i celerini e l'esercito erano dalla loro parte. Disse che bisognava prepararsi, e si rivolse soprattutto a Enzo, che fece cenni di consenso e anzi, lui che in genere stava in

silenzio, buttò lì con un risolino: non ti preoccupare, quando torno ti spiego come si spara.

Ada e Carmela si mostrarono molto impressionate da quella discussione, sembrarono contente di essere fidanzate con uomini così pericolosi. Io sarei voluta intervenire, ma sapevo poco o niente di alleanze tra fascisti, democristiani e celerini, nella testa non avevo nemmeno un pensiero. Ogni tanto guardavo Antonio sperando che si appassionasse lui alla questione, ma non successe, tentò solo di tornare a ciò che lo angosciava.

Chiese più volte: sotto le armi com'è, e Pasquale, che pure non c'era stato, gli rispose: una vera merda, chi non si piega lo spezzano. Enzo al solito restò zitto come se la cosa non lo riguardasse. Antonio invece smise di mangiare e cincischiando con la mezza pizza che aveva nel piatto disse a più riprese parole tipo: quelli non sanno con chi hanno a che fare, si devono solo permettere, li spezzo io a loro.

Quando restammo soli, mi disse di punto in bianco, con un tono depresso:

«Lo so che se parto tu non mi

aspetti, ti metterai con un altro».

A quel punto capii. Il problema non era Melina, non era Ada, non erano gli altri suoi fratelli che sarebbero rimasti senza sostegno, e non erano nemmeno le angherie della caserma. Il problema ero io. Non voleva lasciarmi nemmeno per un minuto e mi sembrò che qualsiasi cosa avessi detto o fatto per rassicurarlo, non mi avrebbe creduto. Preferii allora fare l'offesa. Gli dissi di prendere esempio da Enzo: lui si fida, gli sibilai, se deve partire parte, non piagnucola, anche se si è appena fidanzato con Ada. Tu invece ti lamenti senza motivo, sì,

senza motivo, Antò, tanto più che non partirai, perché se Stefano Carracci ha avuto l'esonero in quanto figlio di madre vedova, figurati se non l'avrai tu.

Il tono un po' aggressivo, un po' affettuoso lo calmò. Ma prima di salutarmi mi ripeté in imbarazzo: «Domanda alla tua amica».

«È anche la tua».

«Sì, però domanda tu».

Il giorno dopo ne parlai a Lila, ma lei del servizio militare del marito non sapeva niente, mi promise malvolentieri che si sarebbe informata.

Non lo fece subito come

speravo. Con Stefano e la famiglia di Stefano c'era di continuo qualche tensione.

Maria aveva detto al figlio che la moglie spendeva troppo.

Pinuccia piantava grane sulla nuova salumeria, diceva che lei non se ne sarebbe occupata, toccava caso mai alla cognata. Stefano zittiva madre e sorella ma alla fine rimproverava la moglie per le spese eccessive, cercava di capire se eventualmente sarebbe stata disposta a stare alla cassa del nuovo negozio.

Lila in quella fase diventò, anche ai miei occhi, particolarmente

sfuggente. Diceva che avrebbe speso di meno, acconsentiva di buon grado a occuparsi della salumeria, ma intanto spendeva più di prima e se in precedenza s'affacciava nel nuovo negozio per curiosità o per obbligo ora non faceva più nemmeno quello. Tanto più che ormai i lividi in faccia erano spariti e pareva presa dalla smania di andarsene in giro, specialmente la mattina, quando io ero a scuola.

Andava a passeggio con Pinuccia, facevano a gara a chi si acconciava meglio, a chi comprava più cose inutili.

Di solito vinceva Pina,

soprattutto perché, grazie a tante smorfie un po' infantili, riusciva a farsi dare soldi da Rino, che sentiva l'obbligo di mostrarsi più generoso del cognato.

«Io fatico tutta la giornata» diceva il fidanzato alla fidanzata, «divertiti pure per me».

E con fiera noncuranza, sotto gli occhi dei lavoranti e di suo padre, tirava dalle tasche dei calzoni cartamoneta tutta appallottolata, la porgeva a Pina e subito dopo faceva il gesto sfottente di volerne dare anche alla sorella.

Per Lila quei comportamenti erano fastidiosi come colpi di vento

che fanno sbattere una porta e cadere oggetti da una mensola. Ma ci vedeva anche il segno che il calzaturificio si stava finalmente avviando, e alla fin fine era contenta che le scarpe Cerullo adesso fossero esposte in molti negozi della città, i modelli primaverili si vendevano bene, i riordini arrivavano sempre più frequenti. Tanto che Stefano era stato costretto a rilevare anche lo scantinato sotto la calzoleria e l'aveva trasformato metà in magazzino, metà in laboratorio, mentre Fernando e Rino avevano dovuto prendere in fretta e furia un altro aiutante e in certe occasioni

lavoravano anche di notte.

Questioni naturalmente ce n'erano. Il negozio di scarpe che i Solara si erano impegnati ad aprire in piazza dei Martiri doveva essere arredato a spese di Stefano, il quale però, allarmato dal fatto che non era stato stipulato mai nessun accordo scritto, battibeccava parecchio con Marcello e Michele. Però adesso pareva che si stesse arrivando a una carta privata che avrebbe messo nero su bianco la cifra (un po' gonfiata) che Carracci intendeva investire nell'arredamento. E Rino soprattutto si sentiva molto

soddisfatto di quel risultato: dove il cognato metteva soldi, lui si comportava con aria da padrone come se li avesse messi lui.

«Se va così, l'anno venturo ci sposiamo» prometteva alla fidanzata, e Pina una mattina era voluta andare dalla stessa sarta che aveva fatto l'abito da sposa a Lila, tanto per dare un'occhiata.

La sarta aveva accolto entrambe con grande affabilità ma poi, innamorata di Lila com'era, s'era fatta raccontare minutamente il matrimonio e aveva insistito molto per avere una sua foto grande in abito da sposa. Lila ne aveva fatta

stampare una apposta e una mattina era uscita con Pina e gliel'aveva portata.

Fu in quell'occasione che, mentre andavano a passeggio lungo il Rettifilo, Lila chiese alla cognata com'era successo che Stefano non aveva fatto il militare: se erano venuti i carabinieri a verificare la sua condizione di figlio di madre vedova, se l'esonero gli era stato comunicato per posta dal distretto o se era dovuto andare a informarsi di persona.

Pinuccia la guardò ironica.

«Figlio di madre vedova?».

«Sì, Antonio dice che se sei in

questa condizione non te lo fanno fare».

«Io so che l'unico modo sicuro per non farlo è pagare».

«Pagare chi».

«Quelli del distretto».

«Stefano ha pagato?».

«Sì, ma non bisogna dirlo a nessuno».

«E quanto ha pagato».

«Questo non lo so. Hanno fatto tutto i Solara».

Lila diventò gelida.

«Cioè?».

«Lo sai, no, che sotto le armi non ci sono andati né Marcello né Michele. Si sono fatti riformare per

insufficienza toracica».

«Quelli? E come è stato possibile?».

«Con le conoscenze».

«E Stefano?».

«S'è rivolto alle stesse conoscenze di Marcello e Michele. Pagni e le conoscenze ti fanno il favore».

Quello stesso pomeriggio la mia amica mi riferì ogni cosa, ma come se non percepisse quanto quelle notizie fossero brutte per Antonio. Era elettrizzata invece – sì, elettrizzata – dalla scoperta che l'alleanza tra suo marito e i Solara non era nata per le necessità

imposte dal commercio, ma era di vecchia data, precedeva il loro stesso fidanzamento.

«Mi ha imbrogliata da subito» ripeteva quasi con soddisfazione, come se quella storia del militare fosse la prova definitiva della vera natura di Stefano e ora si sentisse come liberata. Ci volle un po' perché riuscissi a chiederle:

«Secondo te i Solara, nel caso che il distretto non dia l'esonero ad Antonio, lo farebbero il favore anche a lui?».

Mi guardò col suo sguardo cattivo, come se avessi detto una cosa antipatica, e tagliò corto:

«Antonio non si rivolgerebbe mai ai Solara».

## 13.

Di quel discorso non riferii una sola parola al mio fidanzato. Evitai di incontrarlo, gli dissi che avevo troppi compiti e parecchie interrogazioni in arrivo.

Non si trattava di una scusa, la scuola era davvero un inferno. Il provveditorato vessava il preside, il preside vessava i professori, i

professori vessavano gli studenti, gli studenti si tormentavano tra loro. Gran parte di noi non sopportava il carico dei compiti, ma eravamo contenti che ci fosse lezione a giorni alterni. Una minoranza, invece, se la prendeva con lo stato cadente dell'edificio scolastico, con la perdita delle ore di lezione, e voleva il ritorno immediato all'orario normale. A capo di questa fazione c'era Nino Sarratore e fu questo a complicarmi ulteriormente la vita.

Lo vedevo confabulare in corridoio con la Galiani, passavo loro accanto sperando che la

professoressa mi chiamasse. Ma non accadde mai. Mi auguravo allora che fosse lui a rivolgermi la parola, ma nemmeno questo accadde. Così mi sentii screditata. Non sono più capace di prendere i voti di una volta, pensai, e perciò ho perso in pochissimo tempo quel poco di prestigio che mi ero guadagnata. D'altra parte – mi amareggiavo – cosa pretendo? Se la Galiani o Nino mi chiedessero un parere su questa storia delle aule fuori uso e dei troppi compiti, come mi pronuncerei? Non avevo opinioni, infatti, e me ne accorsi quando una mattina Nino mi si

parò davanti con un foglio dattiloscritto chiedendomi bruscamente: «Te lo leggi?».

Mi prese un tale batticuore che dissi solo: «Adesso?».

«No, me lo restituisci all'uscita».

Fui travolta dall'emozione. Corsi nel bagno e lessi agitatissima. Il foglio era zeppo di cifre e parlava di cose di cui non sapevo niente: piano regolatore, edilizia scolastica, la costituzione italiana, certi articoli fondamentali. Capii solo ciò che mi era già noto e cioè che Nino chiedeva il ritorno immediato all'orario normale delle lezioni.

Una volta in classe passai il

foglio ad Alfonso.

«Lascialo perdere» lui mi consigliò senza nemmeno leggere, «siamo a fine anno, ci sono le ultime interrogazioni, quello ti vuole mettere nei guai».

Ma io ero come impazzita, mi pulsavano le tempie, avevo la gola stretta. Nessun altro, nella scuola, si esponeva come Nino, senza timore dei professori e del preside. Non solo era il migliore in tutte le materie, ma sapeva cose che non si insegnavano, che nessuno studente, anche bravo, conosceva. E aveva carattere. Ed era bello. Contai le ore, i minuti, i secondi. Volevo

correre a restituirgli il suo foglio, a lodarlo, a dirgli che ero d'accordo su tutto, che volevo essergli d'aiuto.

Per le scale, nella folla di studenti, non lo vidi e in strada non lo trovai. Uscì tra gli ultimi e con l'aria più imbronciata del solito. Gli andai incontro festosamente agitando il foglio e gli riversai addosso parole a profusione, tutte sopra le righe. Lui mi stette a sentire accigliato, poi si riprese il foglio, l'appallottolò con rabbia e lo buttò via.

«La Galiani ha detto che non va bene» borbottò.

Mi confusi.

«Cosa c'è che non va?».

Fece una smorfia di scontento e un gesto che significava: lasciamo perdere, non vale la pena parlarne.

«Comunque grazie» disse in modo un po' forzato, e di colpo si chinò e mi baciò su una guancia.

Dal bacio di Ischia tra noi non c'era stato nessun contatto, nemmeno una stretta di mano, e quel modo di accomiatarsi, allora del tutto inconsueto, mi paralizzò. Non mi chiese di fare un po' di strada insieme, non mi disse ciao, tutto finì lì. Senza forze, senza voce, lo guardai allontanarsi.

A quel punto successero due

cose molto brutte, l'una dietro l'altra. Innanzitutto sbucò da un vicolo una ragazza sicuramente più piccola di me, al massimo quindici anni, che mi colpì per la sua bellezza pulita: ben fatta, capelli lisci neri e lunghi sulla schiena, ogni gesto o movimento con un suo garbo, ogni capo dell'abbigliamento primaverile di una studiata medietà. Raggiunse Nino, lui le mise un braccio intorno alle spalle, lei sollevò il viso offrendogli la bocca, si baciaron: un bacio ben diverso da quello che aveva dato a me. Subito dopo mi accorsi che Antonio era fermo all'angolo. Doveva essere

al lavoro e invece era venuto a prendermi. Si trovava lì chissà da quanto.

## 14.

Fu difficile convincerlo che ciò che aveva visto con i suoi stessi occhi non era ciò che da tempo si immaginava, ma solo un comportamento amichevole senza altre finalità. «è già fidanzato» gli dissi, «l'hai visto anche tu». Ma dovette captare una traccia di sofferenza in quelle parole e mi

minacciò, cominciarono a tremargli il labbro inferiore, le mani. Allora mormorai che mi ero stufata, volevo lasciarlo.

Cedette, ci riconciliammo. Ma da quel momento si fidò ancor meno di me e l'ansia di partire militare si saldò in modo definitivo alla paura di lasciarmi a Nino. Abbandonò sempre più spesso il lavoro per correre, diceva, a farmi un saluto. In realtà mirava a cogliermi sul fatto e provare innanzitutto a se stesso che gli ero davvero infedele. Cosa avrebbe fatto dopo, non lo sapeva nemmeno lui.

Un pomeriggio sua sorella Ada

mi vide passare davanti alla salumeria, dove ormai lavorava con grande soddisfazione sua e di Stefano. Mi raggiunse di corsa.

Aveva un camice bianco straunto che la copriva fin sotto il ginocchio, ma era ugualmente molto graziosa e si capiva dal rossetto, dagli occhi dipinti, dai fermagli nei capelli, che anche sotto il camice doveva essere vestita come se andasse a una festa. Disse che voleva parlarmi, decidemmo di vederci in cortile prima di cena. Arrivò trafelata dal negozio, in compagnia di Pasquale che l'era andata a prendere.

Mi parlarono insieme, una frase imbarazzata l'una, una frase imbarazzata l'altro. Capii che erano molto preoccupati, Antonio s'arrabbiava per niente, non aveva più pazienza con Melina, si assentava senza preavviso dal lavoro. E anche Gallese, il padrone dell'officina, era disorientato perché lo conosceva da quando era un ragazzino e così non lo aveva mai visto.

«Ha paura del servizio militare» dissi.

«Tanto, se lo chiamano, ci deve andare per forza» disse Pasquale, «se no diventa disertore».

«Quando tu gli stai vicino, gli passa tutto» disse Ada.

«Non ho molto tempo» dissi io.

«Le persone sono più importanti dello studio» disse Pasquale.

«Passa meno tempo con Lina e vedi che il tempo lo trovi» disse Ada.

«Quello che posso fare faccio» dissi io piccata.

«È un po' fragile di nervi» disse Pasquale.

Ada concluse brusca:

«Mi occupo di una pazza da quando sono piccola, due sarebbero veramente troppo, Lenù».

Mi indispettii, mi spaventai.

Piena di sensi di colpa, tornai a vedere Antonio molto spesso, anche se non ne avevo voglia, anche se avevo da studiare. Non fu sufficiente. Una sera agli stagni si mise a piangere, mi mostrò una cartolina. Non gli avevano dato l'esonero, sarebbe partito con Enzo, in autunno. E a un certo punto fece una cosa che mi impressionò molto. Cadde per terra e cominciò a ficcarsi freneticamente in bocca manciate di terra. Dovetti abbracciarlo stretto, mormorargli che lo amavo, togliergli la terra di bocca con le dita.

In quale guaio mi sto ficcando,

pensai poi a letto senza riuscire a prendere sonno, e scoprii che all'improvviso s'era attenuata la voglia di tirarmi via dalla scuola, di accettarmi per quello che ero, di sposarlo, di vivere a casa di sua madre, coi suoi fratelli, mettendo benzina nelle auto.

Decisi che dovevo fare qualcosa per aiutarlo e quando si fosse ripreso, sfilarmi via da quel rapporto.

Il giorno dopo andai da Lila, ero molto spaventata. Lei la trovai fin troppo allegra, entrambe in quel periodo eravamo instabili. Le raccontai di Antonio, della cartolina,

e le dissi che avevo preso una decisione: di nascosto da lui, che non mi avrebbe mai dato il permesso, intendevo rivolgermi a Marcello o anche a Michele per chiedere se potevano tirarlo fuori dai guai.

Esagerai la mia determinazione. In realtà ero confusa: da un lato mi sembrava un tentativo obbligato, visto che ero la causa delle sofferenze di Antonio, dall'altro consultavo Lila proprio perché davo per scontato che mi avrebbe detto di non farlo. Ma presa com'ero, in quella fase, dal mio disordine emotivo, non misi in conto il suo.

Ebbe una reazione ambigua. Prima mi prese in giro, disse che ero una bugiarda, disse che dovevo voler bene davvero al mio fidanzato, se ero disposta ad andare di persona a umiliarmi con i due Solara, pur sapendo che con tutti i trascorsi che c'erano stati quelli non avrebbero mosso un dito per lui. Subito dopo però cominciò a girarci intorno nervosamente, ridacchiava, diventava seria, tornava a ridere. Alla fine disse: va bene, vacci, vediamo che succede. E poi aggiunse:

«Tutto sommato, Lenù, dove sta la differenza tra mio fratello e

Michele Solara o, diciamo, tra Stefano e Marcello?».

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che forse avrei dovuto sposare Marcello».

«Non ti capisco».

«Almeno Marcello non dipende da nessuno, fa come gli pare».

«Stai dicendo sul serio?».

Si affrettò a negare ridendo, ma non mi convinse. È impossibile, pensai, che stia rivalutando Marcello: tutte queste risate non sono vere, sono solo segni di brutti pensieri e di sofferenza perché col marito le cose non vanno.

Ne ebbi la prova

immediatamente. Diventò seria, ridusse gli occhi a due fessure, disse: «Ti accompagno».

«Dove».

«Dai Solara».

«A far che».

«A capire se possono aiutare Antonio».

«No».

«Perché».

«Così fai arrabbiare Stefano».

«E chi se ne fotte. Se lui si rivolge a loro, lo posso fare anch'io che sono sua moglie».

## 15.

Non riuscii a farla desistere. Una domenica, giornata in cui Stefano dormiva fino a mezzogiorno, uscimmo insieme per una passeggiata e lei mi spinse fino al bar Solara.

Quando comparve nella strada nuova ancora bianchiccia di calcina, restai a bocca aperta. S'era vestita e

truccata in modo molto vistoso, non sembrava né la sciatta Lila di una volta né la Jacqueline Kennedy dei rotocalchi ma, stando ai film che c'erano piaciuti, forse Jennifer Jones in Duello al sole, forse Ava Gardner in Il sole sorgerà ancora.

A camminarle al fianco provai imbarazzo e anche un'impressione di pericolo. Mi sembrò che, oltre che la maldicenza, stesse rischiando il ridicolo, e che entrambe le cose stessero investendo di riflesso anche me, una sorta di cagnolina stinta ma ligia che le faceva da scorta. Tutto di lei, dalla pettinatura, agli orecchini, alla

camicetta attillata, alla gonna stretta, all'andatura, era inadatto alle strade grigie del rione. Gli sguardi maschili, a vederla, sembravano sussultare, come offesi. Le donne, soprattutto le anziane, non si limitavano solo a un'espressione disorientata: qualcuna si fermò sul bordo del marciapiede e restò a guardarla con un risolino a mezzo tra divertimento e disagio, come quando Melina faceva stranezze per strada.

Eppure, quando entrammo nel bar Solara affollato d'uomini che compravano le paste domenicali, ci

fu solo un rispettoso occhieggiare, qualche cenno compito di saluto, lo sguardo realmente ammirato di Gigliola Spagnuolo dietro il banco, il saluto di Michele che era alla cassa, un buongiorno esagerato che sembrò un'esclamazione di gaudio. Gli scambi verbali che seguirono furono tutti in dialetto, quasi che la tensione impedisse di darsi i filtri faticosi della pronuncia, del lessico, della sintassi italiana.

«Cosa vi serve?».

«Una dozzina di paste».

Michele gridò a Gigliola, questa volta con una leggera sfumatura ironica:

«Dodici paste per la signora Carracci».

A quel nome, la tenda che dava sul laboratorio si scostò e si affacciò Marcello. Nel vedere Lila proprio lì, nel suo bar-pasticceria, impallidì e si ritrasse. Ma pochi secondi dopo si riaffacciò e venne a salutarci. Mormorò rivolto alla mia amica:

«Mi fa impressione sentirti chiamare signora Carracci».

«Anche a me» disse Lila e il mezzo sorriso divertito, la totale assenza di ostilità, stupirono non solo me ma anche i due fratelli.

Michele la rimirò ben bene, con la testa inclinata da un lato come se

stesse guardando un quadro.

«Ti abbiamo vista» disse, e gridò a Gigliola: «Vero, Gigliò, che l'abbiamo vista proprio ieri pomeriggio?».

Gigliola fece cenno di sì senza troppo entusiasmo.

Anche Marcello acconsentì – vista, sì, vista – ma senza l'ironia di Michele, piuttosto come sotto ipnosi in uno spettacolo di maghi.

«Ieri pomeriggio?» chiese Lila.

«Ieri pomeriggio» confermò Michele, «al Rettifilo».

Marcello tagliò corto, infastidito dai toni del fratello: «Stavi esposta nella vetrina della sarta, c'era una

tua foto in abito da sposa».

Si parlò un poco di quella foto, Marcello con devozione, Michele con ironia, entrambi insistendo con formulazioni diverse su come in essa si fosse fissata al meglio la bellezza di Lila nel giorno del suo matrimonio. E lei si mostrò contrariata ma in modo civettuolo, la sarta non le aveva detto che avrebbe messo la foto in vetrina, altrimenti non gliel'avrebbe mai data.

«La voglio pure io, la foto in vetrina» gridò Gigliola dal banco mimando la voce capricciosa di una bambina.

«Se qualcuno ti sposa» disse Michele.

«Mi sposi tu» replicò lei cupa, e si continuò così finché Lila disse seria:

«Anche Lenuccia si vuole sposare».

L'attenzione dei fratelli Solara si spostò svogliatamente su di me che fino a quel momento mi ero sentita invisibile, non avevo detto una sola parola.

«Ma no» avvampai.

«Come no, io ti sposerei pure se sei quattrocchi» disse Michele e si prese un altro sguardo nero di Gigliola.

«Troppo tardi, è già fidanzata» disse Lila. E piano piano riuscì a portare i due fratelli fino ad Antonio, fino a evocare la sua situazione familiare, fino alla rappresentazione vivida di come essa si sarebbe ulteriormente aggravata se lui fosse andato sotto le armi. Non mi colpì solo la sua abilità con le parole, quella la conoscevo. Mi colpì il tono nuovo che usava, un dosaggio accorto di sfacciataggine e compostezza. Eccola, la bocca sfiammante di rossetto.

Faceva credere a Marcello che aveva messo una pietra sopra al

passato, faceva credere a Michele che la divertiva la sua arroganza furba. E, con mia grande meraviglia, con entrambi usava i modi della donna che sa bene cosa è un maschio, che a quel proposito non ha più niente da imparare e anzi avrebbe molto da insegnare: nel farlo non recitava come facevamo da ragazzine, imitando romanzi dove comparivano dame perdute, ma si vedeva che le sue conoscenze erano vere e questo non la faceva arrossire.

Poi bruscamente diventava scostante, lanciava segnali di rifiuto, lo so che mi vorreste ma io

non vi voglio. Così si ritraeva disorientandoli, tanto che Marcello diventava impacciato e Michele s'adombrava incerto sul da farsi, con uno sguardo luccicante che voleva dire: sta' attenta che, signora Carracci o no, ti do un paio di schiaffi, zoccola. A quel punto lei modificava di nuovo i toni, tornava a tirarli a sé, si mostrava divertita e li divertiva. Il risultato? Michele non si sbilanciò, Marcello invece disse: «Antonio non se lo merita, ma per far contenta Lenuccia, che è una brava ragazza, posso chiedere a un amico e sapere se si può fare qualcosa».

Mi sentii contenta, lo ringraziai.

Lila scelse le paste, fu cordiale con Gigliola e anche con il padre, il pasticciere, che fece capolino dal laboratorio per dirle: tanti saluti a Stefano. Quando provò a pagare, Marcello ebbe un gesto netto di rifiuto e suo fratello, anche se in modo meno deciso, lo assecondò. Stavamo per uscire quando Michele le disse serio, col tono lento che prendeva quando voleva qualcosa ed escludeva ogni discussione:

«Stai molto bene in quella foto».

«Grazie».

«Ti si vedono bene le scarpe».

«Non me lo ricordo».

«Me lo ricordo io e ti volevo chiedere una cosa».

«Vuoi una foto pure tu, te la vuoi mettere qui nel bar?».

Michele scosse la testa con un risolino freddo.

«No. Però tu sai che stiamo arredando il negozio di piazza dei Martiri».

«Non so niente delle cose vostre».

«Beh, ti dovresti informare perché sono cose importanti e lo sappiamo tutti che non sei stupida. Io penso che se quella fotografia serve alla sarta per fare la réclame al vestito da sposa, noi la possiamo

usare assai meglio per fare la réclame alle scarpe Cerullo».

Lila scoppiò a ridere, disse: «Vuoi mettere la fotografia nella vetrina di piazza dei Martiri?».

«No, la voglio mettere grande, grandissima, dentro al negozio».

Lei ci pensò un attimo, poi fece una smorfia di indifferenza.

«Non dovete chiedere a me ma a Stefano, è lui che decide».

Vidi che i due fratelli si scambiavano uno sguardo perplesso e capii che avevano già parlato tra loro di quell'idea e avevano dato per scontato che Lila non avrebbe mai accettato, sicché non riuscivano a

credere che lei non si fosse inalberata, che non avesse detto subito di no, ma si consegnasse senza discutere all'autorità del marito. Non la riconoscevano e io stessa in quel momento non sapevo chi fosse.

Marcello ci accompagnò alla porta e una volta fuori prese un tono solenne, disse pallidissimo: «È la prima volta che parliamo dopo tanto tempo, Lina, e sono molto emozionato. Io e te non ci siamo presi, e va bene, è andata così. Però non voglio che tra noi restino cose poco chiare. E soprattutto non voglio colpe che non ho. Lo so che

tuo marito va dicendo che per sfregio ho preteso quelle scarpe. Ma io te lo giuro davanti a Lenuccia: le scarpe me le hanno volute dare lui e tuo fratello per dimostrarmi che non c'era più nessun rancore. Io non c'entro».

Lila stette a sentire senza mai interromperlo, un'espressione benevola sulla faccia. Poi, appena lui ebbe finito, ridiventò quella di sempre. Disse con disprezzo: «Siete come i bambini che si accusano tra loro».

«Non mi credi?».

«No, Marcè, ti credo. Ma di quello che dici tu, di quello che

dicono loro, non me ne fotte più niente».

## 16.

Trascinai Lila nel nostro vecchio cortile, non vedevo l'ora di dire ad Antonio ciò che avevo fatto per lui. Le confidai sovreccitata: appena si calma un poco, lo lascio, ma lei non fece commenti, mi sembrò distratta.

Chiamai, Antonio si affacciò, venne giù serio. Salutò Lila all'apparenza senza far caso a

com'era vestita, a com'era truccata, anzi sforzandosi di guardarla il meno possibile, forse perché temeva che gli leggesti in faccia il turbamento di maschio. Gli dissi che non mi potevo trattenere, avevo solo il tempo di dargli una buona notizia.

Mi stette a sentire, ma già mentre parlavo mi accorsi che si ritraeva come davanti alla punta di un coltello. Ha promesso che ti aiuterà, sottolineai tuttavia con entusiasmo, e chiesi conferma a Lila: «Marcello ha detto così, è vero?».

Lila si limitò ad assentire. Ma

Antonio era diventato pallidissimo, teneva gli occhi bassi. Mormorò, la voce strozzata:

«Non t'ho mai chiesto di parlare coi Solara».

Lila disse subito, mentendo:

«È stata un'idea mia».

Antonio rispose senza guardarla:

«Grazie, non c'era necessità».

La salutò – salutò lei, non me –, girò le spalle e sparì nel portone.

Mi venne male allo stomaco. In cosa avevo sbagliato, perché se l'era presa a quel modo? Per strada mi sfogai, dissi a Lila che Antonio era peggio di sua madre Melina, lo stesso sangue instabile, non ce la

facevo più. Lei mi lasciò parlare e intanto si fece accompagnare fin sotto casa. Una volta lì mi disse di salire.

«C'è Stefano» obiettai, ma non era quello il motivo, ero in ansia per la reazione di Antonio e volevo restare sola, capire in che cosa avevo sbagliato.

«Cinque minuti e te ne vai».

Salii. Stefano era in pigiama, tutto arruffato, la barba lunga. Mi salutò con gentilezza, lanciò uno sguardo alla moglie, al cartoccio delle paste.

«Sei stata al bar Solara?».

«Sì».

«Così vestita?».

«Non sto bene?».

Stefano scosse la testa di malumore, aprì il cartoccio.

«Vuoi una pasta, Lenù?».

«No, grazie, devo andare a mangiare».

Lui addentò un cannolo, si rivolse alla moglie: «Chi avete visto al bar?».

«Gli amici tuoi» disse Lila, «m'hanno fatto molti complimenti. È vero, Lenù?».

Gli raccontò ogni parola che i Solara le avevano detto, tranne la questione di Antonio, vale a dire la ragione vera per cui eravamo andate

al bar, la ragione per cui mi era sembrato che avesse voluto accompagnarmi. Poi concluse con un tono volutamente compiaciuto: «Michele la foto la vuole mettere grande nel negozio di piazza dei Martiri».

«E tu gli hai detto che andava bene?».

«Gli ho detto che devono parlare con te».

Stefano finì il cannolo con un morso solo, poi si leccò le dita. Disse come se fosse la cosa che lo aveva turbato di più:

«Vedi che mi costringi a fare? Domani per colpa tua devo andare a

perdere tempo con la sarta del Rettifilo».

Sospirò, si rivolse a me: «Lenù, tu che sei una ragazza a posto, cerca di spiegare alla tua amica che io in questo rione devo lavorare, che non mi deve far fare figure di merda. Buona domenica, e salutami papà e mamma».

Se ne andò nel bagno.

Lila gli fece alle spalle una smorfia sfottente, poi mi accompagnò alla porta.

«Se vuoi resto» dissi.

«È 'nu strunz, non ti preoccupare».

Ripeté con voce spessa da

maschio parole come: cerca di spiegare alla tua amica, non mi deve far fare figure di merda, e la caricatura le rese gli occhi allegri.

«Se ti dà le mazzate?».

«E che mi fanno le mazzate? Passa un po' di tempo e sto meglio di prima».

Sul pianerottolo mi disse ancora, di nuovo con voce maschile: Lenù, io in questo rione ci devo lavorare, e allora mi sentii in obbligo di rifare. Antonio, sussurrai: grazie, ma non c'era necessità, e all'improvviso fu come se ci vedessimo dall'esterno, entrambe nei guai coi nostri uomini, ferme lì sulla soglia,

impegnate in una recita di donne, e ci mettemmo a ridere. Le dissi: appena ci muoviamo sbagliamo, chi li capisce i maschi, ah, quante noie ci danno, l'abbracciai forte, filai via. Ma non ero neanche arrivata in fondo alle scale che sentii Stefano gridarle odiose

male parole. Ora aveva una voce d'orco come quella di suo padre.

## 17.

Già mentre andavo verso casa cominciai a preoccuparmi sia per lei che per me. Se Stefano l'avesse uccisa? Se Antonio mi avesse uccisa? Fui presa dall'ansia, percorsi a passo svelto, nella calura polverosa, le vie domenicali che cominciavano a svuotarsi, si stava avvicinando l'ora del pranzo.

Com'era difficile orientarsi, com'era difficile non violare nessuna delle dettagliatissime regole maschili. Lila, forse in base a calcoli suoi segreti, forse solo per cattiveria, aveva umiliato il marito andando a civettare sotto gli occhi di tutti – lei, la signora Carracci –col suo ex pretendente Marcello Solara. Io, senza volerlo, anzi nella convinzione di far bene, ero andata a perorare la causa di Antonio con coloro che anni prima gli avevano offeso la sorella, che lo avevano picchiato a sangue, che lui stesso aveva picchiato a sangue. Quando entrai nel cortile, mi sentii

chiamare, sussultai. Era lui, stava alla finestra ad aspettare che tornassi.

Venne giù ed ebbi paura. Pensai: avrà un coltello. Invece mi parlò per tutto il tempo con le mani sprofondate nelle tasche come per tenerle prigioniere, calmo, lo sguardo distante. Mi disse che lo avevo umiliato con le persone che disprezzava di più al mondo. Mi disse che gli avevo fatto fare la figura di chi manda la sua donna a chiedere favori.

Mi disse che lui non si inginocchiava davanti a nessuno e che avrebbe fatto non una ma cento

volte il soldato, che anzi sarebbe morto sotto le armi, piuttosto che andare a baciare la mano di Marcello. Mi disse che se l'avessero saputo Pasquale ed Enzo, gli avrebbero sputato in faccia.

Mi disse che mi lasciava, perché aveva avuto la prova, finalmente, che non mi importava niente di lui e dei suoi sentimenti. Mi disse che potevo dire e fare col figlio di Sarratore quello che mi pareva, non voleva vedermi mai più.

Non riuscii a replicare. Di punto in bianco levò le mani dalle tasche, mi tirò dentro il portone e mi baciò premendo forte le labbra sulle mie,

rovistandomi disperatamente la bocca con la lingua. Poi si tirò via, girò le spalle e se ne andò.

Salii le scale di casa molto confusa. Pensai che ero più fortunata di Lila, Antonio non era come Stefano. Non mi avrebbe fatto mai del male, era capace di farne solo a se stesso.

## 18.

Il giorno dopo non vidi Lila ma, a sorpresa, fui costretta a vedere suo marito. Al mattino ero andata a scuola depressa, faceva caldo, non avevo studiato, avevo dormito poco o niente. Le ore scolastiche erano state un disastro. Avevo cercato Nino sotto scuola, volevo fare le scale con lui scambiando anche solo

poche frasi, ma non s'era visto, forse era in giro per la città con la sua ragazza, forse era in uno dei cinema aperti di mattina a baciarla nel buio, forse era nel bosco di Capodimonte a farsi fare le cose che io avevo fatto per mesi ad Antonio. Alla prima ora ero stata interrogata in chimica e avevo dato risposte confuse o insufficienti, chissà che voto avevo preso, e non c'era più tempo per rimediare, rischiavo di essere rimandata a settembre. La Galiani mi aveva incrociato per i corridoi e mi aveva fatto un discorso pacato il cui senso era: cosa ti sta succedendo, Greco,

perché non studi più?, E io non avevo saputo dire altro che: professoressa, studio, studio moltissimo, glielo giuro, sicché lei m'aveva ascoltato per un po' e poi mi aveva piantato in asso, se n'era andata in sala professori. Mi ero fatta un lungo pianto nel bagno, un pianto di autocommiserazione per come era disgraziata la mia vita: avevo perso tutto, i successi scolastici, Antonio che avevo sempre voluto lasciare e alla fine era stato lui a farlo e già mi mancava, Lila che da quando era la signora Carracci diventava un'altra ogni giorno di più. Fiaccata dal mal

di testa, ero tornata a casa a piedi pensando a lei, a come mi aveva usata – sì, usata – per andare a provocare i Solara, per vendicarsi del marito, per mostrarmelo nella sua miseria di maschio ferito, e mi ero chiesta per tutto il tragitto: possibile che si possa cambiare così, che niente ormai la distingua da una come Gigliola?

Ma una volta a casa, ecco la sorpresa. Mia madre non mi aggredì come al solito perché avevo fatto tardi e sospettava che avessi visto Antonio, o perché avevo trascurato qualcuno dei mille compiti domestici. Mi disse invece con una

sorta di broncio gentile: «Stefano m'ha chiesto se oggi pomeriggio lo puoi accompagnare al Rettifilo dalla sarta».

Credetti di non aver capito bene, ero intontita dalla stanchezza e dall'avvilimento. Stefano? Stefano Carracci? Voleva che l'accompagnassi al Rettifilo?

«Perché non ci va con la moglie?» scherzò dall'altra stanza mio padre, che formalmente era in malattia ma in realtà doveva star dietro a certi suoi traffici indecifrabili.

«Come lo passano il tempo quei due? Giocano ad asso pigliatutto?».

Mia madre ebbe un gesto di fastidio. Disse che forse Lina aveva da fare, disse che dovevamo essere gentili coi Carracci, disse che c'era chi non si sentiva mai contento di niente. In realtà mio padre era più che contento: essere in buoni rapporti col salumiere significava che si poteva prendere da mangiare a credito e dilazionare il più possibile il pagamento. Però gli piaceva fare lo spiritoso.

Da un po' di tempo, appena se ne dava l'occasione, si divertiva a insistere in modo al uso su una presunta pigrizia sessuale di Stefano. Chiedeva ogni tanto a

tavola: Carracci che fa, gli piace solo la televisione? E rideva, e ci voleva poco a intuire che il senso della sua domanda era: com'è che a quei due i figli non arrivano, Stefano funziona o non funziona? Mia madre, che in quelle cose lo capiva al volo, gli rispondeva seria: è presto, lasciali stare, che pretendi. Ma di fatto si divertiva quanto e più di lui all'idea che il salumiere Carracci, malgrado i soldi che aveva, non funzionasse.

La tavola era già apparecchiata, aspettavano me per mangiare. Mio padre sedette con una mezza smorfia sorniona e seguì a

scherzare rivolgendosi a mia madre:  
«Io t'ho mai detto: mi dispiace,  
stasera sono stanco, giochiamo ad  
asso pigliatutto?».

«No, perché non sei una persona  
perbene».

«E tu vuoi che divento una  
persona perbene?».

«Un pochino, senza esagerare».

«Allora da stasera faccio la  
persona perbene come Stefano».

«Ho detto senza esagerare».

Quanto detestavo quei duetti.  
Parlavano come se fossero sicuri  
che io e i miei fratelli non  
potessimo capire; o forse davano  
per scontato che capivamo ogni

sfumatura, ma ritenevano che fosse il modo giusto per insegnarci come essere maschi e come femmine. Sfinita dai miei problemi, avrei voluto mettermi a gridare, buttar via il piatto, scappare, non vedere più la mia famiglia, l'umido agli angoli del soffitto, le pareti scrostate, l'odore del cibo, tutto.

Antonio: che sciocchezza perderlo, già ero pentita, volevo che mi perdonasse. Se mi rimandano a settembre, mi dissi, non mi presento, mi faccio bocciare, lo sposo subito.

Poi mi tornò in mente Lila, come s'era conciata, con quale tono

aveva parlato ai Solara, cosa aveva in mente, quanto la stavano rendendo cattiva l'umiliazione e la sofferenza.

Divagai così per tutto il pomeriggio, pensieri sconnessi. Un bagno nella vasca della casa nuova, ansia per quella richiesta di Stefano, come avvisare la mia amica, cosa voleva suo marito da me. E la chimica. Ed Empedocle. E studiare. E smettere di studiare. E infine un dolore freddo.

Non c'era scampo. Sì, né io né Lila saremmo mai diventate come la ragazza che era venuta ad aspettare Nino sotto scuola.

Mancava a entrambe qualcosa di impalpabile, ma fondamentale, che lei mostrava di avere anche solo a guardarla da lontano e che o si possedeva o non si possedeva, perché per avere quella cosa non bastava imparare il latino o il greco o la filosofia, e non servivano nemmeno i soldi dei salumi o delle scarpe.

Stefano chiamò dal cortile. Corsi di sotto, gli vidi subito in faccia un'espressione avvilita. Disse che mi pregava di accompagnarlo a riprendere la foto che la sarta esponeva in vetrina senza permesso. Fallo per gentilezza,

mormorò in un modo un po' mieloso. Poi mi fece salire sulla decappottabile senza una parola, filammo via investiti dal vento caldo.

Appena fuori dal rione attaccò a parlare e non la smise finché non arrivammo alla sartoria. Si espresse in un dialetto mite, senza male parole né sfottò. Cominciò dicendo che dovevo fargli un favore, ma non mi chiarì subito quallera il favore, disse solo, ingarbugliandosi, che se lo facevo a lui, era come se lo facessi alla mia amica.

Quindi passò a parlarmi di Lila, quant'era intelligente, quant'era

bella. Ma è ribelle per natura, aggiunse, e le cose o si fanno come dice lei o ti tormenta. Lenù, tu non sai cosa sto passando, o forse lo sai, ma sai solo quello che ti racconta lei. Invece senti pure a me. Lina s'è fissata che io penso solo ai soldi e forse è vero, ma lo faccio per la famiglia, per suo fratello, per suo padre, per tutti i suoi parenti. Sbaglio? Tu sei molto istruita, dimmi se sbaglio.

Cosa vuole da me, la miseria da cui viene? I soldi li devono fare solo i Solara? Vogliamo lasciare il rione in mano a loro? Se tu mi dici che ho torto, io con te non discuto,

ammetto subito di avere torto. Con lei invece devo discutere per forza. Non mi vuole, me l'ha detto, me lo ripete. Farle capire che sono suo marito è una guerra, e da quando mi sono sposato la vita è insopportabile. Vederla al mattino, alla sera, dormirle accanto e non poterle far sentire quanto le voglio bene con la forza di cui mi sento capace è una cosa bruttissima.

Gli guardai le mani larghe che stringevano il volante, il viso. Gli occhi gli si fecero lucidi e ammise che la prima notte di nozze aveva dovuto batterla, che era stato costretto a farlo, che lei ogni

mattina, ogni sera, gli tirava gli schiaffi dalle mani apposta per degradarlo e costringerlo a essere come lui mai, mai, mai avrebbe voluto. Qui assunse un tono quasi spaventato: sono stato costretto a batterla di nuovo, non doveva andare dai Solara vestita a quel modo.

Ma ha una forza dentro che non riesco a piegare. È una forza cattiva che rende inutili le buone maniere, tutto. Un veleno. Lo vedi che non rimane incinta? Passano i mesi e non succede niente. I parenti, gli amici, i clienti mi chiedono con la risatela in faccia: ci sono novità, e

io devo dire: quali novità, facendo finta di non capire. Perché se capissi dovrei rispondere. E che posso rispondere? Ci sono cose che sai ma non si possono dire. Lei, con la forza che ha, s'ammazza i figli dentro, Lenù, e lo fa apposta per far credere che non so fare l'uomo, per farmi fare una figura di merda davanti a tutti. Che pensi? Sto esagerando? Tu non sai che favore mi stai facendo a starmi a sentire.

Non seppi cosa rispondergli. Ero stupefatta, non avevo mai sentito un maschio raccontarsi a quel modo. Utilizzò per tutto il tempo, anche quando parlò della propria

violenza, un dialetto pieno di sentimento, senza difese, come quello di certe canzoni. Tuttora non so perché si comportò così. Certo, poi mi rivelò ciò che voleva. Voleva che mi alleassi con lui per il bene di Lila. Disse che lei doveva essere aiutata a capire quanto era necessario che si comportasse da moglie e non da nemica. Mi chiese di convincerla a dargli una mano con la seconda salumeria e con i conti. Ma per ottenere quelle cose non era necessario che mi si confessasse a quel modo. Probabilmente pensò che Lila mi avesse già minutamente informata

e che quindi dovesse darmi la sua versione dei fatti. O forse non aveva messo in conto di aprirsi così francamente con la migliore amica di sua moglie, lo fece solo sull'onda delle emozioni.

O ipotizzò che, se mi avesse commosso, io poi avrei commosso Lila riferendole tutto. Di sicuro lo stetti ad ascoltare con crescente partecipazione. Piano piano mi piacque quel debordare libero di confidenze molto intime.

Ma soprattutto, devo ammetterlo, mi piacque l'importanza che mi attribuiva. Quando enunciò a parole sue un

sospetto che io stessa avevo da sempre, vale a dire che Lila covasse una forza che la rendeva capace di tutto, anche di impedire al suo organismo di concepire bambini, mi sembrò che mi stesse attribuendo un potere benefico, in grado di avere la meglio su quello malefico di Lila, e questo mi lusingò. Uscimmo dall'auto, raggiungemmo la sartoria, mi sentii consolata da quel riconoscimento. Arrivai persino a dirgli pomposamente, in italiano, che avrei fatto il possibile per aiutarli a essere felici.

Ma già davanti alla vetrina della sarta ritornai nervosa. Ci

fermammo entrambi a guardare la foto incorniciata di Lila tra stoffe di molti colori. Era seduta, le gambe accavallate, l'abito da sposa tirato un po' su le scopriva le scarpe, una caviglia. Poggiava il mento sul palmo di una mano, aveva uno sguardo serio, intenso, rivolto sfrontatamente all'obiettivo, e tra i capelli le splendeva una coroncina di fiori d'arancio. Il fotografo era stato fortunato, sentii che aveva colto la forza di cui aveva parlato Stefano, era una forza – mi sembrò di capire – contro cui nemmeno Lila poteva nulla. Mi volsi come per dirgli ammirata e insieme desolata:

ecco la cosa di cui stavamo parlando, ma lui spinse la porta e mi cedette il passo.

I toni che aveva usato con me sparirono, fu duro con la sarta. Disse che era il marito di Lina, usò proprio quella formula. Chiariò che anche lui era nel commercio, ma che non gli sarebbe mai venuto in mente di farsi pubblicità a quel modo. Arrivò a dire: lei è una bella donna, che direbbe suo marito se io prendessi una sua foto e la mettessi tra provoloni e salami? Le chiese indietro la fotografia.

La sarta si confuse, provò a difendersi, infine cedette.

Ma si mostrò molto dispiaciuta e, a dimostrazione della bontà dell'iniziativa e della fondatezza del suo rammarico, raccontò tre o quattro cose che poi con gli anni diventarono, nel rione, una piccola leggenda. Nel periodo in cui la foto era stata in vetrina s'erano affacciati per chiedere informazioni sulla giovane in abito da sposa il famoso Renato Carosone, un principe egiziano, Vittorio De Sica e un giornalista del Roma che voleva parlare con Lila e mandarle un fotografo per un servizio in costume da bagno come quelli che si fanno alle miss. La sarta giurò di aver

negato a tutti l'indirizzo, anche se, specie nel caso di Carosone e di De Sica, il rifiuto le era sembrato molto sgarbato, data la qualità delle persone.

Mi accorsi che più la sarta parlava più Stefano tornava a intenerirsi. Diventò socievole, volle che la donna raccontasse più dettagliatamente quegli episodi. Quando andammo via portando con noi la foto, il suo umore era cambiato e il monologo del ritorno non ebbe più il tono sofferto di quello dell'andata. Stefano fu allegro, cominciò a parlare di Lila con la superbia di chi possiede un

oggetto raro dalla cui proprietà ricava un grande prestigio. Tornò certo a chiedere il mio aiuto. E prima di lasciarmi sotto casa mi fece giurare ancora e ancora che mi sarei adoperata per far capire a Lila quallera la via giusta e quale quella sbagliata. Tuttavia Lila, nelle sue parole, era adesso non più una persona ingovernabile, ma una sorta di fluido prezioso chiuso in un contenitore che gli apparteneva. Nei giorni seguenti Stefano raccontò a chiunque, anche in salumeria, di Carosone e di De Sica, tanto che la cosa si divulgò e la madre di Lila, Nunzia, finché visse, andò

ripetendo a tutti che sua figlia avrebbe avuto la possibilità di diventare una cantante e un'attrice, comparire nel film Matrimonio all'italiana, andare in televisione, diventare persino una principessa egiziana, se la sarta del Rettifilo non fosse stata così reticente e se il destino non le avesse fatto sposare a sedici anni Stefano Carracci.

## 19.

La professoressa di chimica fu generosa con me (o forse fu la Galiani a darsi da fare perché lo diventasse), e mi regalò una sufficienza. Fui promossa con tutti sette nelle materie letterarie, tutti sei in quelle scientifiche, sufficiente in religione e per la prima volta otto in condotta, segno che il prete e

buona parte del consiglio di classe non mi avevano mai veramente perdonata. Me ne dispiacqui, ormai sentivo il vecchio conflitto col professore di religione sul ruolo dello Spirito Santo come un atto di presunzione e rimpiangevo di non aver dato retta ad Alfonso che, all'epoca, aveva cercato di trattenermi. Non ebbi naturalmente la borsa di studio e mia madre si arrabiò, gridò che era colpa del tempo che avevo perso dietro ad Antonio. La cosa mi esasperò, dissi che non volevo studiare più. Lei alzò la mano per darmi uno schiaffo, temette per gli occhiali e

corse a cercare il battipanni.

Giorni brutti, insomma, sempre più brutti. L'unica cosa che mi sembrò positiva fu che il bidello, la mattina che andai a vedere i quadri, mi rincorse e mi consegnò un pacco lasciato per me dalla Galiani. Erano libri, ma non romanzi: erano libri pieni di ragionamenti, un segnale delicato di fiducia che però non bastò a risollevarmi.

Avevo troppe ansie e l'impressione di essere sempre in errore, qualsiasi cosa facessi. Cercai il mio ex fidanzato sia a casa che sul lavoro, ma lui riuscì sempre a evitarmi.

Feci capolino in salumeria per chiedere l'aiuto di Ada. Lei mi trattò con freddezza, disse che il fratello non mi voleva vedere più e da quel giorno, se ci incrociavamo, girò la faccia dall'altra parte. Ora che ero senza scuola, svegliarmi la mattina diventò traumatico, una specie di urto doloroso nella testa. All'inizio mi sforzai di leggere qualche pagina dei libri della Galiani, ma mi annoiavo, capivo poco o niente. Ricominciai a prendere in prestito i romanzi della biblioteca circolante, ne lessi uno dietro l'altro. Ma a lung'andare non mi giovarono. Proponevano vite intense, dialoghi

profondi, un fantasma di realtà più avvincente della mia vita reale. Così, per sentirmi come se non fossi vera, qualche volta mi spinsi fino a scuola con la speranza di vedere Nino, che era impegnato negli esami di maturità.

Nel giorno dello scritto di greco lo aspettai per ore, pazientemente. Ma proprio quando i primi candidati cominciarono a uscire col Rocci sotto braccio, comparve la ragazza bella e pulita che avevo visto offrirgli le labbra. Si dispose in attesa a pochi metri da me e in un attimo passai a immaginare noi due – figurine esposte come in un

catalogo – quali saremmo apparse agli occhi del figlio di Sarratore nel momento in cui fosse uscito dal portone. Mi sentii brutta, sciatta, e me ne andai.

Corsi a casa di Lila in cerca di conforto. Ma sapevo di aver sbagliato anche con lei, avevo fatto una cosa stupida: non le avevo detto che ero andata con Stefano a riprendere la foto. Perché ero stata zitta? Mi ero compiaciuta del ruolo di pacificatrice che suo marito mi aveva proposto e avevo pensato di poterlo esercitare meglio tacendole la corsa in macchina al Rettifilo? Avevo temuto di tradire le

confidenze di Stefano e di conseguenza, senza rendermene conto, avevo tradito lei?

Non lo sapevo. Di sicuro la mia non era stata una vera decisione, piuttosto un'incertezza diventata prima una finta distrazione, poi la convinzione che non aver detto subito com'erano andate le cose rendesse ormai complicato e forse inutile rimediare. Com'era facile far male. Cercavo giustificazioni che potessero sembrarle convincenti, ma non ero in grado di darne nemmeno a me stessa. Intuivo un fondo guasto nei miei comportamenti, tacevo.

Lei d'altra parte non aveva mostrato mai di sapere che c'era stato quell'incontro. Mi accoglieva sempre con gentilezza, lasciava che facessi il bagno nella sua vasca, che usassi i suoi trucchi. Ma commentava poco o niente le storie dei romanzi che le raccontavo, preferiva darmi informazioni frivole sulla vita di attori e cantanti di cui leggeva nei rotocalchi. E non mi diceva più nessun pensiero suo o progetto segreto. Se le vedevo qualche livido, se partivo di lì per spingerla a interrogarsi sulle ragioni di quella brutta reazione di Stefano, se le dicevo che forse lui diventava

cattivo perché avrebbe voluto che lei lo aiutasse, lo sostenesse in tutte le avversità, mi guardava ironicamente, alzava le spalle, svicolava. Nel giro di poco tempo avevo capito che pur non volendo rompere il rapporto con me, aveva deciso di non farmi più confidenze.

Sapeva dunque davvero e non mi considerava più un'amica affidabile? Ero arrivata persino a diradare le visite sperando che lei sentisse la mia assenza, me ne chiedesse conto e arrivassimo a spiegarci. Ma mi era sembrato che nemmeno se ne accorgesse. allora non avevo resistito ed ero tornata a

vederla con assiduità, cosa di cui non si era mostrata né contenta né scontenta.

Quel giorno caldissimo di luglio arrivai da lei particolarmente avvilita e tuttavia non le dissi niente di Nino, della ragazza di Nino, perché senza volerlo – si sa come vanno queste cose – avevo finito per ridurre anche io il gioco delle confidenze a quasi nulla. Fu accogliente come al solito. Preparò un'orzata, mi accoccolai a bere lo sciroppo gelido di mandorla sul divano in camera da pranzo, infastidita dallo sferragliare dei treni, dal sudore, da tutto.

La osservai in silenzio mentre si muoveva per la casa, provai rabbia per la sua capacità di aggirarsi nei labirinti più deprimenti tenendosi al filo di una sua decisione bellicosa senza darlo a vedere. Pensai a ciò che mi aveva detto il marito, alle parole sulla potenza che Lila tratteneva come la molla di un congegno pericoloso. Le guardai la pancia e mi immaginai che davvero lì dentro, ogni giorno, ogni notte, si impegnasse in una sua battaglia per distruggere la vita che Stefano voleva inserirle a forza. Per quanto tempo resisterà, mi chiesi, ma non osai fare domande esplicite, sapevo

che le avrebbe considerate sgradevoli.

Di lì a poco arrivò Pinuccia, all'apparenza una visita tra cognate. In realtà dieci minuti dopo si fece vivo anche Rino, lui e Pina si sbaciucchiarono un po' sotto i nostri occhi in un modo così eccessivo che io e Lila ci scambiammo sguardi ironici. Quando Pina disse che voleva vedere il panorama, lui la seguì e si chiusero in una stanza per una buona mezzora.

Succedeva spesso, Lila me ne parlò con un misto di fastidio e sarcasmo, e io provai invidia per la

disinvoltura dei due fidanzati: niente paure, niente scomodità, quando riapparvero erano più contenti di prima. Rino andò in cucina a prendersi qualcosa da mangiucchiare, tornò, parlò di scarpe con la sorella, disse che le cose andavano sempre meglio, cercò di carpirle suggerimenti per poi andare a farsi bello con i Solara.

«Lo sai che Marcello e Michele vogliono mettere la tua foto nel negozio di piazza dei Martiri?» le chiese all'improvviso con tono accattivante.

«Non mi pare il caso» intervenne subito Pinuccia.

«Perché?» chiese Rino.

«Che domanda è? Se vuole, Lina la fotografia se la mette nella salumeria nuova: tocca a lei gestirla, no? Se a me invece spetta il negozio di piazza dei Martiri, permetti che decido io cosa ci va là dentro?».

Parlò come se stesse difendendo innanzitutto i diritti di Lila contro l'invadenza del fratello. In realtà sapevamo tutti che difendeva se stessa e il proprio futuro. S'era stufata di dipendere da Stefano, voleva mollare la salumeria e le piaceva poter pensare di far la padrona in un negozio del centro.

Perciò da un po' di tempo tra Rino e Michele si combatteva una piccola guerra che aveva al centro la gestione del negozio di scarpe, una guerra attizzata dalle pressioni delle rispettive fidanzate: Rino insisteva perché se ne occupasse Pinuccia, Michele perché se ne occupasse Gigliola. Ma Pinuccia era la più aggressiva e non aveva dubbi che avrebbe avuto la meglio, sapeva di poter sommare l'autorità del fidanzato a quella del fratello.

Perciò in ogni occasione si dava le arie di una che ha già fatto il salto di qualità, il rione se l'è lasciato alle spalle e ora stabilisce quello che è

adatto e quello che non è adatto alla finezza dei clienti del centro.

Mi accorsi che Rino temeva che la sorella passasse all'attacco ma Lila mostrò la massima indifferenza. allora controllò l'orologio per dare a intendere che era molto indaffarato, disse con il tono di chi vede lontano: «Secondo me quella foto ha grandi potenzialità commerciali», poi baciò Pina, che subito si sottrasse per mandargli un segnale di dissenso, e se la filò.

Restammo noi ragazze. Pinuccia mi chiese imbronciata, sperando di poter usare la mia autorità per

chiudere la questione:

«Lenù, tu che pensi? Ti pare che la foto di Lina deve stare in piazza dei Martiri?».

Io dissi in italiano:

«È Stefano che deve decidere e poiché è andato apposta dalla sarta per farla togliere dalla vetrina, escludo che darà il permesso».

Pinuccia s'accese di  
soddisfazione, quasi gridò:  
«Madonna, come sei brava, Lenù».

Aspettai che Lila dicesse la sua. Ci fu un lungo silenzio, poi lei parlò solo a me:

«Quanto vuoi scommettere che hai torto? Stefano darà il

permesso».

«Ma no».

«Sì».

«Cosa vuoi scommettere?».

«Se perdi non dovrai mai più essere promossa con meno della media dell'otto».

La guardai in imbarazzo. Non avevamo parlato della mia promozione stentata, credevo che nemmeno lo sapesse, e invece era informata e ora mi stava rimproverando. Non sei stata all'altezza, stava dicendo, hai preso voti scadenti.

Pretendeva da me ciò che avrebbe fatto lei al posto mio.

Mi voleva davvero inchiodata al ruolo di chi passa la vita sui libri, mentre lei aveva soldi, bei vestiti, la casa, la televisione, l'automobile, si prendeva tutto, si concedeva tutto.

«E se perdi tu?» chiesi con una sfumatura d'astio.

Le ritornò di colpo quel suo sguardo sparato da feritoie scure.

«Mi iscrivo a una scuola privata, mi rimetto a studiare e giuro che prendo la licenza insieme a te e meglio di te».

Insieme a te e meglio di te. Era questo che aveva in mente? Mi sentii come se tutto ciò che mi si agitava dentro in quel brutto

periodo – Antonio, Nino, lo scontento per il niente che era la mia vita – fosse risucchiato da un sospiro di grande ampiezza.

«Dici sul serio?».

«Quando mai le scommesse si fanno per scherzo?».

Intervennero Pinuccia, molto aggressiva.

«Lina, non ti mettere a fare la pazza secondo il tuo solito: tu hai la salumeria nuova, Stefano non ce la può fare da solo». Subito però si contenne, aggiunse con finta dolcezza: «Oltre al fatto che vorrei sapere quando tu e Stefano mi farete diventare zia».

Usò quella formula dolciastra ma il suo tono mi giunse rancoroso, e sentii le ragioni di quel rancore mescolarsi fastidiosamente alle mie. Pinuccia voleva dire: ti sei sposata, mio fratello ti dà tutto, adesso fa' quello che devi fare. E infatti che senso aveva essere la signora Carracci e intanto chiudere tutte le porte, barricarsi, ostruirsi, custodire un furore avvelenato nella pancia? Possibile che devi sempre far danno, Lila? Quando la finirai? Si ridurrà la tua energia, si distrarrà, crollerà finalmente come una sentinella assonnata? Quando succederà che ti spalancherai e

siederai alla cassa, nel rione nuovo, con la pancia sempre più gonfia, e farai diventare Pinuccia zia, e me, me, mi lascerai andare per la mia strada?

«Chi lo sa» rispose Lila mentre le tornavano in faccia occhi grandi e profondi.

«Non è che divento mamma prima io?» disse la cognata ridendo.

«Se stai sempre così incollata a Rino, è possibile».

Ebbero una piccola schermaglia, non stetti più a sentire.

## 20.

Per placare mia madre, dovetti cercarmi un lavoro estivo. Naturalmente andai dalla cartolaia. Mi accolse come si accoglie una maestra di scuola o il dottore, chiamò le figlie che stavano giocando nel retrobottega, le bambine mi abbracciarono, mi sbaciucchiarono, vollero che

giocassi un po' con loro. Quando buttai lì che cercavo lavoro disse che, pur di permettere alle sue bambine di passare le loro giornate con una ragazza buona e intelligente come me, era pronta a mandarle al Sea Garden subito, senza aspettare agosto.

«Subito quando?» chiesi.

«La settimana prossima?».

«Benissimo».

«Ti do un po' di soldi in più dell'anno scorso».

Quella mi sembrò finalmente una bella notizia. Tornai a casa contenta, e non cambiai umore nemmeno quando mia madre mi

disse che come al solito ero fortunata, fare i bagni e prendere il sole non era un lavoro.

Rincuorata, il giorno dopo andai a far visita alla maestra Oliviero. Mi seccava doverle dire che quell'anno non mi ero particolarmente distinta a scuola, ma avevo necessità di incontrarla, le dovevo cautamente ricordare di procurarmi i libri di seconda liceo. E poi credevo che le avrebbe fatto piacere sapere che forse Lila, ora che aveva fatto un buon matrimonio e aveva tanto tempo libero, si sarebbe rimessa a studiare. Leggerle negli occhi la reazione a quella notizia mi avrebbe

aiutata a calmare il disagio che essa aveva causato a me.

Bussai più volte, la maestra non aprì. Chiesi ai vicini, chiesi in giro per il quartiere e tornai un'ora dopo, ma nemmeno allora aprì. Eppure nessuno l'aveva vista uscire, e per le strade del rione, nei negozi, non l'avevo incontrata.

Poiché era una donna sola, anziana e che non stava bene, tornai a chiedere al vicinato. Una signora che abitava porta a porta con la maestra si decise a chiedere aiuto al figlio. Il giovane si introdusse nell'appartamento passando dal balconcino di casa sua a una delle

finestre dellamaestra.

La trovò sul pavimento dellacucina, in camicia da notte, svenuta. Chiamarono il medico e quello decise che doveva essere ricoverata subito in ospedale. La portarono giù a braccia. La vidi mentre usciva dal portone in disordine, con la faccia tutta gonfia, lei che veniva a scuola sempre molto curata. Aveva occhi spaventati. Le feci un cenno di saluto, abbassò lo sguardo. La sistemarono su un'auto che partì suonando ferocemente il clacson.

Il caldo quell'anno dovette avere un brutto effetto sugli organismi

più fragili. Nel pomeriggio si sentirono i figli di Melina che chiamavano la madre per il cortile con toni sempre più preoccupati. Poiché i richiami non cessavano mi decisi ad andare a vedere cosa succedeva e mi imbattei in Ada. Disse nervosa, gli occhi lucidi, che Melina non si trovava più. Subito dopo arrivò Antonio trafelato, pallidissimo, nemmeno mi guardò e corse via. Presto mezzo rione cercava Melina, persino Stefano che ancora col camice da salumiere si mise al volante della decappottabile, fece accomodare Ada accanto a sé ed esplorò le strade ad andatura

lenta. Io tenni dietro ad Antonio, corremmo di qua e di là senza rivolgerci la parola.

Alla fine ci trovammo nella zona degli stagni e andammo entrambi per l'erba alta chiamando sua madre. Lui aveva un viso scavato, occhiaie blu. Gli presi una mano, volevo essergli di conforto, ma mi respinse. Disse una frase odiosa, disse: lasciami stare, che non sei una femmina.

Sentii male in petto, forte, ma proprio allora vedemmo Melina. Era seduta nell'acqua, si stava rinfrescando. Il collo e il viso sbucavano dalla superficie

verdastra, i capelli erano zuppi, gli occhi rossi, le labbra macchiate di foglioline e di melma. Se ne stava in silenzio, lei che i suoi attacchi di pazzia li viveva da dieci anni gridando o cantando.

La portammo a casa, Antonio la sosteneva da un lato, io dall'altro. La gente sembrò sollevata, la chiamava, lei salutava fiaccamente con la mano. Accanto al cancello vidi Lila, non aveva partecipato alle ricerche. Isolata nella casa del rione nuovo, la notizia le doveva essere arrivata tardi.

Sapevo che aveva un legame forte con Melina, ma mi colpì che,

mentre tutti davano segnali di simpatia, e intanto ecco che accorreva Ada gridando mamma, seguita da Stefano che aveva lasciato l'auto in mezzo allo stradone con gli sportelli aperti e aveva l'aria felice di chi ha fatto pensieri brutti ma invece ora scopre che va tutto bene, lei se ne stava in disparte con un'espressione difficile da definire.

Pareva commossa dallo spettacolo penoso che dava la vedova, sporca, il sorriso scialbo, le vesti leggere intrise di acqua e fango, sotto la stoffa la traccia del corpo sciupato, il gesto fiacco con

cui salutava amici e conoscenti. Ma ne era anche ferita, anche atterrita, quasi che ne sentisse dentro lo stesso scombino. Le feci un cenno, non ricambiò.

Cedetti allora Melina a sua figlia e cercai di raggiungerla, volevo parlarle anche della maestra Oliviero, volerlo dirle della brutta frase che mi aveva detto Antonio. Ma non la trovai più, se n'era andata.

## 21.

Quando rividi Lila, mi resi subito conto che non stava bene e che tendeva a far star male anche me. Passammo una mattinata a casa sua in un'atmosfera all'apparenza di gioco. In realtà mi impose con cattiveria crescente di provarmi tutti i suoi vestiti malgrado le dicessi che non mi stavano. Il gioco

diventò un tormento. Lei era più alta, più snella, ogni cosa sua che mi mettevo addosso mi rendeva ridicola. Ma non lo voleva ammettere, diceva che bastava aggiustare qua o là, e però mi rimirava sempre più di malumore, come se col mio aspetto le facessi un torto.

A un certo punto esclamò basta, fece lo sguardo e il viso di chi ha visto un fantasma. Poi si riscosse, si impose un tono frivolo, mi disse che una o due sere prima era andata a prendere un gelato con Pasquale e Ada.

Ero in sottoveste, la stavo

aiutando a rimettere gli abiti sulle stampelle.

«Con Pasquale e Ada?».

«Sì».

«Pure con Stefano?».

«Io sola».

«T'hanno invitata loro?».

«No, gliel'ho chiesto io».

E con l'aria di chi voleva sorprendermi aggiunse che non si era limitata a quella sola capatina nel mondo di quando era ancora ragazza: il giorno dopo era andata anche a mangiare una pizza con Enzo e Carmela.

«Sempre da sola?».

«Sì».

«E Stefano che dice?».

Fece una smorfia di indifferenza.

«Sposarsi non significa fare una vita da vecchia. Se lui vuole venire con me bene, se invece la sera è troppo stanco, esco da sola».

«Com'è andata?».

«Mi sono divertita».

Sperai che non mi si leggesse in faccia il disappunto. C'eravamo viste di frequente, avrebbe potuto dirmi: stasera esco con Ada, Pasquale, Enzo, Carmela, vuoi venire? Invece non mi aveva detto niente, aveva organizzato e gestito quegli incontri da sola, in segreto,

come se non fossero i nostri amici di sempre, ma solo i suoi. E ora ecco che mi raccontava minutamente, con soddisfazione, tutto ciò che s'erano detti: Ada era preoccupata, Melina non mangiava quasi niente e vomitava quel poco che mangiava, Pasquale stava in ansia per sua madre, Giuseppina, che non riusciva a dormire, si sentiva le gambe pesanti, le venivano le palpitazioni e quando andava a trovare il marito in carcere, al ritorno piangeva in un modo che niente la poteva consolare. Stetti a sentire. Notai che aveva più del solito un modo a sentire. Notai che

aveva più del solito un modo partecipato di parlare. Sceglieva parole emotivamente cariche, descriveva Melina Cappuccio e Giuseppina Peluso come se i loro corpi avessero afferrato il suo imponendogli le stesse forme contratte o dilatate, gli stessi malesseri. Mentre raccontava, si toccò il viso, il seno, la pancia, i fianchi come se non fossero più i suoi e intanto mostrò di sapere tutto, di quelle donne, nei minimi particolari, per dimostrarmi che a me nessuno diceva niente e a lei sì o, peggio, per farmi sentire chiusa in una nuvola, una che non si

accorge di quanto soffrono le persone intorno. Parlò di Giuseppina come se non l'avesse mai persa di vista malgrado il vortice del fidanzamento e del matrimonio; parlò di Melina come se la madre di Ada e di Antonio le fosse entrata nella testa da sempre e ne conoscesse a fondo la pazzia. Di lì passò a elencarmi tante altre persone del rione che io conoscevo appena e delle quali lei pareva sapere, invece, le storie grazie a una sorta di partecipazione a distanza. Infine mi annunciò: «Ho preso un gelato pure con Antonio».

Quel nome mi punse nello

stomaco.

«Come sta?».

«Bene».

«Ha detto qualcosa di me?».

«No, niente»

«Quando parte?»

«A settembre».

«Marcello non ha fatto niente per aiutarlo».

«Era scontato».

Scontato? Se era scontato, pensai, che i Solara non Scontato? Se era scontato, pensai, che i Solara non avrebbero fatto niente, perché mi hai portata da loro? E perché, tu che sei sposata, ora vuoi rivedere gli amici, così, da sola? E perché hai

preso un gelato con Antonio e non me l'hai detto, anche se sai che è il mio ex fidanzato e che lui non mi vuole vedere più ma che io invece vorrei? Ti vuoi vendicare perché sono uscita in macchina con tuo marito e non ti ho riferito nemmeno una parola di quello che ci siamo detti? Mi rivestii nervosa, borbottai che avevo da fare, dovevo andare.

«Ti devo dire un'altra cosa».

Mi annunciò, seria, che Rino, Marcello, Michele avevano voluto che Stefano andasse in piazza dei Martiri a vedere come stava venendo bene il negozio e lì i tre, fra

sacchi di cemento, bidoni di pittura e pennellesse, gli avevano mostrato la parete di fronte all'ingresso e gli avevano detto che pensavano di metterci l'ingrandimento della sua foto in abito da sposa. Stefano era stato a sentire, poi aveva risposto che sicuramente sarebbe stata una bella réclame per le scarpe, ma che non gli pareva una cosa opportuna. I tre avevano insistito, lui aveva detto no a Marcello, no a Michele e no anche a Rino. Insomma avevo vinto la scommessa: il marito non aveva ceduto ai Solara.

Dissi sforzandomi di apparire entusiasta: «Visto? Sempre a dire

male del povero Stefano. E invece avevo ragione io. Adesso ti devi mettere a studiare».

«Aspettiamo».

«Aspettiamo che? Una scommessa è una scommessa, e tu l'hai persa».

«Aspettiamo» ripeté Lila.

Mi crebbe il malumore. Non sa cosa vuole, pensai. È scontenta di non aver avuto ragione sul conto del marito. O non so, forse esagero, forse ha apprezzato il rifiuto di Stefano, ma esige uno scontro ben più duro di maschi intorno alla sua immagine ed è delusa perché i Solara non hanno insistito

abbastanza. Vidi che si passava torpidamente una mano sul fianco e lungo una gamba, come una carezza di commiato, e negli occhi le apparve per un attimo quel misto di sofferenza, paura e disgusto che le avevo notato la sera della scomparsa di Melina.

Pensai: e se invece tiene segretamente a che la sua foto finisca davvero esposta, grande, nel centro della città, e si rammarica che Michele non sia riuscito a imporsi a Stefano? Perché no, vuol essere la prima in tutto, è fatta così: la più bella, la più elegante, la più ricca. Poi mi dissi: soprattutto la più

intelligente. E all'idea che Lila davvero riprendesse a studiare provai un dispiacere che mi avvili.

Di certo avrebbe recuperato tutti gli anni di scuola perduti. Di certo me la sarei trovata accanto, gomito a gomito, a far l'esame di licenza liceale. E mi accorsi che quella prospettiva era insopportabile. Ma ancor più insopportabile mi sembrò scoprimi in petto quel sentimento. Me ne vergognai e passai subito a dirle quanto sarebbe stato bello se avessimo studiato di nuovo insieme, e insistetti perché si informasse su come procedere. Poiché fece spallucce, dissi:

«Ora me ne devo proprio andare».

Questa volta non mi trattenne.

## 22.

Come al solito già per le scale cominciai a sentire le sue ragioni, o così mi sembrò: era isolata nel rione nuovo, chiusa nella sua casa moderna, malmenata da Stefano, impegnata in chissà quale lotta misteriosa col suo stesso corpo perché non concepisse figli, invidiosa dei miei successi scolastici

fino al punto di segnalarmi con quella scommessa pazza che avrebbe voluto riprendere a studiare. Per di più era probabile che mi vedesse molto più libera di lei. La rottura con Antonio, le mie difficoltà con lo studio le parevano sciocchezze se confrontate con le sue.

Di passaggio in passaggio, senza rendermene conto, mi sentii prima sospinta verso un'adesione imbronciata, poi verso una rinnovata ammirazione per lei. Ma sì, sarebbe stato bello se si fosse rimessa a studiare. Tornare ai tempi delle elementari, quando lei era

sempre la prima e io sempre la seconda. Ridare senso allo studio perché lei sapeva dargli senso. Tener dietro alla sua ombra e perciò sentirmi forte e al sicuro. Sì sì sì. Ricominciare.

A un certo punto, lungo la strada verso casa, mi tornò in mente l'ibrido di sofferenza, spavento, disgusto che le avevo visto in faccia. Perché. Ripensai al corpo in disordine della maestra, a quello governato di Melina.

Senza una ragione evidente, cominciai a guardare con attenzione le donne lungo lo stradone. All'improvviso mi sembrò di essere

vissuta con una sorta di limitazione dello sguardo: come se fossi in grado di mettere a fuoco solo noi ragazze, Ada, Gigliola, Carmela, Marisa, Pinuccia, Lila, me stessa, le mie compagne di scuola, e non avessi mai fatto veramente caso al corpo di Melina, a quello di Giuseppina Peluso, a quello di Nunzia Cerullo, a quello di Maria Carracci. L'unico organismo di donna che avevo studiato con crescente preoccupazione era quello claudicante di mia madre, e solo da quell'immagine mi ero sentita incalzata, minacciata, temevo tuttora che essa s'imponesse di

colpo alla mia. In quell'occasione, invece, vidi nitidamente le madri di famiglia del rione vecchio.

Erano nervose, erano acquiescenti. Tacevano a labbra strette e spalle curve o urlavano insulti terribili ai figli che le tormentavano. Si trascinavano magrissime, con gli occhi e le guance infossate, o con sederi larghi, caviglie gonfie, petti pesanti, le borse della spesa, i bambini piccoli che le tenevano per le gonne e che volevano essere presi in braccio. E, Dio santo, avevano dieci, al massimo vent'anni più di me. Tuttavia parevano aver perso i

connotati femminili a cui noi ragazze tenevamo tanto e che evidenziavamo con gli abiti, col trucco. Erano state mangiate dal corpo dei mariti, dei padri, dei fratelli, a cui finivano sempre più per assomigliare, o per le fatiche o per l'arrivo della vecchiaia, della malattia. Quando cominciava quella trasformazione? Con il lavoro domestico? Con le gravidanze? Con le mazzate? Lila si sarebbe deformata come Nunzia? Dal suo viso delicato sarebbe schizzato fuori Fernando, la sua andatura elegante si sarebbe mutata in quella a gambe larghe, braccia scostate dal busto, di

Rino? E anche il mio corpo, un giorno, si sarebbe rovinato lasciando emergere non solo quello di mia madre ma quello di mio padre? E tutto ciò che stavo imparando a scuola si sarebbe disciolto, il rione sarebbe tornato a prevalere, le cadenze, i modi, tutto si sarebbe confuso in una mota nerastra, Anassimandro e mio padre, Folgóre e don Achille, le valenze e gli stagni, gli aoristi, Esiodo e la sboccatezza proterva dei Solara, come del resto era accaduto nei millenni alla città, sempre più scomposta, sempre più degradata?

Mi convinsi di colpo che senza

accorgermene avevo intercettato i sentimenti di Lila e li stavo sommando ai miei.

Perciò aveva quell'espressione, quel malumore? S'era accarezzata la gamba, il fianco, come una sorta di addio?

Si era tastata, parlando, come se sentisse i confini del suo corpo assediati da Melina, da Giuseppina, e ne fosse spaventata, disgustata? Aveva cercato i nostri amici per bisogno di reagire?

Mi ricordai il suo sguardo, da piccola, sulla Oliviero caduta dalla cattedra come una pupazza rotta. Mi ricordai il suo sguardo su Melina

che mangiava lungo lo stradone il sapone molle che aveva appena comprato. Mi ricordai di Lila quando raccontava a noi bambine l'omicidio, il sangue lungo la pentola di rame, e sosteneva che l'assassino di don Achille non era un uomo ma una donna, come se avesse sentito e visto, nel racconto che ci faceva, la forma di un corpo femminile spezzarsi per necessità d'odio, per urgenza di vendetta o di giustizia, e perdere la sua costituzione.

A partire dall'ultima settimana di luglio andai tutti i giorni, compresa la domenica, al Sea Garden con le bambine.

Insieme alle mille cose che potevano servire alle figlie della cartolaia, mi portai nella borsa di tela i libri che mi aveva fatto avere la Galiani. Erano volumetti che

ragionavano sul passato, sul presente, sul mondo com'era e come doveva diventare. La scrittura assomigliava a quella dei libri di scuola, ma era più difficile e più interessante. Non ero abituata a quel tipo di letture, mi stancavo presto. Per di più le bambine richiedevano molta attenzione. E poi c'era il mare torpido, l'ottundimento del sole che premeva sul golfo e sulla città, fantasie divaganti, desideri, la voglia sempre presente di disfare l'ordine delle righe e con esso ogni ordine che richiedesse sforzo, attesa di un compimento tutto da venire, e

abbandonarmi invece a ciò che era a portata di mano, immediatamente raggiungibile, la vita grezza delle bestie del cielo, della terra e marine. Mi approssimai al compimento dei diciassette anni con un occhio alle figlie dellacartolaia e un occhio all'Origine della disuguaglianza.

Una domenica mi sentii poggiare le dita sugli occhi e una voce femminile mi chiese: «Indovina chi sono?».

Riconobbi la voce di Marisa e sperai che fosse in compagnia di Nino. Quanto mi sarebbe piaciuto che mi vedesse imbellita dal sole, dall'acqua marina, e intenta a

leggere un libro difficile. Esclamai felicissima: «Sei Marisa» e mi girai di scatto. Ma Nino non c'era, c'era Alfonso con un asciugamano azzurro in spalla, sigarette, accendino e portafoglio in mano, un costumino nero con banda bianca, lui stesso bianchissimo come chi non ha mai preso nemmeno un raggio di sole in tutta la sua vita.

Mi meravigliai di vederli lì insieme. Alfonso era stato rimandato a ottobre in un paio di materie e, impegnato com'era nella salumeria, m'immaginavo che la domenica studiasse. Quanto a Marisa ero sicura che stesse a

Barano con i familiari. Invece mi disse che i genitori l'anno prima avevano litigato con la padrona di casa, Nella, e avevano preso insieme ad amici del Roma un villino a Castelvolturno. Lei era ritornata a Napoli solo per qualche giorno: aveva bisogno dei libri di scuola – tre materie da riparare – e poi doveva vedere una persona. Sorrise civettuola ad Alfonso, la persona era lui.

Non seppi trattenermi, le chiesi subito com'era andato Nino alla maturità. Lei fece una smorfia di disgusto.

«Tutti otto e due nove. Appena

ha saputo i risultati se n'è partito da solo per l'Inghilterra, senza una lira. Dice che troverà lavoro lì e ci resterà finché non avrà imparato bene l'inglese».

«Poi?».

«Poi non lo so, forse s'iscrive a Economia e commercio».

Avevo mille altre domande, volevo trovare persino il modo di chiederle chi fosse quella ragazza che lo aspettava sotto scuola, e se davvero era partito da solo o addirittura con lei, quando Alfonso disse, in imbarazzo: «Sta per arrivare pure Lina». Poi aggiunse: «Ci ha portati Antonio con la

macchina».

Antonio?

Alfonso dovette accorgersi di come avevo cambiato espressione, della vampa che mi stava esplodendo in faccia, dello stupore geloso negli occhi. Sorrise, si affrettò a dire:

«Stefano aveva da fare con i banconi della salumeria nuova e non è potuto venire. Ma Lina ci teneva troppo a vederti, ti deve dire una cosa, e così ha chiesto ad Antonio se ci accompagnava».

«Sì, ti deve dire una cosa urgente» sottolineò Marisa battendo le mani allegrissima per

farmi capire che lei la cosa la sapeva già.

Quale cosa. A vedere e sentire Marisa, pareva bella.

Forse Lila aveva rabbonito Antonio e lui ora voleva tornare con me. Forse i Solara avevano mosso finalmente le loro conoscenze al distretto e Antonio non partiva più. Mi vennero subito in mente queste ipotesi. Ma quando i due comparvero le esclusi subito entrambe. Antonio era lì chiaramente solo perché obbedire a Lila dava un senso alla sua domenica vuota, solo perché esserle amico gli pareva una fortuna e una

necessità. Ma aveva ancora la faccia infelice, gli occhi allarmati, mi salutò freddamente.

Gli chiesi di sua madre, mi diede informazioni scarse. Si guardò intorno a disagio e si tuffò subito in acqua insieme alle bambine, che lo festeggiarono moltissimo. Quanto a Lila, era pallida, senza rossetto, lo sguardo ostile. Non mi sembrò che avesse cose urgenti da dirmi. Sedette sul cemento, prese il libro che stavo leggendo, lo sfogliò senza una parola.

Marisa, di fronte a quei silenzi, si imbarazzò, provò a sfoderare il suo entusiasmo per ogni cosa al

mondo, poi si confuse e andò anche lei a fare il bagno. Alfonso si scelse un posto il più distante possibile da noi e immobile sotto il sole si concentrò sui bagnanti, come se vedere gente nuda che entrava e usciva dal mare fosse uno spettacolo molto avvincente.

«Chi ti ha dato questo libro?» mi chiese Lila.

«La mia professoressa di latino e greco».

«Perché non mi hai detto niente?».

«Non credevo che ti interessasse».

«Sai tu quello che mi interessa e

che non mi interessa?».

Ricorsi subito a un tono conciliante, ma sentii anche il bisogno di vantarmi.

«Appena lo finisco te lo presto. Questi sono libri che la professoressa fa leggere ai bravi. Li legge anche Nino».

«Chi è Nino?».

Lo faceva apposta? Fingeva di non ricordare nemmeno il suo nome per sminuirlo ai miei occhi?

«Quello del filmينو del matrimonio, il fratello di Marisa, il figlio grande di Sarratore».

«Il ragazzo brutto che ti piace?».

«Te l'ho detto che non mi piace

più. Però fa cose belle».

«Cosa?».

«Adesso per esempio sta in Inghilterra. Lavora, viaggia, impara a parlare l'inglese».

Mi emozionai anche solo a riassumere le parole di Marisa. Dissi a Lila:

«Pensa se queste cose le potessimo fare anche io e te.

Viaggiare. Fare le cameriere per mantenerci. Imparare a parlare l'inglese meglio degli inglesi. Perché lui se le può permettere e noi no?».

«Ha finito la scuola?».

«Sì, ha preso la licenza. Dopo però va a fare studi molto difficili

all'università».

«È bravo?».

«Bravo come te».

«Io non studio».

«Sì, invece: hai perso la scommessa e ora ti devi rimettere sui libri».

«Finiscila, Lenù».

«Stefano non vuole?».

«C'è la salumeria nuova, me ne devo occupare».

«Studierai nella salumeria».

«No».

«Hai promesso. Hai detto che prenderemo la licenza insieme».

«No».

«Perché?».

Lila passò più volte la mano sulla copertina del libro stirandola.

«Sono incinta» disse. E senza aspettare che reagissi mormorò: «Che caldo», lasciò il libro, andò sull'orlo del cemento, si slanciò senza esitazione in acqua gridando ad Antonio che giocava a spruzzarsi con Marisa e le bambine: «Tonì, salvami».

Volò per qualche attimo a braccia aperte, poi urtò la superficie dell'acqua goffamente. Non sapeva nuotare.

## 24.

Nei giorni seguenti Lila diede inizio a un periodo di smanioso attivismo. Cominciò con la salumeria nuova, se ne occupò come se fosse la cosa più importante al mondo.

Si svegliava presto, prima di Stefano. Vomitava, preparava il caffè, vomitava di nuovo. Lui era diventato molto premuroso, voleva

accompagnarla in automobile, ma Lila rifiutava, diceva che aveva voglia di passeggiare e se ne andava nell'aria fresca del mattino, prima che esplodesse il caldo, per le vie deserte, tra gli edifici appena costruiti e in gran parte ancora vuoti, fino al negozio in allestimento. Lì tirava su la saracinesca, ripuliva il pavimento sporco di vernici, aspettava i lavoranti e i fornitori che consegnavano bilance, affettatrici e suppellettili, dava disposizioni su come collocarle, si impegnava lei stessa a spostare cose per provare sistemazioni nuove, più efficaci.

Omaccioni minacciosi, ragazzi dai modi grevi venivano comandati a bacchetta e sottostavano a tutti i suoi capricci senza protestare. Poiché non aveva nemmeno finito di dare un ordine che già si impegnava lei stessa in lavori faticosi, le gridavano in apprensione: signora Carracci, e si facevano in quattro per aiutarla.

Lila, malgrado la calura che toglieva le forze, non si limitò al negozio del rione nuovo. A volte accompagnava la cognata al piccolo cantiere di piazza dei Martiri, presidiato in genere da Michele, ma spesso anche da Rino, che si sentiva

in diritto di seguire i lavori sia in quanto fabbricante delle scarpe Cerullo sia in quanto cognato di Stefano, che era socio dei Solara. Anche in quello spazio Lila non stava ferma. Lo ispezionava, saliva sulle scale dei muratori, osservava l'ambiente dall'alto, veniva giù, cominciava a spostare cose. all'inizio urtava la suscettibilità di tutti, ma presto uno dopo l'altro malvolentieri cedevano. Michele, pur essendo quello più sarcasticamente ostile, sembrò subito il più pronto a capire i vantaggi dei suggerimenti di Lila.

«Signó» diceva sfottente, «vieni

a risistemarmi pure il bar, ti pago».

A mettere mano al bar Solara lei naturalmente non ci pensava nemmeno, ma quando ebbe portato abbastanza scompiglio a piazza dei Martiri passò al regno della famiglia Carracci, la vecchia salumeria, e vi si insediò.

Impose a Stefano di tenere a casa Alfonso perché aveva da studiare per gli esami di riparazione e spinse Pinuccia ad andare sempre più spesso, in compagnia della madre, a metter becco nel negozio di piazza dei Martiri. Quindi, una cosa oggi, una cosa domani, riorganizzò i due ambienti contigui

dellabottega del rione vecchio in modo da rendere il lavoro più agevole ed efficiente. In poco tempo dimostrò che sia Maria che Pinuccia erano sostanzialmente superflue, potenziò il ruolo di Ada, ottenne da Stefano che aumentasse la paga alla ragazza.

Quando nel tardo pomeriggio tornavo dal Sea Garden e riconsegnavo le bambine alla cartolaia, quasi sempre passavo in salumeria a vedere Lila come stava, se la pancia già le cresceva. Era nervosa, il colorito non era buono. alle domande caute sulla gravidanza o non rispondeva o mi tirava fuori

dal negozio e diceva cose un po' insensate tipo: «Non ne voglio parlare, è una malattia, ho dentro un vuoto che mi pesa». Quindi attaccava a dirmi dellasalumeria nuova e dellavecchia e di piazza dei Martiri con la sua solita tecnica esaltatrice, apposta per farmi credere che erano luoghi dove accadevano cose meravigliose che, povera me, mi stavo perdendo.

Ma ormai conoscevo i suoi trucchi, stavo a sentire e non le credevo, anche se finivo sempre per essere ipnotizzata dall'energia con cui faceva da serva e da padrona. Lila era in grado, nello stesso

tempo, di parlare con me, parlare con le clienti, parlare con Ada, e intanto non fermarsi mai, scartocciare, tagliare, pesare, prendere soldi, darne. Si annullava nelle parole e nei gesti, si esauriva, pareva veramente impegnata in una lotta senza quartiere per dimenticare il peso di ciò che tuttavia definiva in modo incongruo “un vuoto dentro”.

Ciò che comunque m'impressionò di più fu il suo comportamento disinvolto con i soldi. Andava alla cassa e prendeva quello che voleva. Il denaro per lei era quel tiretto, un forziere

dell'infanzia che si apriva e offriva le sue ricchezze. Nel caso (raro) che i soldi della cassa non fossero sufficienti, le bastava lanciare uno sguardo a Stefano. Lui, che pareva tornato alla generosa sollecitudine di quando erano fidanzati, tirava su il camice, cercava nella tasca posteriore dei pantaloni, estraeva un portafoglio gonfio e chiedeva: «Quanto ti serve?». Lila gli faceva cenno con le dita, il marito allungava il braccio destro col pugno chiuso, lei tendeva la mano lunga, sottile.

Ada, da dietro il banco, la guardava con lo stesso sguardo con

cui guardava le dive sulle pagine dei rotocalchi. M'immagino che in quella fase la sorella di Antonio si sia sentita come in una favola. Gli occhi le scintillavano quando Lila apriva il cassetto e le dava denaro. Ne distribuiva senza problemi, appena il marito girava le spalle. Diede ad Ada soldi per Antonio che doveva partire militare, diede soldi a Pasquale che aveva bisogno di farsi cavare d'urgenza ben tre denti. Agli inizi di settembre prese in disparte anche me e mi chiese se mi serviva denaro per i libri.

«Che libri?».

«Quelli di scuola ma anche

quelli non di scuola».

Le dissi che la maestra Oliviero non era ancora tornata dall'ospedale, che non sapevo se mi avrebbe aiutato a procurarmi i manuali scolastici come al solito, ed ecco che lei già voleva ficcarmi soldi nelle tasche. Mi sottrassi, rifiutai, non volevo sembrare una specie di parente povera costretta a bussare a quattrini. Le dissi che bisognava aspettare che la scuola ricominciasse, le dissi che la cartolaia mi aveva prolungato l'incarico del Sea Garden fino a metà settembre, le dissi che così avrei guadagnato qualcosa in più

del previsto e me la sarei cavata da sola.

Si dispiacque, insistette perché mi rivolgessi a lei nel caso che la maestra non avesse potuto provvedere.

Non solo io ma ciascuno di noi ragazzi, di fronte a quella sua munificenza, ebbe sicuramente qualche problema.

Pasquale, per esempio, non voleva accettare i soldi per il dentista, si sentiva umiliato, e alla fine li prese solo perché la faccia gli si era deformata, aveva un occhio infiammato e gli impacchi di lattuga non servivano a niente. Anche

Antonio si adombrò non poco, al punto che per prendere il denaro che la nostra amica dava ad Ada fuori busta dovette convincersi che si trattava di un risarcimento per la paga infame che Stefano le aveva dato in precedenza.

Soldi ne avevamo sempre visti pochi e davamo una grande importanza anche alle dieci lire, tanto che se trovavamo una monetina per strada era una festa. Perciò ci sembrava un peccato mortale che Lila distribuisse danaro come se fosse un metallo senza valore, carta straccia. Lo faceva in silenzio, con un gesto imperativo

che assomigliava a quelli con cui da piccola organizzava i giochi, assegnava i ruoli. Dopo parlava d'altro come se quel passaggio non ci fosse mai stato. D'altra parte – mi disse una sera Pasquale al suo modo oscuro – la mortadella si vende, le scarpe pure, e Lina è stata sempre amica nostra, sta dalla nostra parte, è nostra alleata, nostra compagna. Ricca, adesso, però per suo merito: sì, per suo merito, perché i soldi non le venivano dal fatto che era la signora Carracci, la futura madre del figlio del salumiere, ma perché era quella che si era inventata le scarpe Cerullo, e

anche se adesso nessuno pareva ricordarselo, noi, i suoi amici, ce lo ricordavamo.

Tutto vero. Quante cose Lila aveva fatto succedere nel giro di pochi anni. Eppure ora che di anni ne avevamo diciassette pareva che la sostanza del tempo non fosse più fluida, ma avesse preso un aspetto colloso e ci girasse intorno come una crema gialla dentro una macchina di pasticciere. Lo constatò Lila stessa con astio quando, in una domenica col mare liscio e il cielo bianco, a sorpresa comparve al Sea Garden intorno alle tre del pomeriggio, da sola, un fatto

veramente anomalo. Aveva preso la metropolitana, un paio di autobus, e adesso era di fronte a me in costume da bagno, con un colorito verdognolo e uno sfogo di brufoli sulla fronte. «Diciassette anni di merda» disse in dialetto, ma con un'apparenza allegra, occhi pieni di sarcasmo.

Aveva litigato con Stefano. Negli scambi quotidiani coi Solara era venuto al pettine il nodo della gestione del negozio di piazza dei Martiri. Michele aveva cercato di imporre Gigliola, aveva minacciato pesantemente Rino che sosteneva Pinuccia, s'era gettato con decisione

in una snervante trattativa con Stefano, erano andati molto vicini alle mazzate. E alla fine cos'era successo? Né vinti né vincitori, all'apparenza. Gigliola e Pinuccia avrebbero di retto insieme il negozio. Ma a patto che Stefano ritornasse su una vecchia decisione.

«Quale?» chiesi.

«Vediamo se indovini».

Non indovinai. Michele aveva chiesto a Stefano, coi suoi toni sfottenti, di cedere sulla foto di Lila in abito da sposa.

E suo marito questa volta aveva ceduto.

«Veramente?».

«Veramente. Ti avevo detto che bastava aspettare. Mi esporranno dentro il negozio. alla fine la scommessa l'ho vinta io, non tu. Mettiti a studiare, quest'anno dovrai prendere tutti otto».

Qui cambiò tono, diventò seria. Disse che non era venuta per la foto, tanto lo sapeva da tempo che per quello stronzo lei era merce di scambio. Era venuta per la gravidanza. Me ne parlò a lungo, nervosamente, come di qualcosa da schiacciare in un pestello, e lo fece con gelida fermezza. È senza senso, disse non nascondendo l'angoscia. I maschi ti inseriscono il loro coso e

diventi una scatola di carne con un pupazzo vivo dentro. Ce l'ho, sta qui e mi fa ribrezzo. Vomito di continuo, è la mia stessa pancia che non lo sopporta. Lo so che devo pensare cose belle, lo so che me ne devo fare una ragione, ma non ci riesco, ragioni non ne vedo e nemmeno bellezza. Oltre al fatto, aggiunse, che sento di non essere capace coi bambini. Tu sì, basta vedere come ti prendi cura delle figlie della cartolaia. Io no, non sono nata con questa disposizione.

Quei discorsi mi fecero male, cosa dirle?

«Non lo sai se la disposizione ce

l'hai o no, devi provare» cercai di rassicurarla, e le indicai le figlie della cartolaia che giocavano poco più in là: «Sta' un po' con loro, parlaci».

Rise, disse perfida che avevo imparato a fare i toni mielosi delle nostre madri. Poi però, a disagio, azzardò qualche parola con le bambine, si ritrasse, tornò a parlare con me. Io svicolai, la incalzai, la spinsi a occuparsi di Linda, la più piccola delle figlie della cartolaia. Le dissi: «Va', falle fare il suo gioco preferito, bere dalla fontana a zampillo lì a lato del bar o spruzzare acqua intorno mettendoci sopra il

pollice».

Portò via Linda malvolentieri, tenendola per mano.

Passò un po' di tempo e non tornavano. Mi preoccupai, chiamai le altre due bambine e andai a vedere cosa stava succedendo. Tutto bene, Lila era stata fatta felicemente prigioniera da Linda. Teneva la bambina sospesa sopra lo zampillo e la lasciava bere o spruzzare acqua intorno.

Entrambe ridevano con risate che sembravano grida di gioia.

Mi sentii sollevata. Lasciai a lei anche le sorelle di Linda e andai a sedermi al bar, in un posto da cui le

potevo tenere d'occhio tutt'e quattro e intanto leggere un po'. Ecco come diventerà, pensai guardandola. Ciò che prima le sembrava insopportabile, ora già la rallegra. Forse dovrei dirle che le cose prive di senso sono quelle più belle. È una buona frase, le piacerà. Beata lei che ha già tutto quello che conta.

Cercai per un po' di seguire rigo dopo rigo i ragionamenti di Rousseau. Poi alzai lo sguardo, vidi che qualcosa non andava. Grida. Forse Linda si era protesa troppo, forse una delle sorelle le aveva dato uno spintone, certo era sfuggita alla

presa di Lila ed era andata a sbattere col mento sull'orlo della vaschetta. Accorsi spaventatissima. Lila, appena mi vide, gridò subito con una tonalità infantile che non le avevo mai sentito, nemmeno quando era piccola:

«È stata sua sorella a farla cadere, non sono stata io».

Teneva in braccio Linda che sgocciolava sangue strillando, piangendo, mentre le sue sorelline guardavano altrove con piccoli movimenti nervosi e sorrisi contratti, come se la cosa non le riguardasse, come se non sentissero, non vedessero.

Le strappai dalle braccia la bambina, che inclinaï verso il getto d'acqua sciacquandole il viso con manate astiose.

Apparve un taglio orizzontale sotto il mento. Perderò i soldi dellacartolaia, pensai, mia madre si arrabbierà. Intanto corsi dal bagnino, che calmò Linda con qualche moina, la inondò a tradimento di alcol facendola strillare di nuovo, poi le fissò sul mento un tampone di garza e tornò a rasserenarla. Niente di grave, insomma. Comprai il gelato alle tre bambine e tornai alla piattaforma di cemento.

Lila se n'era andata.

## 25.

La cartolaia non si mostrò particolarmente colpita dalla ferita di Linda, ma quando chiesi se il giorno dopo dovevo passare a prendere le bambine alla solita ora, mi disse che le figlie avevano fatto troppi bagni, quell'estate, e non c'era più bisogno di me.

Tacqui a Lila che avevo perso il

lavoro. Lei d'altra parte non mi chiese mai come si erano messe le cose, non domandò nemmeno di Linda e del suo taglietto. Quando la rividi era impegnatissima con l'inaugurazione della salumeria nuova e mi diede l'impressione di quegli atleti che, quando si allenano, saltano la corda in modo sempre più frenetico.

Mi trascinò dal tipografo, a cui aveva ordinato un cospicuo numero di manifestini che annunciavano l'apertura del nuovo negozio. Volle che andassi dal prete a fissare l'ora in cui sarebbe passato per la benedizione dell'ambiente e delle

merci. Mi annunciò che aveva assunto Carmela Peluso con una paga parecchio più alta di quella che prendeva dalla merciaia. Ma soprattutto mi disse che stava conducendo su tutto, proprio su tutto, una guerra dura contro il marito, Pinuccia, sua suocera, suo fratello Rino. Non mi sembrò particolarmente aggressiva, però. Si esprimeva a bassa voce, sempre in dialetto, facendo mille altre cose che parevano più importanti di ciò che diceva. Elencò i torti che parenti acquisiti e consanguinei le avevano fatto e le stavano facendo.

«Hanno acquietato Michele»

disse, «come hanno acquietato Marcello. Si sono serviti di me, per loro non sono una persona ma una cosa. Gli diamo Lina, la mettiamo attaccata a una parete, tanto lei è zero, zero spaccato». Mentre parlava aveva occhi che brillavano mobili dentro occhiaie viola, la pelle era tesissima sugli zigomi, scopriva i denti per lampi, brevi sorrisi nervosi. Ma non mi convinse. Mi sembrò che dietro l'attivismo rissoso ci fosse una persona estenuata alla ricerca di una via d'uscita.

«Che intenzione hai?» le chiesi.

«Nessuna. So solo che mi

devono uccidere per fare quello che vogliono con la mia fotografia».

«Lascia stare, Lila. Alla fine è una cosa bella, pensaci: solo le attrici le mettono sui cartelloni».

«E io sono un'attrice?».

«No».

«Allora? Se mio marito ha deciso di vendersi ai Solara, secondo te può vendere anche me?».

Cercai di acquietarla, avevo paura che Stefano perdesse la pazienza e la picchiasse. Glielo dissi, lei si mise a ridere: da quando era incinta il marito non si azzardava a darle nemmeno uno

schiaffo. Ma ecco, proprio mentre pronunciava quella frase, mi venne il sospetto che la foto fosse una scusa, che in realtà volesse esasperarli tutti, farsi massacrare da Stefano, dai Solara, da Rino, provarli al punto che l'aiutassero con le mazzate a schiacciare l'insofferenza, il dolore, la cosa viva che aveva nella pancia.

La mia ipotesi si consolidò la sera in cui fu inaugurata la salumeria. Si vestì nel modo più sciatto possibile. Trattò il marito davanti a tutti come un servo. Mandò via il prete che mi aveva fatto convocare senza fargli

benedire il negozio ma ficcandogli in mano un po' di denaro con disprezzo.

Passò ad affettare prosciutto e a farcire panini distribuendoli gratis a chiunque insieme a un bicchiere di vino. E quest'ultima cosa ebbe un tale successo che la salumeria appena aperta si affollò, lei e Carmela furono prese d'assalto e Stefano, che si era messo molto elegante, dovette, così, senza camice, ungendosi tutto, aiutarle a fronteggiare la situazione.

Il marito, quando si ritirarono a casa stremati, le fece una scenata e Lila le provò tutte per scatenarne la

furia. Gli gridò che se voleva una che gli obbedisse e basta era capitato male, lei non era né sua madre né sua sorella, gli avrebbe dato sempre filo da torcere. E attaccò coi Solara, con la storia della foto, lo insultò pesantemente. Lui prima la lasciò dire, poi rispose con insulti ancora più pesanti. Ma non la picchiò. Quando, il giorno dopo, mi raccontò com'era andata, le dissi che Stefano, pur avendo i suoi difetti, era indubbio che le voleva bene. Lei negò.

«Capisce solo questi» ribadì strofinando pollice e indice. E infatti la salumeria era già nota in

tutto il rione nuovo, fin dal mattino s'era riempita di clienti. «Il tiretto della cassa è già pieno. Per merito mio. Gli porto ricchezza, un figlio, cos'altro vuole?».

«Cos'altro vuoi tu?» le chiesi con una punta di rabbia che mi stupì, tanto che le sorrisi subito sperando che non se ne fosse accorta.

Mi ricordo che fece un'aria smarrita, si toccò la fronte con le dita. Forse non lo sapeva nemmeno lei cosa voleva, sentiva solo che non riusciva a trovare pace.

A ridosso dell'altra inaugurazione, quella del negozio di

piazza dei Martiri, diventò insopportabile. Ma forse questo aggettivo è esagerato. Diciamo che rovesciava su tutti noi, anche su di me, la confusione che sentiva dentro. Da un lato rendeva a Stefano la vita un inferno, si accapigliava con la suocera e la cognata, andava da Rino e ci litigava davanti ai lavoranti e a Fernando, che sgobbava più curvo del solito sul suo banchetto facendo finta di non sentire; dall'altro lei stessa percepiva di avvatarsi nel suo scontento senza rassegnazione, e a volte la pescavo nella salumeria del rione nuovo, nei rari momenti in

cui era vuota o non aveva a che fare con i fornitori, con un'aria imbambolata, una mano sulla fronte, tra i capelli, come per tamponare una ferita, l'espressione di chi sta cercando di prendere fiato.

Un pomeriggio ero a casa, faceva ancora molto caldo sebbene fossimo a fine settembre. Le scuole stavano per ricominciare, mi sentivo in balia dei giorni. Mia madre mi rinfacciava che passavo il tempo senza far niente. Nino chissà dov'era, in Inghilterra o in quello spazio misterioso che era l'università. Non avevo più Antonio, nemmeno la speranza di rimettermi

con lui, era partito insieme a Enzo Scanno per il servizio militare e aveva salutato tutti tranne me. Mi sentii chiamare dalla strada, era Lila. Aveva occhi lucenti come per la febbre, disse che aveva trovato una soluzione.

«Che soluzione?».

«La fotografia. Se la vogliono esporre, devono farlo come dico io».

«E tu come dici?».

Non me ne parlò, forse in quel momento non era chiaro nemmeno a lei. Ma sapevo che persona era, e le riconobbi in faccia l'espressione che assumeva le volte in cui da un suo fondo buio le arrivava un

segnale che le bruciava il cervello. Mi chiese di accompagnarla in serata a piazza dei Martiri. Lì avremmo trovato i Solara, Gigliola, Pinuccia, suo fratello. Voleva che l'aiutassi, che la sostenessi, e capii che aveva in mente qualcosa capace di traghettarla oltre la sua guerra permanente: uno sfogo violento ma definitivo per la quantità di tensioni che aveva accumulato; o solo un modo per liberare la testa, il corpo, da energie ingorgate.

«Va bene» dissi, «ma prometti di non fare la pazza».

«Sì».

Dopo la chiusura dei negozi lei e

Stefano passarono a prendermi con l'automobile. Dalle poche parole che scambiarono capii che nemmeno il marito sapeva cosa avesse in mente e che la mia presenza, questa volta, invece di rassicurarlo lo allarmava. Lila finalmente si era mostrata accomodante. Gli aveva detto che, se proprio non c'era possibilità di accantonare la foto, voleva almeno dire la sua su come esporla.

«Una questione di cornice, di parete, di luce?» aveva chiesto lui.

«Devo vedere».

«Poi però basta, Lina».

«Sì, basta».

Era una bella serata tiepida, il negozio spandeva per la piazza le luci sfarzose che brillavano al suo interno. Si vedeva anche a distanza l'immagine gigantesca di Lila in abito da sposa, era appoggiata alla parete centrale.

Stefano parcheggiò, entrammo muovendoci tra scatole di scarpe ancora ammucchiate alla rinfusa, bidoni di pittura, scale. Marcello, Rino, Gigliola, Pinuccia erano visibilmente immusoniti: per ragioni diverse non avevano voglia di sottostare per l'ennesima volta ai capricci di Lila. L'unico che ci accolse con ironica cordialità fu

Michele, si rivolse alla mia amica ridendo:

«Signora bella, ci fai sapere definitivamente cosa hai nella testa o ci vuoi solo rovinare la serata?».

Lila guardò il pannello appoggiato alla parete, chiese che glielo sdraiassero sul pavimento. Marcello disse cautamente, con la timidezza ombrosa che mostrava sempre nei confronti di Lila: «Per fare che?».

«Vi faccio vedere».

Rino intervenne:

«Non fare la cretina, Lina. Lo sai quanto ci costa questa roba? Se la rovini, guai a te».

I due Solara distesero sul pavimento l'immagine. Lila si guardò intorno con la fronte corrugata, gli occhi a fessura.

Cercava qualcosa che sapeva che c'era, che forse aveva fatto comprare lei stessa. Individuò in un angolo un rotolo di cartoncino nero, prese un paio di grandi forbici e una scatola di puntine da disegno da uno scaffale. Quindi con quell'espressione di estrema concentrazione grazie alla quale si esiliava da ogni cosa intorno, tornò al pannello.

Sotto i nostri occhi perplessi, in qualche caso dichiaratamente ostili,

con la precisione delle mani che aveva sempre avuto, tagliò strisce di carta nera e le fissò qua e là sulla foto chiedendo il mio aiuto con gesti appena accennati o semplici occhiate.

Collaborai con l'adesione crescente che avevo sperimentato fin da quando eravamo piccole. Com'erano esaltanti quei momenti, come mi piaceva starle accanto, scivolare dentro le sue intenzioni, arrivare ad anticiparle.

Sentii che stava vedendo qualcosa che non c'era e che si stava adoperando perché vedessimo anche noi. Fui presto contenta e

avvertii la pienezza che la investiva e che le scorreva dalle dita mentre stringevano le forbici, mentre fissavano con le puntine il cartoncino nero.

Alla fine lei stessa, come se in quello spazio fosse sola, cercò di sollevare il telaio, ma non ce la fece. Intervenne prontamente Marcello, intervenni io, lo appoggiammo alla parete. Poi tutti arretrammo verso la soglia, chi ridacchiando, chi torvo, chi esterrefatto. Il corpo in immagine di Lila sposa appariva crudelmente trinciato.

Gran parte della testa era scomparsa, così la pancia.

Restava un occhio, la mano su cui poggiava il mento, la macchia splendente della bocca, strisce in diagonale del busto, la linea delle gambe accavallate, le scarpe.

Cominciò Gigliola, contenendo a stento la rabbia: «Io non ci posso mettere una cosa così nel mio negozio».

«Sono d'accordo» esplose Pinuccia, «qua dobbiamo vendere e invece con questo mamozio la gente se ne scappa. Rino, di' qualcosa a tua sorella, per favore».

Rino finse di ignorarla, ma si rivolse a Stefano come se la colpa di quello che stava succedendo fosse

del cognato: «Te l'ho detto che con questa non bisogna discutere. Le devi dire sì, no, e basta, se no vedi che cosa succede? Si perde solo tempo».

Stefano non gli rispose, fissava il pannello appoggiato alla parete ed era evidente che stava cercando una via d'uscita. Mi chiese:

«Tu che pensi, Lenù?».

Dissi in italiano:

«A me pare bellissimo. Certo nel rione non ce lo terrei, non è l'ambiente adatto. Ma qui è un'altra cosa, attirerà l'attenzione, piacerà. Su Confidenze proprio la settimana scorsa ho visto che nella casa di

Rossano Brazzi c'era un quadro di questo tipo».

Gigliola, a sentirmi, s'arrabbiò ancora di più.

«Che vuoi dire? Che Rossano Brazzi capisce tutto, che voi due capite tutto, e io e Pinuccia no?».

A quel punto avvertii il pericolo. Mi bastò lanciare uno sguardo a Lila per accorgermi che, se quando eravamo arrivate nel negozio si sentiva veramente disposta a cedere nel caso che quel tentativo fosse risultato infruttuoso, ora che il tentativo era stato fatto e aveva prodotto quell'immagine di scempio non avrebbe ceduto di un

millimetro. Sentii che i minuti in cui aveva lavorato sulla foto avevano spezzato legacci: in quel momento era travolta da un senso esorbitante di sé e le occorreva del tempo per ritrarsi nella dimensione della moglie del salumiere, non avrebbe accettato nemmeno un sospiro di dissenso. Anzi, mentre Gigliola parlava, lei già borbottava: o così o niente, e voleva litigare, voleva rompere, spaccare, le si sarebbe lanciata volentieri contro con le forbici.

Sperai in un intervento solidale di Marcello. Ma Marcello restò zitto, a testa bassa: capii che ogni

sentimento residuo nei confronti di Lila stava svanendo in quel momento, non ce la faceva più a tenerle dietro con la vecchia depressa passione. Fu suo fratello a intervenire sferzando Gigliola, la fidanzata, con la sua voce più aggressiva. «Zitta un po'» le disse. E appena lei cercò di protestare le impose minaccioso, senza nemmeno guardarla, anzi fissando il pannello: «Zitta, Gigliò». Poi si rivolse a Lila:

«A me piace, signó. Ti sei scancellata apposta e ho capito perché: per far vedere bene la coscia, per far vedere come sta bene

una coscia di femmina con queste scarpe. Brava. Sei una rompicaozzo, ma quando fai una cosa la fai a regola d'arte».

Silenzio.

Gigliola si asciugò con la punta delle dita lacrime silenziose che non riusciva a contenere. Pinuccia fissò Rino, fissò suo fratello come se volesse dir loro: parlate, difendetemi, non mi fate mettere i piedi in testa da questa stronza. Stefano invece mormorò mite: «Sì, mi convince pure a me».

E Lila disse subito:

«Non è finito».

«Che ci devi fare ancora?»

scattò Pinuccia.

«Ci devo mettere un poco di colore».

«Colore?» mormorò Marcello sempre più disorientato.

«Dobbiamo aprire tra tre giorni».

Michele rise:

«Se dobbiamo aspettare un altro poco, aspettiamo.

Mettiti a faticare, signó, fa' quello che ti va di fare».

Quel tono padronale, di chi fa e disfa come vuole, non piacque a Stefano.

«C'è la salumeria nuova» disse per far capire che la moglie gli

serviva lì.

«Arràngiatì» gli rispose Michele, «qui abbiamo cose più interessanti da fare».

Passammo gli ultimi giorni di settembre chiuse nel negozio, noi due e tre operai. Furono ore magnifiche di gioco, di invenzione, di libertà, che non ci capitavano a quel modo, insieme, forse dall'infanzia. Lila mi trascinò dentro la sua frenesia. Comprammo colla, vernici, pennelli.

Applicammo con estrema precisione (lei era esigente) i ritagli di cartoncino nero. Tracciammo confini rossi o blu tra i resti della foto e le nuvole scure che se la mangiavano.

Lila era sempre stata brava con le linee e i colori, ma lì fece qualcosa in più che, anche se non avrei saputo dire cos'era, di ora in ora mi travolse.

Per un po' mi sembrò che avesse costruito quell'occasione per portare idealmente a compimento gli anni che erano cominciati coi disegni delle scarpe, quando era ancora la ragazzina Lina Cerullo. E

tuttora penso che molto del piacere di quei giorni sia derivato proprio dall'azzeramento della sua, della nostra condizione di vita, da quella capacità che avemmo di sollevarci sopra noi stesse, di isolarci nella pura e semplice realizzazione di quella sorta di sintesi visiva. Ci dimenticammo di Antonio, di Nino, di Stefano, dei Solara, dei miei problemi con lo studio, della sua gravidanza, delle tensioni tra noi.

Sospendemmo il tempo, isolammo lo spazio, restò solo il gioco della colla, delle forbici, dei cartoncini, dei colori: il gioco dell'invenzione affiatata.

Ma ci fu altro. Presto mi tornò in mente il verbo usato da Michele: scancellare. Probabile, sì, probabilissimo che le strisce nere finissero di fatto per isolare le scarpe e renderle più visibili: il giovane Solara non era stupido, sapeva guardare. Ma a tratti, sempre più intensamente, sentii che non era quello il vero obiettivo del nostro incollare e colorare. Lila era felice, e mi stava trascinando sempre più nella sua felicità feroce, soprattutto perché aveva trovato di colpo, forse senza nemmeno rendersene conto, un'occasione che le permetteva di rappresentarsi la

furia contro se stessa, l'insorgere, forse per la prima volta nella sua vita, del bisogno – e qui il verbo usato da Michele era appropriato – di cancellarsi.

Oggi, alla luce di tanti fatti che sono successi in seguito, sono abbastanza certa che le cose andarono proprio così.

Con i cartoncini neri, coi cerchi verdi e violacei che Lila tracciava intorno a certe parti del suo corpo, con le linee rosso sangue con cui si trinciava e diceva di trinciarla, realizzò la propria autodistruzione in immagine, la offrì agli occhi di tutti nello spazio comprato dai

Solara per esporre e vendere le sue scarpe.

E' probabile che sia stata lei stessa a suggerirmi quell'impressione, a motivarla. Mentre lavoravamo, comincio a parlarmi di quando aveva cominciato a rendersi conto che ormai era la signora Carracci. All'inizio capii poco o niente di ciò che veramente diceva, mi sembrarono osservazioni banali. Noi ragazze, si sa, quando ci innamoravamo, per prima cosa provavamo a vedere come suonava il nostro nome associato al cognome dell'amato. Io per esempio

conservo ancora un quaderno di quarto ginnasio sulle cui pagine mi allenavo a firmarmi Elena Sarratore, e ricordo benissimo come, con un soffio a fior di labbra, chiamavo me stessa a quel modo.

Ma non era quello che intendeva Lila. Mi resi conto presto che mi stava confessando esattamente il contrario, un esercizio simile al mio non le era mai venuto in mente. E anche la formula della sua nuova designazione, disse, in principio l'aveva colpita poco: Raffaella Cerullo in Carracci. Niente di esaltante, niente di grave. In principio quell'in Carracci l'aveva

impegnata non più di un esercizio di analisi logica, gli stessi con cui ci aveva martellate la maestra Oliviero alle elementari. Cos'era, un complemento di stato in luogo? Significava che risiedeva non più presso i suoi genitori ma presso Stefano? Significava che la casa nuova dove sarebbe andata ad abitare avrebbe avuto sulla porta una targa d'ottone su cui era scritto Carracci?

Significava che se io le avessi scritto, non avrei dovuto più indirizzare la posta a Raffaella Cerullo ma a Raffaella Carracci? Significava che da Raffaella Cerullo

in Carracci presto sarebbe sparito, negli usi di ogni giorno, Cerullo in e lei stessa si sarebbe definita, si sarebbe firmata soltanto Raffaella Carracci, e i figli avrebbero dovuto fare uno sforzo di memoria per ricordarsi il cognome della madre, e i nipoti avrebbero ignorato del tutto il cognome della nonna?

Sì. Una consuetudine. Tutto nella norma, dunque. Ma Lila, secondo il suo solito, non s'era fermata a quel punto, presto era andata oltre. Mentre lavoravamo con pennelli e vernici, mi raccontò che aveva cominciato a vedere in quella formula un complemento di

moto a luogo, come se Cerullo in Carracci fosse una specie di Cerullo va in Carracci, vi precipita, ne è assorbita, vi si dissolve. E a partire dalla brusca assegnazione a Silvio Solara del ruolo di compare di fazzoletto, a partire dall'ingresso nella sala del ristorante di Marcello Solara con ai piedi nientemeno le scarpe che Stefano aveva dato a intendere di considerare più di una sacra reliquia, a partire dal suo viaggio di nozze e dalle mazzate, fino ad arrivare a quell'insediarsi, nel vuoto che si sentiva dentro, di una cosa viva voluta da Stefano, era stata travolta in crescendo da una

sensazione insopportabile, una forza sempre più pressante che la stava sgretolando. quell'impressione si era accentuata, era prevalsa. Raffaella Cerullo, sopraffatta, aveva perso forma e si era sciolta dentro il profilo di Stefano, diventandone un'emanazione subalterna: la signora Carracci. Fu allora che cominciai a vedere nel pannello le tracce di ciò che diceva. «È una cosa ancora in atto» disse in un sussurro. E intanto incollavamo cartone, distribuivamo colore. Ma cosa stavamo facendo davvero, in che cosa la stavo aiutando?

Alla fine gli operai, molto perplessi, attaccarono il pannello alla parete. Ci intristimmo ma non ce lo dicemmo, il gioco era finito. Ripulimmo il negozio da cima a fondo.

Lila ripensò ancora una volta la posizione di un divano, di certi puff. Infine arretrammo insieme verso l'ingresso e contemplammo il nostro lavoro. Lei scoppiò a ridere come non la sentivo ridere da tanto, una risata franca, di autoderisione. Io invece fui così assorbita dalla parte alta del pannello, dove la testa di Lila non c'era più, che non riuscii a vedere l'insieme. Lì in cima

spiccava solo un suo occhio  
vivissimo, circondato di blu  
notturno e di rosso.

## 27.

Il giorno dell'inaugurazione Lila arrivò in piazza dei Martiri seduta nella decappottabile accanto al marito.

Quando ne uscì, le vidi lo sguardo incerto di chi teme cose brutte. La sovreccitazione dei giorni del pannello si era dissolta, aveva riassunto l'aria malaticcia

della donna svogliatamente gravida. Tuttavia era curata nell'abbigliamento, sembrava uscita da una rivista di moda. Si staccò subito da Stefano e mi trascinò a guardare le vetrine di via dei mille.

Passeggiammo per un po'. Era tesa, mi chiedeva di continuo se aveva qualcosa fuori posto.

«Te la ricordi» disse all'improvviso, «la ragazza tutta vestita di verde, quella con la bombetta?».

Me la ricordavo. Mi ricordavo il disagio che avevamo sentito a vederla per quella stessa via anni prima, e lo scontro tra i nostri

ragazzi e i ragazzi di quella zona, e l'intervento dei Solara, e Michele con la sbarra di ferro, e la paura. Capii che voleva sentirsi dire qualcosa capace di calmarla, buttai lì:

«Era solo una questione di soldi, Lila. Oggi è cambiato tutto, sei molto più bella della ragazza vestita di verde».

Ma pensai: non è vero, ti sto mentendo. C'era qualcosa di malvagio, nella disuguaglianza, e adesso lo sapevo.

Agiva in profondità, scavava oltre il denaro. Non bastava la cassa delle due salumerie e neanche

quella del calzaturificio o del negozio di scarpe a nascondere la nostra origine. Lila stessa, anche se avesse preso dal tiretto ancora più soldi di quanti ne prendeva, anche se avesse preso milioni, trenta, addirittura cinquanta, non ce l'avrebbe fatta. Io me n'ero accorta e finalmente c'era una cosa che sapevo meglio di lei, l'avevo imparata non per quelle strade, ma sotto scuola, guardando la ragazza che veniva a prendere Nino. Lei ci era superiore, così, senza volerlo. E questo era insopportabile.

Tornammo al negozio. Il pomeriggio andò avanti come una

specie di spozalizio: cibo, dolci, molto vino; tutti con gli abiti messi al matrimonio di Lila, Fernando, Nunzia, Rino, l'intera famiglia Solara, Alfonso, noi ragazze, io, Ada, Carmela. S'affollarono le auto parcheggiate disordinatamente, si affollò il negozio, crebbe il clamore delle voci. Gigliola e Pinuccia, in gara tra loro, si comportarono per tutto il tempo da padrone di casa, e ciascuna cercava di essere più padrona dell'altra, stremate dalla tensione. Su cose e persone troneggiava il pannello con la foto di Lila. C'era chi si fermava a guardarlo con interesse, chi gettava

uno sguardo scettico o addirittura rideva. Io non riuscivo a staccare gli occhi. Lila non era più riconoscibile. Restava una forma seducente e tremenda, un'immagine di dea monocola che spingeva i suoi piedi ben calzati al centro della sala.

Nella ressa mi colpì soprattutto Alfonso per come era vivacissimo, allegro, elegante. Non l'avevo visto mai così, né a scuola, né nel rione, né in salumeria, e Lila stessa lo soppesò a lungo perplessa. Le dissi ridendo: «Non è più lui».

«Che gli è successo?».

«Non lo so».

Alfonso fu la vera novità positiva

di quel pomeriggio.

Qualcosa che in lui era silente si risvegliò in quella occasione, nel negozio il uminato a giorno. Fu come se avesse scoperto all'improvviso che era quella parte di città a farlo star bene. Diventò particolarmente mobile. Lo vedemmo sistemare questa cosa e quell'altra, attaccar bottone con la gente elegante che entrava per curiosità, che esaminava la merce o agguantava le paste e un bicchiere di vermut. A un certo punto ci raggiunse e con tono spigliato lodò senza mezze parole il lavoro che avevamo fatto sulla foto. Era in uno

stato di tale libertà mentale che vinse le sue vecchie timidezze e disse alla cognata: «L'ho sempre saputo che sei pericolosa» e la baciò sulle guance. Lo guardai perplessa. Pericolosa?

Cosa aveva intuito, alla vista del pannello, che a me era sfuggito? Alfonso era capace di non fermarsi alla apparenze? Sapeva guardare con fantasia? Possibile, pensai, che il suo vero futuro non sia nello studio, ma in questa parte ricca della città, dove saprà usare quel poco che sta imparando a scuola? Ah sì, nascondeva dentro di sé un'altra persona. Era diverso da

tutti i ragazzi del rione e soprattutto era diverso da suo fratello, Stefano, che se ne stava in un angolo, seduto su un puff, in silenzio ma pronto a rispondere con sorrisi calmi a chiunque gli rivolgesse la parola.

Si fece sera. Esplose all'improvviso un gran chiarore all'esterno. I Solara, nonno, padre, madre, figli, si precipitarono fuori a vedere, travolti da un rumoroso entusiasmo di stirpe. Uscimmo tutti in strada. In cima alle vetrine e all'ingresso brillava la scritta: SOLARA.

Lila ebbe una smorfia, mi disse: «Hanno ceduto anche su questo».

Mi spinse svogliatamente verso Rino, che pareva il più contento di tutti, e gli disse: «Se le scarpe sono Cerullo, perché il negozio è Solara?».

Rino la prese sottobraccio, le disse a bassa voce: «Lina, perché vuoi sempre rompere il cazzo? Tu hai presente il casino in cui mi hai messo anni fa proprio in questa piazza? Che devo fare, vuoi altro casino? Una volta tanto, accontentati. Siamo qua, nel centro di Napoli, e siamo i padroni. Tutti gli stronzi che ci volevano prendere a mazzate meno di tre anni fa, ora li vedi? Si fermano, guardano le

vetrine, entrano, prendono la pastarel a. Non ti basta? Scarpe Cerullo, negozio Solara. Che ci vuoi scrivere, là sopra, Carracci?».

Lila si sfilò, gli disse senza aggressività: «Sono già calma. Abbastanza per dirti che non mi devi mai più domandare niente. Che stai facendo? Ti fai prestare soldi dalla signora Solara? Se li fa prestare pure Stefano? Siete tutt'e due indebitati, perciò dite sempre sì?

Da adesso ognuno per sé, Rino».

Ci mollò entrambi, andò diritto da Michele Solara con modi festosamente civettuoli. Vidi che si

allontanava con lui per la piazza, girarono intorno ai leoni di pietra. Vidi che suo marito la seguiva con lo sguardo. Vidi che non le tolse gli occhi di dosso per tutto il tempo che lei e Michele passeggiavano chiacchierando.

Vidi che Gigliola diventava furiosa, parlava fitto all'orecchio di Pinuccia ed entrambe la guardavano.

Intanto il negozio si svuotò, qualcuno spense la grande, luminosissima insegna. sulla piazza ci furono attimi di buio, poi ripresero forza i lampioni. Lila lasciò Michele ridendo, ma entrò

nel negozio con una faccia di colpo vuota di vita, si chiuse nello sgabuzzino dove c'era il cesso.

Alfonso, Marcello, Pinuccia e Gigliola cominciarono a mettere ordine nel negozio. Li raggiunsi per aiutarli.

Lila uscì dal bagno e Stefano, come se fosse in agguato, subito l'afferrò per un braccio. Lei si divincolò infastidita e mi raggiunse. Era pallidissima, sussurrò: «Ho un po' di sangue. Che significa, il bambino è morto?».

La gravidanza di Lila durò in tutto poco più di dieci settimane, poi arrivò la levatrice e le raschiò via tutto. Il giorno dopo era già tornata a occuparsi della salumeria nuova insieme a Carmen Peluso. Ora gentile, ora feroce, inaugurò un periodo lungo in cui la smise di correre di qua e di là e sembrò

decisa a comprimere tutta la sua vita dentro l'ordine di quello spazio odoroso di calcina e formaggio, zeppo di salumi, di pane, di mozzarelle, di acciughe sotto sale, di blocchi di cicoli, di sacchi colmi di legumi secchi, di rotonde vesciche gonfie di sugna.

Quel comportamento fu apprezzato molto soprattutto dalla madre di Stefano, Maria. Come se avesse riconosciuto nella nuora qualcosa di sé, all'improvviso diventò più affettuosa, le regalò certi suoi vecchi orecchini d'oro rosso. Lila li accettò volentieri e li mise spesso. Per un po' conservò il

pallore del viso, i brufoli sulla fronte, gli occhi sprofondatai in fondo alle occhiaie, gli zigomi che le tendevano la pelle fino a renderla trasparente. Poi rifiorì e mise ancor più energia nel mandare avanti il negozio. Gli incassi già sotto Natale lievitarono e nel giro di pochi mesi superarono quelli della salumeria nel rione vecchio.

L'apprezzamento di Maria crebbe. Andò sempre più spesso a dare una mano alla nuora invece che al figlio, immusonito dalla mancata paternità e dalle tensioni degli affari, o alla figlia, che aveva cominciato a lavorare nel negozio di

piazza dei Martiri e aveva tassativamente proibito alla madre di farsi vedere per evitare di sfigurare con la clientela. La matura signora Carracci arrivò persino a prendere le parti della giovane signora Carracci quando Stefano e Pinuccia le diedero la colpa di non aver saputo o voluto trattenere il bambino dentro di sé.

«I figli non li vuole» si lamentò Stefano.

«Sì» lo appoggiò Pinuccia, «vuole restare ragazza, non sa fare la moglie».

Maria li rimproverò entrambi con durezza: «Sono cose che non

dovete nemmeno pensare, i figli Nostro Signore li manda e Nostro Signore se li prende, non voglio sentire queste stupidaggini».

«Zitta, tu» le gridò stizzita la figlia, «che hai dato a quella stronza gli orecchini che piacevano a me».

Le loro discussioni, le reazioni di Lila, diventarono presto chiacchiera rionale, si diffusero, arrivarono fino a me. Ma io me ne occupai poco, era ricominciato l'anno scolastico.

Le cose si misero subito in un modo che meravigliò innanzitutto me. Fin dai primi giorni cominciai a primeggiare, come se con la partenza di Antonio, con la

sparizione di Nino, forse persino con il definitivo incatenamento di Lila alla gestione della salumeria, qualcosa nella mia testa si fosse sciolto. Scoprii di ricordare con precisione tutto ciò che avevo mal studiato in prima liceo, risposi alle domande di riepilogo dei professori con una prontezza brillante. Non solo. La professoressa Galiani, forse perché aveva perso Nino, il suo alunno più brillante, accentuò la simpatia che mostrava nei miei confronti e giunse a dirmi che sarebbe stato interessante e istruttivo per me andare a una marcia per la pace nel mondo che

partiva da Resina e arrivava a Napoli.

Decisi di fare una capatina, un po' per curiosità, un po' per paura che la Galiani si offendesse, un po' perché la marcia passava per lo stradone, lambiva il rione, non mi costava sforzo. Ma mia madre volle che mi portassi i miei fratelli.

Litigai, strillai, feci tardi. Arrivai insieme a loro al ponte della ferrovia, vidi di sotto la gente che sfilava e occupava tutta la strada impedendo alle automobili di passare. Erano persone normali e non marciavano, ma passeggiavano portando bandiere e cartelli. Volevo

andare a cercare la Galiani, farmi vedere, ordinai ai miei fratelli di aspettare sul ponte. Fu una pessima idea: non trovai la professoressa e intanto, appena girai le spalle, loro si unirono ad altri ragazzini e si misero a lanciare pietre sui manifestanti gridando insulti. Tornai a riprendermeli di corsa, tutta sudata, e li portai via, spaventata dall'idea che la Galiani, col suo sguardo lungo, li avesse individuati e avesse capito che erano miei fratelli.

Intanto le settimane passavano, c'erano le nuove lezioni e i libri di testo da comprare. Mi sembrò del

tutto inutile mostrare l'elenco dei manuali a mia madre perché andasse a parlamentare con mio padre e ne cavasse soldi, sapevo già che soldi non ce n'erano. Per di più della Oliviero non si avevano notizie. Ero andata, tra agosto e settembre, a farle visita un paio di volte in ospedale ma la prima volta l'avevo trovata addormentata e la seconda avevo scoperto che era stata dimessa ma a casa non era tornata. Messa alle strette, ai primi di novembre andai a domandare di lei alla sua vicina e seppi che, date le sue condizioni di salute, una sorella che abitava a Potenza se

l'era presa in casa e chissà se sarebbe mai tornata a Napoli, al rione, al suo lavoro. Pensai a quel punto di chiedere ad Alfonso se, quando suo fratello gli avesse comprato i libri, ci organizzavamo in modo che io potessi usare un po' i suoi. Lui ne fu entusiasta e mi propose di studiare insieme, caso mai a casa di Lila che, da quando si occupava della salumeria, restava vuota dalle sette del mattino alle nove di sera. Decidemmo di fare così.

Ma una mattina Alfonso mi disse piuttosto seccato: «Oggi passa da Lila in salumeria, ti vuole

vedere». Sapeva perché, ma lei gli aveva fatto giurare di tacere e fu impossibile cavargli di bocca il segreto.

Nel pomeriggio andai alla salumeria nuova. Carmen, tra il triste e l'allegro, volle mostrarmi una cartolina da non so quale cittadina del Piemonte che Enzo Scanno, il suo fidanzato, le aveva mandato. Anche Lila aveva ricevuto una cartolina ma da Antonio, e per un po' pensai che mi avesse fatto correre fin là solo per mostrarmela. Invece né me la fece vedere né disse cosa le aveva scritto. Mi tirò nel retrobottega e mi chiese divertita:

«Te la ricordi la nostra scommessa?».

Feci cenno di sì.

«Ti ricordi che hai perso?».

Feci cenno di sì.

«Ti ricordi che quindi devi essere promossa con la media dell'otto?».

Feci cenno di sì.

Mi indicò due grossi pacchi confezionati con carta da imballaggio. Erano i libri di scuola.

Pesavano molto. A casa, emozionatissima, scoprii che non erano i volumi già usati, spesso maleodoranti, che in passato mi aveva procurato la maestra, ma erano nuovi di zecca, profumati di stampa fresca, e tra loro spiccavano i vocabolari, lo Zingarelli, il Rocci e il Calonghi-Georges, che la maestra

non era mai riuscita a procurarmi.

Mia madre, che aveva una parola di disprezzo per qualsiasi cosa mi accadesse, a vedermi mentre scartocciavo i pacchi scoppiò a piangere. Sorpresa, intimidita da quella reazione anomala, le andai accanto, le accarezzai un braccio. Cosa l'avesse commossa è difficile dire: forse il suo senso di impotenza di fronte alla nostra miseria, forse la generosità della moglie del salumiere, non lo so. Si calmò in fretta, borbottò frasi oscure e sprofondò dentro le sue faccende.

Nella stanzetta dove dormivo coi miei fratelli avevo un tavolino

sconnesso, bucherellato dai tarli, dove di solito facevo i compiti. Sistemai lì tutti quei volumi e a vederli allineati sul ripiano, contro la parete, mi sentii carica di energie.

I giorni cominciarono a volare. Restituii alla Galiani i libri che mi aveva prestato per l'estate, lei me ne diede altri, ancora più difficili. Li leggevo diligentemente la domenica, ma capendo poco o niente. Correvo con gli occhi su tutte le righe, giravo le pagine, eppure il periodare mi annoiava, il senso mi sfuggiva. In quell'anno, la seconda liceo, tra studio e letture oscure mi stancai moltissimo, ma

fu una stanchezza convinta, soddisfatta.

Un giorno la Galiani mi chiese: «Che giornale leggi, Greco?».

Quella domanda mi diede lo stesso disagio che avevo provato quando avevo parlato con Nino durante il matrimonio di Lila. La professoressa dava per scontato che io facessi di norma qualcosa che a casa mia, nel mio ambiente, non era affatto normale. Come dirle che invece mio padre non comprava giornali, che io non ne avevo mai letti? Non me la sentii e cercai in fretta e furia di ricordarmi se Pasquale, che era comunista, ne

leggesse uno. Sforzo inutile. allora mi tornò in mente Donato Sarratore e mi ricordai di Ischia, dei Maronti, mi ricordai che scriveva sul Roma. Risposi:

«Leggo il Roma».

La professoressa fece un mezzo sorriso ironico e dal giorno dopo cominciò a passarmi i suoi giornali. Ne comprava due, a volte tre, e dopo la scuola uno lo regalava a me. Io ringraziavo e tornavo a casa amareggiata da quello che mi pareva un ulteriore compito scolastico.

All'inizio lasciavo il quotidiano in giro per casa, rimandando la

lettura a quando avessi finito i compiti, ma a sera il quotidiano era sparito, mio padre se ne era appropriato e lo leggeva a letto o nel cesso. Presi così l'abitudine di nascondere tra i miei libri e lo tiravo fuori solo di notte, quando tutti dormivano. A volte si trattava dell'Unità, a volte del Mattino, a volte del Corriere della Sera, ma tutti e tre mi risultarono difficili, era come doversi appassionare a fumetti di cui non conoscevo le puntate precedenti. Correvo da una colonna all'altra più per obbligo che per reale interesse, e intanto, come in tutte le cose che erano imposte

dalla scuola, speravo che ciò che non capivo oggi a forza di insistere l'avrei capito domani.

In quel periodo vidi poco Lila. A volte, subito dopo la scuola e prima di correre a fare i compiti, andavo alla salumeria nuova. Ero affamata e lei lo sapeva, si affrettava a prepararmi un panino riccamente farcito. Mentre lo divoravo, buttavo lì in un buon italiano frasi memorizzate dai libri o dai giornali della Galiani. Accennavo, che so, «all'atroce realtà dei campi di sterminio nazisti», a «quello che gli uomini hanno potuto fare e a quello che possono fare anche oggi», alla

«minaccia atomica e all'obbligo della pace», al fatto che «a forza di piegare le forze della natura con gli strumenti che inventiamo, oggi ci troviamo al punto che la forza dei nostri strumenti è diventata più preoccupante delle forze della natura», alla «necessità di una cultura che combatta ed elimini le sofferenze», all'idea che «la religione scomparirà dalla coscienza degli uomini quando finalmente si arriverà a costruire un mondo di uguali, senza distinzioni di classe, e con una solida concezione scientifica della società e della vita». Le parlavo di quelle e di altre

cose sia perché volevo dimostrarle che veleggiavo verso una promozione con tutti otto, sia perché non sapevo a chi altro dirle, sia perché speravo che ribattesse qualcosa e potessimo riprendere la vecchia abitudine di discutere tra noi. Ma lei diceva poco o niente, anzi pareva in imbarazzo, come se non capisse bene di cosa stavo parlando. Oppure, se buttava lì qualcosa, finiva per riesumare una sua ossessione che adesso – non capivo perché – aveva ripreso a lavorarle dentro. Attaccava a parlare della provenienza dei soldi di don Achille, di quelli dei Solara, anche

in presenza di Carmen che subito acconsentiva. Ma appena entrava qualche cliente, taceva, diventava gentilissima ed efficiente, tagliava, pesava, incassava denaro.

Una volta restò col tiretto aperto a fissare i soldi. Disse di pessimo umore:

«Questi li guadagno io con la mia fatica e quella di Carmen. Ma tutto, qua dentro, non è mio, Lenù, è fatto coi soldi di Stefano. E i soldi Stefano li ha accumulati partendo dai soldi di suo padre. Senza quello che don Achille ha messo sotto il materasso facendo la borsa nera e lo strozzino, oggi non ci sarebbe

questo e non ci sarebbe nemmeno il calzaturificio. Non solo. Stefano, Rino, mio padre non avrebbero venduto nemmeno una scarpa senza i soldi e le conoscenze della famiglia Solara, strozzini anche loro. È chiaro dentro che cosa mi sono messa?».

Chiaro, ma non capivo a cosa serviva fare quei discorsi.

«È acqua passata» le dissi e le ricordai le conclusioni a cui era arrivata quando si era fidanzata con Stefano.

«Questo che dici ce l'abbiamo alle spalle, noi siamo un'altra cosa».

Ma lei, che pure quella teoria

l'aveva inventata, si mostrò poco convinta. Mi disse, e ricordo benissimo la frase, che era in dialetto:

«Non mi piace più quello che ho fatto e quello che sto facendo».

Pensai che fosse tornata a frequentare Pasquale, lui era sempre stato di quelle opinioni. Pensai che forse il rapporto s'era molto rinsaldato, perché Pasquale era fidanzato con Ada, commessa nella vecchia salumeria, ed era il fratello di Carmen, che lavorava con lei nella nuova.

Andai via scontenta, tenendo a bada faticosamente un vecchio

sentimento di bambina, l'epoca in cui soffrivo perché Lila e Carmela avevano fatto amicizia e tendevano a escludermi. Mi acquietai studiando fino a tardi.

Una notte stavo leggendo Il Mattino, gli occhi mi si chiudevano per la stanchezza, quando un trafiletto non firmato mi diede una vera scarica elettrica che mi svegliò.

Non potevo crederci, si parlava del negozio di piazza dei Martiri e si lodava il pannello a cui avevamo lavorato io e Lila.

Lessi e rilessi, qualche rigo me le ricordo ancora: «Le fanciulle che dirigono l'accogliente negozio di

piazza dei Martiri non ci hanno voluto rivelare il nome dell'artista.

Peccato. Chiunque abbia inventato questo impasto anomalo di fotografia e colore ha un'immaginazione avanguardistica che piega con divina ingenuità ma anche con inusitata energia la materia alle urgenze di un intimo, con inusitata energia la materia alle urgenze di un intimo, potente dolore». Per il resto si lodava senza mezzi termini il negozio di scarpe, «un segnale importante del dinamismo che ha investito negli ultimi anni l'imprenditoria napoletana».

Non chiusi occhio.

Dopo la scuola corsi a cercare Lila. Il negozio era vuoto, Carmen era andata a casa dalla madre, Giuseppina, che non stava bene, lei era al telefono con un fornitore della provincia che non le aveva consegnato mozzarelle o provoloni o non mi ricordo cosa. La sentii gridare, dire parolacce, mi impressionai. Pensai che forse l'uomo dall'altro lato era anziano, che si sarebbe offeso, che le avrebbe mandato qualcuno dei suoi figli a vendicarlo.

Pensai: perché esagera sempre. Quando finì la telefonata sbuffò di

dispetto e si rivolse a me giustificandosi: «Se non faccio così, non mi stanno nemmeno a sentire».

Le mostrai il giornale. Gli diede uno sguardo distratto, disse: «Lo conosco già». Mi spiegò che era stata un'iniziativa di Michele Solara, l'aveva fatto come al solito senza consultare nessuno. Guarda, disse, e andò alla cassa, prese dal tiretto un paio di ritagli sgualciti, me li passò. Anche in quelli si parlava del negozio di piazza dei Martiri. Uno era un articoletto uscito sul Roma, l'autore si sperticava in lodi per i Solara, ma

non faceva il minimo accenno al pannello. L'altro era un articolo su ben tre colonne pubblicato dal Napoli notte, e il negozio ci faceva la figura di un palazzo reale. L'ambiente era descritto in un italiano strabocchevole che ne esaltava l'arredamento, l'illuminazione sfarzosa, le scarpe meravigliose e soprattutto «la gentilezza, la dolcezza, la grazia delle due seducenti Nereidi, la signorina Gigliola Spagnuolo e la signorina Giuseppina Carracci, meravigliose fanciulle in fiore che reggono le sorti di un'impresa la quale si leva alta sulle pur

fiorentissime attività commerciali della nostra città». Bisognava arrivare fino in fondo per trovare un accenno al pannello, che però veniva liquidato in poche righe. L'autore dell'articolo lo definiva «un pasticcio grossolano, una nota stonata in un ambiente di maestosa eleganza».

«Hai visto la firma?» mi chiese Lila sfottente.

Il trafiletto del Roma era siglato d.s. e l'articolo del Napoli notte portava la firma di Donato Sarratore, il padre di Nino.

«Sì».

«E che dici?».

«Che devo dire?».

«Tale padre tale figlio, devi dire».

Rise senza allegria. Mi spiegò che, visto il successo crescente delle scarpe Cerullo e del negozio Solara, Michele aveva deciso di dare risonanza all'impresa e aveva fatto un po' di regalie in giro, grazie alle quali i giornali cittadini avevano tutti prontamente scritto grandi lodi. Reclame, insomma. A pagamento. Inutile anche leggere. In quegli articoli, mi disse, non c'era una sola parola vera.

Ci rimasi male. Non mi piacque il modo con cui svalutò i giornali,

che pure io diligentemente cercavo di leggere sacrificando il sonno. E non mi piacque nemmeno che avesse sottolineato la parentela tra Nino e l'autore dei due articoli. Che bisogno c'era di associare Nino a suo padre, un pomposo fabbricante di frasi false?

Fu comunque grazie a quelle frasi che nel giro di poco tempo il negozio dei Solara e le scarpe Cerullo si affermarono ulteriormente. Gigliola e Pinuccia si pavoneggiarono molto per come erano citate sui giornali, ma il successo non attenuò la loro rivalità e ciascuna passò ad attribuirsi il

merito delle fortune del negozio, ciascuna cominciò a considerare l'altra un ostacolo per sempre nuovi successi. Su un unico punto entrambe non smisero mai di trovarsi d'accordo: il pannello di Lila era un obbrobrio. Trattavano in modo scortese tutti quelli che, con le loro vocine fini, facevano capolino solo per dargli uno sguardo. E misero in cornice gli articoli del Roma e del Napoli notte, non quello del Mattino.

Tra Natale e Pasqua i Solara e i Carracci incassarono molti soldi. Stefano soprattutto tirò un sospiro di sollievo.

La salumeria nuova e quella vecchia fruttavano bene, il calzaturificio Cerullo lavorava a pieno ritmo. Per di più il negozio di piazza dei Martiri rivelò quello che s'era sempre saputo, e cioè che le scarpe disegnate da Lila anni prima non solo si vendevano bene al Rettifilo, a via Foria o a corso Garibaldi, ma incontravano il consenso dei gran signori, quelli che mettevano mano al portafoglio con disinvoltura. Un mercato importante dunque, che bisognava urgentemente consolidare e allargare.

A riprova del successo, già in

primavera cominciò ad apparire nelle vetrine di periferia qualche buona imitazione delle calzature Cerullo. Erano scarpe nella sostanza identiche a quelle di Lila, solo appena modificate da una frangia, da una borchia. Le proteste, le minacce ne bloccarono subito la diffusione, Michele Solara mise le cose a posto. Ma non si fermò lì, arrivò presto alla conclusione che bisognava inventarsi nuovi modelli. Per questo motivo convocò una sera, nel negozio di piazza dei Martiri, suo fratello Marcello, i coniugi Carracci, Rino e naturalmente Gigliola e Pinuccia. A

sorpresa, però, Stefano si presentò senza Lila, disse che sua moglie si scusava, era stanca.

Quell'assenza non piacque ai Solara. Se manca Lila, disse Michele innervosendo Gigliola, di che cazzo parliamo. Ma Rino s'intromise subito. Annunciò, mentendo, che lui e suo padre avevano cominciato già da parecchio a pensare a nuovi modelli e contavano di presentarli a una mostra che era prevista ad Arezzo per settembre. Michele non gli credette, diventò ancora più nervoso. Disse che bisognava rilanciare con prodotti veramente innovativi e non con roba normale.

Alla fine si rivolse a Stefano: «La tua signora è necessaria, la dovevi obbligare a venire».

Stefano rispose con un fondo sorprendente di aggressività:

«La mia signora fatica tutta la giornata in salumeria e la sera deve stare a casa, deve pensare a me».

«Va bene» disse Michele guastandosi per qualche secondo con una smorfia il suo viso di bel ragazzo, «ma vedi se riesce a pensare un poco pure a noi».

La serata lasciò tutti scontenti, ma soprattutto non piacque a Pinuccia e Gigliola. Entrambe, per motivi diversi, trovarono

insopportabile l'importanza che Michele aveva attribuito a Lila, e nei giorni seguenti il loro scontento finì per diventare un malumore che a ogni piccola occasione dava origine a liti tra loro.

Fu a quel punto – credo fosse marzo – che ci fu un incidente di cui però non so abbastanza. Gigliola un pomeriggio diede a Pinuccia, nel corso di una delle loro quotidiane divergenze, uno schiaffo. Pinuccia se ne lagnò con Rino che, convinto in quella fase di trovarsi sulla cresta di un'onda alta quanto un palazzo, venne al negozio con aria padronale e fece una partaccia a Gigliola.

Gigliola reagì con molta aggressività e lui esagerò a tal punto che la minacciò di licenziamento.

«Da domani» le disse, «te ne vai di nuovo a mettere la ricotta nei cannoli».

Passò poco e comparve Michele. Ridendo portò Rino fuori, sulla piazza, per fargli dare uno sguardo all'insegna del negozio.

«Amico mio» gli disse, «il negozio si chiama Solara e tu non hai il diritto di venire qui a dire alla mia ragazza: io ti licenzio».

Rino contrattaccò ricordandogli che tutto quello che c'era nel negozio era di suo cognato, che le

scarpe le faceva lui in persona, che quindi il diritto ce l'aveva eccome. Ma intanto all'interno Gigliola e Pinuccia, sentendosi ciascuna ben protetta dal proprio fidanzato, avevano già ricominciato a prendersi a male parole. I due giovani rientrarono in fretta, cercarono di calmarle, non ci riuscirono. Allora Michele perse la pazienza e gridò che le licenziava entrambe. Non solo: si lasciò scappare che avrebbe dato a Lila la gestione del negozio.

A Lila?

Il negozio?

Le due ragazze ammutolirono e

quell'idea lasciò di stucco anche Rino. Poi la discussione riprese, questa volta tutta concentrata su quell'affermazione scandalosa.

Gigliola, Pinuccia e Rino si allearono contro Michele –cos'è che non va, a che ti serve Lina, noi qui facciamo incassi che non ti puoi lamentare, i modelli delle scarpe li ho pensati tutti io, lei allora era una bambina, cosa poteva inventare – e la tensione crebbe sempre più. Il litigio sarebbe andato avanti chissà per quanto se non ci fosse stato l'incidente a cui ho accennato. All'improvviso, non si sa come, il pannello – il pannello con le strisce

di cartoncino nero, la foto, le chiazze dense di colore – emise un suono rauco, una specie di respiro malato, e s’incendiò con una sfiammata alta. Pinuccia era di spalle alla foto, quando successe. La vampa le si levò dietro come da un focolare segreto e le lambì i capelli, che crepitarono e le sarebbero bruciati tutti in testa se Rino prontamente non glieli avesse spenti a mani nude.

## 31.

Sia Rino che Michele diedero la colpa del fuoco a Gigliola, che fumava di nascosto e perciò possedeva un minuscolo accendino. Secondo Rino, Gigliola l'aveva fatto di proposito: mentre tutti erano impegnati ad accapigliarsi, lei aveva dato fuoco al pannello che, zeppo di carta, colla, colore, era bruciato in

un attimo. Michele fu più cauto: Gigliola, si sapeva, giocherellava di continuo con l'accendino e così, senza volerlo, presa dalla discussione, non s'era accorta che la fiammella stava troppo vicina alla foto. Ma la ragazza non tollerò né la prima tesi né la seconda, e con piglio molto combattivo diede la colpa a Lila stessa, cioè alla sua immagine storpiata che aveva preso fuoco da sola, come succedeva al diavolo quando per traviare i santi assumeva le sembianze di femmina ma i santi invocavano Gesù e il demonio si mutava in fiamma.

Aggiunse, per avvalorare la sua

versione, che Pinuccia stessa le aveva raccontato di come la cognata avesse la capacità di non restare incinta e, anzi, se proprio non ci riusciva si lasciava colare via il bambino rifiutando i doni del Signore.

Queste dicerie si accentuarono quando Michele Solara cominciò ad andare un giorno sì e uno no alla salumeria nuova. Passava molto tempo a scherzare con Lila, a scherzare con Carmen, tanto che quest'ultima ipotizzò che venisse per lei e da un lato temette che qualcuno lo facesse sapere a Enzo, militare in Piemonte, dall'altro ne

fu lusingata e cominciò a civettare. Lila invece prendeva in giro il giovane Solara. Le erano arrivate le voci diffuse dalla sua fidanzata e perciò gli diceva: «Meglio che te ne vai, qua dentro siamo streghe, siamo molto pericolose».

Ma le volte che andai da lei, in quel periodo, non la trovai mai davvero allegra. Assumeva un tono artificiale e parlava di tutto con sarcasmo. Aveva un livido su un braccio?

Stefano le aveva fatto una carezza troppo appassionata.

Aveva gli occhi rossi di pianto? Non era pianto di sofferenza ma di

contentezza. Attenzione a Michele, ci godeva a far male alla gente? Ma no, diceva, se solo mi sfiora, si brucia: sono io che faccio male alla gente.

Su quell'ultimo punto c'era da sempre un discreto accordo. Ma Gigliola soprattutto non aveva dubbi ormai: Lila era una fattucchiera zoccola, le aveva incantato il fidanzato; ecco perché lui le voleva dare la gestione del negozio di piazza dei Martiri. E per giorni non andò al lavoro, gelosa, disperata. Poi si decise a parlare con Pinuccia, si allearono, passarono al contrattacco. Pinuccia si lavorò il

fratello gridandogli a più riprese che era un cornuto contento e poi aggredì Rino, il fidanzato, dicendogli che non era un padrone, ma il servo di Michele. Così Stefano e Rino una sera andarono ad aspettare il giovane Solara sotto il bar e quando lui comparve gli fecero un discorso molto generico che però nella sostanza voleva dire: lascia in pace Lila, le fai perdere tempo, deve lavorare. Michele decifrò subito il messaggio e ribatté gelido:

«Che cazzo mi state dicendo?».

«Se non capisci significa che non vuoi capire».

«No, amici belli, siete voi che non volete capire le nostre necessità commerciali. E se non le volete capire, ci devo per forza pensare io».

«Cioè?» chiese Stefano.

«Tua moglie nella salumeria è sprecata».

«In che senso?».

«A piazza dei Martiri farebbe in un mese quello che tua sorella e Gigliola non possono fare neanche in cent'anni».

«Spiegati bene».

«Lina deve comandare, Ste'. Deve avere una responsabilità. Deve inventarsi le cose. Deve pensare

subito a nuovi modelli di scarpe».

Discussero e alla fine tra mille distinguo si accordarono.

Stefano escluse in assoluto che la moglie andasse a lavorare a piazza dei Martiri, la salumeria nuova era ben avviata e togliere Lila da lì sarebbe stata una sciocchezza; ma s'impegnò a farle disegnare in breve tempo i nuovi modelli, almeno quelli invernali. Michele disse che non dare a Lila la gestione del negozio di scarpe era stupido, rimandò con un distacco vagamente minaccioso la discussione a dopo l'estate, considerò cosa fatta che lei si mettesse a progettare le nuove

scarpe.

«Dev'essere roba chic» si raccomandò, «devi insistere su questo punto».

«Farà come al solito quello che piace a lei».

«Posso consigliarla, a me mi sta a sentire» disse Michele.

«Non c'è bisogno».

Passai da Lila poco dopo quell'accordo, me ne parlò lei stessa. Ero appena uscita da scuola, faceva già un po' caldo, mi sentivo stanca. nella salumeria c'era solo lei e lì per lì mi sembrò come sollevata. Disse che non avrebbe disegnato nulla, nemmeno un sandalo,

nemmeno una pantofola.

«Si arrabbieranno».

«E che ci posso fare?».

«Sono soldi, Lila».

«Ne hanno già abbastanza».

Sembrava il suo solito modo di impuntarsi, era fatta così, appena uno le diceva di concentrarsi su qualcosa a lei passava subito la voglia. Ma capii presto che non si trattava di un dato caratteriale e nemmeno di disgusto per gli affari di suo marito, di Rino, dei Solara, caso mai rafforzato dalle chiacchiere comuniste con Pasquale e Carmen. C'era qualcosa in più e me ne parlò piano, con serietà.

«Non mi viene in testa niente» disse.

«Hai provato?».

«Sì. Ma non è più come a dodici anni».

Dal suo cervello – capii – le scarpe erano uscite quella volta sola e non ne sarebbero uscite mai più, non ne aveva altre. Quel gioco era finito, non sapeva farlo ricominciare.

Le ripugnava persino l'odore del cuoio, delle pelli, quello che aveva fatto non lo sapeva fare più. E poi era cambiato tutto. La piccola bottega di Fernando era stata mangiata dagli ambienti nuovi, dai

banchi dei lavoranti, da tre macchine. Suo padre s'era come rimpicciolito, non litigava nemmeno col figlio grande, lavorava e basta. Perfino gli affetti erano come sfiatati. Se ancora la inteneriva sua madre quando passava in salumeria a riempirsi gratis le borse come se fossero ancora i tempi della miseria, se ancora faceva regalini ai suoi fratelli più piccoli, non riusciva più a sentire il legame con Rino. Guastato, spezzato. Il bisogno di aiutarlo e proteggerlo s'era indebolito. Perciò mancavano tutte le ragioni che avevano avviato la

fantasia delle scarpe, il terreno su cui era germogliata s'era inaridito. È stato, disse all'improvviso, soprattutto un modo per dimostrarti che sapevo fare bene le cose anche se non venivo più a scuola. Poi rise nervosa, mi lanciò uno sguardo obliquo per capire la mia reazione.

Non le risposi, provai una forte emozione che me lo impedì. Lila era fatta a quel modo? Non aveva la mia cocciuta diligenza? Tirava fuori da sé pensieri, scarpe, parole scritte e orali, piani complicati, furie e invenzioni, solo per mostrare a me qualcosa di se stessa? Persa quella

ragione, si disperdeva? Anche il trattamento a cui aveva sottoposto la sua foto da sposa non avrebbe mai saputo rifarlo? Tutto, di lei, era il frutto del disordine delle occasioni?

Mi sembrò che da qualche parte di me una lunga tensione dolorosa si allentasse e mi intenerirono i suoi occhi lucidi, il sorriso fragile. Ma durò poco. Lei continuò a parlare, si toccò la fronte con un gesto che le era solito, disse rammaricata: «Devo dimostrare sempre che so essere più brava» e aggiunse cupa: «Stefano, quando abbiamo aperto questo posto, mi ha

fatto vedere come s'imbrogliava sul peso; e io prima gli ho gridato sei un ladro, ecco come fai i soldi, e poi non ho saputo resistere, gli ho dimostrato che avevo imparato e subito ho trovato modi miei per imbrogliare e glieli ho mostrati, me ne sono venuti in testa di sempre nuovi: vi imbroglio tutti, imbroglio sul peso e su mille altre cose, imbroglio il rione, non ti fidare di me, Lenù, non ti fidare di quello che dico e faccio».

Mi sentii a disagio. Cambiava nel giro di pochi secondi, già non sapevo più cosa voleva. Perché ora mi parlava a quel modo? Non

capivo se l'avesse deciso o se le parole le uscivano di bocca senza volerlo, in un flusso irruento dove l'intenzione di rinforzare il nostro legame – intenzione vera – era spazzata via subito dal bisogno altrettanto vero di negargli una specificità: vedi, con Stefano mi comporto come con te, faccio così con chiunque, faccio il bello e il brutto, il bene e il male. Intrecciò le mani lunghe e sottili tra loro, strinse forte, chiese:

«Hai sentito che Gigliola dice che la foto ha preso fuoco da sola?».

«È una sciocchezza, Gigliola ce l'ha con te».

Fece una risatella che sembrò uno schiocco, qualcosa in lei si torse troppo bruscamente.

«Ho un male qui, dietro agli occhi, c'è qualcosa che preme. Li vedi i coltelli? Sono troppo affilati, li ho appena dati all'arrotino. Mentre taglio il salame penso a quanto sangue c'è nel corpo delle persone. Se nelle cose ci metti troppa roba, si spaccano. Oppure fanno scintille e bruciano. Sono contenta che la foto vestita da sposa s'è bruciata. Doveva bruciare pure il matrimonio, il negozio, le scarpe, i Solara, tutto».

Capii che, per quanto si

dibattesse, facesse, proclamasse, non ne veniva fuori: dal giorno delle nozze la incalzava una sempre più grande, più sgovernata infelicità, e ne ebbi pena. Le dissi di acquietarsi, fece cenno di sì.

«Devi cercare di stare tranquilla».

«Aiutami»

«Come».

«Stammi vicino».

«È quello che faccio»,

«Non è vero. Io ti dico tutti i miei segreti, anche i più brutti, tu non mi dici quasi niente di te».

«Ti sbagli. L'unica persona a cui non nascondo niente sei tu».

Fece energicamente cenno di no, disse: «Anche se sei meglio di me, anche se sai più cose, non mi lasciare».

La incalzarono sfinendola e allora fece finta di cedere.

Disse a Stefano che avrebbe disegnato le nuove scarpe, alla prima occasione lo disse anche a Michele. Dopodiché convocò Rino e gli parlò esattamente come lui da tempo voleva che gli parlasse:

«Inventatele tu, io non sono

capace. Invèntatele insieme a papà, voi avete il mestiere e sapete come fare. Ma finché non le mettete sul mercato e non le vendete, non dite a nessuno che non le ho fatte io, nemmeno a Stefano».

«E se non vanno bene?».

«Sarà colpa mia».

«E se vanno bene?».

«Dirò come stanno le cose e tu ti prenderai il merito che ti spetta».

A Rino quella bugia piacque molto. Si mise al lavoro insieme a Fernando, ma ogni tanto passava da Lila in tutta segretezza per mostrarle cosa gli era venuto in mente. Lei esaminava i modelli e in

principio faceva l'aria ammirata, un po' perché non tollerava la sua espressione ansiosa, un po' per levarselo in fretta di torno. Ma presto si meravigliò lei stessa della bontà delle nuove scarpe, coerenti con quelle ora in commercio e tuttavia reinventate. «Forse» mi disse un giorno con toni inaspettatamente allegri, «veramente quelle altre non le ho pensate io, veramente sono opera di mio fratello». E a quel punto sembrò essersi sgravata di un peso. Riscopri l'affetto per lui, o meglio si accorse che aveva esagerato con le parole: quel legame non si poteva

sciogliere, non si sarebbe sciolto mai, qualsiasi cosa suo fratello avesse fatto, anche se dal corpo gli fosse uscito un topo, un cavallo imbizzarrito, un qualsiasi animale. La bugia – ipotizzò – ha tolto a Rino l'ansia di non saper fare, e questo lo ha riportato a com'era da ragazzo, e ora sta scoprendo di avere davvero un mestiere, di essere bravo. Quanto a lui, era sempre più contento di come la sorella ogni volta gli lodava il lavoro. alla fine di ogni consulto le chiedeva all'orecchio la chiave di casa e, sempre in tutta segretezza, andava a passarci un'ora con Pinuccia.

Per parte mia cercai di mostrarle che sarei rimasta sempre sua amica, la domenica la invitai spesso a uscire con me. Una volta ci spingemmo fino alla Mostra d'Oltremare con due mie compagne di scuola, che però s'intimidirono quando seppero che era sposata da più di un anno, e si comportarono come se le avessi obbligate a uscire con mia madre, rispettose, compassate. Una le chiese incerta:

«Hai un bambino?».

Lila fece cenno di no.

«Non vengono?».

Lei fece cenno di no.

La serata da quel momento fu

un mezzo fiasco.

A metà maggio la trascinai in un circolo culturale dove, solo perché me l'aveva consigliato la Galiani, mi ero sentita obbligata ad andare a sentire uno scienziato che si chiamava Giuseppe Montalenti. Era la prima volta che ci capitava un'esperienza del genere: Montalenti faceva una specie di lezione, ma non a ragazzi, piuttosto a persone grandi che erano venute apposta a sentirlo. Ce ne stemmo ad ascoltare in fondo alla stanza spoglia e io mi annoiai presto. La professoressa aveva mandato me, ma lei non s'era fatta viva.

Mormorai a Lila: «Andiamocene». Ma Lila si rifiutò, mi sussurrò che non aveva il coraggio di alzarsi, temeva di disturbare la conferenza: una preoccupazione non da lei, il segno di un'improvvisa soggezione o di un crescente interesse che non voleva confessare. Restammo fino alla fine. Montalenti parlò di Darwin, nessuna di noi due sapeva chi fosse. all'uscita per scherzare le dissi: «Ha detto una cosa che sapevo già: sei una scimmia».

Ma lei non volle scherzare.

«Non me lo voglio dimenticare più» disse.

«Che sei una scimmia?».

«Che siamo animali».

«Io e te?».

«Tutti».

«Ma lui ha detto che ci sono molte differenze tra noi e le scimmie».

«Sì? E quali? Che mia madre mi ha fatto i buchi alle orecchie e perciò porto gli orecchini dalla nascita, mentre alle scimmie le madri non glieli fanno e orecchini non ne portano?».

Da quel momento ci prese la ridarella, elencammo differenze di quel tipo, una dietro l'altra, sempre più assurde, e ci divertimmo molto. Ma quando tornammo al rione ci

passò il buonumore. Incontrammo Pasquale e Ada che passeggiavano lungo lo stradone e da loro sapemmo che Stefano stava cercando Lila dappertutto, era molto preoccupato. Mi offrii di accompagnarla fino a casa, rifiutò.

Accettò invece che l'accompagnassero in automobile Pasquale e Ada.

Seppi solo il giorno dopo perché Stefano la cercava.

Non era perché avevamo fatto tardi. Non era nemmeno perché si seccava che la moglie qualche volta passasse il tempo libero con me e non con lui. Il motivo era un altro.

Aveva appena saputo che Pinuccia si era vista spesso con Rino a casa sua. Aveva appena saputo che i due si abbracciavano dentro il suo proprio letto, che le chiavi gliele dava Lila. Aveva appena saputo che Pinuccia era incinta. Ma ciò che lo aveva fatto arrabbiare di più era che quando aveva dato uno schiaffo a sua sorella per le schifezze che avevano fatto lei e Rino, Pinuccia gli aveva gridato: «Sei invidioso perché io sono una femmina e Lina no, perché Rino sa come si fa con le femmine e tu no».

Poiché, a vederlo tutto agitato, a sentirlo – e ricordandosi la

compostezza che lui le aveva sempre mostrato quando erano fidanzati – Lila era scoppiata a ridere, Stefano per non ucciderla se n'era andato a fare un giro in macchina.

Secondo lei, era uscito a cercarsi una puttana.

Il matrimonio di Pinuccia e Rino fu preparato in fretta e furia. Io me ne occupai poco, avevo gli ultimi compiti, le ultime interrogazioni. E per di più mi capitò un fatto che mi mise addosso una grande agitazione. La Galiani, la cui norma era violare il canone di comportamento dei professori con

disinvoltura, invitò me – me e nessun altro del liceo – a casa sua, a una festa che davano i suoi figli.

Era già abbastanza anomalo che mi prestasse libri e giornali suoi, che mi avesse segnalato una marcia per la pace e una conferenza impegnativa. Adesso aveva colmato la misura: mi aveva presa in disparte e mi aveva fatto quell'invito. «Vieni come ti pare» mi aveva detto, «sola o accompagnata, col fidanzato o senza: l'essenziale è che tu venga». Così, a pochi giorni dalla fine dell'anno scolastico, senza preoccuparsi di quanto avevo da

studiare, senza preoccuparsi del terremoto che mi causava dentro.

Avevo subito detto di sì ma scoprii presto che non avrei mai avuto il coraggio di andarci. Una festa a casa di una professoressa qualsiasi già era un evento impensabile, figuriamoci a casa della professoressa Galiani. Per me era come se dovessi presentarmi al palazzo reale, fare la riverenza alla regina, ballare con i principi. Una gioia ma anche una violenza, come uno strattone: essere tirata per un braccio, essere costretta a fare una cosa che, sebbene ti attragga, sai che non è adatta a te, sai che, se le

circostanze non ti obbligassero, eviteresti volentieri di fare.

Alla Galiani probabilmente non era nemmeno venuto in mente che non avevo niente da mettermi. In classe indossavo un goffo camice nero: cosa si aspettava che ci fosse, la professoressa, sotto quel camice, vesti e sottovesti e mutande come le sue? C'era inadeguatezza, invece, c'era miseria, cattiva educazione. Possedevo un unico paio di scarpe molto consumato. Il solo abito che mi pareva buono era quello che avevo messo al matrimonio di Lila, ma faceva caldo, andava bene per marzo, non per la fine di maggio. E

comunque il problema non era solo come vestirsi. C'era la solitudine, l'impaccio di trovarmi tra estranei, ragazzi con modi di parlarsi, di scherzare, con gusti che non conoscevo. Pensai di chiedere ad Alfonso se voleva accompagnarmi, era sempre molto gentile con me.

Ma – mi ricordai – Alfonso era un mio compagno di classe e la Galiani aveva rivolto l'invito solo a me. Che fare? Per giorni fui paralizzata dall'ansia, pensai di parlare con la professoressa e accampare una scusa qualsiasi. Poi mi venne in mente di chiedere consiglio a Lila.

Era come al solito in un periodo brutto, aveva un livido giall iccio sotto uno zigomo. Non accolse bene la notizia.

«Che ci vai a fare?».

«Mi ha invitata».

«Dove abita questa professoressa?».

«Corso Vittorio Emanuele».

«Si vede il mare da casa sua?».

«Non lo so».

«Il marito che fa?».

«Il medico al Cotugno».

«E i figli studiano ancora?».

«Non lo so».

«Vuoi un vestito mio?».

«Lo sai che non mi vanno».

«Hai solo il petto più grosso».

«Ho tutto più grosso, Lila».

«E allora non so che dirti».

«Non ci vado?».

«È meglio».

«Va bene, non andrò».

Fu visibilmente contenta di quella decisione. La salutai, uscii dalla salumeria, imboccai una strada con stentati cespugli di oleandro. Ma la sentii che mi chiamava, tornai indietro.

«Ti accompagno io» disse.

«Dove?».

«Alla festa».

«Stefano non ti manda».

«Questo poi si vede. Dimmi se

mi vuoi portare o no».

«Certo che voglio».

Diventò a quel punto così contenta che non osai provare a farle cambiare idea. Ma già mentre tornavo a casa sentii che la mia situazione si era ulteriormente aggravata.

Nessuno degli ostacoli che mi impedivano di andare alla festa era stato rimosso e oltretutto quell'offerta di Lila mi confondeva ancora di più. Le ragioni erano ingarbugliate e non avevo intenzione di elencarmele, ma se pure l'avessi fatto mi sarei trovata di fronte ad affermazioni

contraddittorie. Temevo che Stefano non le permettesse di venire. Temevo che Stefano glielo permettesse. Temevo che si vestisse in modo vistoso come quando era andata dai Solara. Temevo che, qualunque cosa si fosse messa addosso, la sua bellezza sarebbe esplosa come una stella e ciascuno si sarebbe affannato ad afferrarne un frammento. Temevo che si sarebbe espressa in dialetto, che avrebbe detto cose sguaiate, che sarebbe diventato evidente come la scuola per lei fosse finita con la licenza elementare. Temevo che, se solo avesse aperto bocca, tutti

sarebbero rimasti ipnotizzati dalla sua intelligenza e la stessa Galiani ne sarebbe stata incantata. Temevo che la professoressa l'avrebbe trovata tanto presuntuosa quanto ingenua e mi avrebbe detto: chi è questa tua amica, non la vedere più. Temevo che avrebbe capito che io ero solo la sua ombra scialba e non si sarebbe più occupata di me, ma di lei, avrebbe voluto rivederla, si sarebbe impegnata a farle riprendere gli studi.

Per un po' evitai di andare alla salumeria. Speravo che Lila si dimenticasse della festa e che la data arrivasse e che io ci andassi

quasi di nascosto e che poi le dicessi: non mi hai fatto sapere più niente. Invece presto venne a cercarmi, cosa che da tempo non faceva più. Aveva convinto Stefano non solo ad accompagnarci, ma anche a venirci a riprendere, e voleva sapere a che ora bisognava trovarsi a casa della professoressa.

«Tu che ti metti?» chiesi in ansia.

«Quello che ti metti tu».

«Io mi metto una camicetta e una gonna».

«Allora pure io».

«E Stefano è sicuro che ci porta e poi ci viene a riprendere?».

«Sì».

«Come hai fatto a convincerlo?».

Fece una smorfia allegra, disse che ormai sapeva come rigirarselo.

«Se voglio una cosa» sussurrò come se lei stessa non si volesse sentire, «mi basta fare un po' la zoccola».

Disse proprio così, in dialetto, e aggiunse altre espressioni grevi in forma autoironica, per farmi capire il ribrezzo che le faceva il marito, il disgusto che lei faceva a se stessa. A me crebbe l'ansia. Devo dirle, pensai, che non vado più alla festa, devo dirle che ho cambiato idea.

Sapevo naturalmente che dietro l'apparenza della Lila disciplinata, al lavoro dalla mattina alla sera, c'era una Lila tutt'altro che piegata ma, in particolare adesso che mi stavo assumendo la responsabilità di introdurla in casa della Galiani, la Lila recalcitrante mi spaventava, mi pareva sempre più guastata dal suo stesso rifiutare la resa. Cosa sarebbe successo se, in presenza della professoressa, qualcosa l'avesse fatta insorgere? Cosa sarebbe successo se avesse deciso di usare quel linguaggio che aveva appena usato con me? Dissi cautamente: «Là, per favore, non

parlare così».

Mi guardò perplessa.

«Così come?».

«Come adesso».

Tacque un istante, poi chiese:

«Ti vergogni di me?».

## 34.

Non mi vergognavo di lei, glielo giurai, ma le nascosi che temevo di dovermene vergognare.

Stefano ci accompagnò con la decappottabile fin sotto casa della professoressa. Io sedevo dietro, loro due davanti, e mi colpirono per la prima volta le fedi massicce sulle mani dell'uno e dell'altra. Mentre

Lila era in gonna e camicetta come aveva promesso, niente di eccessivo, nemmeno il trucco, solo un po' di rossetto, lui s'era vestito a festa, con parecchio oro, un forte odore di sapone da barba, come se si aspettasse che all'ultimo momento gli dicessimo: vieni anche tu. Non glielo dicemmo. Io mi limitai a ringraziarlo più volte calorosamente, Lila uscì dall'auto senza salutarlo. Stefano ripartì con un sibilo doloroso delle gomme.

Fummo tentate dall'ascensore, ci rinunciammo. Non c'era mai capitato di usarne uno, nemmeno il palazzo nuovo di Lila ce l'aveva,

tememmo di trovarci in difficoltà.

La Galiani mi aveva detto che il suo appartamento era al quarto piano, che sulla porta c'era scritto "Dott. Prof. Frigerio", ma controllammo ugualmente le targhe a ogni piano. Io andavo avanti, Lila dietro, in silenzio, rampa dopo rampa. Com'era lindo il palazzo, come luccicavano i pomi delle porte e le targhe d'ottone. Mi batteva forte il cuore.

Identificammo la porta innanzitutto dalla musica ad alto volume che ne veniva, dal brusio di voci. Ci lasciammo le gonne, io tirai giù la sottoveste che tendeva a

salirmi sulle gambe, Lila si aggiustò i capelli con la punta delle dita.

Entrambe, era evidente, temevamo di sfuggire a noi stesse, di cancellare in un attimo di distrazione la maschera composta che ci eravamo assegnate. Premetti il pulsante del campanello. Attendemmo, nessuno venne ad aprirci. Guardai Lila, premetti di nuovo il pulsante, più a lungo. Passi veloci, la porta si aprì. Comparve un ragazzo bruno, piccolo di statura, con un bel viso dallo sguardo vivo.

Mi sembrò a occhio e croce sui vent'anni. Gli dissi emozionata che ero un'alunna dellaprofessoressa

Galiani, lui non mi fece nemmeno finire, rise, esclamò: «Elena?».

«Sì».

«In questa casa ti conosciamo tutti, nostra madre non perde mai l'occasione di tormentarci leggendoci i tuoi temi».

Il ragazzo si chiamava Armando e quella sua frase fu decisiva, mi diede un'improvvisa sensazione di potenza.

Tuttora mi ricordo di lui, lì sulla soglia, con simpatia. Fu il primo in assoluto a dimostrarmi praticamente com'è confortevole arrivare in un ambiente estraneo, potenzialmente ostile, e scoprire

che sei stata preceduta dalla tua buona fama, che non devi far nulla per farti accettare, che il tuo nome è già noto, che di te si sa già abbastanza, che sono gli altri, gli estranei, a dover faticare per entrare nelle tue grazie e non tu per entrare nelle loro.

Abituata com'ero all'assenza di vantaggi, quel vantaggio imprevisto mi diede energia, mi rese subito spigliata.

Sparirono le ansie, non mi preoccupai più di quello che poteva fare o non fare Lila. Presa dalla mia inaspettata centralità, dimenticai persino di presentare ad Armando

la mia amica né d'altra parte lui parve notarla. Mi fece strada come se fossi sola, insistendo con allegria su quanto la madre parlasse di me, sulle lodi che mi faceva. Lo seguii schermendomi, Lila chiuse la porta.

L'appartamento era grande, le stanze tutte aperte e illuminate, i soffitti altissimi e decorati con motivi floreali. Mi colpirono soprattutto i libri ovunque, c'erano più libri in quella casa che nella biblioteca del rione, intere pareti coperte da scaffali fino al soffitto. E musica. E ragazzi che ballavano scatenati in una stanza molto ampia con un'illuminazione sfarzosa. E

altri che chiacchieravano fumando. Tutti che evidentemente studiavano, e con genitori che avevano studiato. Come Armando: la madre professoressa, il padre medico-chirurgo, che però quella sera non c'era. Il ragazzo ci portò su un piccolo terrazzo, aria tiepida, molto cielo, un odore intenso di glicini e rose mescolato a quello del vermut e della pasta reale.

Vedemmo la città piena di luci, la piana buia del mare. La professoressa mi chiamò per nome festosamente, fu lei a ricordarmi di Lila alle mie spalle.

«È una tua amica?».

Balbettai qualcosa, mi resi conto di non sapere come si fanno le presentazioni. «La mia professoressa. Lei si chiama Lina. Abbiamo fatto le elementari insieme» dissi.

La Galiani lodò con cordialità le amicizie lunghe, sono importanti, un ancoraggio, frasi generiche pronunciate fissando Lila, che pronunciò impacciata qualche monosillabo e quando si rese conto che la professoressa aveva posato lo sguardo sulla fede al dito, coprì subito l'anello con l'altra mano.

«Sei sposata?».

«Sì».

«Hai la stessa età di Elena?».

«Sono più vecchia di due settimane».

La Galiani si guardò intorno, si rivolse al figlio: «Le hai presentate a Nadia?».

«No».

«E che aspetti?».

«Calma, mamma, sono appena arrivate».

La professoressa mi disse:

«Nadia ci tiene molto a conoscerti. Questo qui è un mascalzone, non ti fidare, ma lei è brava, vedrai che farete amicizia, ti piacerà».

La lasciammo sola a fumare.

Nadia, capii, era la sorella minore di Armando: sedici anni di rotture di scatole – la definì lui con finta aggressività –, mi ha rovinato l'infanzia.

Io accennai con ironia ai problemi che mi avevano sempre dato i miei fratelli più piccoli, e mi rivolsi a Lila per conferma, ridendo. Ma lei restò seria, non disse niente.

Ritornammo nella stanza dei balli, che adesso era in penombra. Una canzone di Paul Anka, o forse What a Sky, chi si ricorda più. I ballerini erano stretti l'uno all'altro, ombre che oscilavano faticose. La musica finì. Prima ancora che

qualcuno malvolentieri girasse l'interruttore della luce, sentii un urto dentro al petto, riconobbi Nino Sarratore. Si stava accendendo una sigaretta, la fiammella gli balzò in viso. Non lo vedevo da quasi un anno, mi sembrò più vecchio, più alto, più arruffato, più bello. Intanto nella stanza esplose la luce elettrica e riconobbi anche la ragazza con cui lui aveva appena finito di ballare. Era la stessa che tempo prima avevo visto sotto scuola, la fanciulla fine, luminosa, che mi aveva costretta a prendere atto della mia opacità.

«Eccola» disse Armando.

Nadia,                      la                      figlia

della professoressa Galiani, era lei.

## 35.

Per quanto possa sembrare strano, quella scoperta non mi guastò il piacere di sentirmi lì, in quella casa, tra gente perbene. Amavo Nino, non avevo dubbi, non ho mai avuto dubbi su questo. E certo, avrei dovuto soffrire di fronte a quell'ennesima prova che non lo avrei mai avuto. Ma non successe.

Che avesse una fidanzata, che la fidanzata fosse in tutto migliore di me, lo sapevo già. La novità era che si trattava della figlia della Galiani, cresciuta in quella casa, tra quei libri. Sentii subito che la cosa, invece di addolorarmi, mi calmava, giustificava ancora di più il loro scegliersi, ne faceva un movimento inevitabile, in armonia con l'ordine naturale delle cose. Insomma, mi sentii come se all'improvviso avessi davanti agli occhi un esempio così perfetto di simmetria che bisognava goderne senza fiatare.

Ma non fu solo questo. Successe che appena Armando disse alla

sorella: «Nadia, questa è Elena, l'alunna di mamma», la ragazza avvampò e d'impeto mi gettò le braccia al collo mormorando: «Elena, come sono contenta di conoscerti». Quindi, senza darmi il tempo di dire una sola parola, passò a lodare senza l'ironia del fratello le cose che scrivevo e come le scrivevo, con toni di un tale entusiasmo che mi sentii come quando sua madre leggeva in classe qualche mio svolgimento. O forse fu anche meglio, perché ad ascoltarla erano lì presenti le persone a cui tenevo di più, Nino e Lila, ed entrambi, ecco, potevano

constatare che in quella casa ero amata e stimata.

Presi modi camerateschi di cui non mi ero mai ritenuta capace, mi diedi subito a una chiacchiera disinvolta, tirai fuori un bell'italiano colto che non sentii artificiale come quello che usavo a scuola. Domandai a Nino del suo viaggio in Inghilterra, chiesi a Nadia che libri leggeva, che musica amava. Ballai ora con Armando, ora con altri, senza mai fermarmi, e mi sentii capace persino di un rock'n'roll, nel corso del quale gli occhiali mi volarono dal naso ma senza rompersi. Una serata

miracolosa. A un certo punto vidi che Nino scambiava qualche parola con Lila, la invitava a ballare. Ma lei rifiutò, uscì dalla stanza dei balli, la persi di vista. Passò parecchio prima che la mia amica mi ritornasse in mente. Ci volle il lento scemare delle danze, un discutere fitto tra Armando, Nino e un altro paio di ragazzi della loro età, il loro spostarsi insieme a Nadia verso la terrazza, un po' per il caldo un po' per coinvolgere nella discussione la Galiani, che era rimasta da sola a fumare e a prendere il fresco. «Vieni» mi disse Armando tenendomi per la mano. Risposi:

«Chiamo la mia amica» e mi liberai. Tutta accaldata, cercai Lila per le stanze, la trovai sola davanti a una parete di libri.

«Dài, andiamo in terrazza» dissi.

«A far che?».

«A prendere il fresco, a chiacchierare».

«Va' tu».

«Ti stai annoiando?».

«No, guardo i libri».

«Visto quanti sono?».

«Sì».

La sentii scontenta. Perché era stata trascurata. Colpa della fede all'anulare, pensai. O forse in questo posto la sua bellezza non è

riconosciuta, conta di più quella di Nadia. Oppure è lei che, pur avendo un marito, pur essendo rimasta incinta, pur avendo avuto un aborto, pur avendo inventato le scarpe, pur sapendo far soldi, in questa casa non sa chi è, non sa farsi valere come al rione.

Io sì. Di colpo mi resi conto che era finito lo stato di sospensione cominciato il giorno del matrimonio di Lila.

Sapevo stare con quella gente, ci stavo meglio che con i miei amici del rione. L'unica ansia era quella che ora mi stava causando Lila con quel suo appartarsi, con quel

restare ai margini. La tirai via dai libri, la trascinai in terrazzo.

Mentre i più ancora ballavano, si era formato intorno alla professoressa un piccolo gruppo, tre o quattro ragazzi e due ragazze. Ma parlavano solo i maschi, l'unica femmina che interveniva, e ironicamente, era la Galiani. Percepì subito che i ragazzi più grandi, Nino, Armando e uno di nome Carlo, non trovavano dignitoso confrontarsi con lei.

Avevano voglia soprattutto di scontrarsi tra loro, la consideravano solo una dispensatrice autorevole della palma della vittoria. Armando

si esprimeva in polemica con la madre, ma di fatto rivolgendosi a Nino. Carlo aderiva alle posizioni della professoressa, ma nel confrontarsi con gli altri due tendeva a distinguere le proprie ragioni da quelle di lei. E Nino ribatteva in cortese disaccordo con la Galiani e in conflitto con Armando, in conflitto con Carlo.

Ascoltai incantata. Le loro parole erano boccioli che o mi diventavano nella testa fiori più o meno noti, e allora mi accendevo mimando partecipazione, o manifestavano forme a me sconosciute, e allora mi ritraevo per nascondere la mia

ignoranza. In questo secondo caso però diventavo nervosa: non so di cosa parlano, non so chi è questo tizio, non capisco. Erano suoni senza significato, mi dimostravano che il mondo delle persone, dei fatti, delle idee era sterminato e le letture notturne non erano state sufficienti, dovevo impegnarmi ancora di più per essere in grado di dire a Nino, alla Galiani, a Carlo, ad Armando: sì, io capisco, io so. Il pianeta intero è minacciato. La guerra nucleare. Il colonialismo, il neocolonialismo. I pieds-noirs, l'Oas e il Fronte nazionale di liberazione. Il furore degli eccidi. Il

gollismo, il fascismo. France, Armée, Grandeur, Honneur. Sartre è pessimista, ma conta sulle masse operaie comuniste di Parigi. Il malandare della Francia, quello dell'Italia. Aprire a sinistra. Saragat, Nenni. Fanfani a Londra, Macmillan. Il congresso democristiano nella nostra città. I fanfaniani, Moro, la sinistra democristiana. I socialisti sono finiti nelle fauci del potere. Saremo noi comunisti, noi col nostro proletariato e i nostri parlamentari, a far passare le leggi del centrosinistra. Se andrà così, un partito marxista-leninista diventerà

una socialdemocrazia. Avete visto come s'è comportato Leone all'inaugurazione dell'anno accademico? Armando scuoteva la testa disgustato: non è con la pianificazione che il mondo cambia, il sangue è necessario, è necessaria la violenza.

Nino gli rispondeva con calma: la pianificazione è uno strumento indispensabile. Un parlare intenso, la Galiani teneva a bada i ragazzi. Quante cose sapevano, padroneggiavano tutta la faccia della terra. A un certo punto Nino citò l'America con simpatia, disse parole in inglese come se fosse un

inglese. Notai che nel giro di un anno gli si era rafforzata la voce, era spesso, quasi rauca, e la usava in modo meno rigido di quando avevamo parlato al matrimonio di Lila, poi a scuola. Citò anche Beirut come se ci fosse stato e Danilo Dolci e Martin Luther King e Bertrand Russell. Si mostrò favorevole a una formazione che chiamava Brigata mondiale per la pace e rintuzzò Armando che ne parlava con sarcasmo. Poi s'infervorò, salì di tono. Ah, com'era bello. Disse che il mondo aveva le capacità tecniche per cancellare dalla faccia della terra il

colonialismo, la fame, la guerra. Lo ascoltavi travolta dall'emozione e, pur sentendomi persa tra mille cose che ignoravo – cos'erano il gollismo, l'Oas, la socialdemocrazia, l'apertura a sinistra; chi erano Danilo Dolci, Bertrand Russell, i pieds-noirs, i fanfaniani; e cos'era accaduto a Beirut, cosa in Algeria – sentii il bisogno, come già tempo prima, di curarmi di lui, di accudirlo, di proteggerlo, di sostenerlo in ogni cosa che avrebbe fatto nel corso dellavita. Fu l'unico momento dellaserata in cui provai invidia per Nadia, che gli stava accanto come una divinità minore

ma raggianti. Poi mi sentii pronunciare frasi come se non fossi stata io stessa a decidere di farlo, come se un'altra persona più sicura, più informata, avesse deciso di parlare attraverso la mia bocca. Presi la parola senza sapere cosa avrei detto ma, ascoltando i ragazzi, mi si erano smossi nella testa spezzoni di frasi lette sui libri e sui giornali della Galiani, e la timidezza diventò meno forte della voglia di pronunciarmi, far sentire che ero lì. Usai l'italiano alto a cui mi ero addestrata facendo versioni dal greco e dal latino. Mi schierai con Nino. Dissi che non volevo vivere in

un mondo di nuovo in guerra. Noi, dissi, non dobbiamo ripetere gli errori delle generazioni che ci hanno preceduti. La guerra oggi va fatta agli arsenali atomici, va fatta alla guerra stessa. Se permettiamo l'uso di quelle armi, diventeremo tutti molto più colpevoli dei nazisti. Ah, quanto mi emozionai, parlando: sentii che mi salivano le lacrime agli occhi. Conclusi dicendo che il mondo aveva urgenza di essere cambiato, che c'erano troppi tiranni che tenevano schiavi i popoli. Ma andava cambiato con la pace.

Non so se fui apprezzata da tutti. Armando mi sembrò scontento e

una ragazza bionda di cui non sapevo il nome mi fissò con un risolino ironico. Però già mentre parlavo Nino mi fece cenni di consenso. E la Galiani, quando subito dopo disse la sua, mi citò due volte e fu emozionante sentire: «Come ha detto giustamente Elena».

Fu Nadia, comunque, a fare la cosa più bella. Si staccò da Nino e venne a mormorarmi all'orecchio: «Quanto sei brava, quanto sei coraggiosa». Lila, che stava accanto a me, non fiatò. Ma mentre la professoressa ancora parlava mi diede uno strattone, sibilò in

dialetto: «Muoio di sonno, ti fai dire  
dov'è il telefono e chiami  
Stefano?».». .

Quanto le avesse fatto male quella serata lo seppi in seguito dai suoi quaderni. Ammetteva di aver chiesto lei di accompagnarmi. Ammetteva di aver creduto di potersi tirar fuori almeno per quella sera dalla salumeria e star bene con me, partecipare a quel brusco allargarsi del mio mondo, conoscere

la professoressa Galiani, parlarle.

Ammetteva di aver creduto di saper trovare il modo per non sfigurare. Ammetteva di essere stata sicura di piacere ai maschi, piaceva sempre. Invece s'era sentita subito senza voce, sgraziata, priva di gesto, di bellezza. Elencava dettagli: anche quando eravamo l'una accanto all'altra, tutti sceglievano di rivolgere la parola soltanto a me; mi avevano portato dei pasticcini, mi avevano portato da bere, nessuno si era prodigato per lei; Armando mi aveva mostrato un quadro di famiglia, roba del Seicento, me ne aveva parlato per un quarto d'ora:

lei era stata trattata come se non fosse capace di capire. Non la volevano. Non volevano sapere nulla di che persona era. Quella sera le era diventato chiaro per la prima volta che la sua vita sarebbe stata per sempre Stefano, le salumerie, il matrimonio di suo fratello e Pinuccia, le chiacchiere con Pasquale e Carmen, la guerra meschina coi Solara.

Questo aveva scritto, e altro, forse quella notte stessa, forse al mattino, nel negozio. Lì, per tutta la sera, si era sentita definitivamente persa.

Ma in auto, mentre tornavamo

al rione, non accennò nemmeno un poco a quel suo sentimento, diventò solo cattiva, perfida. Cominciò appena si accomodò in macchina, quando il marito chiese di malumore se c'eravamo divertite. Lasciai che rispondesse lei, ero stordita dallo sforzo, dall'eccitazione, dal piacere. E lei allora passò piano a farmi male. Disse in dialetto che non s'era mai annoiata tanto in vita sua. Era meglio se ce ne andavamo a un cinema, si rammaricò col marito, e — cosa anomala, fatta evidentemente apposta per ferirmi, per ricordarmi: vedi, bene o male io

ho un uomo mentre tu niente, sei vergine, sai tutto ma questo non sai com'è – gli accarezzò la mano che lui teneva sul pomello del cambio.

Anche vedere la televisione, disse, sarebbe stato più divertente che passare il tempo con gente di merda. Non c'è una cosa, là dentro, un oggetto, un quadro, che si sono guadagnati loro direttamente. I mobili sono di cent'anni fa.

La casa ha almeno trecento anni. I libri sì, alcuni sono nuovi, ma altri sono vecchissimi, hanno tanta polvere che non sono sfogliati chissà da quanto, roba vecchia di legge, di storia, di scienza, di

politica. Hanno letto e studiato, in quella casa, i padri, i nonni, i bisnonni. Da centinaia di anni fanno come minimo gli avvocati, i medici, i professori.

Perciò parlano tutti così, perciò si vestono e mangiano e si muovono così e così. Lo fanno perché ci sono nati. Ma non tengono nella testa nemmeno un pensiero che è loro, che hanno faticato a pensare. Sanno tutto e non sanno niente.

Baciò il marito sul collo, gli lisciò i capelli con la punta delle dita. Se stavi là sopra, Ste', vedevi solo pappagalli che facevano

cocoricò, cocoricò. Non si capiva nemmeno una parola di quello che dicevano e non si capivano nemmeno tra loro. Tu lo sai che è l'Oas, lo sai che è l'apertura a sinistra? La prossima volta non ti portare me, Lenù, portati Pasquale, e così ti faccio vedere come li mette a posto in quattro e quattr'otto. Scimpanzé che pisciano e cacano nel cesso invece che per terra, e per questo si danno un sacco d'arie, e dicono di sapere cosa si dovrebbe fare in Cina e cosa in Albania e cosa in Francia e cosa nel Katanga.

Pure tu, Lena, te lo devo dire: sta' attenta, stai diventando la

pappagalla dei pappagalli. Si rivolse al marito ridendo.

La dovevi sentire, gli disse. Faceva la vocetta, ciuciù, ciuciù. Gli fai sentire a Stefano come parli con quelli? Tu e il figlio di Sarratore: identici. La brigata mondiale della pace; noi abbiamo le capacità tecniche; la fame, la guerra. Ma veramente fai tanta fatica a scuola per poter dire le cose come le dice quello? Chi sa risolvere i problemi lavora per la pace. Bravo. Te lo ricordi come sapeva risolvere i problemi il figlio di Sarratore? Te lo ricordi, sì, e gli dà retta? Vuoi essere pure tu una pupazza del

rione che fa la recita per essere ricevuta a casa di quella gente lì? A noi ci volete lasciare nella nostra merda, da soli a spaccarci la testa, mentre voi fate cocoricò cocoricò, la fame, la guerra, la classe operaia, la pace?

Fu così malvagia, lungo tutto il tragitto da corso Vittorio Emanuele a casa, che io ammutolii e sentii il suo veleno che trasformava quello che mi era sembrato un momento importante della mia vita in un passo falso che mi aveva resa ridicola. Lottai per non crederle. La sentii veramente nemica e capace di tutto. Sapeva rendere incandescente

la nervatura della brava gente, accendeva nei petti il fuoco della distruzione. Diedi ragione a Gigliola e a Pinuccia, nella foto c'era lei stessa che sfiammava come il diavolo.

La odiai e se ne accorse persino Stefano che, quando si fermò al cancello e mi fece scendere dal lato suo, disse conciliante: «Ciao, Lenù, buonanotte, Lina scherza» e io mormorai: «Ciao» e me ne andai. Solo quando la macchina era già partita sentii che Lila mi gridava, rifacendo la voce che secondo lei m'ero data di proposito in casa Galiani: «Ciao, eh, ciao».

## 37.

Cominciò quella sera il lungo, travagliato periodo che sfociò nella nostra prima rottura e in una lunga separazione.

Faticai a riprendermi. C'erano stati mille motivi di tensione fino a quel momento, il suo scontento e insieme la sua smania di sopraffazione erano emersi di

continuo. Ma mai mai mai si era così esplicitamente impegnata a umiliarmi. Rinunciai alle mie sortite in salumeria. Sebbene mi avesse pagato i libri di scuola, sebbene avessimo fatto quella nostra scommessa, non andai a riferirle che ero stata promossa con tutti otto e due nove. Cominciai a lavorare, appena dopo la fine della scuola, in una libreria di via Mezzocannone e sparii dal rione senza avvisarla. Il ricordo del tono sarcastico di quella sera, invece che attenuarsi, si ingigantì, e anche il rancore diventò sempre più robusto. Mi sembrò che niente

potesse giustificare quello che mi aveva fatto. Non mi venne mai in mente, come invece era accaduto in altre occasioni, che avesse sentito la necessità di umiliarmi per poter sopportare meglio la sua umiliazione.

A facilitarmi il distacco successe che presto ebbi la conferma di aver fatto davvero una buona figura alla festa.

Girovagavo per via Mezzocannone durante la pausa del pranzo quando mi sentii chiamare. Era Armando, stava andando a dare un esame. Scoprii che studiava medicina e l'esame era difficile ma,

prima di dileguarsi verso san Domenico Maggiore, si intrattenne ugualmente con me riempiendomi di complimenti e riattaccando a parlare di politica. In serata si affacciò addirittura in libreria, aveva preso ventotto, era felice. Mi chiese il numero di telefono, dissi che non avevo telefono; mi chiese se facevamo una passeggiata la domenica successiva, gli dissi che la domenica dovevo aiutare mamma in casa. Attaccò a parlare dell'America Latina, dove aveva intenzione di andare subito dopo la laurea a curare i diseredati, a convincerli a impugnare le armi

contro gli oppressori, e la tirò così per le lunghe che dovetti mandarlo via prima che il padrone s'innervosisse. Insomma ero contenta perché gli ero evidentemente piaciuta e fui gentile, ma non disponibile. Le parole di Lila avevano comunque fatto danno. Mi sentivo mal vestita, mal pettinata, falsa nei toni, ignorante. Per di più con la fine della scuola, senza la Galiani, l'abitudine a leggere i giornali s'era sfilacciata e, anche perché i soldi erano contati, non avevo sentito il bisogno di comprarne di tasca mia. Così Napoli, l'Italia, il mondo erano

ridiventati velocemente una landa nebbiosa dentro cui non mi orientavo più. Armando parlava, io facevo sì con la testa, ma di ciò che diceva capivo poco o niente.

Il giorno dopo ci fu un'altra sorpresa. Mentre spazzavo il pavimento della libreria, mi comparvero davanti Nino e Nadia. Avevano saputo da Armando dove lavoravo ed erano venuti apposta a salutarmi. Mi proposero di andare al cinema con loro la domenica successiva. Dovetti rispondere come avevo risposto ad Armando: non era possibile, lavoravo tutta la settimana e mia madre e mio padre

nel giorno di festa mi volevano a casa.

«Ma quattro passi per il rione li puoi fare?».

«Quello sì».

«E allora verremo noi da te».

Poiché il padrone mi chiamò con un tono più impaziente del solito – era un uomo sulla sessantina, la pelle del viso che pareva sporca, molto irascibile, lo sguardo vizioso – se ne andarono subito.

Nella tarda mattinata della domenica seguente mi sentii chiamare dal cortile e riconobbi la voce di Nino. Mi affacciai, era solo. Cercai in pochi minuti di darmi un

aspetto presentabile e senza nemmeno avvisare mia madre, felice e insieme in ansia, corsi di sotto. Quando me lo trovai di fronte se ne andò il respiro. «Ho dieci minuti soltanto» gli dissi affannata, e non uscimmo a passeggiare lungo lo stradone, girovagammo tra le palazzine. Come mai era venuto senza Nadia? Perché si era spinto fin là anche se lei non poteva? Rispose a quelle mie domande senza che gliele facessi. Nadia aveva certi parenti del padre in visita ed era stata obbligata a restare a casa. Lui s'era spinto fin là per rivedere il rione ma anche per portarmi

qualcosa da leggere, l'ultimo numero di una rivista che si chiamava Cronache meridionali. Mi tesse il fascicolo che si chiamava Cronache meridionali. Mi tesse il fascicolo con un gesto imbronciato, lo ringraziai, attaccò incongruamente a parlar male dellarivista, tanto che mi chiesi perché avesse deciso di regalarmela. «È schematica» disse e aggiunse ridendo: «Come la Galiani e come Armando». Poi ridiventò serio, assunse un tono che mi sembrò da anziano. Disse che doveva moltissimo alla nostra professoressa, che senza di lei il

periodo del liceo sarebbe stato una perdita di tempo, ma che bisognava stare in guardia, tenerla a bada. «Il suo maggior difetto» sottolineò, «è che non sopporta che si possa avere una testa diversa dalla sua. Prendi da lei tutto quello che ti può dare ma dopo va' per la tua strada». Poi tornò alla rivista, disse che ci scriveva anche la Galiani e all'improvviso, senza un nesso, accennò a Lila: «Poi caso mai falla leggere anche a lei». Non gli dissi che Lila non leggeva più niente, che ora faceva la signora Carracci, che di quando era bambina aveva conservato solo la cattiveria.

Svicolai, chiesi di Nadia, mi disse che avrebbe fatto un lungo viaggio con la famiglia, in automobile fino in Norvegia, e poi avrebbe passato il resto dell'estate ad Anacapri, dove il padre aveva una casa di famiglia.

«L'andrai a trovare?».

«Una o due volte, devo studiare».

«Tua madre sta bene?».

«Benissimo. Quest'anno torna a Barano, si è riappacificata con la padrona di casa».

«Farai le vacanze con la tua famiglia?».

«Io? Con mio padre? Mai e poi

mai. Starò a Ischia ma per i fatti miei».

«Dove andrai?».

«Ho un amico che ha una casa a Forio: i genitori gliela lasciano per tutta l'estate e staremo lì a studiare. Tu?».

«Lavorerò a Mezzocannone fino a settembre».

«Anche a Ferragosto?».

«No, a Ferragosto no».

Sorrise:

«Allora vieni a Forio, la casa è grande: forse per due o tre giorni viene anche Nadia».

Sorrisi emozionata. A Forio? A Ischia? In una casa senza adulti? Sì

ricordava i Maronti? Si ricordava che lì ci eravamo baciati? Dissi che dovevo rientrare. «Ripasserò» promise, «voglio sapere cosa pensi dell'arivista».

Aggiunse a voce bassa, le mani ficcate nelle tasche: «Mi piace parlare con te».

Quanto aveva parlato, infatti. Mi inorgogli, mi commosse che si fosse sentito a suo agio. Mormorai: «Anche a me», sebbene avessi detto poco o niente, e stavo per rientrare nel portone quando successe un fatto che ci turbò entrambi. Un grido tagliò la quiete domenicale del cortile e vidi Melina alla finestra, si

sbracciava cercando di attirare la nostra attenzione. Quando anche Nino si girò a guardare, perplesso, Melina gridò ancora più forte, un misto di giubilo e angoscia. Gridò: Donato.

«Chi è» chiese Nino.

«Melina» dissi, «ti ricordi?».

Lui fece una smorfia di disagio.

«Ce l'ha con me?».

«Non so».

«Dice Donato».

«Sì».

Si volse ancora a guardare verso la finestra, dalla quale la vedova si protendeva continuando a gridare quel nome.

«Ti pare che io assomigli a mio padre?».

«No».

«Sicuro?».

«Sì».

Disse nervoso:

«Vado».

«È meglio».

Si allontanò a passo svelto, spalle curve, mentre Melina lo chiamava sempre più forte, sempre più agitata: Donato, Donato, Donato.

Scappai via anch'io, tornai a casa con il cuore che mi batteva forte, mille pensieri aggrovigliati. Nino non aveva nemmeno un tratto che

lo avvicinasse a Sarratore: non la statura, non il viso, non i modi, nemmeno la voce o lo sguardo. Era un frutto anomalo, dolcissimo. Quant'era affascinante con quei capelli lunghi e arruffati. Com'era estraneo a qualsiasi altra forma maschile: in tutta Napoli non c'era nessuno che gli assomigliasse. E mi stimava, anche se io dovevo fare ancora la terza liceo e lui andava all'università. Si era spinto fino al rione di domenica. Si era preoccupato per me, era venuto a mettermi in guardia. Mi aveva voluto avvisare che la Galiani era bella e buona ma aveva anche lei i

suoi difetti, e intanto mi aveva portato quel fascicolo nella convinzione che avessi la capacità di leggerlo e discuterne, ed era arrivato persino a invitarmi a Ischia, a Forio, per il Ferragosto. Cosa impraticabile, non un vero invito, lui stesso sapeva bene che i miei genitori non erano come quelli di Nadia, non mi avrebbero mai mandata; e tuttavia mi aveva invitata ugualmente, perché nelle parole dette sentissi altre parole non dette, come: tengo a vederti, quanto mi piacerebbe tornare alle nostre chiacchierate per il Porto, per i Maronti. Sì, sì, mi sentii

gridare nella testa, anche a me piacerebbe, ti raggiungerò, a Ferragosto scapperò di casa, accada quel che deve accadere.

Nascosi la rivista tra i miei libri. Ma la sera, appena a letto, guardai l'indice, sussultai. C'era un articolo di Nino.

Un articolo suo in quel fascicolo dall'aspetto serissimo: quasi un libro, non la rivistina di studenti grigia e sciatta su cui mi aveva proposto due anni prima di pubblicare il mio resoconto contro il prete, ma pagine di rilievo scritte per persone grandi da persone grandi. Eppure eccolo lì, Antonio

Sarratore, nome e cognome. E io lo conoscevo. E aveva solo due anni più di me.

Lessi, capii poco, rilessi. L'articolo parlava di Programmazione con la maiuscola, di Piano con la maiuscola, ed era scritto in modo complicato. Ma era un pezzo della sua intelligenza, un pezzo della sua persona, che senza vantarsi, in sordina, aveva regalato a me.

A me.

Mi vennero le lacrime, misi da parte la rivista solo a tarda notte. Parlarne a Lila? Dargliela in prestito? No, era una cosa mia. Con

lei non volevo avere più rapporti veri, solo ciao, frasi generiche. Non sapeva apprezzarmi. Altri invece sapevano: Armando, Nadia, Nino. Erano loro i miei amici, a loro dovevo le mie confidenze. Avevano visto in me, subito, ciò che lei s'era affrettata a non vedere. Perché aveva lo sguardo del rione. Era capace di guardare solo come Melina che, chiusa dentro la sua follia, vedeva Donato in Nino, lo scambiava per il suo ex amante.

In principio non volevo andare al matrimonio di Pinuccia e Rino, ma venne Pinuccia in persona a portarmi la partecipazione e poiché mi trattò con esagerato affetto, e anzi su parecchie cose mi chiese consiglio, non seppi dirle di no, anche se non estese l'invito ai miei genitori e ai miei fratelli. Non è una

scortesias mia, si giustificò, ma di Stefano. Il fratello non solo s'era rifiutato di darle qualche soldo di famiglia per consentirle di comprarsi la casa (le aveva detto che gli investimenti che aveva fatto nelle scarpe e nella salumeria nuova l'avevano lasciato a secco) ma, visto che era lui a pagare l'abito da sposa, il servizio fotografico e soprattutto il rinfresco, aveva personalmente cancellato mezzogiorno dalla lista degli invitati. Un bruttissimo comportamento, Rino era ancora più in imbarazzo di lei. Il suo promesso sposo avrebbe voluto un matrimonio fastoso quanto

quello della sorella e, come lei, una casa nuova con vista sulla ferrovia. Ma, sebbene fosse padrone ormai di un calzaturificio, con le sue sole forze non ce la poteva fare, anche perché era scialacquone, si era appena comprato il millecento, non aveva una lira da parte.

Perciò, dopo molte resistenze, avevano deciso di comune accordo di andare a vivere nella vecchia casa di don Achille, sfrattando Maria dalla camera da letto. Intendevano risparmiare il più possibile e comprarsi presto un appartamento più bello di quello di Stefano e Lila. Mio fratello è uno stronzo, mi disse

a conclusione Pinuccia con rancore: quando si tratta della moglie spende e spande, mentre per sua sorella soldi non ne ha.

Evitai ogni commento. Andai al matrimonio in compagnia di Marisa e di Alfonso, il quale pareva sempre più aspettare quelle occasioni mondane per diventare un altro, non il mio solito compagno di banco ma un giovane aggraziato nell'aspetto e nei modi, nero di capelli, il blu fittissimo della barba che gli saliva su per le guance, gli occhi languidi, il vestito che non gli cascava addosso come succedeva agli altri maschi, ma gli modellava il

corpo sottile e insieme scattante.

Nella speranza che Nino fosse obbligato ad accompagnare la sorella, mi ero studiata ben bene il suo articolo e tutto Cronache meridionali. Ma ormai a far da cavaliere a Marisa c'era Alfonso, lui l'andava a prendere, lui la riaccompagnava, e Nino non si fece vedere. Restai incollata ai due ragazzi, volevo evitare di trovarmi a tu per tu con Lila.

In chiesa la intravidi appena in prima fila, tra Stefano e Maria, ed era la più bella, impossibile scansarla con lo sguardo. In seguito, al pranzo di nozze che fu offerto

nello stesso ristorante di via Orazio dove c'era stato il suo ricevimento poco più di un anno prima, ci incrociammo una sola volta e scambiammo parole guardinghe. Poi io finii a sola volta e scambiammo parole guardinghe. Poi io finii a un tavolo in margine con Alfonso, con Marisa e con un ragazzino biondo sui tredici anni, lei sedette con Stefano al tavolo degli sposi, insieme agli invitati di riguardo. Quante cose erano cambiate in breve tempo. Non c'era Antonio, non c'era Enzo, tutt'e due ancora sotto le armi. Le commesse delle salumerie, Carmen e Ada,

erano state invitate, ma Pasquale no, o forse lui aveva scelto di non venire per non mescolarsi a quelli che, nelle chiacchiere di pizzeria, un po' per scherzo, un po' sul serio, progettava di ammazzare con le sue stesse mani. Mancava anche sua madre, Giuseppina Peluso, mancavano Melina e i suoi figli. Invece i Carracci, i Cerullo e i Solara, soci a vario titolo negli affari, sedevano tutti insieme al tavolo degli sposi insieme ai parenti di Firenze, vale a dire il commerciante di metalli e sua moglie. Vidi che Lila parlava con Michele, faceva risate esagerate.

Ogni tanto guardava dalla mia parte, ma io giravo subito lo sguardo con un misto di fastidio e sofferenza. Quanto rideva, troppo. Mi venne in mente mia madre. Come lei stava impersonando la donna maritata ed era sguaiata nei modi, nel dialetto.

Tratteneva su di sé tutta l'attenzione di Michele, che pure aveva accanto la fidanzata, Gigliola, pallida, furibonda per come lui la stava trascurando. Solo Marcello di tanto in tanto rivolgeva la parola alla futura cognata per acquietarla.

Lila, Lila: voleva eccedere e coi suoi eccessi farci soffrire tutti. Mi

accorsi che anche Nunzia e Fernando lanciavano alla figlia sguardi lunghi d'apprensione.

La giornata filò liscia, a parte due episodi all'apparenza senza conseguenze. Vediamo il primo. Tra gli invitati c'era anche Gino, il figlio del farmacista, perché si era fidanzato di recente con una cugina di secondo grado dei Carracci, una ragazzina magra coi capelli castani incollati in testa e le occhiaie violacee. Crescendo era diventato sempre più odioso, non mi perdonavo di averlo avuto per fidanzato da ragazzina. Perfido era stato allora, perfido era rimasto, e

per di più si trovava in un momento che lo rendeva ancora più infido, era stato di nuovo bocciato. A me da tempo non diceva nemmeno ciao, ma aveva continuato a star dietro ad Alfonso e ora faceva l'amichevole, ora lo sfotteva con insulti a sfondo sessuale. In quell'occasione, forse per invidia (Alfonso era stato promosso con la media del sette e per di più si accompagnava a Marisa che era graziosa, con occhi vivacissimi), si comportò in modo particolarmente insopportabile. Al nostro tavolo sedeva quel ragazzino biondo a cui ho accennato, bello, molto timido. Era il figlio di un

parente di Nunzia emigrato in Germania e sposato a una tedesca. Mentre io mi sentivo nervosissima e davo poca corda al ragazzo, sia Alfonso che Marisa lo avevano invece messo a suo agio.

Soprattutto Alfonso aveva cominciato a chiacchierare fittamente con lui, s'era prodigato se i camerieri lo trascuravano e lo aveva persino accompagnato sul terrazzo a vedere il mare. Fu proprio quando i due rientrarono e tornarono al tavolo scherzando tra loro che Gino lasciò la sua fidanzata che cercava di trattenerlo ridendo e venne a sedersi da noi. Si rivolse al

ragazzino a bassa voce, accennando ad Alfonso: «Statti attento a questo qua, che è ricchione: mo' t'ha accompagnato sul terrazzo, la prossima volta t'accompagna al cesso».

Alfonso diventò di fuoco ma non reagì, fece un mezzo sorriso inerme e restò senza parole. Fu Marisa ad arrabbiarsi:

«Come ti permetti?».

«Mi permetto perché so».

«Fammi sentire cosa sai».

«Sicuro?».

«Sì».

«Guarda che io te lo dico».

«E di'».

«Il fratello della mia fidanzata una volta è stato ospite a casa dei Carracci e ha dovuto dormire nello stesso letto con questo qui».

«E allora?».

«Lui l'ha toccato».

«Lui chi?».

«Lui».

«Dov'è la tua fidanzata?».

«Eccola là».

«Di' a quella stronza che io posso provare che ad Alfonso piacciono le femmine, mentre lei non lo so se può dire la stessa cosa di te».

E a quel punto si girò verso il fidanzato e lo baciò sulla bocca: un

bacio pubblico, così intenso che io non avrei mai avuto il coraggio di fare lo stesso davanti a tutti.

Lila, che continuava a guardare dalla mia parte come se mi sorvegliasse, fu la prima ad accorgersi di quel bacio e batté le mani con un gesto spontaneo di entusiasmo.

Applaudì anche Michele ridendo e Stefano lanciò un complimento greve al fratello, subito potenziato dal commerciante di metalli. Lazzi d'ogni genere, insomma, ma Marisa riuscì a fare finta di niente. Intanto, stringendo una mano di Alfonso con forza eccessiva – le si

imbiancarono le nocche – sibilò a Gino, che era rimasto a guardare il bacio con un'espressione ottusa: «Adesso levati di qua, se no ti do uno schiaffo».

Il figlio del farmacista si alzò senza dire una parola e tornò al suo tavolo, dove la fidanzata gli parlò subito all'orecchio con un'espressione aggressiva. Marisa lanciò a entrambi un ultimo sguardo di disprezzo.

Da quel momento cambiò opinione su di lei. L'ammirò per il suo coraggio, per la capacità cocciuta d'amore, per la serietà con cui si era legata ad Alfonso. Ecco

un'altra persona che ho trascurato, pensai con rammarico, e ho sbagliato. Quanto m'aveva chiuso gli occhi la dipendenza da Lila. Com'era stato frivolo il suo applauso di poco prima, com'era coerente col divertimento becero di Michele, di Stefano e del metallaro.

Il secondo episodio ebbe per protagonista proprio Lila.

Si era ormai verso la fine della festa. Mi ero alzata per andare al bagno e stavo passando davanti al tavolo della sposa quando sentii la moglie del commerciante di metalli ridere forte. Mi girai. Pinuccia era in piedi e si schermiva, perché la

donna le stava tirando su a forza l'abito da sposa, le stava scoprendo le gambe grosse, robuste, e stava dicendo a Stefano:

«Guarda che cosce tiene tua sorella, guarda che culo e che pancia. Oggigiorno a voi uomini piacciono le femmine che paiono scopettini per il cesso, ma sono quelle come Pinuccia nostra che Dio ha fatto apposta per darvi i figli».

Lila, che stava portando un bicchiere alla bocca, senza pensarci un attimo le gettò il vino in faccia e sul vestito di shantung. Come al solito, pensai subito in ansia, crede

di potersi permettere tutto, e ora scoppierà il bordello. Filai verso il cesso, mi ci chiusi dentro, ci restai il più possibile.

Non volevo vedere la furia di Lila, non la volevo sentire.

Volevo restarne fuori, temevo di essere trascinata nella sua sofferenza, avevo paura di sentirmi in dovere, per una lunga abitudine, di schierarmi con lei. Quando uscii, tutto invece era tranquillo. Stefano chiacchierava col commerciante di metalli e con sua moglie, che se ne stava impettita nell'abito macchiato. L'orchestrina suonava, le coppie ballavano. Solo Lila non c'era. La

vidi oltre le vetrate, sul terrazzo.  
Guardava il mare.

## 39.

Fui tentata di raggiungerla, cambiai subito idea. Doveva essere molto nervosa e sicuramente mi avrebbe trattata male, cosa che avrebbe ulteriormente peggiorato le cose tra noi. Decisi di tornarmene al mio tavolo quando mi comparve a lato Fernando, suo padre, e mi chiese timidamente se volevo ballare.

Non osai rifiutare, ballammo in silenzio un valzer. Mi guidò con sicurezza per la sala, tra le coppie brille, stringendomi troppo la mano con la sua mano sudata. La moglie doveva avergli affidato il compito di dirmi qualcosa di importante, ma lui non trovò il coraggio. Solo alla fine del valzer mormorò, dandomi sorprendentemente del voi: «Se non vi porta troppo disturbo, parlate un poco con Lina, la madre è preoccupata». Poi aggiunse burbero: «Quando vi serve un paio di scarpe, passate da me, senza complimenti» e tornò in fretta al suo tavolo.

Quell'accento a una specie di compenso per il mio eventuale dedicare tempo a Lila m'indispettì. Chiesi ad Alfonso e a Marisa di andarcene, cosa che accettarono molto volentieri. Finché non lasciammo il ristorante mi sentii lo sguardo di Nunzia addosso.

Nei giorni seguenti cominciai a perdere fiducia. Avevo pensato che lavorare in una libreria significasse avere molti libri a disposizione e tempo per leggere, ma ero capitata male. Il padrone mi trattava da serva, non tollerava che stessi ferma un attimo: mi costringeva a scaricare scatoloni, am mucchiarli

l'uno sull'altro, svuotarli, sistemare i libri nuovi, risistemare quelli vecchi, spolverarli, e mi mandava su e giù per una scala a pioli al solo scopo di guardarmi sotto le gonne. Per di più Armando, dopo quella prima sortita in cui mi era sembrato molto amichevole, non s'era fatto più vivo. E soprattutto non era più ricomparso Nino, né in compagnia di Nadia né da solo. Era durato così poco il loro interesse per me? Cominciai a sentire la solitudine, la noia. Mi fiaccavano il caldo, la fatica, il disgusto per le occhiate e le parole grevi del libraio. Le ore erano lente. Cosa ci facevo in quella grotta

senza luce, mentre lungo il marciapiede sfilavano ragazzi e ragazze che andavano nel misterioso edificio dell'università, luogo nel quale quasi certamente non sarei mai entrata? Nino dov'era? Se n'era già andato a Ischia a studiare? Mi aveva lasciato la rivista, il suo articolo, e io li avevo studiati come per un'interrogazione, ma lui sarebbe mai tornato a interrogarmi? In cosa avevo sbagliato? Me n'ero stata troppo sulle mie? Si aspettava che lo cercassi io e per questo non mi cercava? Dovevo parlare con Alfonso, mettermi in contatto con

Marisa, chiederle di suo fratello?

E perché? Nino aveva una fidanzata, Nadia: che senso aveva chiedere a sua sorella dov'era, cosa faceva. Mi sarei resa ridicola.

Giorno dopo giorno si assottigliò il senso di me che si era così inaspettatamente espanso dopo la festa, mi sentii depressa. Alzarmi presto, correre a Mezzocannone, sgobbare tutto il giorno, tornare a casa stanca, le migliaia di parole della scuola compresse nella testa e non spendibili. Mi immalinconii non solo rievocando le chiacchiere con Nino, ma anche pensando alle estati al Sea Garden con le figlie

dellacartolaia, con Antonio.

Com'era finita stupidamente la nostra storia, era l'unica persona che mi avesse veramente amato, non ce ne sarebbero state più. Rievocavo, la sera a letto, l'odore che emanava la sua pelle, gli appuntamenti agli stagni, il nostro baciarsi e strusciarsi nella vecchia fabbrica di pomodori.

Stavo intristendo a quel modo quando una sera, dopo cena, vennero a cercarmi Carmen, Ada e Pasquale, che aveva una mano tutta fasciata perché se l'era rovinata sul lavoro. Prendemmo un gelato, ce lo mangiammo ai giardinetti. Carmen

mi chiese senza preamboli, un po' aggressiva, come mai non mi facevo più vedere in salumeria. Le risposi che lavoravo a Mezzocannone e non avevo tempo. Ada buttò lì, freddina, che se uno tiene a una persona, il tempo si trova sempre, ma visto che io ero fatta così, pazienza. Chiesi: «Fatta come?». Mi rispose: «Senza sentimenti, e basta vedere come hai trattato mio fratello».

Le ricordai con uno scatto brutto che era stato suo fratello a lasciarmi, e lei replicò: «Sì, beato chi ci crede: c'è chi lascia e chi sa farsi lasciare». Cosa su cui Carmen acconsentì: «Anche le amicizie»

disse, «sembra che si rompono per colpa di uno e invece, se vai a vedere, è colpa di quell'altro». A quel punto mi agitai, scandii: «Sentite, se io e Lina ci siamo allontanate, non è colpa mia». E qui intervenne Pasquale, disse: «Lenù, non è importante di chi è la colpa, è importante che noi dobbiamo stare con Lina». Tirò fuori la storia dei suoi denti malati, di come lei lo aveva aiutato, parlò dei soldi che dava tuttora sottobanco a Carmen e di come mandava denaro pure ad Antonio, che sotto le armi, anche se io non sapevo e non volevo sapere, se la stava vedendo assai brutta.

Provai cautamente a chiedere cosa stava succedendo al mio ex fidanzato e mi raccontarono con toni diversi, chi più aggressivo, chi meno, che gli era venuto un attacco di nervi, che stava male, ma che era uno tosto, non cedeva, ce l'avrebbe fatta. Lina, invece.

«Cos'ha Lina?».

«La vogliono portare da un medico».

«Chi ce la vuole portare?».

«Stefano, Pinuccia, i parenti».

«Perché».

«Per sapere come mai è rimasta incinta una volta sola e poi non è successo più».

«E lei?».

«Fa la pazza, non ci vuole andare».

Io mi strinsi nelle spalle.

«Che posso fare?».

Carmen disse:

«Portacela tu».

Parlai con Lila. Si mise a ridere, disse che sarebbe andata dal medico solo se giuravo che non ero arrabbiata con lei.

«Va bene».

«Giura».

«Giuro».

«Giura sui tuoi fratelli, giura su Elisa».

Dissi che andare dal medico non era niente di che, ma che se non ci voleva andare a me non importava, facesse come le pareva. Diventò seria.

«Non giuri, allora».

«No».

Tacque un attimo, poi ammise a occhi bassi: «Va bene, ho sbagliato».

Feci una smorfia di fastidio.

«Va' dal medico e fammi sapere».

«Tu non vieni?».

«Se mi assento il libraio mi licenzia».

«Ti assumo io» disse ironica.

«Va' dal medico, Lila».

Andò dal medico accompagnata da Maria, da Nunzia e da Pinuccia. Tutt'e tre vollero essere presenti alla visita.

Lila fu obbediente, disciplinata: non aveva mai subito una visita di quel tipo, restò tutto il tempo a labbra strette, occhi sbarrati. Quando il dottore, un uomo molto anziano che era stato consigliato dall'ostetrica del rione, disse con parole sapienti che era tutto in ordine, la madre e la suocera si rallegrarono, Pinuccia invece s'incupì, chiese: «Com'è che allora i bambini non le vengono e se pure

vengono non riescono a nascere?». ».

Il medico avvertì la malevolenza e si accigliò.

«La signora è molto giovane» disse, «si deve rinforzare un po'».

Rinforzare. Non so se il medico usò proprio quel verbo, tuttavia quello mi fu riferito e mi colpì molto. Significava che Lila, malgrado la forza che manifestava in ogni momento, era debole. Significava che i figli non le venivano, o non le duravano nella pancia, non perché lei possedesse una sua misteriosa potenza che li annichiliva, ma perché al contrario era una femmina insufficiente. Il

mio rancore si attenuò. Quando, in cortile, mi raccontò la tortura della visita medica con espressioni volgari rivolte sia al medico che alle tre accompagnatrici, non diedi segni di fastidio ma anzi m'interessai: nessun medico mi aveva mai visitata, nemmeno l'ostetrica. alla fine concluse sarcastica: «Mi ha stracciata con una cosa di ferro, gli ho dato un sacco di soldi, e per arrivare a quale conclusione? Che ho bisogno di un rinforzo».

«Un rinforzo di che tipo?».

«Devo fare i bagni a mare».

«Devo fare i bagni a mare».

«Non capisco».

«La spiaggia, Lenù, il sole, l'acqua salata. Pare che se una va a mare si rinforza e i figli vengono».

Ci salutammo di buonumore. C'eravamo riviste e tutto sommato eravamo state bene.

Il giorno dopo ricomparve, affettuosa con me, seccata col marito. Stefano voleva affittare una casa a Torre Annunziata e mandarla lì tutto luglio e tutto agosto insieme a Nunzia e a Pinuccia, che desiderava rinforzarsi anche lei sebbene non ce ne fosse necessità. Stavano già pensando a come fare coi negozi. Alfonso si sarebbe occupato di piazza dei Martiri

insieme a Gigliola, fino a quando non gli fosse ricominciata la scuola, e Maria avrebbe sostituito Lila nella salumeria nuova. Mi disse affranta:

«Se sto due mesi con mia madre e Pinuccia, mi ammazzo».

«Però fai i bagni, prendi il sole».

«Non mi piacciono i bagni e non mi piace prendere il sole».

«Se mi potessi rinforzare io al posto tuo, ci andrei domani stesso».

Mi guardò con curiosità, disse piano: «allora vieni con me».

«Devo lavorare a Mezzocannone».

Si accalorò, ripeté che mi avrebbe assunta lei, ma questa volta

parlò senza ironia. «Licenziati» cominciò a pressarmi, «e ti do quanto ti dà il libraio». Non la smetteva più, disse che se avessi acconsentito tutto sarebbe più, disse che se avessi acconsentito tutto sarebbe diventato accettabile, persino Pinuccia con quella sua pancia appuntita che già si vedeva. Rifiutai con garbo.

M'immaginai cosa sarebbe accaduto in quei due mesi nella casa rovente di Torre del Greco: litigate con Nunzia, pianti; litigate con Stefano quando sarebbe arrivato il sabato sera; litigate con Rino quando sarebbe comparso

insieme al cognato per congiungersi a Pinuccia; litigate soprattutto con Pinuccia, continue, sottotono o plateali, fatte di perfidie ironiche e di insulti inauditi.

«Non posso» dissi alla fine con fermezza, «mia madre non me lo permetterebbe».

Lei se ne andò arrabbiata, l'idillio tra noi era fragile. La mattina dopo, a sorpresa, comparve in libreria Nino, pallido, smagrito. Aveva fatto un esame dietro l'altro, ne aveva dati quattro. Io, che fantasticavo su spazi ariosi dietro le mura dell'università dove studenti preparatissimi e vecchi saggi

discutevano tutto il giorno su Platone come su Keplero, lo ascoltai incantata, limitandomi a dire: «Come sei bravo». E appena mi sembrò opportuno, lodai con numerose parole un po' vuote il suo articolo su Cronache meridionali. Stette a sentirmi serio, senza mai interrompermi, tanto che a un certo punto non sapevo più cosa dire per dimostrargli che conoscevo il suo testo a fondo. Finalmente sembrò contento, esclamò che nemmeno la Galiani, nemmeno Armando, nemmeno Nadia se l'erano letto con tanta attenzione. E attaccò a parlarimi di altri interventi che

aveva in mente sullo stesso tema, sperava che glieli avrebbero pubblicati. Stetti ad ascoltarlo sulla soglia della libreria, facendo finta di non sentire il padrone che mi chiamava. Dopo un urlo più brutale degli altri, Nino borbottò che vuole quello stronzo, si trattenne ancora un po' con la sua aria strafottente, mi disse che sarebbe partito per Ischia il giorno dopo, mi tese la mano.

Gliela strinsi – era sottile, delicata – e lui subito mi tirò appena appena a sé, si chinò, mi sfiorò le labbra con le sue. Fu un attimo, poi mi lasciò con un

movimento leggero, una carezza al palmo con le dita, e andò via verso il Rettifilo. Restai a guardarlo mentre si allontanava senza mai girarsi, con la sua andatura da condottiero svagato che non temeva niente del mondo perché il mondo esisteva solo per piegarsi a lui.

Quella notte non chiusi occhio. La mattina mi alzai presto, corsi alla salumeria nuova. Trovai Lila proprio mentre tirava su la saracinesca, Carmen non era ancora arrivata. Le tacqui di Nino, mormorai solo, col tono di chi sta chiedendo l'impossibile e lo sa: «Se vai a fare i bagni a Ischia invece che

a Torre Annunziata, mi licenzio e vengo con te».

## 41.

Sbarcammo sull'isola la seconda domenica di luglio, Stefano e Lila, Rino e Pinuccia, Nunzia e io. I due maschi erano carichi di bagagli, in allarme come eroi antichi finiti in una terra sconosciuta, a disagio in quanto privi della corazza delle loro automobili, infelici per la levataccia e la conseguente rinuncia agli ozi

rionali del giorno di festa. Le mogli, vestite a festa, ce l'avevano con loro ma in modo diverso: Pinuccia perché Rino s'era caricato troppo senza lasciare nessun peso a lei, Lila perché Stefano fingeva di sapere cosa fare e dove andare, ma si vedeva bene che non sapeva niente. Quanto a Nunzia, aveva l'aria di chi si sente sopportata a stento e stava attenta a non dire cose fuori luogo che potevano infastidire i giovani. L'unica veramente contenta ero io, col sacco in spalla pieno delle mie poche cose, eccitata dagli odori di Ischia, dai suoni, dai colori che subito,

appena sbarcata, erano combaciati senza delusione con le memorie della vacanza di anni prima.

Ci sistemammo su due carrozzel e a motore, corpi pressati, sudore, bagagli. La casa, affittata in fretta e furia grazie alla mediazione di un fornitore di salumi d'origine ischitana, si trovava lungo la strada che portava a un posto chiamato Cuotto. Era un edificio povero e apparteneva a una cugina del rivenditore, una donna magrissima, sopra i sessanta, nubile, che ci accolse con una ruvidezza efficiente. Stefano e Rino trascinarono le valigie su per una

gradinata stretta scherzando tra loro ma anche bestemmiando per la fatica. La padrona ci introdusse in ambienti in penombra, affollati di immagini sacre e lumini accesi. Ma quando spalancammo le finestre vedemmo oltre la strada, oltre le vigne, oltre le palme e i pini, una striscia lunga di mare. O meglio: le camere da letto che Pinuccia e Lila si attribuirono dopo qualche attrito tipo la tua è più grande; no, è più grande la tua, affacciavano sul mare, mentre la stanza che toccò a Nunzia aveva una sorta di oblò in alto oltre il quale non sapemmo mai cosa ci fosse, e quella che toccò a

me – piccolissima, conteneva a stento il letto, dava su un pollaio a ridosso di un boschetto di canne.

In casa non c'era nulla da mangiare. Su indicazione della padrona raggiungemmo una trattoria buia, senza altri avventori. Ci accomodammo titubanti, tanto per riempire lo stomaco, ma alla fine persino Nunzia, che era diffidente verso ogni cucina che non fosse la sua, trovò che si mangiava bene e volle portar via qualcosa per arrangiare una cena in serata. Stefano non fece il minimo cenno di voler chiedere il conto e, dopo un muto tergiversare, Rino si rassegnò

a pagare per tutti. A quel punto noi ragazze proponemmo di andare a vedere la spiaggia, ma i due uomini fecero resistenza, sbadigliarono, dissero che erano stanchi. Insistemmo, specialmente Lila. «Abbiamo mangiato troppo» disse, «ci fa bene camminare, la spiaggia è proprio qua sotto, tu te la senti, mammà?».

Nunzia si schierò coi maschi e si tornò tutti a casa.

Dopo un annoiato girellare per le stanze, sia Stefano che Rino, quasi all'unisono, dissero che volevano dormire un po'. Risero, si parlarono all'orecchio, risero di

nuovo e poi fecero cenno alle mogli, che li seguirono svogliatamente nelle camere da letto. Nunzia e io restammo sole per un paio d'ore. Verificammo lo stato della cucina, la trovammo sporca, cosa che indusse Nunzia a mettersi alacrememente a lavare ogni cosa con cura: i piatti, i bicchieri, le posate, le pentole. Dovetti faticare per imporle il mio aiuto. Mi raccomandò di tenere a mente un certo numero di richieste urgenti da fare alla padrona di casa e quando lei stessa perse il conto delle cose che mancavano, si meravigliò che mi ricordassi tutto, disse: «Perciò

sei così brava a scuola».

Finalmente le due coppie riapparvero, prima Stefano e Lila, poi Rino e Pinuccia. Io riproposi di andare a vedere la spiaggia, ma prendi il caffè, scherza, chiacchiera, e Nunzia che si mise a cucinare, e Pinuccia che se ne stette abbarbicata a Rino e ora gli faceva sentire la pancia, ora gli mormorava resta, parti domani mattina, il tempo volò via e ancora una volta non se ne fece niente. alla fine gli uomini furono presi dalla fretta, temettero di perdere il vaporetto e bestemmiando perché non si erano portati le automobili, corsero a

cercare qualcuno che li accompagnasse al porto. Filarono via quasi senza salutare. A Pinuccia spuntarono le lacrime.

Noi ragazze ci mettemmo in silenzio a disfare i bagagli, a sistemare le nostre cose, mentre Nunzia si accaniva a rendere lustro il cesso. Solo quando fummo sicure che i due maschi non avevano perso il vaporetto e non sarebbero tornati indietro, ci rilassammo, cominciammo a scherzare. Avevamo davanti una lunga settimana senza obblighi se non verso noi stesse. Pinuccia disse che aveva paura di stare da sola nella

sua stanza – c'era un'immagine di Madonna addolorata con parecchi coltelli nel cuore che scintillavano alla luce di un lumino – e se ne andò a dormire con Lila. Io mi chiusi nella stanzetta a godermi il mio segreto: Nino era a Forio, poco distante, e forse già l'indomani lo avrei incontrato sulla spiaggia. Mi sentii pazza, una sconsiderata, ma me ne compiacqui.

C'era una parte di me che era stanca di fare la persona di buon senso.

Faceva caldo, aprii la finestra. Stetti a sentire il tramestio delle galline, il fruscio delle canne, poi mi

accorsi delle zanzare. Richiusi in fretta e passai almeno un'ora a individuarle e a schiacciarle con uno dei libri che mi aveva prestato la Galiani, Tutto il teatro, di uno scrittore che si chiamava Samuel Beckett. Non volevo che Nino mi vedesse in spiaggia con bol e rosse in faccia e per il corpo; non volevo che mi pescasse con un libro di teatro, luogo dove tra l'altro non avevo mai messo piede.

Accantonai Beckett, segnato dalle sagome nere o sanguigne delle zanzare, e cominciai a leggere un testo molto complicato sull'idea di nazione. Mi addormentai molto

complicato sull'idea di nazione. Mi addormentai leggendo.

Al mattino Nunzia, che si sentiva votata ad accudirci, andò a cercare un posto dove fare la spesa e noi calammo in spiaggia, la spiaggia di Citara, che per tutta quella lunga vacanza credemmo si chiamasse Cetara.

Che bei costumi sfoggiarono Lila e Pinuccia quando si sfilarono i

prendisole: interi, certo, i mariti, che da fidanzati s'erano mostrati accondiscendenti, specie Stefano, adesso erano contrari al due pezzi; ma i colori delle stoffe nuove brillavano vividi e il disegno delle scollature sul petto e sulla schiena correva con eleganza sulla pelle. Io, sotto un vecchio abito azzurro con le maniche lunghe, portavo il solito costume stinto, ormai slargato, che mi aveva confezionato qualche anno prima, a Barano, nella Incardo.

Mi spogliai malvolentieri.

Passeggiammo a lungo sotto il sole, fino a certi fumi d'acqua calda,

poi tornammo indietro. Io e Pinuccia facemmo molti bagni, Lila no, che pure era lì apposta. Nino non comparve, naturalmente, e ci restai male, ero convinta che sarebbe accaduto come per miracolo. Quando le due ragazze vollero tornare a casa, rimasi in spiaggia, mi diressi lungo la battigia verso Forio. La sera ero così bruciata che mi sembrò di avere la febbre alta e nei giorni seguenti dovetti restare a casa, mi vennero le vesciche sulle spalle. Mi dedicai a pulire casa, cucinare, leggere, e il mio attivismo commosse Nunzia, non fece che lodarmi.

Ogni sera, con la scusa che ero rimasta chiusa in casa per sfuggire al sole, costringevo Lila e Pina ad andare a piedi a Forio, un percorso lungo. Girovagavamo per il centro, prendevamo un gelato. Qui sì che è bello, si lamentava Pinuccia, da noi è un mortorio. Ma per me era un mortorio anche Forio: Nino non si vide mai.

Verso la fine dellasettimana proposi a Lila di visitare Barano e i Maronti. Lila accettò con entusiasmo e Pinuccia non volle restare ad annoiarsi con Nunzia. Partimmo presto. Sotto i vestiti avevamo già i costumi, in un sacco

portavo gli asciugamani di tutti, i panini, una bottiglia d'acqua. Il mio proposito dichiarato era approfittare di quella gita per salutare nella, la cugina della maestra Oliviero che mi aveva ospitato nel corso della mia permanenza a Ischia. Il piano segreto, invece, era incontrare la famiglia Sarratore e ottenere da Marisa l'indirizzo dell'amico che ospitava Nino a Forio. Temevo naturalmente di imbattermi nel padre, Donato, ma speravo che fosse al lavoro; e d'altra parte, pur di vedere il figlio, ero pronta a correre il rischio di sorbirmi

qualche sua battuta laida.

Nella, quando aprì la porta e le comparvi davanti come un fantasma, restò a bocca aperta, le vennero le lacrime.

«È la contentezza» si giustificò.

Ma non era solo quella. Le avevo ricordato la cugina che, mi disse, non si trovava bene a Potenza, lì soffriva e non guariva. Ci portò in terrazzo, ci offrì di tutto, si occupò molto di Pinuccia e della sua gravidanza. La fece mettere seduta, volle toccarle la pancia che le sporgeva un po'. Io intanto obbligai Lila a una sorta di pellegrinaggio: le mostrai l'angolo del terrazzo dove

avevo passato tanto tempo al sole, il posto che occupavo quando ci si metteva a tavola, l'angolo dove la sera mi facevo il letto. Per una frazione di secondo rividi Donato mentre chino su di me lasciava scivolare la mano sotto il lenzuolo, mi toccava. Provai disgusto ma questo non mi impedì di chiedere a nella con disinvoltura:

«E i Sarratore?».

«Stanno a mare».

«Come va quest'anno?».

«Mah».

«Hanno troppe pretese?».

«Da quando lui fa più il giornalista che il ferroviere, sì».

«È qui?».

«Si è messo in malattia».

«E c'è Marisa?».

«Marisa no, ma tranne lei ci sono tutti».

«Tutti?».

«Hai capito».

«No, vi giuro che non ho capito niente».

Lei fece una bella risata.

«Oggi c'è pure Nino, Elenù. Quando ha bisogno di soldi si fa vedere per mezza giornata, poi torna da un amico che tiene casa a Forio».

## 43.

Lasciammo nella, calammo con le nostre cose verso la spiaggia. Lila mi prese blandamente in giro lungo tutto il percorso. «Sei furba» disse, «m'hai fatto venire a Ischia solo perché c'è Nino, confessa». Non confessai, mi schermii. Allora Pinuccia si associò alla cognata con toni più gravi e mi accusò di averla

obbligata a un viaggio lungo e stancante fino a Barano solo per ragioni mie, senza tenere conto che era incinta. Da quel momento negai con maggiore fermezza e anzi le minacciai entrambe. Promisi che se avessero detto cose fuori luogo in presenza dei Sarratore, avrei preso il vaporetto la sera stessa e sarei tornata a Napoli.

Individuai subito la famigliola. Se ne stavano esattamente nello stesso posto in cui si accampavano anni prima e avevano lo stesso ombrellone, gli stessi costumi da bagno, le stesse borse, lo stesso modo di crogiolarsi al sole: Donato

nella sabbia nera, a pancia all'aria e poggiato sui gomiti; la moglie Lidia seduta su un asciugamano a sfogliare un settimanale. Con mia grande delusione, sotto l'ombrellone Nino non c'era. Cercai subito in acqua, scorsi un puntino scuro che appariva e spariva sulla superficie basculante del mare, sperai che fosse lui. Poi mi annunciai chiamando ad alta voce Pino, Clelia, Ciro che giocavano sulla riva.

Ciro era cresciuto, non mi riconobbe, sorrise incerto.

Pino e Clelia mi corsero incontro entusiasti, e i genitori si girarono

incuriositi a guardare. Lidia balzò subito su, gridò il mio nome salutandomi con la mano, Sarratore venne di corsa verso di me con un grande sorriso accogliente e le braccia aperte. Mi sottrassi all'abbraccio, gli dissi solo buongiorno, come va. Furono molto cordiali, io presentai Lila e Pinuccia, menzionai i loro genitori, dissi chi avevano sposato. Donato subito si concentrò sulle due ragazze.

Passò a chiamarle compitamente signora Carracci e signora Cerullo, si ricordò di loro da bambine, attaccò con ricami melensi a parlare del tempo che

fugge. Io mi intrattenni con Lidia, le feci domande educate sui bambini e specialmente su Marisa. Pino, Clelia e Ciro stavano benissimo e si vedeva, mi si erano subito disposti intorno aspettando il momento buono per tirarmi nei loro giochi.

Quanto a Marisa, la madre mi disse che era rimasta a Napoli con gli zii, s'era presa quattro materie a settembre e doveva andare a ripetizione. «Ben le sta» si adombrò, «non ha combinato niente tutto l'anno e adesso merita di soffrire».

Non dissi nulla, ma tra me e me esclusi che Marisa stesse soffrendo:

avrebbe passato tutta l'estate insieme ad Alfonso nel negozio di piazza dei Martiri e fui contenta per lei. Notai invece che Lidia portava tracce pesanti di dolore sul viso slargato, negli occhi, sul seno sgonfio, sul ventre pesante. Per tutto il tempo che passammo in chiacchiere controllò di frequente, con sguardi spauriti, il marito che si dedicava a Lila e a Pinuccia facendo il simpatico. Smise di prestarmi attenzione e non gli tolse più gli occhi di dosso quando lui si offrì di accompagnarle a fare il bagno, promettendo a Lila che le avrebbe insegnato a nuotare.

«L'ho fatto con tutti i miei figli» gli sentimmo dire, «lo farò anche con te».

Non chiesi mai di Nino, e Lidia d'altra parte non lo menzionò mai. Ma ecco che il puntino nero dentro l'azzurro luccicante del mare smise di allontanarsi. Invertì la direzione, si ingrandì, cominciai a distinguere il biancore di schiuma che gli esplodeva a lato.

Sì, è lui, pensai in gran tensione.

Infatti poco dopo Nino si levò dall'acqua guardando con curiosità il padre che teneva Lila a galla con un braccio e intanto con l'altro le mostrava come doveva fare.

Quando mi vide e mi riconobbe non si tolse dal viso l'espressione corruciata. «Che ci fai qui?» chiese.

«Sono in villeggiatura» risposi, «e sono passata a salutare la signora nella».

Lui lanciò un'altra occhiata infastidita in direzione di suo padre e delle due ragazze,

«Quella non è Lina?».

«Sì, e quella è sua cognata Pinuccia, non so se ti ricordi».

Si strofinò ben bene i capelli con l'asciugamano continuando a fissare i tre in acqua. Gli dissi in modo un po' affannato che saremmo rimaste a Ischia fino a

settembre, che avevamo casa non lontano da Forio, che c'era anche la madre di Lila, che la domenica sarebbero venuti i mariti di Lila e Pinuccia. Parlavo e mi pareva che nemmeno ascoltasse, ma buttai lì ugualmente, malgrado la presenza di Lidia, che nel fine settimana non avevo niente da fare.

«Fatti viva» disse lui e poi si rivolse alla madre: «Devo andare».

«Già?».

«Ho da fare».

«C'è Elena».

Nino mi guardò come se avesse preso atto della mia presenza solo allora. Frugò nella camicia appesa

all'ombrellone, prese una matita e un quadernetto, ci scrisse qualcosa, strappò il foglio e me lo tese.

«Sto a questo indirizzo» disse.

Chiaro, deciso come gli attori al cinema. Io presi il foglio quasi fosse una reliquia.

«Mangiati prima qualcosa» lo supplicò la madre.

Non le rispose.

«E fai almeno un cenno di saluto a papà».

Si cambiò il costume mettendosi l'asciugamano intorno alla vita e s'allontanò lungo la riva senza salutare nessuno.

Passammo l'intera giornata ai Maronti, io a giocare con i bambini, a fare il bagno con loro, Pinuccia e Lila totalmente assorbite da Donato che, tra l'altro, le trascinò fino alle sorgenti d'acqua calda per una passeggiata. alla fine Pinuccia era sfinita e per tornare a casa Sarratore ci indicò un modo comodo e

piacevole. Raggiungemmo un albergo che sorgeva quasi sull'acqua come una palafitta e lì, per poche lire, prendemmo una barca, ci affidammo a un anziano marinaio.

Appena ci mettemmo per mare, Lila sottolineò ironica: «Nino non t'ha dato corda».

«Aveva da studiare».

«E non poteva nemmeno dire ciao?».

«È fatto così».

«È fatto male» s'intromise Pinuccia. «Tanto è simpatico il padre quanto è cafone il figlio».

Entrambe si erano convinte che Nino non mi avesse mostrato né

attenzione né simpatia, e glielo lasciavi credere, preferii prudentemente tenermi i miei segreti. E poi mi sembrò che se avessero pensato che anche una studentessa bravissima come me non era stata degnata di uno sguardo, avrebbero più facilmente digerito che lui le aveva ignorate e forse lo avrebbero persino perdonato.

Volevo proteggerlo dal loro astio, cosa che mi riuscì: parvero dimenticarlo subito, Pinuccia si entusiasmò per i modi da gran signore di Sarratore e Lila disse soddisfatta: «Mi ha insegnato a

stare a galla, e anche come si nuota. È bravo».

Il sole stava tramontando. Mi tornarono in mente le molestie di Donato, rabbrividdi. Dal cielo viola veniva un umore freddo. Dissi a Lila:

«È lui che ha scritto che il pannello nel negozio di piazza dei Martiri era brutto».

Pinuccia fece una smorfia soddisfatta di consenso. Lila disse:

«Aveva ragione».

M'innervosii:

«Ed è lui che ha rovinato Melina».

Lila rispose con una risatina: «O

forse, almeno per una volta, l'ha fatta stare bene».

Quella battuta mi ferì. Sapevo cosa aveva patito Melina, cosa pativano i suoi figli. Conoscevo anche le sofferenze di Lidia e come Sarratore, dietro le belle maniere, nascondesse la voglia che non rispettava niente e nessuno. Né avevo mai dimenticato in quale modo dolente Lila aveva assistito fin da piccola alle pene della vedova Cappuccio. Cos'era allora quel tono, cos'erano quelle parole, un segnale per me? Voleva dirmi: sei ragazzina, non sai niente delle necessità di una donna? Cambiai bruscamente idea

sulla segretezza dei miei segreti. Volli subito dimostrare che ero una donna come loro e sapevo.

«Nino mi ha dato il suo indirizzo» dissi a Lila. «Se non ti dispiace, quando vengono Stefano e Rino vado a trovarlo».

Indirizzo. Andare a trovarlo. Formule audaci. Lila strinse gli occhi, una linea molto netta le attraversò la fronte grande. Pinuccia ebbe uno sguardo malizioso, le toccò un ginocchio, rise:

«Capito? Lenuccia domani ha un appuntamento. E ha l'indirizzo». Mi infiammai.

«Be', se voi state coi vostri

mariti, io che devo fare?».

Per un lungo attimo prevalsero il frastuono del motore, la presenza muta del marinaio al timone.

Lila disse fredda:

«Fai compagnia a mamma. Mica ti ho portata qua per farti divertire».

Mi trattenni dal ribattere. Avevamo avuto una settimana di libertà. Quel giorno inoltre sia lei che Pinuccia, sulla spiaggia, sotto il sole, durante i lunghi bagni e grazie alle parole che Sarratore sapeva usare per far ridere e per lusingare, s'erano dimenticate di sé. Donato le aveva fatte sentire donne-bambine affidate a un padre anomalo, di

quelli rari che non puniscono ma ti incoraggiano a esprimere i desideri senza fartene sentire la colpa. E ora che la giornata era finita io, mentre annunciavo che avrei avuto una domenica tutta per me con uno studente dell'università, cosa facevo, ricordavo a entrambe che la settimana di sospensione del loro statuto di mogli era finita settimana di sospensione del loro statuto di mogli era finita e che stavano per riapparire gli sposi? Sì, avevo esagerato. Tàgliati la lingua, pensai, non farla irritare.

## 45.

I mariti arrivarono addirittura con anticipo. Li aspettavano per domenica mattina, invece comparvero sabato sera, allegrissimi, ciascuno con una Lambretta che avevano, credo, affittato a Ischia Porto. Nunzia preparò una cena ricca di cose buone. Si parlò del rione, dei negozi,

dello stato di elaborazione delle nuove scarpe. Rino si lodò molto per i modelli che stava mettendo a punto insieme al padre, ma intanto al momento opportuno ficcò sotto il naso di Lila vari abbozzi che lei svogliatamente esaminò, suggerendogli qualche modifica. Poi ci mettemmo a tavola e i due giovani spazzarono via tutto, facendo a gara a chi s'ingozzava di più. Non erano nemmeno le dieci quando trascinarono le mogli nelle rispettive camere da letto.

Aiutai Nunzia a sparecchiare e a lavare i piatti. Poi mi chiusi nella stanzetta, lessi un po'. Soffocavo dal

caldo ma temevo gli sfregi delle zanzare e non aprii la finestra. Mi girai e rigirai nel letto, madida di sudore: pensavo a Lila, a come lentamente si era piegata. Certo, non mostrava un particolare affetto per il marito; ed era andata perduta la tenerezza che qualche volta le avevo visto nei gesti al tempo del fidanzamento; e durante la cena aveva usato spesso parole disgustate per come Stefano ingurgitava di tutto, per come beveva; ma era evidente che un equilibrio, chissà quanto precario, era stato raggiunto. allorché lui, dopo qualche battuta allusiva, si era

avviato verso la camera da letto, Lila l'aveva seguito senza attardarsi, senza dire va' che poi ti raggiungo, rassegnata a un'abitudine indiscutibile. Non c'era tra lei e il marito l'allegria carnascialesca esibita da Rino e Pinuccia, ma non c'era nemmeno una resistenza. Fino a notte fonda sentii i rumori delle due coppie, le risate e i gemiti, le porte che si aprivano, l'acqua che sgorgava dal rubinetto, il vortice dello sciacquone, le porte che si richiudevano.

Finalmente mi addormentai.

La domenica feci colazione con Nunzia. Aspettai fino alle dieci che

qualcuno di loro facesse capolino, non accadde, me ne andai in spiaggia. Ci restai fino a mezzogiorno e non comparve nessuno. Tornai a casa, Nunzia mi disse che le due coppie se n'erano andate in giro per l'isola in Lambretta, raccomandandosi di non aspettarle per il pranzo. Ritornarono infatti verso le tre, brilli, contenti, cotti di sole, tutti e quattro entusiasti di Casamicciola, di Lacco Ameno, di Forio. Soprattutto le due ragazze avevano occhi accesi e mi lanciarono subito sguardi maliziosi.

«Lenù» quasi gridò Pinuccia,

«indovina che è successo».

«Cosa».

«Al mare abbiamo incontrato Nino» disse Lila.

Il cuore mi si fermò.

«Ah».

«Madonna come nuota bene» si entusias mò Pinuccia tagliando l'aria con bracciate esagerate.

E Rino:

«Non è antipatico: si è interessato a come si fanno le scarpe».

E Stefano:

«Ha un amico che si chiama Soccavo ed è il Soccavo delle mortadelle: il padre è padrone di

una fabbrica di salumi a San Giovanni a Teduccio».

E ancora Rino:

«Quello sì che ha i soldi».

E di nuovo Stefano:

«Lascia stare lo studente, Lenù, non ha una lira: punta a Soccavo, ti conviene».

Dopo altre chiacchiere un po' sfottenti (hai capito, Lenuccia, sta per diventare la più ricca di tutte, sembra buona buona e invece), si ritirarono di nuovo nelle camere da letto.

Ci restai malissimo. Avevano incontrato Nino, avevano fatto il bagno con lui, gli avevano parlato, e

senza di me.

Misi il vestito migliore – il solito, quello del matrimonio, anche se faceva caldo – mi pettinai con cura i capelli, che al sole erano diventati biondissimi, e dissi a Nunzia che facevo una passeggiata.

Andai a piedi a Forio, nervosa per il percorso lungo in solitudine, per il caldo, per l'esito incerto della mia impresa. Rintracciai l'indirizzo dell'amico di Nino, chiamai più volte dalla strada con l'ansia che non rispondesse.

«Nino, Nino».

Si affacciò.

«Sali».

«Ti aspetto qui».

Aspettai, temetti che mi trattasse male. Invece uscì dal portoncino con un'aria insolitamente cordiale. Com'era conturbante quel suo viso spigoloso. E come mi sentivo gradevolmente schiacciata di fronte alla sua sagoma stralunga, alle spalle larghe e al torace stretto, a quella pelle tesissima, unica bruna rivestitura della sua magrezza, solo ossa muscoli tendini. Disse che il suo amico ci avrebbe raggiunto più tardi, andammo a passeggio per il centro di Forio, tra le bancarelle della domenica. Mi domandò della

libreria di Mezzocannone. Gli raccontai che Lila mi aveva chiesto di accompagnarla in villeggiatura e così mi ero licenziata. Non accennai al fatto che mi dava dei soldi come se accompagnarla fosse un lavoro, come se fossi una sua impiegata. Gli chiesi invece di Nadia, disse soltanto: «Tutto bene».

«Vi scrivete?».

«Sì».

«Ogni giorno?».

«Ogni settimana».

Quella fu la nostra conversazione, già non avevamo più nulla di nostro da dirci. Non sappiamo niente l'una dell'altro,

pensai. Forse potrei chiedergli come vanno i rapporti col padre, ma con quale tono? E del resto non ho visto coi miei occhi che vanno male? Silenzio, mi imbarazzai.

Ma lui prontamente si spostò sull'unico terreno che pareva giustificare il nostro incontro. Disse che era contento di vedermi, col suo amico si poteva discutere solo di calcio o di materie d'esame. Mi lodò. La Galiani ha fiuto, disse, tu sei l'unica ragazza della scuola che ha un po' di curiosità per le cose che non servono per l'interrogazione e il voto. Attaccò a parlare di temi importanti, ricorremmo subito

entrambi a un bell'italiano appassionato in cui sapevamo di eccellere. Lui partì dal problema della violenza. Citò una manifestazione per la pace a Cortona e la mescolò abilmente con le mazzate che c'erano state in una piazza di Torino. Disse che voleva capire di più del rapporto tra immigrazione e industria. Io approvai, ma cosa sapevo di quelle cose? Nulla. Nino se ne accorse e mi raccontò dettagliatamente di una rivolta di meridionali giovanissimi e delladurezza con cui la polizia li aveva repressi. «Li chiamano napoli, li chiamano marocchini, li

chiamano fascisti, provocatori, anarcosindacalisti. Invece sono ragazzi di cui non si occupa nessuna istituzione, così abbandonati a se stessi che quando si arrabbiano spaccano tutto». Cercai qualcosa da dire che gli potesse far piacere, azzardai: «Se non si ha una buona conoscenza dei problemi e se non si trovano soluzioni per tempo, è naturale che poi scoppiano i disordini. Ma la colpa non è di chi si ribella, la colpa è di chi non sa governare». Mi lanciò uno sguardo ammirato, disse: «È esattamente quello che penso».

Ne ebbi un grandissimo piacere.

Mi sentii incoraggiata e cautamente passai a qualche riflessione su come conciliare individualità e universalità, pescando in Rousseau e in altre reminiscenze di letture imposte dalla Galiani. Poi gli chiesi:

«Hai letto Federico Chabod?».

Buttai lì quel nome perché era l'autore del libro sull'idea di nazione di cui avevo letto qualche pagina. Non sapevo nient'altro, ma a scuola avevo imparato a far credere che sapessi moltissimo. Hai letto Federico Chabod? Fu l'unico momento in cui Nino mostrò un po' di disappunto. Capii che non sapeva chi fosse Chabod e ne ricavai un

senso elettrizzante di pienezza. Attaccai a riassumergli quel poco che avevo imparato, ma capii presto che sapere, far mostra di ciò che sapeva compulsivamente, erano il suo punto di forza e insieme la sua fragilità. Si sentiva forte se primeggiava e fragile se gli mancavano le parole.

S'adombrò infatti, mi bloccò quasi subito. Sospinse il discorso per vie laterali, mi parlò delle Regioni, dell'urgenza di vararle, di autonomia e decentramento, di programmazione economica su base regionale, tutte cose di cui non avevo mai sentito una parola.

Niente Chabod, dunque, gli lasciai il campo. E mi piacque sentirlo parlare, leggergli in faccia la passione. Faceva occhi vivissimi quando si accalorava.

Andammo avanti così per almeno un'ora. Estranei al vocìo intorno, tutto sguaiatamente dialettale, ci sentimmo unici, io e lui soltanto, col nostro italiano vigilato, con quei discorsi che importavano a noi e a nessun altro. Cosa stavamo facendo? Una discussione? Esercizi per confrontarci in futuro con gente che aveva imparato a usare le parole come noi? Uno scambio di segnali

per provarci che c'erano le basi per un'amicizia lunga e fruttuosa? Una schermatura colta per il desiderio sessuale? Non so. Io certo non avevo nessuna particolare passione per quei temi, per le cose e le persone vere a cui rimandavano. Non c'era educazione, non c'era abitudine, solo la mia solita voglia di non sfigurare. Fu bello, però, questo è certo, mi sentii come quando a fine anno vedevo la sfilza dei miei voti e leggevo: promossa. Ma capii presto che non c'era confronto con gli scambi che anni prima avevo avuto con Lila, quelli che mi accendevano la testa, quelli

nel corso dei quali ci strappavamo l'un l'altra le parole di bocca e intanto insorgeva un'eccitazione che pareva una tempesta tutta scariche elettriche. Con Nino era diverso. Intuii che dovevo stare attenta a dire ciò che lui voleva che dicessi, nascondendogli sia la mia ignoranza sia le poche cose che io sapevo e lui no. Lo feci e mi sentii fiera per come lui stava affidando a me le sue convinzioni. Ma ecco che accadde altro. Di colpo disse basta, mi prese una mano, enunciò come una didascalia fluorescente: ora ti porto a vedere un paesaggio che non dimenticherai più e mi trascinò

fino a piazza del Soccorso non lasciandomi mai, anzi intrecciando le dita alle mie, tanto che del mare ad arco, molto azzurro, non conservo memoria, sopraffatta come fui dalla sua stretta.

Questo sì che mi travolse. Una o due volte districò le dita per ravviarsi i capelli, ma poi tornò subito a prendermi la mano. Mi chiesi per un attimo come si conciliava quel gesto intimo col suo legame con la figlia della Galiani.

Forse per lui, mi risposi, è solo il modo di pensare l'amicizia tra maschio e femmina. Ma il bacio che mi aveva dato a Mezzocannone?

Niente di che anche quello, costumi nuovi, nuovi modi di essere giovani; e comunque, di fatto, una cosa leggera, solo un brevissimo contatto.

Devo accontentarmi di questa felicità di adesso, dell'azzardo di questa vacanza che ho voluto io: poi lo perderò, poi se ne andrà, ha un suo destino che non può in nessun modo essere anche il mio.

Ero sopraffatta da questi pensieri palpitanti quando sentii un rombo alle spalle e grida sfrontate di richiamo. Ci superarono a tutto gas le Lambrette di Rino e di Stefano con le loro mogli sul sedile

posteriore. Rallentarono, tornarono indietro con una manovra abile. Io sciolsi la mano da quella di Nino.

«E l'amico tuo?» gli chiese Stefano sgasando.

«Ci raggiunge tra poco».

«Salutamelo».

«Sì».

Rino chiese:

«Vuoi portare Lenuccia a fare un giro?».

«No, grazie».

«Dài, la vedi che è contenta».

Nino arrossì, disse:

«Non so andare in Lambretta».

«È facile, è come la bicicletta».

«Lo so, ma non è cosa per me».

Stefano rise:

«Rinù, questo è uno che studia, lascia stare».

Non lo avevo mai visto così allegro. Lila gli stava stretta contro, aveva tutt'e due le braccia intorno alla sua vita. Lo spronò:

«Andiamo, se non vi sbrigate perdetevi il vaporetto».

«Sì sì, via» gridò Stefano, «domani noi lavoriamo: non come voi che ve ne state a prendere il sole e a fare i bagni. Ciao Lenù, ciao Nino, fate i bravi ragazzi».

«Molto piacere di averti conosciuto» disse Rino con cordialità.

Filarono via, Lila salutò Nino agitando un braccio e strillando:

«Mi raccomando, accompagnala a casa».

Si atteggia a mia madre, pensai con un po' di fastidio, fa la grande.

Nino mi prese di nuovo per mano, disse: «Rino è simpatico, ma perché Lina ha sposato quell'imbecille?».

Poco dopo conobbi anche il suo amico, Bruno Soccavo, un ragazzo bassino, sui vent'anni, fronte esigua, capelli nerissimi e ricciuti, un viso gradevole ma butterato da una vecchia acne che doveva essere stata feroce.

Mi riaccompagnarono fino a casa, lungo il mare vinaccia del

crepuscolo. Per tutto il percorso Nino non mi prese più per mano, anche se Bruno ci lasciò praticamente soli: o camminava avanti o restava indietro, come se non volesse disturbarci. Poiché Soccavo non mi rivolse mai la parola, non lo feci nemmeno io, la sua timidezza m'intimidiva. Ma quando ci separammo, sotto casa, fu lui a chiedere all'improvviso: «Domani ci vediamo?». E Nino si informò su dove andavamo al mare, insistette per avere indicazioni precise. Gli ele diedi.

«Ci andate la mattina o il pomeriggio?».

«La mattina e il pomeriggio, Lina deve fare molti bagni».

Promise che sarebbero passati a trovarci.

Feci la rampa di casa di corsa, felicissima, ma appena in casa Pinuccia cominciò a prendermi in giro.

«Mammà» disse a Nunzia durante la cena, «Lenuccia s'è fidanzata col figlio del poeta, uno coi capelli lunghi, secco secco, che crede di essere meglio di tutti quanti».

«Non è vero».

«È verissimo, vi abbiamo visti mano nella mano».

Nunzia non volle capire lo sfottò e prese la cosa con la serietà compunta che la caratterizzava.

«Che fa di mestiere il figlio di Sarratore?».

«Studente all'università».

«Allora, se vi volete bene, dovete aspettare».

«Non c'è niente da aspettare, signora Nunzia, siamo solo amici».

«Se però, mettiamo, succede che vi fidanzate, lui dovrà prima finire di studiare, poi si dovrà trovare un lavoro degno di lui e solo quando l'avrà trovato vi potrete sposare».

Qui intervenne Lila, divertita: «Ti sta dicendo che farai la muffa».

Ma Nunzia la rimproverò: «Non devi parlare così a Lenuccia». E, per consolarmi, raccontò che lei si era sposata con Fernando a ventuno anni, che Rino l'aveva avuto a ventitré. Poi si rivolse alla figlia e senza malevolenza, solo per sottolineare come stavano le cose, le disse: «Tu invece ti sei sposata troppo giovane». Lila, a quella frase, si arrabbiò e si andò a chiudere nella sua camera. Quando Pinuccia bussò per andare a dormire da lei, le gridò di non scocciarla, «hai la tua stanza». Come facevo in quel clima a dire: Nino e Bruno hanno promesso che mi verranno a trovare

in spiaggia? Ci rinunciavi. Se succede, pensavi, bene, e se non succede perché dirglielo.

Nunzia intanto, pazientemente, accolse la nuora nel suo letto pregandola di non prendersela per i nervosismi della figlia.

Non bastò la nottata a calmare Lila. Il lunedì si svegliò peggio di come era andata a dormire. È la lontananza dal marito, la giustificò Nunzia, ma né io né Pinuccia ci credemmo. Scoprii presto che ce l'aveva soprattutto con me. Lungo la strada per la spiaggia mi impose di portarle la borsa e una volta sulla spiaggia mi rimandò indietro due

volte, la prima per prenderle un foulard, la seconda perché aveva bisogno delle forbicette per le unghie. Quando accennai a protestare fu lì lì per rinfacciarmi i soldi che mi dava. Si fermò in tempo ma non abbastanza perché non capissi: fu come quando uno fa cenno di volerti dare uno schiaffo e poi non te lo dà.

Era una giornata molto calda, stemmo sempre in acqua.

Lila si esercitò molto a tenersi a galla e mi impose di starle accanto per sostenerla in caso di bisogno. Seguitò comunque con la cattiveria. Mi rimproverò spesso, disse che era

stupida a fidarsi di me: non sapevo nuotare nemmeno io, come potevo insegnare a lei. Rimpianse la virtù di istruire che aveva Sarratore, mi fece giurare che il giorno dopo saremmo tornate ai Maronti. Ma intanto, prova e riprova, fece molti progressi. Aveva la capacità di memorizzare subito ogni gesto. Grazie a quella capacità aveva imparato a essere ciabattina, ad affettare con destrezza salami e provoloni, a imbrogliare sul peso. Era nata così, sarebbe stata capace di acquisire l'arte del cesello solo studiando le mosse di un orafo, e dopo avrebbe lavorato l'oro meglio

di lui. Infatti, ecco, già aveva smesso di annaspere in ansia, e ora imponeva compostezza a ogni movimento, era come se disegnasse il suo corpo sulla superficie trasparente del mare. Gambe e braccia, lunghe, snelle, battevano l'acqua con ritmo tranquillo, senza levare schiuma come Nino, senza la tensione plateale di Sarratore padre.

«Vado bene così?».

«Sì».

Era vero. Nel giro di poche ore nuotava meglio di me, non parliamo di Pinuccia, e già ironizzava sulla nostra goffaggine.

Quel clima di sopraffazione

sparì bruscamente quando intorno alle quattro del pomeriggio Nino, che era altissimo, e Bruno, che gli arrivava alla spalla, comparvero in spiaggia contemporaneamente a un vento fresco che toglieva la voglia di bagnarsi.

Pinuccia fu la prima a individuarli mentre avanzavano lungo la battigia, tra i bambini che giocavano con palette e secchielli. Scoppiò a ridere per la sorpresa e disse: «Sta arrivando l'articolo il». Era vero. Nino e il suo amico, asciugamano in spalla, sigarette e accendino, avanzavano con passo meditato, cercandoci con lo sguardo

tra i bagnanti.

Fui presa da un improvviso senso di potenza, gridai, mi sbracciai per segnalare la nostra presenza. Dunque Nino aveva mantenuto la promessa. Dunque aveva sentito, già il giorno dopo, la necessità di rivedermi. Dunque era venuto apposta da Forio trascinandosi dietro il suo coltello taciturno, e poiché con Lila e Pinuccia non aveva niente in comune, era evidente che quella passeggiata l'aveva fatta solo per me, l'unica non sposata e nemmeno fidanzata. Mi sentii felice, e più la felicità si nutrì di conferme – Nino

distese il suo asciugamano accanto a me, ci si accomodò, mi indicò un lembo della stoffa azzurra e io, che ero l'unica seduta sulla sabbia, prontamente mi spostai al suo fianco – più diventai cordiale, di lingua pronta.

Lila e Pinuccia invece ammutolirono. Smisero ogni ironia nei miei confronti, smisero di battibeccare tra loro, stettero a sentire Nino che raccontava certi aneddoti divertenti su come lui e il suo amico avevano organizzato la loro vita di studio.

Ci volle un po' prima che Pinuccia azzardasse qualche parola

in un misto di italiano e dialetto. Disse che l'acqua era bella calda, che l'uomo che vendeva il cocco fresco non era ancora passato, che ne aveva molta voglia. Ma Nino le fece poco caso, tutto preso dai suoi racconti spiritosi, e fu Bruno, più attento, che si sentì in dovere di non lasciar cadere le frasi di una signora incinta: preoccupato che il bambino potesse nascere con una voglia di cocco, si offrì di andargliene a cercare un pezzo.

A Pinuccia piacque la sua voce strozzata dalla timidezza ma gentile, la voce di una persona che non vuole far male a nessuno, e attaccò

volentieri a chiacchierare con lui, a bassa voce, come per non disturbare.

Lila invece seguì a tacere. Si curò pochissimo delle cortesie che si scambiavano Pinuccia e Bruno, ma non perse una parola di ciò che ci dicevamo io e Nino.

Quell'attenzione mi mise a disagio e un paio di volte buttai lì che avrei fatto volentieri una passeggiata fino alle fumarole, sperando che Nino dicesse: andiamo. Ma lui aveva appena cominciato a parlare del disordine edilizio di Ischia, sicché acconsentì meccanicamente, poi seguì

comunque col suo discorso. Tirò in ballo Bruno, forse disturbato dal fatto che parlasse con Pinuccia, e lo chiamò a testimoniare di certi scempi proprio accanto alla casa dei suoi genitori. Aveva un gran bisogno di esprimersi, di riassumere le sue letture, di dar forma a ciò che aveva osservato direttamente. Era il suo modo di mettere ordine nei pensieri – parlare, parlare, parlare – ma certamente, pensai, anche il segno di una solitudine. Mi sentii fieramente simile a lui, con la stessa voglia di darmi un'identità colta, di imporla, di dire: ecco le

cose che so, ecco come sto diventando. Ma Nino non mi lasciò spazio per farlo, anche se a tratti, devo dire, ci provai. Restai ad ascoltarlo, come gli altri, e quando furono Pinuccia e Bruno a esclamare: «Be', noi a questo punto una passeggiata ce la facciamo, andiamo a cercare il cocco», guardai con insistenza Lila, sperai che lei andasse via con la cognata lasciando me e Nino finalmente soli a confrontarci l'uno accanto all'altra sullo stesso asciugamano. Invece non fiatò, e quando Pina si rese conto che era costretta ad andare da sola a spasso con un giovane

cortese, ma pur sempre uno sconosciuto, mi chiese seccata: «Lenù, vieni, tu non volevi passeggiare?». Risposi: «Sì, però facci finire questo discorso, poi casomai vi raggiungiamo». E lei, scontenta, si allontanò con Bruno verso le fumarole: erano esattamente dell' stessa altezza.

Restammo a ragionare su come Napoli e Ischia e tutta la Campania fossero finite in mano alla gente peggiore, che però s'atteggiava a gente migliore. «Predoni» li definì Nino in un crescendo, «devastatori, dissanguatori, persone che intascano valigie di soldi e non

pagano le tasse: costruttori, avvocati di costruttori, camorristi, monarchico-fascisti e democristiani che si comportano come se il cemento si impastasse in cielo, e Dio stesso, con un'enorme cazzuola, lo lanciasse a blocchi sopra le colline, sopra le coste». Ma che ragionassimo tutti e tre è dir troppo. Ragionò soprattutto lui, io ogni tanto ricorsi a qualche informazione che avevo letto su Cronache meridionali. Quanto a Lila, intervenne una sola volta e cautamente, allorché lui nell'elenco dei furfanti mise i bottegai. Chiese: «Chi sono i bottegai?».

Nino s'interruppe nel mezzo di una frase, la guardò stupito.

«I commercianti».

«E perché li chiami i bottegai?».

«Si dice così».

«Mio marito è bottegaio».

«Non ti volevo offendere».

«Non mi sono offesa».

«Le pagate le tasse?».

«E' la prima volta che ne sento parlare».

«Veramente?».

«Sì».

«Le tasse sono importanti per programmare la vita economica di una comunità».

«Se lo dici tu. Te lo ricordi

Pasquale Peluso?».

«No».

«Lui è muratore. Senza tutto questo cemento perderebbe il lavoro».

«Ah».

«Però è comunista. Suo padre, pure lui comunista, secondo il tribunale ha ammazzato mio suocero, che aveva fatto soldi con la borsa nera e con lo strozzinaggio. E Pasquale è come il padre, non è mai stato d'accordo sulla questione della pace, nemmeno coi comunisti suoi compagni. Però, anche se i soldi di mio marito vengono pari pari dai soldi di mio suocero, io e Pasquale

siamo molto amici».

«Non ho capito dove vuoi arrivare».

Lila ebbe una smorfia autoironica.

«Nemmeno io, speravo di capire stando a sentire voi».

Tutto qui, non disse più niente. Ma finché parlò non ebbe il suo solito tono aggressivo, sembrò che volesse sul serio che l'aiutassimo a capire, visto che al rione la vita era una matassa ingarbugliata. Aveva usato quasi sempre il dialetto, come a segnalare con modestia: non uso trucchi, parlo come sono. E aveva sommato cose sparse con sincerità,

senza cercare, come faceva di solito, un filo che le tenesse insieme. E davvero sia lei che io non avevamo mai sentito quella parola-formula carica di disprezzo culturale e politico: bottegai. E davvero sia lei che io ignoravamo tutto delle tasse: i nostri genitori, amici, fidanzati, mariti, parenti si comportavano come se non ci fossero e la scuola non insegnava niente che avesse anche vagamente a che fare con la politica. Eppure Lila riuscì comunque a scombicare quello che fino a quel momento era stato un pomeriggio nuovo e intenso. Nino, subito dopo quello scambio di

battute, cercò di riprendere il suo discorso ma si impappinò, tornò a raccontare aneddoti buffi sulla vita in comune con Bruno. Disse che mangiavano solo uova fritte e salumi, disse che bevevano moltissimo vino. Poi sembrò imbarazzato anche dai suoi stessi aneddoti e si mostrò sol evato quando Pinuccia e Bruno, coi capelli bagnati di chi ha appena fatto il bagno, tornarono mangiando cocco.

«Mi sono proprio divertita» esclamò Pina, ma con l'aria di chi vuole dire: siete due grandissime stronze, m'avete mandata in giro da sola con uno che non so chi è.

Quando i due ragazzi si accomiatarono li accompagnai per un po', solo per mettere in chiaro che erano amici miei ed erano venuti per me.

Nino disse imbronciato:

«Si è proprio persa, Lina, che peccato».

Feci cenno di sì, li salutai, restai un po' coi piedi in acqua per calmarmi.

Quando tornammo a casa, io e Pinuccia eravamo allegre, Lila pensierosa. Pinuccia raccontò a Nunzia dellavisa dei due ragazzi e inaspettatamente si mostrò contenta di Bruno che s'era dato

molto da fare per evitare al figlio di nascere con una voglia di cocco. E' un ragazzo a modo, disse, studente ma non troppo noioso: pare che non si curi di com'è vestito, invece tutto quello che porta addosso, dal costume alla camicia, ai sandali, è roba che costa. Si mostrò incuriosita dal fatto che si potessero avere i soldi in modo diverso da suo fratello, da Rino, dai Solara. Disse una frase che mi colpì: al bar della spiaggia m'ha comprato questo e quello senza fare sfoggio.

La suocera, che per tutta la durata di quella vacanza non venne mai al mare ma si occupò della

spesa, della casa, di preparare la cena e anche il pranzo che ci portavamo in spiaggia il giorno dopo, ascoltò come se la nuora le raccontasse di un mondo fatato. Naturalmente si accorse subito che la figlia stava con la testa per aria e le lanciò spesso sguardi indagatori. Ma Lila era davvero solo svagata. Non piantò grane di nessun tipo, riammise Pinuccia nel suo letto, augurò a tutti buonanotte. Poi fece una cosa del tutto inattesa. Mi ero appena messa a letto quando si affacciò nella stanzetta.

«Mi dai uno dei tuoi libri?» chiese.

La guardai perplessa. Voleva leggere? Da quanto tempo non apriva libro, tre, quattro anni? E perché proprio adesso aveva deciso di ricominciare? Presi il volume di Beckett, quello che usavo per uccidere le zanzare, e glielo diedi. Mi sembrò il testo più accessibile che avessi.

## 47.

La settimana passò tra attese lunghe e incontri che si consumavano troppo in fretta. I due ragazzi avevano orari che rispettavano con rigore. Si svegliavano alle sei del mattino, studiavano fino a ora di pranzo, alle tre si mettevano in cammino per venire all'appuntamento con noi,

alle sette andavano via, cenavano e riprendevano a studiare. Nino non si presentò mai da solo. Lui e Bruno, pur essendo così diversi in tutto, erano molto affiatati, e soprattutto parevano in grado di fronteggiarci solo traendo forza l'uno dalla presenza dell'altro.

Pinuccia da subito non condivise la tesi dell'affiatamento. Sostenne che non erano né

particolarmente amici né particolarmente solidali. Secondo lei era un rapporto che si reggeva tutto sulla pazienza di Bruno, il quale era di buon carattere e perciò accettava senza lagnarsi che Nino

gli facesse una testa così dalla mattina alla sera con le stronzate che gli uscivano in continuazione di bocca. «Stronzate, sì» ripeté, ma poi si scusò con una punta di ironia per aver definito a quel modo le chiacchiere che piacevano tanto anche a me. «Siete studenti» disse, «ed è logico che vi capite solo tra di voi; ma permettete che noi un po' ci scocciamo?».

A me piacquero molto quelle parole. Ratificarono in presenza di Lila, testimone muta, che tra me e Nino c'era una specie di relazione esclusiva, nella quale era arduo inserirsi. Ma un giorno successe che

Pinuccia disse a Bruno e a Lila, con tono svalutativo: «Lasciamo questi due a fare gli intellettuali e andiamo a nuotare, che l'acqua è bella». Fare gli intellettuali era chiaramente un modo per dire che le cose che dicevamo non c'interessavano sul serio, che il nostro era un atteggiamento, una recita. E mentre a me anche quella formula non dispiacque in modo particolare, la cosa seccò parecchio Nino, che troncò a metà una frase. Balzò in piedi, corse a tuffarsi per primo senza curarsi della temperatura dell'acqua, ci spruzzò mentre avanzavamo rabbrivendo e

supplicandolo di smettere, poi passò a lottare con Bruno come se volesse annegarlo.

Ecco, pensai, è pieno di grandi pensieri, ma se vuole sa essere anche allegro e divertente. Perché allora a me mostra solo la sua faccia seria? La Galiani l'ha convinto che m'interesso solo allo studio? O sono io che, per gli occhiali, per come parlo, faccio questa impressione?

Da quel momento avvertii con rammarico crescente che il tempo pomeridiano correva via lasciando soprattutto parole cariche dell'ansia sua di esprimersi e della mia di

anticipare un concetto, di sentire che si dichiarava d'accordo con me. Non succedeva più che mi prendesse per mano, non succedeva nemmeno che m'invitasse a sedere sul bordo del suo asciugamano. Quando vedevo sedere sul bordo del suo asciugamano. Quando vedevo Bruno e Pinuccia ridere per sciocchezze li invidiavo, pensavo: quanto mi piacerebbe ridere con Nino a quello stesso modo: non voglio niente, non mi aspetto niente, vorrei solo un po' più di confidenza, foss'anche rispettosa come quella tra Pinuccia e Bruno.

Lila pareva avere altri problemi.

Per tutta la settimana si comportò in modo tranquillo. Passava gran parte della mattinata in acqua nuotando avanti e indietro secondo una linea parallela alla spiaggia e restando a pochi metri dalla battigia. Pinuccia e io le facevamo compagnia, insistendo a istruirla anche se ormai nuotava molto meglio di noi. Ma presto ci veniva freddo e correvamo a stenderci sulla sabbia bollente, mentre lei continuava ad allenarsi con bracciate calme, colpi leggeri dei piedi, morsi ritmati all'aria come le aveva insegnato Sarratore padre. Deve essere sempre esagerata,

brontolava Pinuccia al sole, carezzandosi la pancia. E io spesso mi tiravo su e gridavo: «Basta nuotare, stai in acqua da troppo tempo, così ti raffreddi». Ma Lila non mi dava retta e veniva fuori solo quando ormai era livida, gli occhi bianchi, le labbra blu, i polpastrelli increspati. L'aspettavo sulla riva col suo asciugamano caldo di sole, glielo mettevo sulle spalle, la strofinavo energicamente.

Quando arrivavano i due ragazzi, che non saltarono un solo giorno, o si faceva un altro bagno insieme – ma Lila in genere si rifiutava, se ne stava seduta sull'asciugamano a

guardarci dalla riva – o si andava tutti a passeggio e lei restava indietro a raccogliere conchiglie o, se io e Nino attaccavamo a parlare dell'universo mondo, lei stava a attaccavamo a parlare dell'universo mondo, lei stava a sentire con molta attenzione ma mettendo raramente bocca. Poiché intanto erano nate piccole abitudini, mi colpì come tenesse a che fossero rispettate. Per esempio, Bruno arrivava sempre con bibite fredde che prendeva lungo la strada, a uno stabilimento balneare, e un giorno lei gli fece notare che per me aveva comprato una gazzosa mentre in genere

prendevo l'aranciata; io dissi: «Grazie, Bruno, va bene così» ma lei gli impose di andare a cambiarmela. Per esempio, Pinuccia e Bruno a un certo punto del pomeriggio andavano a cercare il cocco fresco, e sebbene ci chiedessero di accompagnarli, a Lila non venne mai in mente di farlo, e nemmeno a me e a Nino: diventò così del tutto normale che loro andassero asciutti, tornassero bagnati di mare, e portassero cocco dalla polpa bianchissima, tanto che se per caso parevano dimenticarsene Lila diceva: «E oggi il cocco?».

Anche alle conversazioni mie e di Nino teneva molto.

Quando si parlava troppo del più e del meno diventava impaziente, gli diceva: «Non hai letto niente di interessante oggi?». Nino sorrideva compiaciuto, divagava un po', quindi attaccava con i temi che gli stavano a cuore. Parlava e parlava, ma non ci furono mai veri attriti tra noi: io mi trovavo quasi sempre d'accordo con lui e se Lila interveniva per obiettare qualcosa lo faceva brevemente, con tatto, senza mai accentuare il disaccordo.

Un pomeriggio lui stava citando un articolo molto critico sul

funzionamento della scuola pubblica e passò senza soluzione di continuità a dir male delle elementari che avevamo fatto al rione. Io ne convenni, raccontai delle bacchettate sul dorso della mano che ci dava la Oliviero quando sbagliavamo e anche delle crudelissime gare di bravura a cui ci sottoponeva. Ma Lila, sorprendendomi, disse che la scuola elementare per lei era stata importantissima e lodò la nostra maestra in un italiano che non le sentivo da tempo, così preciso, così intenso, che Nino non la interruppe mai per dire la sua, ma stette ad

ascoltarla con molta attenzione e alla fine passò a frasi generiche sui bisogni diversi che abbiamo e su come la stessa esperienza può soddisfare le necessità di uno ed essere insufficiente per le necessità di un altro.

Ci fu ancora un altro caso in cui Lila si mostrò in disaccordo con buone maniere e in un italiano educato. Mi sentivo sempre più aderente ai discorsi che teorizzavano interventi competenti che, se messi in atto per tempo, avrebbero risolto i problemi, cancellato le ingiustizie e prevenuto i conflitti. Avevo velocemente

imparato quello schema di ragionamento – in questo sono sempre stata brava – e lo applicavo ogni volta che Nino sfoderava questioni di cui aveva letto qua e là: colonialismo, neocolonialismo, Africa. Ma un pomeriggio Lila gli disse piano che non c'era niente che potesse evitare il conflitto tra i ricchi e i poveri.

«Perché?».

«Quelli che stanno sotto vogliono andare sopra, quelli che stanno sopra vogliono restare sopra, e in un modo o nell'altro si arriva sempre a prendersi a sputi e a calci in faccia».

«Proprio per questo il punto è risolvere i problemi prima che si arrivi alla violenza».

«E come? Portando tutti sopra, portando tutti sotto?».

«Trovando un punto d'equilibrio tra le classi».

«Un punto dove? Quelli di sotto s'incontrano a mezza strada con quelli di sopra?».

«Diciamo di sì».

«E quelli di sopra scendono di sotto volentieri? E quelli di sotto rinunciano ad andare più su?».

«Se si lavora a risolvere bene tutte le questioni, sì. Non sei convinta?».

«No. Le classi non giocano a briscola ma fanno la lotta, e la lotta è all'ultimo sangue».

«Questo lo pensa Pasquale» dissi io.

«Adesso lo penso anch'io» rispose lei tranquilla.

A parte quei pochi scambi a tu per tu, ci furono raramente, tra Lila e Nino, parole che non fossero mediate da me. Lila non gli si rivolgeva mai direttamente, e nemmeno Nino si rivolgeva a lei, sembravano imbarazzati l'uno dall'altra. La vidi molto più a suo agio con Bruno che, pur essendo taciturno, riuscì, grazie alla sua

gentilezza, al tono piacevole con cui a volte la chiamava signora Carracci, a stabilire una certa familiarità. Per esempio, una volta che facemmo un lungo bagno tutti insieme e Nino, sorprendendomi, evitò di darsi a una delle sue lunghe nuotate che mi tenevano in ansia, lei si rivolse a Bruno e non a lui per chiedere di farle vedere ogni quante bracciate bisognava tirare fuori dall'acqua la testa e respirare. Il ragazzo prontamente le diede una dimostrazione. Ma Nino si seccò di non essere stato preso in considerazione per la sua maestria nel nuoto e intervenne prendendo

in giro Bruno per le braccia corte, lo scarso ritmo. Poi volle mostrare lui a Lila il giusto modo. Lei l'osservò con attenzione e subito lo imitò. Insomma alla fine Lila nuotava in un modo che Bruno la chiamò l'Esther Williams di Ischia, e voleva dire che era diventata brava come la diva-nuotatrice dei film.

Quando arrivammo alla fine della settimana – mi ricordo che era uno splendido sabato mattina, l'aria era ancora fresca e l'odore intenso dei pini ci accompagnò per tutta la strada, finché non arrivammo in spiaggia – Pinuccia ribadì in modo categorico:

«Il figlio di Sarratore è veramente insopportabile».

Io difesi cautamente Nino. Dissi con tono competente che quando si studia, quando ci si appassiona alle cose, si sente il bisogno di comunicare le nostre passioni agli altri, e per lui era così. Lila non sembrò convinta, disse una frase che mi suonò offensiva:

«Se a Nino gli togli dalla testa le cose che ha letto, non trovi più niente».

Scattai:

«Non è vero. Io lo conosco e ha un sacco di qualità».

Pinuccia invece le diede ragione

con entusiasmo. Ma Lila, forse perché quel consenso non le piacque, disse che non si era spiegata bene e rovesciò di colpo il senso della frase, come se lei stessa l'avesse formulata solo per prova, e ora, a sentirla, si fosse pentita e s'arrampicasse sugli specchi per rimediare. Lui, chiarì, si sta abituando a pensare che solo le grandi questioni contano, e se ci riesce vivrà tutta la vita solo per quelle, senza farsi disturbare da altro: non come noi che pensiamo solo ai fatti nostri: i soldi, la casa, il marito, fare i figli.

A me non piacque nemmeno

quel significato. Cosa stava dicendo? Che per Nino non sarebbero contati i sentimenti per le singole persone, che il suo destino era vivere senza amore, senza figli, senza matrimonio? Mi forzai a dire:

«Lo sai che ha una fidanzata e che tiene molto a lei? Si scrivono una volta alla settimana».

Pinuccia s'intromise:

«Bruno non è fidanzato, ma sta cercando la sua donna ideale e appena la trova si sposa e vuole molti figli».

Quindi, senza nesso evidente, sospirò: «È proprio volata questa settimana».

«Non sei contenta? Adesso torna tuo marito» replicai io.

Sembrò quasi offesa dalla possibilità che potessi immaginarmi un qualche suo fastidio per il ritorno di Rino.

Esclamò:

«Certo che sono contenta».

Lila allora mi chiese:

«E tu sei contenta?».

«Che ritornano i vostri mariti?».

«No, hai capito benissimo».

Avevo capito ma non lo ammissi.

Voleva dire che l'indomani, domenica, mentre loro sarebbero state impegnate con Stefano e Rino, io avrei avuto modo di vedere i due

ragazzi da sola, e anzi, quasi certamente, come la settimana precedente, Bruno se ne sarebbe stato per i fatti suoi e io avrei passato il pomeriggio con Nino. E aveva ragione, era proprio quello che speravo. Da giorni, prima di addormentarmi, pensavo al fine settimana. Lila e Pinuccia avrebbero avuto le gioie coniugali, io avrei avuto le piccole felicità della nubile occhialuta che passa la vita a studiare: una passeggiata, tenersi per mano. O chissà, forse anche di più. Buttai lì ridendo: «Che devo capire, Lila? Beate voi che siete sposate».

La giornata scivolò via lenta. Mentre io e Lila ce ne stavamo tranquilli e al sole aspettando che si facesse l'ora in cui Nino e Bruno sarebbero arrivati con bevande fresche, l'umore di Pinuccia cominciò immotivatamente a peggiorare. Pronunciò frasette nervose a intervalli sempre più

brevi. Ora temeva che i due non venissero, ora esclamava che non potevamo buttare il nostro tempo nell'attesa che si facessero vivi. Quando puntuali i ragazzi comparvero con le solite bibite, fu scontrosa, disse che si sentiva affaticata. Ma pochi minuti dopo, sempre di cattivo umore, cambiò idea e acconsentì sbuffando ad andare a prendere il cocco.

Quanto a Lila, fece una cosa che non mi piacque. Per tutta la settimana non mi aveva mai parlato del libro che le avevo prestato, tant'è che me ne ero dimenticata. Ma appena Pinuccia e Bruno si

allontanarono, lei non aspettò che fosse Nino a intrattenerci, e gli chiese senza preamboli:

«Sei mai stato a teatro?».

«Qualche volta».

«E ti è piaciuto?».

«Così».

«Io non ci sono stata mai, ma l'ho visto in televisione».

«Non è la stessa cosa».

«Lo so, ma meglio di niente».

E a questo punto tirò fuori dalla borsa il libro che le avevo dato io, il volume che raccoglieva il teatro di Beckett, e glielo mostrò.

«L'hai letto questo?».

Nino prese il libro, lo esaminò,

ammise a disagio: «No».

«Quindi c'è qualcosa che non hai letto».

«Sì».

«Lo dovresti leggere».

Lila cominciò a parlarci del libro. Con mia sorpresa s'impegnò molto, lo fece al suo modo di una volta, scegliendo le parole in modo da farci vedere persone e cose, e anche l'emozione che le dava ridisegnarle, tenerle lì, adesso, vive. Disse che non c'era da aspettare la guerra atomica, nel libro era come se già ci fosse stata. Ci raccontò a lungo di una signora che si chiamava Winnie e che a un certo punto esclamava:

un altro giorno divino, e lei stessa declamò quella frase, turbandosi al punto, nel pronunciarla, che la voce un po' le tremò: un altro giorno divino, parole insopportabili, perché niente, niente, ci spiegò, nella vita di Winnie, niente nei gesti, niente nella testa, era divino, né in quel giorno né nei giorni precedenti.

Ma, aggiunse, chi l'aveva colpita di più era un tale Dan Rooney. Dan Rooney, disse, è cieco ma non se ne rammarica, perché ritiene che senza vista la vita è meglio, e anzi arriva a chiedersi se diventando sordo e muto la vita non sarebbe ancora di più vita, vita pura, vita senza altro

che la vita.

«Perché ti è piaciuto?» chiese Nino.

«Non so ancora se mi è piaciuto».

«Ti ha incuriosita, però».

«Mi ha fatto pensare. Che vuol dire che la vita è più vita senza la vista, senza l'udito, persino senza le parole?».

«Forse è solo una trovata».

«No, quale trovata. Lì c'è una cosa che ne suggerisce mille altre, non è una trovata».

Nino non replicò. Disse solo, fissando la copertina del libro come se fosse anche quella da decifrare:

«L'hai finito?».

«Sì».

«Me lo presti?».

Quella richiesta mi sconcertò, provai dolore. Nino aveva detto, me lo ricordavo bene, che la letteratura lo interessava poco o niente, altre erano le sue letture. Avevo dato quel Beckett a Lila proprio perché sapevo che non avrei potuto spenderlo nelle conversazioni con lui. E ora che lei gliene parlava, non solo la stava a sentire, ma glielo chiedeva in prestito. Dissi:

«È della Galiani, me l'ha dato lei».

«Tu l'hai letto?» mi domandò

lui.

Dovetti ammettere che no, non l'avevo letto, ma aggiunsi subito:

«Pensavo di cominciare stasera».

«Quando l'hai finito me lo dài?».

«Se t'interessa tanto» mi affrettai a dire, «leggilo prima tu».

Nino mi ringraziò, grattò via con l'unghia la traccia di una zanzara dalla copertina, disse rivolto a Lila: «Lo leggo in una notte e domani ne parliamo».

«Domani no, non ci vediamo».

«Perché?».

«Sto con mio marito».

«Ah».

Mi sembrò seccato. Aspettai trepidante che si rivolgesse a me per chiedermi se noi due ci saremmo visti.

Ma ebbe uno scatto di insofferenza, disse: «Anche io domani non posso. Da Bruno stasera arrivano i suoi genitori e devo andare a dormire a Barano. Torno lunedì».

Barano? Lunedì? Sperai che mi dicesse di raggiungerlo ai Maronti. Ma era svagato, forse stava ancora con la testa dietro a Rooney che, non contento di essere cieco, voleva diventare anche sordo e muto. Non

me lo disse.

Già mentre ritornavamo a casa dissi a Lila: «Se ti presto un libro, che tra l'altro non è mio, ti prego di non portarlo in spiaggia. Non posso restituirlo alla Galiani con la sabbia dentro».

«Scusa» disse lei e mi diede con allegria un bacio sulla guancia. Forse per farsi perdonare, volle

portare sia la mia borsa che quella di Pinuccia.

Lentamente mi rasserenai. Pensai che Nino non a caso avesse accennato al fatto che andava a Barano: voleva che lo sapessi e decidessi autonomamente di raggiungerlo lì. È uno così, mi dissi sempre più sollevata, ha bisogno di essere inseguito: domani mi sveglio presto e vado. Chi invece restò di cattivo umore fu Pinuccia. Di solito s'arrabbiava facilmente ma si rabboniva presto, specie ora che la gravidanza non solo le aveva ammorbidito il corpo, ma anche gli spigoli del carattere.

Invece diventò sempre più imbronciata.

«Bruno ti ha detto qualcosa di antipatico?» le chiesi a un certo punto.

«Ma no».

«E che è successo?».

«Niente».

«Non ti senti bene?».

«Sto benissimo, non so nemmeno io che cosa ho».

«Vatti a preparare che adesso arriva Rino».

«Sì».

Ma restò col costume umido addosso a sfogliare distrattamente un fotoromanzo. Lila e io ci

facemmo belle, Lila soprattutto si agghindò come per andare a una festa, e lei niente. Allora persino Nunzia, che sgobbava silenziosa per la cena, disse piano: «Pinù, cos'è, bella, non ti vai a vestire?». Nessuna risposta. Solo quando sentì il rombo delle Lambrette e le voci dei due giovani che chiamavano, Pina balzò su e corse a chiudersi in camera da letto strillando: «Non fatelo entrare, mi raccomando».

Trascorremmo una serata confusa, che in maniera diversa finì per confondere anche i mariti. Stefano, ormai abituato alla conflittualità permanente di Lila, si

trovò insperatamente di fronte una ragazza molto affettuosa, incline ad abbandonarsi a carezze e baci senza il solito fastidio; mentre Rino, che era abituato alle smancerie appiccicose di Pinuccia, ancor più appiccicose ora che era incinta, ci restò male perché la moglie non gli corse incontro per le scale, dovette andare a cercarla in camera da letto e quando finalmente l'abbracciò, percepì subito lo sforzo che lei faceva per mostrarsi contenta. Non solo.

Mentre Lila rise molto quando, dopo qualche bicchiere di vino, i due giovani attaccarono con le loro

brille allusioni sessuali che ne segnalavano il desiderio, Pinuccia, allorché Rino le sussurrò ridendo non so che frase nell'orecchio, si ritrasse di scatto e sibilò in un mezzo italiano: «Finiscila, sei un cafone». Lui s'arrabbiò: «Cafone a me? Cafone?» e lei resistette qualche minuto, poi le tremò il labbro inferiore e si rifugiò in camera da letto.

«È la gravidanza» disse Nunzia, «bisogna avere pazienza».

Silenzio. Rino finì di mangiare, poi sbuffò, andò dalla moglie. Non tornò più.

Lila e Stefano decisero di fare un

giro in Lambretta a vedere la spiaggia di notte. Ci lasciarono ridendo tra loro e sbaciucchiandosi. Io sparecchiai lottando al solito con Nunzia che non voleva muovessi un dito. Parlammo un po' di quando aveva conosciuto Fernando e s'erano innamorati, disse una cosa che mi colpì molto. Disse: «Vuoi bene per tutta la vita a persone che non sai mai veramente chi sono». Fernando era stato sia buono che cattivo, e lei gli aveva voluto molto bene, ma lo aveva anche odiato. «Per cui» sottolineò, «non c'è da preoccuparsi: Pinuccia ha la luna storta ma poi s'aggiusta; e ti ricordi

com'è tornata Lina dal viaggio di nozze? Be', guardali adesso. Tutta la vita è così: una volta ti pigli le mazzate, una volta i baci».

Me ne andai nella mia stanzetta, cercai di finire Chabod, ma mi tornò in mente come Nino era rimasto incantato da come Lila gli aveva parlato di quel Rooney e mi passò la voglia di perdere tempo con l'idea di nazione. Anche Nino è sfuggente, pensai, anche di Nino è difficile capire chi è.

Pareva che non si curasse della letteratura e invece Lila prende a caso un libro di teatro, dice due sciocchezze, e lui si appassiona.

Frugai tra i volumi in cerca di altre cose letterarie, ma non ne avevo. In compenso mi accorsi che mancava un libro. Possibile? La Galiani me ne aveva dati sei. Uno adesso lo aveva Nino, uno lo stavo leggendo io, sul marmo del davanzale ce n'erano tre. Dov'era il sesto?

Guardai dappertutto, anche sotto il letto, e intanto mi ricordai che era un libro su Hiroshima. Mi agitai, sicuramente l'aveva preso Lila mentre ero nel cesso a lavarmi. Cosa le stava succedendo? Dopo anni di calzoleria, fidanzamento, amore, salumeria, traffici coi Solara, aveva deciso di tornare a essere

com'era stata alle elementari? Certo, un segnale c'era già stato: aveva voluto fare quella scommessa che, al di là dei suoi esiti, era stata di sicuro un modo di manifestarmi il suo desiderio di mettersi a studiare. Ma c'era stato un seguito, s'era davvero impegnata? No. Invece erano bastate le chiacchiere di Nino, sei pomeriggi al sole sulla sabbia, a ridarle la voglia di imparare, caso mai di fare di nuovo la gara a chi è più brava? Perciò aveva tessuto le lodi della maestra Oliviero? Perciò aveva trovato bello che uno s'appassionasse per tutta la vita solo alle cose importanti e non

a quelle terra terra? Uscii dalla mia stanzetta evitando cigolii della porta, in punta di piedi.

La casa era silenziosa, Nunzia era andata a dormire, Stefano e Lila non erano ancora tornati. Entrai nella loro camera: un caos di vestiti, scarpe, valigie. Su una sedia trovai il volume, s'intitolava Hiroshima il giorno dopo.

L'aveva preso senza chiedermi il permesso, come se le mie cose fossero le sue, come se ciò che ero lo dovessi a lei, come se anche le attenzioni della Galiani alla mia formazione dipendessero dal fatto che lei, con un gesto svagato, con

una frase appena abbozzata, mi aveva messo nella condizione di conquistarmi quel privilegio.

Pensai di portarmi via il libro. Ma mi vergognai, cambiai idea, lo lasciai lì.

## 50.

Fu una domenica noiosa. Soffrii il caldo tutta la notte, non osavo aprire la finestra per timore delle zanzare. Mi addormentai, mi svegliai, mi riaddormentai. Andare a Barano? Con quale risultato? Passare la giornata a giocare con Ciro, Pino e Clelia, mentre Nino faceva lunghe nuotate o se ne stava

al sole senza dire una parola, in polemica sorda con suo padre? Mi svegliai tardi, alle dieci, e appena aprii gli occhi mi raggiunse da molto lontano una sensazione di mancanza che mi diede angoscia.

Seppi da Nunzia che Pinuccia e Rino erano già andati al mare, mentre Stefano e Lila dormivano ancora. Bagnai pane nel caffelatte senza voglia, rinunciai definitivamente a Barano, me ne andai in spiaggia nervosa, intristita.

Lì trovai Rino che dormiva sotto il sole, i capelli bagnati, il corpo pesante abbandonato a pancia sotto sulla sabbia, e Pinuccia che

camminava avanti e indietro sulla battigia.

La invitai ad andare verso le fumarole, rifiutò sgarbatamente. Passeggiai a lungo da sola in direzione di Forio per acquietarmi.

La mattinata passò a fatica. Al ritorno feci il bagno, mi sdraiai al sole. Dovetti sentire Rino e Pinuccia che, come se non ci fossi, si mormoravano frasi di questo tipo: «Non te ne andare».

«Ho il lavoro: le scarpe devono essere pronte per l'autunno. Le hai viste, ti piacciono?».

«Sì, ma le cose che ti ha fatto aggiungere Lila sono brutte,

levale».

«No, stanno bene».

«Lo vedi? Tutto quello che dico io per te non conta niente».

«Non è vero».

«È verissimo, non mi vuoi bene più».

«Ti voglio bene, e lo sai quanto mi piaci».

«Macché, guarda che pancia che ho».

«Ci do diecimila baci, a questa pancia. Per tutta la settimana non faccio che pensare a te».

«Allora non andare a lavorare».

«Non posso».

«Vuol dire che stasera parto

pure io».

«Abbiamo già pagato la nostra quota, devi fare la villeggiatura».

«Non la voglio fare più».

«Perché?».

«Perché appena mi addormento faccio bruttissimi sogni e sto sveglia tutta la notte».

«Anche quando dormi con mia sorella?».

«Ancora di più, tua sorella se mi potesse uccidere, mi ucciderebbe».

«Vattene a dormire con mia mamma».

«Tua mamma ronfa».

I toni di Pinuccia erano insopportabili. Per tutta la giornata

non riuscii a capire la ragione di quella lagna. Che dormisse poco e male era vero. Ma che volesse che Rino restasse, che addirittura volesse andarsene con lui, mi sembrò una bugia. A un certo punto mi convinsi che stesse cercando di dirgli qualcosa che lei stessa ignorava e che perciò riusciva a manifestare solo in forma di petulanza.

Ma poi lasciai perdere, fui presa da altro. Dall'esuberanza di Lila, innanzitutto.

Quando comparve al mare col marito, mi sembrò ancora più felice della sera prima. Gli volle mostrare

come aveva imparato a nuotare e insieme si spinsero lontano dalla riva – in alto mare, diceva Stefano, anche se in realtà si allontanarono solo di pochi metri. Lei, elegante e precisa nelle bracciate e nel modo ritmato con cui ormai aveva imparato a girare la testa per prendere aria sottraendo la bocca al mare, se lo lasciò alle spalle subito. Poi si fermò ad aspettarlo ridendo, mentre lui sopraggiungeva con bracciate goffe, testa ben ritta sul collo, sbuffando contro l'acqua che gli schizzava in faccia.

L'allegria le crebbe nel pomeriggio, quando se ne andarono

in giro in Lambretta. Anche Rino volle scorrazzare un po' e poiché Pinuccia si rifiutò – temeva di cadere e di perdere il bambino – lui mi disse: «Vieni tu, Lenù». Feci per la prima volta quell'esperienza, Stefano che correva avanti, Rino che lo inseguiva, e vento, e paura di cadere o di andare a sbattere, e un'eccitazione crescente, l'odore forte che emanava la schiena sudata del marito di Pinuccia, la smargiassa pienezza di sé che lo spingeva a violare ogni regola e a rispondere a chi protestava secondo le modalità del rione, frenando di botto, minacciando, sempre pronto

ad azzuffarsi per affermare il suo diritto di fare quello che gli pareva. Fu divertente, un ritorno alle emozioni di ragazzina mal cresciuta, molto diverse da quelle che mi dava Nino quando compariva lungo la spiaggia, di pomeriggio, insieme al suo amico.

Nel corso di quella domenica li nominai spesso, i due ragazzi: mi piaceva soprattutto pronunciare il nome di Nino.

Notai presto che sia Pinuccia che Lila si comportavano come se Bruno e Nino non li avessimo frequentati tutte insieme ma solo io. La conseguenza fu che quando i

loro mariti si accomiatarono per correre a prendere il vaporetto, Stefano mi disse di salutargli il figlio di Soccavo quasi che fossi l'unica ad avere la possibilità di rincontrarlo, e Rino mi prese in giro con sfottò tipo: «Ti piace di più il figlio del poeta o il figlio del mortadellaro? Chi è più bello secondo te?», come se la moglie e la sorella non avessero elementi per formulare un loro giudizio.

Per ultimo m'infastidirono entrambe per come reagirono alla partenza dei mariti. Pinuccia diventò allegra, sentì il bisogno di lavarsi i capelli che – disse ad alta

voce –aveva pieni di sabbia. Lila ciondolò per casa svogliatamente, poi si andò a sdraiare sul letto disfatto senza curarsi del disordine dellastanza. Quando feci capolino per darle la buonanotte vidi che non si era nemmeno spogliata: stava leggendo il libro su Hiroshima a occhi stretti, fronte corrugata. Non la rimproverai, dissi solo, forse con qualche asprezza: «Com'è che all'improvviso ti è tornata la voglia di leggere?».

«Non sono fatti tuoi» mi rispose.

## 51.

Il lunedì Nino comparve, quasi un fantasma evocato dal mio desiderio, non alle quattro del pomeriggio, come di norma, ma alle dieci del mattino. La sorpresa fu grande.

Noi tre eravamo appena arrivate in spiaggia, astiose, ciascuna convinta che le altre avessero occupato troppo a lungo il cesso,

Pinuccia particolarmente nervosa per come le si erano rovinati i capelli durante il sonno. Fu lei a parlare per prima, torva, quasi aggressiva. Chiese a Nino, prima ancora che lui ci spiegasse come mai avesse rivoluzionato i suoi orari:

«Perché Bruno non è venuto, aveva cose più belle da fare?».

«Ci sono ancora i genitori a casa, partono a mezzogiorno».

«Poi viene?».

«Credo di sì».

«Perché se non viene io me ne torno a dormire, con voi tre mi annoio».

E mentre Nino ci raccontava com'era stata brutta la sua domenica a Barano, tanto che se l'era filata di buon mattino e non potendo andare da Bruno era venuto dritto in spiaggia, lei si inserì una o due volte domandando lagnosa: chi viene a fare il bagno con me. Poiché sia io che Lila la ignorammo, se ne andò stizzosamente in acqua da sola.

Pazienza. Noi preferimmo ascoltare con molta attenzione l'elenco che Nino ci fece dei torti ricevuti da suo padre. Un imbroglione, lo definì, uno sfaticato. S'era stabilito a Barano

prolungando ulteriormente un permesso dal lavoro per non so quale malattia falsa, che però gli era stata regolarmente certificata da un medico dell'Enpas suo amico. «Mio padre» ci disse disgustato, «è in tutto e per tutto la negazione dell'interesse generale». E a questo punto, senza soluzione di continuità, fece una cosa imprevedibile. Con un movimento improvviso che mi fece sussultare si chinò e mi diede un bacio su una guancia, un bacio forte, rumoroso, a cui seguì la frase: «Sono veramente contento di vederti». Poi, con un leggero imbarazzo, come se si fosse

reso conto che quell'espansività nei miei confronti poteva essere scortese nei confronti di Lila, disse: «Posso dare un bacio anche a te?».

«Certo» rispose Lila accondiscendente e lui le diede un bacino lieve, senza schiocco, un contatto appena percettibile. Dopodiché attaccò a parlare in modo concitato dei testi teatrali di Beckett: ah, come gli erano piaciuti quei tizi sepolti fino al collo nella terra; e quanto era bella la frase sul fuoco che il presente ti accende dentro; e, anche se tra le mille cose suggestive che dicevano Maddie e Dan Rooney gli era stato difficile

individuare il punto preciso citato da Lila, beh, il concetto che la vita si sente di più quando sei cieco, sordo, muto e caso mai senza gusto e senza tatto, era obiettivamente interessante in sé; secondo lui significava: aboliamo tutti i filtri che ci impediscono di gustare appieno questo stare hic et nunc, veri.

Lila si mostrò perplessa, disse che ci aveva pensato e che la vita allo stato puro la impauriva. Si esprime con un po' d'enfasi, esclamò: «La vita senza vedere e senza dire, senza dire e senza ascoltare, la vita senza una veste,

senza un contenitore, è sformata». Non ricorse proprio a queste parole, ma di sicuro usò sformata e lo fece con un moto di repulsione. Nino ripeté a mezza bocca: «Sformata», come se il vocabolo fosse una mala parola.

Poi riattaccò a ragionare, ma in modo ancora più sovreccitato, finché di punto in bianco si tirò via la canottiera mostrandosi in tutta la sua scurissima magrezza, ci prese entrambe per mano e ci trascinò in acqua mentre io gridavo felicissima: «No no no, ho freddo, no» e lui rispondeva: «Ecco finalmente un altro giorno divino» e Lila rideva.

Dunque, pensai contenta, Lila ha torto. Dunque esiste di sicuro un altro Nino: non il ragazzo tenebroso, non quello che è emozionato soltanto dalla riflessione sullo stato generale del mondo, ma questo ragazzo, questo ragazzo che gioca, che ci trascina rovinosamente in acqua, che ci ghermisce, ci stringe, ci attrae a sé, nuota via, si fa raggiungere, si fa afferrare, si fa spingere da entrambe sott'acqua e finge di essere sopraffatto, finge che lo anneghiamo.

Quando arrivò Bruno le cose migliorarono ulteriormente.

Passeggiammo tutti insieme e a Pinuccia piano piano tornò il buonumore. Volle fare il bagno di nuovo, volle mangiare il cocco. Da quel momento, e per tutta la settimana che seguì, trovammo del tutto naturale che i due ragazzi ci raggiungessero in spiaggia già alle dieci del mattino e restassero fino al tramonto, quando noi dicevamo: «Dobbiamo andare se no Nunzia si arrabbia» e loro si rassegnavano a ritirarsi per studiare un po'.

Quanta confidenza, ormai. Se Bruno chiamava Lila signora Carracci per prenderla in giro, lei gli tirava un pugno per gioco su una

spalla, lo inseguiva minacciandolo.

Se mostrava troppa devozione nei confronti di Pinuccia perché lei portava in grembo un figlio, Pinuccia gli s'infilava sottobraccio, diceva: «Andiamo, corriamo, voglio una gazzosa». Quanto a Nino, ora mi prendeva spesso per mano, mi metteva un braccio intorno alle spalle, e intanto passava un braccio anche intorno a quelle di Lila, le prendeva l'indice, il pollice. Le caute distanze cedettero.

Diventammo un gruppo di cinque ragazzi che si divertivano con poco o niente. E passammo da un gioco all'altro, chi perdeva

pagava pegno. I pegni da pagare erano quasi sempre baci, ma baci per scherzo, ovviamente: Bruno doveva baciare i piedi sabbiosi di Lila, Nino la mia mano, e poi le guance, la fronte, un orecchio con lo schiocco nel padiglione. Facemmo anche gare lunghe con i tamburelli, e la palla volava per l'aria respinta dal colpo secco sulla pelle tesa, e Lila era brava, Nino pure. Ma più scattante di tutti, più preciso era Bruno. Lui e Pinuccia vinsero sempre, sia contro me e Lila, sia contro Lila e Nino, sia contro Nino e me. Vinsero anche perché intanto si era affermata una sorta di

gentilezza programmatica di tutti nei confronti di Pina. Lei correva, si slanciava, ruzzolava nella sabbia dimenticandosi il suo stato, e allora finivamo per farla vincere, anche solo per calmarla. Bruno la rimproverava benevolmente, la faceva mettere seduta, diceva basta e gridava: «Punto per Pinuccia, bravissima».

Prese così ad allungarsi un filo di felicità che attraversò le ore e i giorni. Non mi dispiacque più che Lila prendesse i miei libri, anzi mi sembrò una cosa bella. Non mi dispiacque che, quando si accendevano le discussioni, lei

dicesse sempre più spesso la sua e Nino l'ascoltasse con attenzione e sembrasse privo delle parole per replicare.

Trovai anzi esaltante che in quelle circostanze lui smettesse all'improvviso di rivolgersi a lei e passasse di colpo a ragionare con me, come se questo lo aiutasse a ritrovare le sue convinzioni.

Successe così la volta che Lila sfoderò la sua lettura su Hiroshima. Ne nacque una discussione molto tesa, perché Nino, capii, era sì critico verso gli Stati Uniti e non gli piaceva che gli americani avessero una base militare a Napoli, però era

anche attratto dal loro modo di vita, diceva di volerlo studiare, e perciò ci restò male quando Lila disse, a occhio e croce, che buttare le bombe atomiche sul Giappone era stato un crimine di guerra, anzi più di un crimine di guerra – la guerra c'entrava poco o niente, era stato un crimine della superbia.

«Ti ricordo Pearl Harbor» disse lui cautamente.

Io non sapevo cosa fosse Pearl Harbor ma scoprii che Lila lo sapeva. Gli disse che Pearl Harbor e Hiroshima erano due cose non confrontabili, che Pearl Harbor era un atto di guerra vile e Hiroshima

era uno scervellato ferocissimo vendicativo orrore, peggio, molto peggio, delle decimazioni naziste. E concluse: gli americani andrebbero processati come i peggiori tra i criminali, quelli che fanno cose spaventose solo per terrorizzare chi resta vivo e tenerlo in ginocchio. Fu tale la sua foga che Nino, invece di passare al contrattacco, tacque molto pensieroso. Poi ecco, si rivolse a me come se lei non ci fosse. Disse che il problema non era né la ferocia né la vendetta, ma l'urgenza di porre fine alla più atroce delle guerre e insieme, proprio utilizzando quella nuova

terribile arma, a tutte le guerre.

Parlò con tono basso, guardandomi diritto negli occhi, come se fosse interessato solo al mio consenso. E fu un momento molto bello. Lui stesso era molto bello, quando faceva così. Mi emozionavo al punto che mi salivano le lacrime agli occhi e faticavo a rimandarle giù.

Poi arrivammo di nuovo a venerdì, una giornata molto calda in gran parte passata in acqua. E qualcosa di colpo tornò a guastarsi.

Stavamo risalendo verso casa, avevamo appena lasciato i due ragazzi, il sole era basso e il cielo

rosazzurro, quando Pinuccia, che era diventata all'improvviso silenziosa dopo tante ore di spigliatezza sovratono, gettò per terra la borsa, sedette sul bordo della strada e attaccò a strillare di rabbia, piccole grida sottili, quasi un uggiolare.

Lila strinse gli occhi, la fissò come se non vedesse la cognata ma qualcosa di brutto a cui non era preparata. Io tornai indietro spaventata, chiesi: «Pina, che c'è, non stai bene?».

«Non sopporto questo costume bagnato».

«Abbiamo tutte il costume

bagnato».

«A me dà fastidio».

«Calmati, su, vieni. Non hai più fame?».

«Non dirmi calma. Mi dai fastidio quando dici calma.

Non ti sopporto più, Lenù, tu e la tua calma».

E riattaccò con il suo uggìolio colpendosi le cosce.

Sentii che Lila si stava allontanando senza aspettarci.

Sentii che s'era decisa non per fastidio o per indifferenza, ma per qualcosa, in quel comportamento, di bruciante, che a starci troppo vicino la ustionava. Aiutai Pinuccia

a risollevarsi, le portai la borsa.

## 52.

Piano piano si acquietò, ma trascorse la serata immusonita come se le avessimo fatto chissà quale torto.

Poiché a un certo punto fu sgarbata anche con Nunzia, criticò la cottura della pasta in malo modo, Lila sbuffò e passò di colpo a un dialetto feroce con cui le scaricò

addosso gli insulti fantasiosi di cui era capace. Pina decise che quella notte avrebbe dormito con me.

Si agitò nel sonno. Per di più, in due nella stanzetta non si riusciva a respirare per il caldo. Madida di sudore, mi rassegnai ad aprire la finestra e fui tormentata dalle zanzare. Questo mi tolse il sonno definitivamente, aspettai l'alba, mi alzai.

Adesso ero anch'io di pessimo umore, avevo tre o quattro punture in faccia che mi deturpavano. Andai in cucina, Nunzia stava lavando i nostri panni sporchi. Anche Lila era già alzata, aveva preso la zuppa di

latte e leggeva un altro dei miei libri, chissà quando me l'aveva rubato.

Appena mi vide, mi lanciò uno sguardo indagatore e domandò con un'apprensione genuina, che non mi aspettavo:

«Come sta Pinuccia?».

«Non lo so».

«Sei arrabbiata?».

«Sì, non ho chiuso occhio, e guarda in faccia cos'ho».

«Non si vede niente».

«Tu non vedi niente».

«Nemmeno Nino e Bruno vedranno niente».

«Che c'entra?».

«Tu ci tieni a Nino?».

«T'ho detto cento volte che no».

«Calma».

«Sto calma».

«Stiamo attente a Pinuccia».

«Stacci attenta tu, è tua cognata, non la mia».

«Sei arrabbiata».

«Sì sì e sì».

La giornata fu ancora più calda della precedente.

Andammo in spiaggia in apprensione, il malumore passava dall'una all'altra come un'infezione.

A mezza strada Pinuccia si accorse di non aver preso il suo asciugamano ed ebbe un altro

attacco di nervi. Lila tirò avanti a testa bassa senza nemmeno girarsi.

«Te lo vado a prendere io» mi offrì.

«No, me ne torno a casa, il mare non mi va».

«Ti senti male?».

«Sto benissimo».

«E allora?».

«Guarda che pancia m'è venuta».

Le guardai la pancia, le dissi senza pensarci: «E io? Non le vedi le punture che ho in faccia?».

«E io? Non le vedi le punture che ho in faccia?».

Si mise a gridare, mi disse sei

una cretina e filò via a passo svelto per raggiungere Lila.

Una volta in spiaggia mi chiese scusa, mormorò sei così perbene che certe volte mi fai arrabbiare.

«Non sono perbene».

«Volevo dire che sei brava».

«Non sono brava».

Lila, che cercava in tutti i modi di ignorarci e fissava il mare nella direzione di Forio, disse gelida: «Smettetela, stanno arrivando».

Pinuccia sussultò. «L'articolo il» mormorò con un'improvvisa morbidezza della voce e si passò il rossetto anche se ne aveva già abbastanza.

I due ragazzi, quanto a cattivo umore, non furono da meno. Nino usò un tono sarcastico, si rivolse a Lila: «Stasera arrivano i mariti?».

«Certo».

«E che farete di bello?».

«Mangiamo, beviamo e andiamo a dormire».

«E domani?».

«Domani mangeremo, berremo e andremo a dormire».

«Restano anche la domenica sera?».

«No, la domenica mangiamo, beviamo e dormiamo solo di pomeriggio».

Mi forzai a dire, nascondendomi

dietro un tono autoironico:

«Io sono libera: non mangio, non bevo, non vado a dormire».

Nino mi guardò come se si stesse accorgendo di Nino mi guardò come se si stesse accorgendo di qualcosa che non aveva mai notato, tanto che mi passai una mano sullo zigomo destro, dove avevo una puntura più gonfia delle altre. Mi disse serio: «Bene, domani ci vediamo qui alle sette del mattino e poi saliamo sulla montagna. Al ritorno, mare fino a tardi. Che dici?».

Avvertii nelle vene il tepore dell'esultanza, dissi sollevata: «Va

bene, alle sette, porto io da mangiare».

Pinuccia chiese desolata:

«E noi?»

«Voi avete i mariti» mormorò lui e pronunciò mariti come se dicesse rospi, bisce, ragni, tanto che lei si tirò su di scatto e se ne andò sulla riva del mare.

«È un po' troppo sensibile in questo periodo» la giustificai, «ma per colpa dello stato interessante, di solito non è così».

Bruno disse col suo tono paziente: «L'accompagno a prendere il cocco».

Lo seguimmo con lo sguardo

mentre, piccolo ma ben formato, il torace potente, le cosce forti, si muoveva sulla sabbia con passo calmo, come se il sole avesse trascurato di arroventare i granelli che calpestava. Quando Bruno e Pina si avviarono verso lo stabilimento, Lila disse: «Andiamo a fare una nuotata».

Ci muovemmo tutt'e tre insieme verso il mare, io al centro, loro due ai lati. È difficile raccontare l'improvviso senso di compiutezza che mi aveva afferrata quando Nino aveva detto: domani ci vediamo qui alle sette. Certo mi dispiaceva per l'umore altalenante di Pinuccia, ma era un dispiacere fievole, non

poteva scalfire il mio stato di benessere. Ero finalmente contenta di me, della domenica lunga e intensa che mi aspettava; e intanto mi sentivo fiera di essere lì, in quel momento, con le persone che da sempre avevano avuto un peso nella mia vita, un peso non confrontabile nemmeno con quello dei miei genitori, dei fratelli. Li presi per mano entrambi, lanciai un grido di felicità, li tirai nell'acqua fredda levando gelide schegge di schiuma. Sprofondammo come se fossimo un unico organismo.

Appena sotto sciogliemmo il vincolo delle dita. Non mi era mai

piaciuto il gelo dell'acqua nei capelli, sul cranio, nelle orecchie. Riemersi subito, soffiando via l'acqua. Ma vidi che loro già nuotavano e cominciai a nuotare anch'io per non perderli. L'impresa risultò subito difficile: non ero capace di filar dritto, testa nell'acqua, bracciate calme; il braccio destro era più potente del sinistro, deviavo; mi preoccupavo di non ingoiare acqua salata. Provai a tener loro dietro cercando di non perderli d'occhio malgrado lo sguardo miope. Si fermeranno, pensai. Il cuore mi batteva forte, rallentai, restai infine a galleggiare

ammirandoli per come avanzavano verso l'orizzonte con sicurezza, affiancati.

Forse si stavano allontanando troppo. Anche io del resto, presa dall'entusiasmo, mi ero spinta ben oltre la rassicurante linea immaginaria che normalmente mi permetteva di tornare a riva con poche bracciate e oltre la quale Lila stessa non s'era mai spinta. Adesso invece eccola là, in gara con Nino. Sebbene inesperta non cedeva, voleva tenergli dietro, si spingeva sempre più lontano.

Cominciai a preoccuparmi. Se le mancano le forze. Se si sente male.

Nino è bravo, l'aiuterà. Ma se gli viene un crampo, se anche lui cede. Mi guardai intorno, la corrente mi stava trascinando verso sinistra. Non posso aspettarli qui, devo tornare indietro. Gettai uno sguardo di sotto, e fu un errore. L'azzurro diventava subito blu, poi scuriva come la notte, malgrado il sole splendesse, la superficie del mare scintillasse e sfilacci bianchissimi s'allungassero per il cielo. Percepìi l'abisso, ne avvertii la liquidità senza appigli, lo sentii come una fossa di morti dalla quale chissà cosa poteva venir su in un lampo, sfiorarmi, afferrarmi, azzannarmi,

trascinararmi nel fondo.

Cercai di calmarmi, gridai: Lila. Gli occhi senza occhiali non mi aiutavano, erano vinti dal luccichio dell'acqua.

Pensai alla gita con Nino il giorno dopo. Tornai indietro lentamente, sul dorso, remigando con le gambe e le braccia finché non raggiunsi la riva.

Lì mi sedetti per metà in acqua per metà all'asciutto, scorsi a fatica le loro teste nere come galleggianti abbandonati sulla superficie del mare, mi sentii sollevata.

Lila non solo era salva, ma ce l'aveva fatta, aveva tenuto testa a

Nino. Com'è cocciuta, com'è esagerata, com'è coraggiosa. Mi tirai su, raggiunsi Bruno che sedeva accanto alle nostre cose.

«Dov'è Pinuccia?» chiesi.

Fece un sorriso timido che mi sembrò coprire un dispiacere.

«Se n'è andata».

«Dove?».

«A casa, dice che deve preparare i bagagli».

«I bagagli?».

«Vuole andarsene, non se la sente di lasciare il marito solo per tanto tempo».

Presi le mie cose e, dopo essermi raccomandata di non perdere di

vista Nino e soprattutto Lila, corsi ancora sgocciolante a cercare di capire cos'altro stava succedendo a Pina.

Fu un pomeriggio disastroso a cui seguì una serata ancora più disastrosa. Trovai che Pinuccia stava davvero facendo i bagagli e Nunzia non riusciva ad acquietarla.

«Non ti devi preoccupare» le stava dicendo con calma, «Rino si sa lavare le mutande, si sa cucinare, e poi c'è il padre, ci sono gli amici.

Lui mica pensa che tu stai qui per divertirti, capisce che stai qui per riposarti e fare un bambino bello e sano. Su, t'aiuto a rimettere tutto a posto.

Io non ho mai fatto la villeggiatura, ma oggi i soldi ci sono, grazie a Dio, e seppure non bisogna sciuparli, un po' d'agiatezza non è peccato, ve la potete permettere. Perciò Pinù, per favore, figlia mia: Rino ha lavorato tutta la settimana, è stanco, sta per arrivare. Non farti trovare così, ché lo conosci, quello si preoccupa, e appena si preoccupa si incazza, e se si incazza qual è il risultato? Il risultato è che tu vuoi

partire per stare vicino a lui, lui è partito per stare vicino a te, e adesso che vi incontrate e dovrete stare contenti, invece vi scannate. Ti pare bello?».

Ma Pinuccia era impermeabile alle ragioni che le sciorinava Nunzia. allora cominciai a elencargliele anche io, sicché arrivammo al punto che noi le toglievamo le sue molte cose dalle valigie e lei ce le rimetteva, gridava, si calmava, ricominciava.

A un certo punto tornò anche Lila. Si appoggiò allo stipite della porta e stette a guardare accigliata, con la ruga lunga,

orizzontale, sulla fronte, quell'immagine scomposta di Pinuccia.

«Tutto a posto?» le chiesi.

Fece cenno di sì.

«Ormai sei proprio brava a nuotare».

Non disse nulla.

Aveva l'espressione di chi è costretta a reprimere contemporaneamente gioia e spavento. Si vedeva che la chiassata di Pinuccia le risultava sempre più intollerabile.

La cognata stava di nuovo mettendo in scena propositi di partenza, addii, rammarico perché

aveva dimenticato quell'oggetto e quell'altro, sospiri per Rinuccio suo, il tutto attraversato contraddittoriamente dal rimpianto per il mare, gli odori dei giardini, la spiaggia. Eppure Lila non diceva niente, non una delle sue frasi cattive e nemmeno una battuta sarcastica. Infine, come se si trattasse non di un richiamo all'ordine, ma dell'annuncio di un evento imminente che ci minacciava tutte, le uscì di bocca solo: «Stanno per arrivare».

A quel punto Pinuccia crollò affranta sul letto, accanto alle valigie chiuse. Lila ebbe una

smorfia, si ritirò per mettersi in ordine. Ritornò poco dopo con un abito rosso molto aderente e i capelli nerissimi raccolti. Fu la prima a riconoscere il rumore delle Lambrette, si affacciò alla finestra, fece cenni entusiastici di saluto. Poi si volse seria a Pinuccia e con la sua voce più sprezzante sibilò: «Va' a sciacquarti la faccia e levati quel costume bagnato».

Pinuccia la guardò senza reazioni. Tra le due ragazze passò qualcosa di velocissimo, un saettare invisibile dei loro sentimenti segreti, un crivellarsi con particelle infinitesimali sparate dal fondo di

se stesse, uno scossone e un tremolio che durarono un lungo secondo e che io captai perplessa, ma che non seppi capire; mentre loro sì, si capirono, in qualcosa si riconobbero, e Pinuccia seppe che Lila sapeva, comprendeva e voleva aiutarla persino col disprezzo. Perciò le obbedì.

Irruppero Stefano e Rino. Lila fu ancora più affettuosa della settimana precedente. Abbracciò Stefano, si lasciò abbracciare, lanciò un grido di gioia quando lui estrasse dalla tasca un astuccio e lei lo aprì e ci trovò una collanina d'oro con un ciondolo a forma di cuore.

Naturalmente anche Rino aveva

portato un regalino a Pinuccia, che fece di tutto per reagire come la cognata, ma negli occhi aveva ben visibile il dolore della sua fragilità.

Così i baci di Rino e gli abbracci e il regalo ci misero poco a spazzar via la forma di moglie felice dentro cui lei s'era chiusa in fretta e furia. La bocca cominciò a tremarle, si aprì la fontanella delle lacrime e disse con voce strozzata: «Ho fatto i bagagli. Non voglio rimanere qui un minuto di più, voglio stare sempre e solo con te».

Rino sorrise, si commosse per tutto quell'amore, rise.

Poi disse: «Anche io voglio stare

sempre e solo con te».

Infine capì che la moglie non gli stava solo comunicando quanto le era mancato e quanto le sarebbe sempre mancato, ma che davvero se ne voleva andare, che tutto era pronto per la partenza, e insisteva in quella sua decisione con un pianto vero, insopportabile.

Si chiusero in camera da letto a discutere, ma la discussione durò poco, Rino tornò tra noi gridando alla madre: «Mammà, voglio sapere che è successo». E senza aspettare risposta, si rivolse aggressivo anche alla sorella: «Se è colpa tua, quant'è vero Dio ti spacco la faccia». Poi

gridò alla moglie, nell'altra stanza: «Basta, m'hai rotto il cazzo, vieni qua subito, sono stanco, voglio mangiare».

Pinuccia riapparve con occhi gonfi. A vederla Stefano scherzò nel tentativo di sdrammatizzare, abbracciò la sorella, sospirò: «Ah, l'amore, ci fate uscire pazzi, voi femmine». Quindi, come ricordandosi all'improvviso della causa prima della sua pazzia, baciò Lila sulle labbra, e nel constare l'infelicità dell'altra coppia si sentì felice per quant'erano inaspettatamente felici loro.

Ci mettemmo tutti a tavola,

Nunzia ci servì in silenzio a uno a uno. Ma questa volta fu Rino a non reggere, urlò che non aveva più fame, lanciò il piatto pieno di spaghetti con le vongole al centro della cucina. Io mi spaventai, Pinuccia ricominciò a piangere. E anche Stefano perse il suo tono compassato, disse alla moglie, secco: «Andiamocene, ti porto al ristorante». Tra le proteste di Nunzia e anche di Pinuccia lasciarono la cucina. Nel silenzio che seguì sentimmo la Lambretta che si avviava.

Aiutai Nunzia a ripulire il pavimento. Rino si alzò, se ne andò

in camera da letto. Pinuccia corse a chiudersi nel cesso, ma ne uscì poco dopo e raggiunse il marito, chiuse la porta della stanza. Solo allora Nunzia sbottò, dimenticandosi del suo ruolo di suocera acquiescente: «Hai visto quella stronza che cosa sta facendo passare a Rinuccio? Che le è successo?».

Le dissi che non lo sapevo, ed era vero, ma trascorsi la serata a consolarla romanzando sui sentimenti di Pinuccia.

Dissi che se avessi portato io un figlio nella pancia, avrei voluto come lei stare sempre vicino a mio marito per sentirmi protetta, per

essere sicura che la mia responsabilità di madre era condivisa dalla sua di padre.

Dissi che se Lila era lì per fare un bambino, e si vedeva che la cura era giusta, che il mare le stava facendo bene – bastava guardare la felicità che le scoppiava in faccia quando arrivava Stefano –, Pinuccia era invece già colma d'amore e desiderava dare tutto quell'amore a Rino ogni minuto del giorno e della notte, altrimenti le pesava dentro e soffriva.

Fu un'ora dolce, io e Nunzia nella cucina ormai in ordine, i piatti e le pentole brillanti per come erano

stati lavati con cura, lei che mi diceva: «Come parli bene Lenù, si capisce che avrai un bellissimo futuro». Le vennero le lacrime agli occhi, mormorò che Lila avrebbe dovuto studiare, era il suo destino. «Ma mio marito non ha voluto» aggiunse, «e io non ho saputo oppormi: non c'erano i soldi allora, eppure lei avrebbe potuto essere come te; invece s'è sposata, ha preso un'altra via e non si può tornare indietro, la vita ci porta dove vuole». Mi augurò tanta felicità. «Con un bellissimo giovane che ha studiato come te» disse, e mi chiese se veramente mi piaceva il

figlio di Sarratore.

Negai, ma le confidai che il giorno dopo sarei andata sulla montagna insieme a lui. Fu contenta, mi aiutò a preparare un po' di panini col salame e il provolone. Li incartai, li misi nel sacco insieme all'asciugamano per il mare e a tutto quello che mi poteva servire. Mi raccomandò di essere giudiziosa come sempre e ci demmo la buonanotte.

Andai a chiudermi nella stanzetta, lessi un po', ma distratta. Come sarebbe stato bello uscire la mattina presto, con l'aria fresca, i profumi. Quanto mi piaceva il mare,

persino Pinuccia, i suoi pianti, il litigio di quella sera, quell'amore pacificatore che di settimana in settimana andava crescendo tra Lila e Stefano. E quanto desideravo Nino. E quanto era gradevole avere lì con me, ogni giorno, lui e la mia amica, contenti tutt'e tre malgrado le incomprensioni, malgrado i cattivi sentimenti che non sempre se ne stavano silenti nel fondo nero.

Sentii Stefano e Lila che rientravano. Avevano voci e risate soffocate. Le porte si aprirono, si chiusero, si riaprirono. Sentii il rubinetto, lo sciacquone. Poi spensi la luce, ascoltai il fruscio leggero del

canneto, il tramestio del pollaio, caddi nel sonno.

Ma mi svegliai subito, c'era qualcuno nella stanza.

«Sono io» sussurrò Lila.

La sentii che sedeva sul bordo del letto, feci per accendere la luce.

«No» disse, «resto un attimo soltanto».

L'accesi ugualmente, mi tirai su.

Era lì davanti a me in una camicina da notte d'un rosa pallido. Aveva la pelle così scura per il sole che gli occhi parevano bianchi.

«Hai visto come sono andata lontano?».

«Sei stata brava, ma mi hai fatta

preoccupare».

Scosse la testa con fierezza e fece un sorrisetto come per dire che il mare ormai le apparteneva. Poi diventò seria.

«Ti devo raccontare una cosa».

«Cosa?».

«Nino mi ha baciata» disse, e lo disse d'un fiato, come chi, rendendo spontaneamente una confessione, cerca di nascondere anche a se stessa qualcosa di più inconfessabile. «Mi ha baciata ma io ho tenuto le labbra strette».

Il racconto fu dettagliato. Lei, stremata dalla lunga nuotata e tuttavia soddisfatta di aver dato quella prova di bravura, gli si era appoggiata addosso per fare meno fatica a stare a galla. Ma Nino si era approfittato della vicinanza e le aveva premuto forte le labbra sulle labbra.

Lei aveva subito serrato la bocca e sebbene lui avesse provato ad aprirgliela con la punta della lingua non l'aveva mai schiusa. «Sei pazzo» gli aveva detto respingendolo, «sono sposata». Ma Nino le aveva risposto: «Io ti voglio bene da molto prima di tuo marito, fin da quando abbiamo fatto quella gara in classe». Lila gli aveva ordinato di non provarci mai più e avevano ripreso a nuotare verso la riva.

«M'ha fatto male alle labbra per quanto premeva» concluse, «e mi fa male ancora».

Si aspettava che reagissi, ma

riuscii a non fare domande o commenti. Quando mi raccomandò di non andare sulla montagna con lui a meno che non ci accompagnasse anche Bruno, le dissi con freddezza che se Nino avesse baciato anche me, non ci avrei trovato niente di male, io non ero sposata e nemmeno fidanzata.

«Peccato solo» aggiunsi, «che non mi piace: il suo bacio mi farebbe l'effetto di mettere la bocca sopra un topo morto». A quel punto finsi di non riuscire a contenere uno sbadiglio e lei, dopo uno sguardo che mi sembrò di affetto e insieme di ammirazione, se ne andò

a dormire. Da quando uscì dalla stanza, fino all'alba, non feci che piangere.

Oggi provo un certo disagio a rievocare quanto soffrii, non ho nessuna comprensione per la me stessa di allora.

Ma nel corso di quella notte mi sembrò di non avere più ragioni per vivere. Perché Nino si era comportato a quel modo. Baciava Nadia, baciava me, baciava Lila. Come poteva essere la stessa persona che amavo, così seria, così carica di pensieri. Passarono le ore, ma mi fu impossibile accettare che fosse tanto profondo nell'affrontare

i grandi problemi del mondo, quanto superficiale nei sentimenti d'amore. Cominciai a mettere in questione me stessa, avevo preso un abbaglio, mi ero il usa. Possibile che io, bassina, troppo piena, occhialuta, io diligente ma non intelligente, io che mi fingevo colta, informata, quando non lo ero, avessi potuto pensare di piacergli anche solo per una vacanza? E del resto l'avevo mai veramente pensato? Esaminai puntigliosamente i miei comportamenti. No, non ero capace di dirmi con chiarezza i miei desideri. Non solo stavo attenta a

nasconderli agli altri, ma li confessavo a me stessa in modo scettico, senza convinzione. Perché non avevo mai detto a Lila con chiarezza cosa provavo per Nino? E adesso, perché non le avevo gridato il dolore che mi aveva causato con quella confidenza in piena notte, perché non le avevo rivelato che, prima ancora di baciare lei, Nino aveva baciato me? Che cosa mi spingeva a comportarmi così? Tenevo i miei sentimenti sottotono perché ero spaventata dalla violenza con cui invece, nel mio intimo, volevo cose, persone, lodi, trionfi? Temevo che quella violenza, nel

caso che non avessi ottenuto ciò che volevo, mi sarebbe esplosa nel petto prendendo la via dei sentimenti peggiori, per esempio quello che mi aveva spinto a paragonare la bella bocca di Nino alla carne di un topo morto? Perciò dunque, anche quando mi facevo avanti, ero sempre pronta a tirarmi indietro? Perciò avevo sempre disponibile un sorriso aggraziato, una risata contenta, quando le cose si mettevano male? Perciò, presto o tardi, trovavo comunque giustificazioni plausibili per chi mi faceva soffrire?

Domande e lacrime. Faceva

giorno quando mi sembrò di capire cosa era successo. Nino aveva sinceramente creduto di amare Nadia. Di sicuro, mosso dalla mia buona fama presso la professoressa Galiani, mi aveva guardata per anni con stima sincera e simpatia. Ma adesso, a Ischia, aveva incontrato Lila e aveva capito che lei era stata fin dall'infanzia – e sarebbe stata sempre in futuro – il suo vero unico amore. Eh sì, era andata di sicuro a questo modo. E come rimproverarlo? Dov'era la colpa? C'era, nella loro storia, qualcosa d'intenso, di sublime, affinità elettive. Evocai versi e romanzi

come tranquillanti. Forse, pensai, aver studiato mi serve solo a questo: a calmarmi.

Lei gli aveva acceso la fiamma in petto, lui per anni l'aveva custodita senza accorgersene: ora che quella fiamma era divampata. cos'altro poteva fare se non amarla. Anche se lei non l'amava. Anche se era sposata e quindi inaccessibile, vietata: un matrimonio dura per sempre, oltre la morte. A meno che non lo si infranga condannandosi alla bufera infernale fino al giorno del Giudizio. Mi sembrò, quando spuntò l'alba, di aver fatto chiarezza. L'amore di Nino per Lila

era un amore impossibile. Come il mio per lui. E solo in quel quadro di irrealizzabilità il bacio che le aveva dato in mezzo al mare cominciò a sembrarmi dicibile.

Il bacio.

Non era stata una scelta, era accaduto: tanto più che Lila sapeva far succedere le cose. Io invece no, cosa farò adesso. Andrò all'appuntamento. Saliremo sull'Epomeo.

Oppure no. Partirò stasera con Stefano e Rino. Dirò che mia madre mi ha scritto e ha bisogno di me. Come faccio a inerpicarmi con lui quando so che ama Lila, che l'ha

baciata. E come farò a vederli insieme ogni giorno, mentre nuotano spingendosi sempre più lontano. Ero stremata, mi addormentai. Quando mi svegliai di soprassalto, il formulario che mi era corso per la testa aveva davvero addomesticato un po' il dolore. Corsi all'appuntamento.

Ero certa che non sarebbe venuto e invece, quando arrivai sulla spiaggia, era già lì e senza Bruno. Ma capii che non aveva voglia di cercare la via per la montagna, gettarsi per sentieri sconosciuti. Si disse pronto ad andare, se io ci tenevo, ma col caldo che faceva mi prefigurò una fatica al limite del

sopportabile ed escluse che saremmo mai riusciti a trovare qualcosa che valesse un buon bagno di mare. Cominciai a preoccuparmi, pensai che fosse sul punto di dirmi che se ne sarebbe tornato a studiare. Invece, a sorpresa, mi propose di prendere una barca. Contò e raccontò i soldi che aveva, io tirai fuori i miei spiccioli.

Sorrise, disse con gentilezza: «Tu hai già provveduto ai panini, ci penso io». Pochi minuti dopo eravamo per mare, lui ai remi, io seduta a poppa.

Mi sentii meglio. Pensai che forse Lila mi aveva mentito, che lui

non l'aveva mai baciata. Ma in qualche parte di me sapevo bene che non era così: io sì, a volte mentivo, anche (o specialmente) a me stessa; lei invece, per quel che riuscivo a ricordare, non l'aveva mai fatto. Del resto bastò aspettare un po' e fu Nino stesso a far chiarezza. Quando fummo in mezzo al mare abbandonò i remi, si tuffò, feci lo stesso anch'io. Non nuotò secondo il suo solito fino a confondersi con il leggero ondeggiare del mare. Calò invece verso il fondo, sparì, riapparve più in là, si immerse di nuovo. Io, che ero disturbata dalla profondità, girai un po' intorno alla

barca senza osare allontanarmi troppo, poi mi stancai e mi tirai su goffamente. Dopo poco mi raggiunse, si mise ai remi, cominciò a remare con energia, secondo una linea parallela alla costa, verso Punta Imperatore. Fino a quel momento avevamo scambiato battute sui panini, sul caldo, sul mare, su quanto avevamo fatto bene a non affrontare le mulattiere verso l'Epomeo. Con mia crescente meraviglia non aveva ancora fatto ricorso ai temi di cui leggeva nei libri, nelle riviste, sui giornali, anche se io ogni tanto, temendo il silenzio, avevo buttato lì qualche

frase che potesse far da miccia alla sua passione per le cose del mondo. Ma niente, aveva altro per la testa. E infatti a un certo punto molò i remi, fissò per un poco una parete rocciosa, un volo di gabbiani, poi disse: «T'ha detto niente, Lina?».

«Di cosa?».

Strinse le labbra a disagio, disse: «Va bene, ti dico io cosa è successo: ieri l'ho baciata».

L'inizio fu quello. Il resto dell'agionata passò parlando soltanto di loro due. Facemmo altri bagni, andò a esplorare scogli e grotte, mangiammo i panini, bevemmo tutta l'acqua che avevo

portato, volle insegnarmi a remare, ma quanto a parlare non riuscimmo mai a parlar d'altro. E quel che più mi colpì, non provò nemmeno una volta a trasformare, come di norma tendeva a fare, la sua questione particolare in una questione generale. Solo lui e Lila, Lila e lui. Non disse niente sull'amore. Non disse niente sulle ragioni per cui si finisce per innamorarsi di una persona piuttosto che di un'altra. M'interrogò invece ossessivamente su lei e sul suo rapporto con Stefano.

«Perché l'ha sposato?».

«Perché se n'è innamorata».

«Non può essere».

«Ti assicuro che è così».

«L'ha sposato per i soldi, per aiutare la famiglia, per sistemarsi lei stessa».

«Se era solo per questo poteva sposare Marcello Solara».

«Chi è?».

«Uno che ha molti più soldi di Stefano e che ha fatto pazzie per averla».

«E lei?».

«Non l'ha voluto».

«Quindi secondo te ha sposato il salumiere per amore».

«Sì».

«E cos'è questa storia che deve

fare i bagni per avere figli?». .

«L'ha detto il dottore».

«Ma lei li vuole?».

«All'inizio no, adesso non so».

«E lui?».

«Lui sì».

«Ne è innamorato?».

«Moltissimo».

«E tu, dall'esterno, senti che tra loro va tutto bene?».

«Con Lina non va mai niente tutto bene».

«Cioè?».

«Hanno avuto problemi fin dal primo giorno di matrimonio, ma per colpa di Lina che non si sa adattare».

«E adesso?».

«Adesso va meglio».

«Non ci credo».

Girò intorno a quel punto sempre più scettico. Ma io insistetti: Lila mai come in quel periodo amava suo marito.

E più lui si mostrava incredulo più io rincaravo la dose. Gli dissi in maniera chiara che tra loro non poteva accadere niente, non volevo che si facesse illusioni. Questo però non servì a esaurire l'argomento. Mi diventò sempre più chiaro che quella giornata tra mare e cielo tanto più sarebbe stata piacevole per lui quanto più io gli avessi

parlato dettagliatamente di Lila. Non gli importava che ogni mia parola lo facesse soffrire. Gli importava che gli raccontassi tutto ciò che sapevo, il bene e il male, e che riempissi i nostri minuti e le nostre ore col nome di lei. Cosa che feci, e se all'inizio questo mi addolorò, lentamente le cose cambiarono. Avvertii, quel giorno, che parlare di Lila con Nino poteva essere nelle settimane a venire una modalità nuova del rapporto tra noi tre. Né io né lei lo avremmo mai avuto. Ma potevamo ottenere entrambe, per tutta la durata della vacanza, la sua attenzione, lei in

quanto oggetto di una passione senza sbocco, io in quanto savia consigliera che teneva sotto controllo sia la follia di lui che quella di lei.

Mi consolai con quell'ipotesi di centralità. Lila era corsa da me ad annunciarmi il bacio di Nino; lui, muovendo dalla confessione di quel bacio, ecco che m'intratteneva per un'intera giornata. Sarei diventata necessaria all'una e all'altro.

In effetti Nino già non poteva fare a meno di me.

«Secondo te non mi potrà mai volere bene?» a un certo punto mi chiese.

«Ha preso una decisione, Nino».

«Quale?».

«Amare suo marito, avere un figlio da lui. È qui apposta».

«E il mio amore per lei?».

«Quando si è amati si tende a riamare. È probabile che si sentirà gratificata. Ma se non vuoi soffrire di più, non ti aspettare altro. Lina, tanto più è circondata dall'affetto e dalla stima, tanto più può diventare crudele. È stata sempre così».

Ci lasciammo dopo il tramonto e per un po' ebbi l'impressione di aver passato una bella giornata. Ma già lungo la strada tornò il malessere. Come potevo pensare di sopportare quello strazio, parlare di

Lila con Nino, di Nino con Lila, e intanto assistere fin dall'indomani alle loro schermaglie, ai giochi, allo stringersi, al toccarsi? Arrivai a casa decisa ad annunciare che mia madre mi rivolleva al rione. Ma appena entrai Lila mi investì duramente: «Dove sei stata? Siamo venuti a cercarti. Ci servivi, ci dovevi aiutare».

Seppi che non avevano avuto una buona giornata. Colpa di Pinuccia, che aveva dato il tormento a tutti quanti. alla fine s'era messa a gridare che se il marito non la rivolleva a casa significava che non le voleva bene e allora lei preferiva

morire insieme al bambino. A quel punto Rino aveva ceduto e se l'era riportata a Napoli.

Capii solo il giorno dopo cosa avrebbe comportato la partenza di Pinuccia. La serata senza di lei mi sembrò positiva: niente più piagnistei, la casa si acquietò, il tempo strisciò via silenzioso. Quando mi ritirai nella mia stanzetta e Lila mi seguì, la conversazione fu all'apparenza priva

di tensioni. Me ne stetti sulle mie, attenta a non dire nulla di ciò che sentivo veramente.

«Hai capito perché se n'è voluta andare?» mi chiese Lila parlando di Pinuccia.

«Perché vuole stare col marito».

Fece cenno di no, disse seria: «S'è messa paura dei suoi stessi sentimenti».

«Cioè?».

«S'è innamorata di Bruno».

Mi meravigliai, non avevo mai pensato a quella possibilità.

«Pinuccia?».

«Sì».

«E Bruno?».

«Non se n'è nemmeno accorto».

«Sei sicura?».

«Sì».

«Come lo sai?».

«Bruno punta a te».

«Sciocchezze».

«Me l'ha detto Nino ieri».

«A me oggi non ha detto

niente».

«Cosa avete fatto?».

«Abbiamo preso una barca».

«Tu e lui soli?».

«Sì».

«Di che avete parlato?».

«Di tutto».

«Anche di quella cosa che t'ho

raccontato?».

«Quale?».

«Lo sai».

«Del bacio?».

«Sì».

«No, non m'ha detto niente».

Sebbene stordita da ore e ore sotto il sole e dai molti bagni, riuscii a non dire parole sbagliate. Quando Lila se ne andò a dormire mi sembrò di galleggiare sul lenzuolo e che la stanzetta buia fosse in realtà piena di luci blu e rossastre. Pinuccia era partita in fretta e furia perché s'era innamorata di Bruno? Bruno non voleva lei ma me?

Ripensai al rapporto tra Pinuccia e Bruno, riascoltai frasi, toni di

voce, rividi gesti, e mi convinsi che Lila aveva visto giusto. Provai all'improvviso molta simpatia per la sorella di Stefano, per la forza che aveva mostrato imponendosi di partire. Ma che Bruno puntasse a me non mi convinse. Non mi aveva mai nemmeno guardata. Oltre al fatto che, se avesse avuto le mire che diceva Lila, sarebbe venuto lui all'appuntamento e non Nino. O almeno sarebbero venuti insieme. E comunque, vero o no, non mi piaceva: troppo basso, troppo ricciuto, senza fronte, denti da lupo. No e no.

Tenermi in mezzo, pensai. Farò

così.

Il giorno dopo arrivammo in spiaggia alle dieci e scoprimmo che i due ragazzi erano già lì, passeggiavano avanti e indietro lungo la riva. Lila giustificò l'assenza di Pinuccia con poche parole: aveva da lavorare, era ripartita col marito. Né Nino né Bruno mostrarono il minimo rammarico e questo mi turbò. Come si poteva svanire così, senza lasciare un vuoto? Pinuccia era stata con noi due settimane. Avevamo passeggiato tutt'e cinque insieme, avevamo chiacchierato, scherzato, fatto i bagni. In quei quindici giorni

le era di sicuro accaduto qualcosa che l'aveva segnata, non si sarebbe mai più dimenticata di quella prima villeggiatura. Ma noi? Noi, che in modi diversi avevamo contato molto per lei, di fatto non ne avvertivamo la mancanza. Nino, per esempio, non fece alcun commento su quella partenza improvvisa. E Bruno si limitò a dire serio: «Peccato, non ci siamo nemmeno salutati». Un minuto dopo già si parlava d'altro, come se lei non fosse mai venuta a Ischia, a Citara.

Non mi piacque nemmeno una sorta di veloce adeguamento dei ruoli. Nino, che si era sempre

rivolto a me e a Lila insieme (anzi spessissimo a me e basta), passò subito a parlare solo con lei, come se, essendo ormai in quattro, non fosse più necessario prendersi l'onere di intrattenerci entrambe. Bruno, che fino al sabato precedente non aveva fatto altro che occuparsi di Pinuccia, passò a interessarsi a me allo stesso modo timido e sollecito, come se niente ci avesse mai distinte l'una dall'altra, nemmeno il fatto che lei era sposata e incinta, io no.

Alla prima passeggiata che facemmo lungo la riva, partimmo in quattro, affiancati. Ma presto Bruno

adocchiò una conchiglia rivoltata dall'onda e disse: «bella», si chinò a prenderla. Io per buona educazione mi fermai ad aspettarlo e lui mi regalò la conchiglia che non era niente di che. Intanto Nino e Lila continuarono a camminare, cosa che ci trasformò in due coppie a passeggio sul bagnasciuga, loro due avanti, noi due dietro, loro che parlavano animatamente, io che cercavo di far conversazione con Bruno mentre Bruno stentava a farla con me. Provai ad affrettare il passo, lui mi tenne svogliatamente dietro. Era difficile stabilire un contatto vero. Diceva cose

generiche, che so, sul mare, sul cielo, sui gabbiani, ma era evidente che recitava una parte, quella che secondo lui era adeguata a me. Con Pinuccia doveva aver parlato d'altro, altrimenti era difficile capire come avessero passato insieme tanto tempo con piacere.

Del resto, anche se avesse toccato argomenti più interessanti, sarebbe stato difficile decifrare ciò che diceva. Se si trattava di chiedere l'ora o una sigaretta o un po' d'acqua, faceva una voce schietta, aveva una pronuncia chiara. Ma quando attaccava con quel ruolo di giovane devoto (la conchiglia, ti

piace, guarda com'è bella, te la regalo), s'ingarbugliava, non parlava in italiano e nemmeno in dialetto, ma in una lingua imbarazzata che gli veniva sottotono, smozzicata, come se si vergognasse di ciò che stava dicendo. Facevo sì con la testa ma capivo poco, e intanto tendevo l'orecchio per captare ciò che si stavano dicendo Nino e Lila.

Mi immaginavo che lui avesse attaccato con le questioni serie che stava studiando, o che lei stesse facendo sfoggio di idee che le venivano dai libri che mi aveva sottratto, e provai spesso a guadagnare terreno per intervenire

nei loro discorsi. Ma tutte le volte che riuscii ad avvicinarmi abbastanza da captare qualche frase, restai disorientata. Lui, mi sembrò, le stava parlando della sua infanzia al rione e lo stava facendo con toni intensi, addirittura drammatici; lei ascoltava senza interromperlo.

Mi sentii indiscreta, persi terreno, restai definitivamente indietro ad annoiarmi con Bruno.

Anche quando decidemmo tutti insieme di fare il bagno, non feci in tempo a ricostituire il vecchio trio. Bruno senza preavviso mi spinse in acqua, finii sotto, mi bagnai i capelli

che non volevo bagnare. Quando riemersi Nino e Lila galleggiavano pochi metri più in là e seguitavano a parlarsi, seri. Restarono in acqua molto più di noi, ma senza mai allontanarsi troppo dalla riva. Dovettero essere così presi dalle cose che si stavano dicendo che rinunciarono anche allo sfoggio della lunga nuotata.

Nel tardo pomeriggio Nino per la prima volta si rivolse a me. Chiese in modo ruvido, come se lui stesso pretendesse una risposta negativa: pretendesse una risposta negativa: «Perché non ci vediamo dopo cena? Vi veniamo a prendere e vi

riaccompagniamo».

Non ci avevano mai chiesto di uscire la sera. Lanciai uno sguardo interrogativo a Lila, ma lei rivolse gli occhi altrove.

Dissi:

«A casa c'è la mamma di Lila, non la possiamo lasciare sempre sola».

Nino non replicò né il suo amico intervenne a dargli man forte. Ma dopo l'ultimo bagno, prima di separarci, Lila disse:

«Domani sera verremo a Forio per telefonare a mio marito. Nel caso ci prendiamo un gelato insieme».

Quella sua uscita m'infastidì, ma ancor più m'infastidì ciò che accadde subito dopo. Appena i due ragazzi si avviarono verso Forio lei, già mentre raccoglieva la sua roba, passò a rimproverarmi come se dell'intera giornata, ora dietro ora, microevento dietro microevento, fino a quella richiesta di Nino, fino alla contraddizione netta tra la mia risposta e la sua, io fossi colpevole in modo tanto indecifrabile quanto inoppugnabile: «Perché te ne sei stata sempre con Bruno?».

«Io?».

«Sì, tu. Non t'azzardare mai più a lasciarmi sola con quello».

«Che stai dicendo? Siete stati voi a correre avanti senza mai fermarvi ad aspettarci».

«Noi? Era Nino che correva».

«Avresti potuto dire che dovevi aspettarmi».

«E tu avresti potuto dire a Bruno: muoviti, se no li «E tu avresti potuto dire a Bruno: muoviti, se no li perdiamo. Fammi un favore: visto che ti piace tanto, uscite per i fatti vostri la sera. Così sei libera di dire e fare quello che ti piace».

«Io sto qui per te, non per Bruno».

«Non mi pare che stai qui per

me, fai sempre i comodi tuoi».

«Se non ti vado più bene me ne parto domani mattina».

«Sì? E domani sera il gelato con quei due lo devo prendere da sola?».

«Lila, hai detto tu che volevi prendere il gelato con loro».

«Per forza, devo andare a telefonare a Stefano, e che figura facciamo se li incontriamo a Forio?».

Continuammo su questo tono anche a casa, dopo cena, in presenza di Nunzia. Non fu un vero litigio, ma uno scambio ambiguo con punte di perfidia in cui cercammo

entrambe di comunicarci qualcosa senza capirci. Nunzia, che ci stava a sentire perplessa, a un certo punto disse: «Domani ceniamo e poi vengo a prendere il gelato anch'io».

«La strada è lunga» dissi. Ma Lila intervenne brusca: «Mica dobbiamo andare a piedi. Prendiamo una carrozzella a motore, siamo ricche».

## 59.

Il giorno dopo, per adeguarci al nuovo orario dei due ragazzi, arrivammo in spiaggia alle nove invece che alle dieci, ma loro non c'erano. Lila s'innervosì. Aspettammo, non si videro né alle dieci né in seguito. Comparvero solo nel primo pomeriggio e con un'aria scanzonata, molto complice.

Dissero che, visto che avrebbero passato con noi la serata, avevano deciso di anticipare lo studio. Lila ebbe una reazione che stupì innanzitutto me: li cacciò via.

Sibilò, passando a un dialetto violento, che potevano andare a studiare quando volevano, di pomeriggio, di sera, di notte, subito, nessuno li tratteneva. E poiché Nino e Bruno si sforzarono di non prenderla sul serio e seguitarono a sorridere come se quella sua uscita fosse solo una trovata spiritosa, lei infilò il prendisole, afferrò d'impeto la borsa e si avviò a grandi passi verso la strada.

Nino le corse dietro ma tornò poco dopo con una faccia da funerale. Niente da fare, si era davvero arrabbiata e non aveva voluto sentire ragioni.

«Le passerà» dissi fingendomi tranquilla, e feci il bagno con loro. Mi asciugai al sole mangiando un panino, chiacchierai fiaccamente, poi annunciai che dovevo andare a casa anch'io.

«E stasera?» chiese Bruno.

«Lina deve telefonare a Stefano, ci saremo».

Ma la sfuriata mi aveva molto agitata. Cosa significavano quei toni, quei modi? Che diritto aveva

di prendersela per un appuntamento non rispettato? Perché non riusciva a contenersi e trattava i due giovani come se fossero Pasquale o Antonio o addirittura i Solara? Perché si comportava come una ragazzina capricciosa e non come la signora Carracci?

Arrivai a casa trafelata. Nunzia stava lavando asciugamani e costumi, Lila era nella sua camera, seduta sul letto e, cosa anche quella anomala, stava scrivendo.

Aveva il quaderno poggiato sulle ginocchia, occhi stretti e fronte corrugata, uno dei miei libri

abbandonato sul lenzuolo. Da quanto tempo non la vedevo scrivere.

«Hai avuto una reazione esagerata» le dissi.

Fece spallucce, non alzò gli occhi dal quaderno, seguì a scrivere per tutto il pomeriggio.

La sera si agghindò come quando doveva arrivare il marito e ci facemmo portare a Forio. Mi colpì che Nunzia, che non prendeva mai sole ed era bianchissima, si fosse fatta prestare apposta il rossetto della figlia per darsi un po' di colore alle labbra e alle guance. Voleva evitare – disse – di sembrare

già morta.

Ci imbattemmo subito nei due ragazzi, erano fermi davanti al bar come sentinelle accanto alla garitta. Bruno era rimasto in pantaloncini, s'era solo cambiato la camicia.

Nino aveva i pantaloni lunghi, una camicia di un bianco abbagliante e i capelli disobbedienti così forzatamente in ordine che a vederlo mi sembrò meno bello. Quando si accorsero della presenza di Nunzia s'irrigidirono.

Sedemmo sotto una tettoia, all'ingresso del bar, e ordinammo lo spumone. Nunzia, meravigliandoci, attaccò a parlare e non la finì più. Si

rivolse solo ai ragazzi. Lodò la madre di Nino per come se la ricordava bella; raccontò parecchi episodi del tempo di guerra, fatti successi nel rione, e chiese a Nino se se ne ricordava; quando lui rispondeva no, lei replicava matematicamente: «Chiedi a tua madre, vedrai che lei se ne ricorda». Lila diede presto segni d'insofferenza, annunciò che era ora di telefonare a Stefano ed entrò nel bar, dove c'erano le cabine. Nino diventò muto e Bruno prontamente lo sostituì nella conversazione con Nunzia. Non ha, notai infastidita, gli impacci che mostra a tu per tu con

me.

«Scusatemi un attimo» disse d'un tratto Nino, si alzò, entrò nel bar.

Nunzia si agitò, mi sussurrò all'orecchio: «Non è che va a pagare? La più vecchia sono io e tocca a me».

Bruno sentì e annunciò che era già tutto pagato, figurarsi se faceva pagare una signora. Nunzia si rassegnò, passò a informarsi sulla fabbrica di salumi del padre, si vantò del marito e del figlio, che erano padroni anche loro, avevano una fabbrica di scarpe.

Lila intanto non tornava, mi

preoccupai. Lasciai Nunzia e Bruno a chiacchierare, entrai anch'io nel bar. Quando mai le telefonate a Stefano erano durate tanto? Andai alle due cabine telefoniche, erano entrambe vuote. Mi guardai intorno, ma così impalata davo fastidio ai figli del proprietario che servivano ai tavoli. Adocchiai una porta aperta per far passare aria, dava su un cortile. Mi ci affacciai incerta, un odore di vecchi pneumatici si mescolava a quello del pollaio. Il cortile era vuoto, ma mi accorsi che su un lato del muro di cinta c'era un'apertura oltre la quale s'intravedeva un giardino.

Attraversai lo spazio ingombro di ferraglia rugginosa e già prima di passare nel giardino vidi Lila e Nino. Un chiarore di notte estiva lambiva le piante. Erano stretti l'uno all'altra, si baciavano. Lui le teneva una mano sotto la gonna, lei cercava di allontanargliela, ma intanto seguiva a baciarlo.

Arretrai in fretta, cercando di non fare rumore. Tornai al bar, dissi a Nunzia che Lila era ancora al telefono.

«Litigano?».

«No».

Mi sentivo come se stessi bruciando, ma le fiamme erano

fredde e non provavo dolore. È sposata, mi dissi, è sposata da poco più di un anno.

Lila tornò senza Nino. Era impeccabile e tuttavia ne sentii il disordine, nelle vesti, nel corpo.

Aspettammo un po', lui non si vide, mi accorsi che li detestavo entrambi. Lila si alzò, disse: «Andiamo, è tardi».

Quando eravamo già sul mezzo che ci avrebbe riportate a casa, Nino ci raggiunse di corsa, salutò con allegria. «A domani» gridò, cordiale come non mi era mai successo di vederlo. Pensai: che Lila sia sposata non è un ostacolo né per lui né per

lei, e quella constatazione mi sembrò così odiosamente vera che mi si rivoltò lo stomaco, portai una mano alla bocca.

Lila andò a letto subito, inutilmente attesi che venisse a confessarmi ciò che aveva fatto e ciò che si proponeva di fare. Oggi credo che non lo sapesse nemmeno lei.

I giorni che seguirono chiarirono sempre più la situazione. Di solito Nino arrivava con un giornale, un libro: non successe più. Sbiadirono le conversazioni accese sulla condizione umana, si ridussero a frasi distratte che cercavano la via per parole più private. Lila e Nino presero l'abitudine di nuotare

insieme a lungo, fino a diventare indistinguibili da riva. O ci imposero lunghe passeggiate che consolidarono la divisione per coppie. E mai, assolutamente mai, io fui affiancata da Nino, né Lila da Bruno. Diventò naturale che a restare indietro fossero loro due. Le volte che mi giravo all'improvviso, avevo l'impressione di aver causato una lacerazione dolorosa. Le mani, le bocche schizzavano indietro come per un tic.

Soffrii ma, devo ammettere, con un fondo permanente di incredulità che faceva arrivare la sofferenza a onde. Mi pareva di assistere a una

loro recita senza sostanza: giocavano a fare i fidanzati, ben sapendo entrambi che non lo erano e non potevano esserlo: l'uno era già fidanzato, l'altra era addirittura sposata. Li guardavo a tratti come divinità decadute: una volta così bravi, così intelligenti, e ora così stupidi, impegnati in un gioco stupido. Progettavo di dire a Lila, a Nino, a entrambi: chi vi immaginate d'essere, tornate coi piedi per terra.

Non riuscii a farlo. Nel giro di due o tre giorni le cose cambiarono ulteriormente. Cominciarono a tenersi per mano senza più nascondersi, con una spudoratezza

offensiva, come se avessero deciso che con noi non valeva la pena di fingere. Litigavano spesso per gioco, solo per afferrarsi, colpirsi, stringersi, ruzzolare insieme sulla sabbia. A passeggio, appena adocchiavano una baracca abbandonata, un vecchio stabilimento ridotto a una palafitta, un sentiero che si perdeva tra la vegetazione selvatica, decidevano come bambini di andare in esplorazione e non ci invitavano a seguirli. Si allontanavano lui avanti, lei dietro, in silenzio. Quando si allungavano al sole, accorciavano le distanze il più possibile. all'inizio

bastava loro il lieve contatto delle spalle, lo sfiorarsi delle braccia, delle gambe, dei piedi. In seguito, di ritorno dall'interminabile nuotata quotidiana, si stendevano l'uno accanto all'altra sull'asciugamano di Lila, che era il più grande, e presto, con naturalezza, Nino le cingeva le spalle con un braccio, lei gli poggiava la testa sul petto. Arrivarono persino, una volta, a baciarsi sulle labbra ridendo, un bacio allegro e veloce. Io pensavo: è pazza, sono pazzi. Se li vede qualcuno di Napoli che conosce Stefano? Se passa il rivenditore che ci ha procurato la casa? O se

Nunzia, adesso, decidesse di fare una capatina al mare?

Non potevo credere a tanta incoscienza, eppure ogni volta superavano il limite. Vedersi solo di giorno non sembrò più sufficiente, Lila decise che doveva telefonare a Stefano tutte le sere, ma respinse in malo modo l'offerta di Nunzia di accompagnarci. Dopo cena mi obbligava ad andare a Forio. Faceva una telefonata velocissima al marito e poi via a passeggiare, lei con Nino, io con Bruno.

Non tornavamo a casa mai prima di mezzanotte e i due ragazzi ci accompagnavano a piedi lungo la

spiaggia scura.

Il venerdì sera, vale a dire il giorno prima che tornasse Stefano, all'improvviso lei e Nino litigarono non per finta ma sul serio. Noi tre mangiavamo il gelato al tavolo, Lila era andata a telefonare. Nino, torvo, tirò fuori da una tasca un certo numero di fogli scritti su entrambi i lati e cominciò a leggere senza dare spiegazioni, isolandosi dalla scialba conversazione tra me e Bruno. Quando lei tornò non la degnò di uno sguardo, non rimise in tasca i fogli, seguì a leggere. Lila aspettò mezzo minuto, poi chiese con tono allegro:

«È così interessante?».

«Sì» disse Nino senza sollevare lo sguardo.

«Allora leggi ad alta voce, vogliamo sentire».

«È roba mia, non vi riguarda».

«Cos'è?» chiese Lila, ma si vedeva che lo sapeva già.

«Una lettera».

«Di chi?».

«Di Nadia».

Con un gesto fulmineo, imprevedibile, lei si protese e gli strappò i fogli dalle dita. Nino ebbe un sussulto come se un grosso insetto lo avesse punto, ma non fece niente per riprendersi la

lettera, anche quando Lila cominciò a leggercela con toni declamatori, ad altissima voce. Era una lettera d'amore un po' infantile, andava avanti di rigo in rigo con variazioni zuccherose sul tema della mancanza. Bruno ascoltò zitto, con un sorriso imbarazzato, e io, nel vedere che Nino non accennava a prendere la cosa come uno scherzo, ma si fissava cupo i piedi scurilistati dai sandali, sussurrai a Lila:

«Basta, ridagliela».

Appena parlai lei interruppe la lettura, ma si lasciò in faccia l'espressione di divertimento e non restituì la lettera.

«Ti vergogni, eh?» gli chiese. «Colpa tua. Come fai a essere fidanzato con una che scrive a questo modo?».

Nino non disse niente, seguì a fissarsi i piedi.

Intervenne Bruno, anche lui sull'allegro: «Forse, quando uno s'innamora di una persona non le fa prima l'esame per vedere se sa scrivere una lettera d'amore».

Ma Lila non si girò nemmeno a guardarlo, seguì a rivolgersi a Nino come se stessero continuando sotto i nostri occhi una loro discussione segreta: «Le vuoi bene? E perché? Spiegacelo. Perché abita a

corso Vittorio Emanuele in una casa con tutti libri e quadri antichi? Perché parla con la voce che fa gnegnè gnegnè?

Perché è la figlia della professoressa?».».

Finalmente Nino si riscosse, disse secco: «Ridammi quei fogli».

«Te li ridò solo se li strappi subito, qui, davanti a noi».

Al tono divertito di Lila, Nino oppose monosillabi serissimi, con vibrazioni aggressive evidenti.

«E poi?».

«Poi scriviamo tutti insieme a Nadia una lettera in cui le dici che la lasci».

«E poi?».

«La imbuchiamo stasera stessa».

Lui non disse niente per un attimo, quindi acconsentì.

«Facciamolo».

Lila incredula gli indicò i fogli.

«Li strappi sul serio?».

«Sì».

«E la lasci?».

«Sì. Ma a un patto».

«Sentiamo».

«Che tu lasci tuo marito.

Adesso. Andiamo lì al telefono tutti quanti insieme e glielo dici».

Quelle parole mi causarono una violentissima emozione, lì per lì

non capii perché. Lui le pronunciò alzando la voce così all'improvviso che gli s'incrinò. E gli occhi di Lila, a sentirlo, si ridussero subito a fessura secondo una modalità che conoscevo bene. Ora avrebbe cambiato tono. Ora, pensai, diventerà cattiva. Gli disse infatti: come ti permetti. Gli disse: con chi credi di parlare. Gli disse: «Come ti viene in testa di mettere sullo stesso piano questa lettera, le tue sciocchezze con quella zoccola di buona famiglia, e me, mio marito, il mio matrimonio e tutto quello che è la mia vita? Ti dai un sacco d'arie, ma non capisci lo scherzo. Anzi non

capisci niente. Niente, hai sentito bene, e non fare quella faccia. Andiamo a dormire, Lenù».

## 61.

Nino non fece nulla per trattenerci, Bruno disse: «Ci vediamo domani». Prendemmo una motocarrozzella e tornammo a casa. Ma già lungo il percorso Lila cominciò a tremare, mi afferrò una mano e me la strinse fortissimo.

Prese a confessarmi in modo caotico tutto quello che era

successo tra lei e Nino. Aveva desiderato che la baciasse, si era lasciata baciare. Aveva desiderato sentirsi le sue mani addosso, se le era fatte mettere. «Non riesco a dormire. Se prendo sonno mi sveglio di soprassalto, guardo l'orologio, spero che sia già giorno, che dobbiamo andare al mare. Ma è notte, non riesco più ad addormentarmi, ho in testa tutte le parole che lui ha detto, tutte quelle che non vedo l'ora di dirgli io. Ho resistito. Ho detto: non sono come Pinuccia, posso fare quello che mi pare, posso cominciare e posso smettere, è un passatempo. Ho

tenuto le labbra strette, poi mi sono detta ma sì, cos'è un bacio, e ho scoperto cos'era, non lo sapevo – ti giuro che non lo sapevo – e non sono più riuscita a farne a meno. Gli ho dato la mano, ho intrecciato le dita con le sue, strette, e mi è sembrato un dolore sfilarmi. Quante cose mi sono persa che adesso mi arrivano addosso tutte insieme. Faccio la fidanzata quando ormai sono sposata. Mi agito, ho il cuore che mi batte qui nella gola e nelle tempie. E mi piace tutto. Mi piace che lui mi trascini nei posti appartati, mi piace la paura che qualcuno ci veda, mi piace l'idea che

ci vedano. Tu facevi queste cose con Antonio? Soffrivi quando lo dovevi lasciare e non vedevi l'ora di rivederlo? È normale, Lenù?

Per te era così? Non so com'è cominciato e quando.

All'inizio lui non mi piaceva: mi piaceva come parlava, quello che diceva, ma fisicamente no. Pensavo: quante cose sa, questo qui, devo stare a sentire, devo imparare.

Adesso, mentre parla, non riesco nemmeno a concentrarmi. Gli guardo la bocca e mi vergogno di guardargliela, giro gli occhi da un'altra parte. In poco tempo voglio un sacco di bene a ogni cosa sua: le

mani, le unghie sottilissime, quella magrezza, le costole sotto pelle, il collo esile, la barba che si rade male ed è sempre ruvida, il naso, i peli sul petto, le gambe lunghe e sottili, le ginocchia. Lo voglio accarezzare. E mi vengono in mente cose che mi fanno schifo, mi fanno veramente schifo, Lenù, ma gliele vorrei fare per dargli piacere, per farlo stare contento».

Stetti a sentirla per buona parte della notte nella sua camera, la porta chiusa, la luce spenta. Lei era sdraiata dal lato della finestra e il chiarore della luna le faceva brillare i capelli sulla nuca, il fianco alto; io

ero sdraiata dal lato della porta, il lato di Stefano, e pensavo: suo marito dorme qui, ogni fine settimana, da questa parte del letto, e la tira a sé, di pomeriggio, di notte, e l'abbraccia. Eppure qui, in questo letto, lei mi racconta di Nino. Le parole per lui la smemorano, cancellano da queste lenzuola ogni traccia dell'amore coniugale. Ne parla e nel parlarne lo chiama qui, lo immagina stretto a lei, e poiché s'è dimenticata di sé non percepisce infrazione e colpa. Si confida, mi dice cose che farebbe meglio a tenere per sé. Mi dice quanto desidera la persona che io desidero

da sempre, e lo fa convinta che di quella stessa persona io, per insensibilità, per una vista poco acuta, per incapacità di cogliere ciò che lei invece sa cogliere, non mi sia mai veramente accorta, non abbia captato le qualità. Non so se è in malafede o davvero si sia convinta – per colpa mia, per la mia tendenza a nascondermi – che dalle elementari a oggi io sia stata sorda e cieca, tanto che c'è voluta lei per scoprire, qui a Ischia, quale potenza sprigioni il figlio di Sarratore. Ah, come detesto questa sua presunzione, mi avvelena il sangue. Tuttavia non so dirle basta, non riesco ad

andarmene nella mia stanzetta a gridare in silenzio, ma resto qui, di tanto in tanto la interrompo, cerco di calmarla.

Mimai un distacco che non avevo. «È il mare» le dissi, «l'aria aperta, la vacanza. E poi Nino sa imbrogliarti, parla in un modo che fa sembrare tutto facile. Però, meno male, domani arriva Stefano e vedrai, Nino ti sembrerà un ragazzino. Cosa che veramente è, io lo conosco bene. A noi pare chissà chi, ma se pensi a come lo tratta il figlio della Galiani – te lo ricordi? – capisci subito che lo sopravvalutiamo. Certo, paragonato

a Bruno sembra straordinario, ma tutto sommato è solo il figlio di un ferroviere che s'è messo in testa di studiare. Ricordati che Nino era uno del rione, viene da là. Ricordati che a scuola tu eri assai più brava, anche se lui era più grande. E poi lo vedi come sfrutta il suo amico, gli fa pagare tutto, le bibite, i gelati».

Mi costò dirle quelle cose, le consideravo bugie.

Soprattutto servì a poco: Lila brontolò, obiettò cautamente, io controbattei. Finché addirittura si arrabbiò e cominciò a difendere Nino col tono di chi dice: so solo io che persona è. Mi chiese perché

gliene avevo parlato sempre minimizzando. Mi chiese cosa avevo contro di lui. «Ti ha aiutata» mi disse, «ti voleva anche far pubblicare quella tua sciocchezza su una rivista. Certe volte non mi piaci, Lenù, sminuisci tutto e tutti, anche la gente che solo a vederla si fa voler bene».

Persi la calma, non la sopportavo più. Avevo parlato male della persona che amavo per fare in modo che lei si sentisse meglio ed ecco che mi offendeva. Riuscii a dire finalmente: «Fa' quello che ti pare, me ne vado a dormire».

Ma lei cambiò subito tono, mi

abbracciò, mi strinse forte per trattenermi, mi sussurrò all'orecchio: «Dimmi cosa devo fare». L'allontanai con fastidio, sussurrai che doveva essere lei a decidere, non potevo decidere al posto suo.

«Pinuccia» le dissi, «come ha fatto? alla fin fine si è comportata meglio di te».

Ne convenne, tessemmo le lodi di Pinuccia e di punto in bianco sospirò:

«Va bene, domani non vado in spiaggia e dopodomani me ne torno a Napoli con Stefano».

Fu un sabato pessimo. Lei davvero non andò in spiaggia, e non ci andai neanche'io, ma non feci che pensare a Nino e Bruno che ci aspettavano inutilmente. E

non osai dire: faccio una capatina al mare, il tempo di un bagno e poi torno. Non osai nemmeno chiedere: cosa devo fare,

preparo i bagagli, partiremo, resteremo? Aiutai Nunzia a pulire la casa, a cucinare per il pranzo e per la cena, sorvegliando ogni tanto Lila che non si alzò nemmeno, restò a letto a leggere e a scrivere nel suo quaderno, e quando la madre la chiamò per mangiare non rispose, e quando la chiamò di nuovo chiuse la porta dellastanza con una tale violenza che tremò tutta la casa.

«Troppo mare rende nervosi» disse Nunzia mentre pranzavamo da sole.

«Sì».

«E non è nemmeno incinta».

«No».

Nel tardo pomeriggio Lila lasciò il letto, mangiucchiò qualcosa, passò ore nel cesso. Si lavò i capelli, si truccò, mise un bel vestito verde, ma l'espressione del viso restò ingrugnata. Accolse comunque il marito con modi affettuosi e lui, a vederla, la baciò come al cinema, un lungo bacio intenso, mentre io e Nunzia facevamo da spettatori imbarazzati. Stefano mi portò i saluti della mia famiglia, disse che Pinuccia non aveva fatto più capricci, raccontò minutamente che i Solara erano stati contenti dei nuovi modelli di scarpe messi a punto da Rino e Fernando. Ma

quell'accento non piacque a Lila e le cose tra loro si guastarono. Lei aveva tenuto fino a quel momento un sorriso forzato in faccia, ma appena sentì il nome dei Solara lo aggredì, disse che di quei due non gliene fregava niente, che non voleva vivere solo per sapere ciò che pensavano o ciò che non pensavano. Stefano ci restò male, si accigliò. Capì che l'incanto delle ultime settimane era finito, ma le rispose col suo solito mezzo sorriso acquiescente, disse che le stava solo raccontando cos'era successo al rione, che non c'era bisogno di usare quel tono. Servì a poco. Lila

trasformò velocemente la serata in un conflitto senza tregua. Stefano non poteva pronunciare una sola parola su cui lei non trovasse da ridire in modo aggressivo. Andarono a letto accapigliandosi e li sentii litigare finché non presi sonno.

Mi svegliai all'alba. Non sapevo che fare: raccogliere le mie cose, aspettare che Lila prendesse una decisione; andarmene al mare, col rischio però di imbattermi in Nino, cosa che Lila non mi avrebbe perdonato; arrovellarmi tutto il giorno come già stavo facendo, chiusa nella stanzetta.

Decisi di lasciare un biglietto in cui dicevo che andavo ai Maronti ma che sarei tornata nel primo pomeriggio. Scrisse che non potevo lasciare Ischia senza salutare nella. Lo scrisse in buona fede ma oggi so bene come funziona la mia testa: volevo affidarmi al caso; Lila non avrebbe potuto rimproverarmi se mi fossi imbattuta in Nino che era andato a chiedere soldi ai suoi genitori.

Ne venne fuori una giornata scombinata e un discreto spreco di denaro. Presi una barca, mi feci portare ai Maronti. Andai al posto dove di solito si accampavano i

Sarratore e ci trovai solo l'ombrellone. Mi guardai intorno, vidi Donato che faceva il bagno e lui vide me. Si sbracciò in saluti, accorse, mi disse che la moglie e i figli erano andati a passare la giornata a Forio, con Nino. Ci rimasi malissimo, il caso non era solo ironico, era sprezzante, mi aveva sottratto il figlio e consegnata alla chiacchiera appiccicosa del padre.

Quando cercai di sganciarmi per andare da Nella, Sarratore non mi mollò, raccolse in fretta le sue cose e volle accompagnarmi. Per strada assunse un tono sdolcinato e senza

alcun imbarazzo attaccò a parlare di quanto era successo tra noi tempo prima. Mi chiese perdono, mormorò che al cuore non si comanda, mi parlò con parole sospirose della mia bellezza di allora e soprattutto di quella attuale.

«Che esagerazione» dissi, e anche se sapevo di dover essere seria e scostante mi misi a ridere per il nervoso.

Lui, sebbene carico dell'ombrellone e delle sue carabattole, non seppe rinunciare a uno sproloquio un po' ansimante. Disse nella sostanza che il problema della gioventù era la mancanza di

occhi per vedersi e di sentimenti per sentirsi con oggettività.

«Lo specchio c'è» replicai, «e quello è oggettivo».

«Lo specchio? Lo specchio è l'ultima cosa di cui ti puoi fidare. Scommetto che ti senti meno bella delle tue due amiche».

«Sì».

«E invece sei molto molto più bella di loro. Fidati.

Guarda che bei capelli biondi che hai. E che portamento.

Tu devi affrontare e risolvere due soli problemi: il primo è il costume da bagno, non è adeguato alle tue possibilità; il secondo è il

modello di occhiali. Questo è proprio sbagliato, Elena: troppo pesante. Tu hai un viso così delicato, così egregiamente formato dalle cose che studi.

Ti ci vorrebbero occhiali più leggeri».

Stetti a sentire con sempre minore fastidio, sembrava uno scienziato della bellezza femminile. Soprattutto parlò con una tale distaccata competenza che a un certo punto mi indusse a pensare: e se fosse vero? Forse non so valorizzarmi. D'altra parte con quali soldi mi compro vestiti adeguati, un costume adeguato, occhiali

adeguati? Stavo per abbandonarmi a una lagna su povertà e ricchezza quando lui mi disse con un sorriso: «Del resto, se non ti fidi del mio giudizio, ti sarai accorta, spero, di come ti guardava mio figlio la volta che siete venute a trovarci».

Capii solo allora che mi stava mentendo. Erano parole per sollecitare la mia vanità, servivano a farmi sentire bene e a sospingermi verso di lui per necessità di gratificazione.

Mi sentii stupida, ferita non da lui, con le sue bugie, ma dalla mia stessa stupidità. Tagliai corto con una scortesia crescente che lo gelò.

Una volta a casa chiacchierai un po' con Nella, le dissi che forse tornavamo tutti a Napoli in serata e volevo salutarla.

«Peccato che te ne vai».

«Eh sì».

«Mangia con me».

«Non posso, devo scappare».

«Però se non parti, giura che vieni un'altra volta e non per poco. Resti con me tutta la giornata, e pure la notte, tanto il letto sai che c'è. Ti devo raccontare tante cose».

«Grazie».

S'intromise Sarratore, disse: «Ci contiamo, lo sai quanto ti vogliamo bene».

Scappai via, anche perché c'era un parente di nella che andava al Porto in automobile e non volevo perdere il passaggio.

Lungo il percorso le parole di Sarratore, a sorpresa, anche se non facevo che respingerle, presero a scavarmi dentro. No, forse non aveva mentito. Sapeva vedere davvero oltre le apparenze. Aveva avuto davvero modo di osservare lo sguardo del figlio su di me. E se ero bella, se Nino sul serio mi aveva trovata attraente – e io sapevo che era così: alla fin fine mi aveva baciata, mi aveva tenuta per mano –, era ora che guardassi i fatti per

quello che erano: Lila me l'aveva tolto; Lila lo aveva allontanato da me per attrarlo a sé. Forse non lo aveva fatto di proposito, ma comunque l'aveva fatto.

Decisi di colpo che dovevo cercarlo, vederlo a tutti i costi. Ora che la partenza era prossima, ora che la forza di seduzione che Lila aveva esercitato su di lui non avrebbe avuto più agio di avvicinarlo, ora che lei stessa aveva deciso di tornare alla vita che le toccava, il rapporto tra me e lui poteva ricominciare. A Napoli. Nella forma dell'amicizia. Caso mai avremmo potuto incontrarci per

parlare di lei. E poi saremmo tornati ai nostri discorsi, alle nostre letture. Gli avrei mostrato che potevo appassionarmi alle sue cose meglio sicuramente di Lila, forse persino meglio di Nadia. Sì, dovevo parlargli subito, dirgli parto, dirgli: vediamoci al rione, a piazza Nazionale, a Mezzocannone, dove vuoi tu, ma al più presto.

Presi una motocicletta, mi feci portare a Forio, alla casa di Bruno. Chiamai, non si affacciò nessuno.

Girovagai per la cittadina in uno stato di crescente malessere, poi mi avviai a piedi lungo la spiaggia. E il

caso questa volta decise all'apparenza a mio favore. Stavo camminando da molto quando me lo vidi di fronte, Nino, felicissimo di avermi incontrata, una felicità mal governata.

Aveva occhi troppo accesi, gesti esagitati, una voce sovratono.

«Vi ho cercate sia ieri che oggi. Lina dov'è?».

«Col marito».

Estrasse dalla tasca dei pantaloncini una busta, me la mise in mano con forza eccessiva.

«Puoi darle questa?».

Mi seccai.

«È inutile, Nino».

«Tu dagliela».

«Stasera andiamo via, torniamo a Napoli».

Fece una smorfia di sofferenza, disse roco: «Chi l'ha deciso?».

«Lei».

«Non ci credo».

«È così, me l'ha detto ieri sera».

Ci pensò un attimo, accennò alla busta.

«Ti           prego,           portagliela comunque, e subito».

«Va bene».

«Giura che lo farai».

«Te l'ho detto: sì».

Mi accompagnò per un lungo tratto parlandomi malissimo della

madre e dei fratelli. Mi hanno tormentato, disse, meno male che se ne sono tornati a Barano. Gli chiesi di Bruno. Ebbe un gesto di fastidio, stava studiando, mi parlò male anche di lui.

«E tu non studi?».

«Non ci riesco».

Incassò la testa nelle spalle, s'immalinconì. Attaccò a dirmi degli abbagli che si prendono su se stessi solo perché un professore, per problemi suoi, ti fa credere che sei bravo. Si era accorto che le cose che voleva imparare non lo avevano mai interessato sul serio.

«Che dici? all'improvviso?».

«Basta un attimo a cambiarti la vita da così a così».

Cosa gli stava succedendo, parole banali, non lo riconoscevo più. Giurai a me stessa che lo avrei aiutato a rientrare in sé.

«Ora sei troppo agitato e non sai quello che dici» buttai lì col mio migliore tono giudizioso. «Ma appena torni a Napoli vediamoci, se ti va, e ragioniamo»

Fece sì con la testa, ma subito dopo quasi gridò con rabbia:

«Con l'università ho chiuso, voglio cercarmi un lavoro».

Mi accompagnò fin quasi a casa, tanto che temetti di incontrare Stefano e Lila. Mi congedai in fretta e imboccai la scalinata.

«Domani mattina alle nove» gridò.

Mi fermai.

«Se partiamo ci vediamo al rione, cercami lì».

Nino fece segno di no in modo deciso.

«Non partirete» disse come se desse un ordine minaccioso al destino.

Gli feci un ultimo cenno di saluto e corsi su per le scale rammaricandomi di non aver potuto controllare cosa c'era nella busta.

A casa trovai una brutta aria. Stefano e Nunzia confabulavano tra loro, Lila doveva essere o nel cesso o in camera da letto. Quando entrai mi guardarono entrambi con astio. Stefano disse nero, senza preamboli: «Mi spieghi che state

combinando tu e quella?». ».

«In che senso?». ».

«Dice che s'è stufata di Ischia, che vuole andare ad Amalfi». ».

«Non ne so niente». ».

Intervennero Nunzia ma non al solito modo materno: «Lenù, non le mettere idee sbagliate in testa, i soldi non si possono buttare dalla finestra. Che c'entra adesso Amalfi? Qui abbiamo pagato per stare fino a settembre». ».

Mi inalberai, dissi:

«Vi state sbagliando: sono io che faccio quello che vuole Lina, non il contrario». ».

«E allora valla a dire che deve

ragionare» sbottò Stefano. «La prossima settimana torno, ci facciamo Ferragosto tutti insieme e vedrai quanto vi faccio divertire.

Ma adesso non voglio sentire capricci. E che cazzo. Ti pare che mo' vi porto ad Amalfi? E se Amalfi non vi va bene, dove vi porto, a Capri? E poi? Finiamola, Lenù».

Il tono m'intimidì.

«Dov'è?» chiesi.

Nunzia mi indicò la camera da letto. Andai da Lila convinta che avrei trovato le valigie pronte e lei decisa a partire, anche a rischio di prendersi un sacco di mazzate.

Invece era in sottoveste e

dormiva sul letto disfatto. Intorno c'era il solito disordine, ma le valigie erano ammucchiate in un angolo, vuote. La scossi:

«Lila».

Sussultò, mi chiese subito con uno sguardo velato dal sonno:

«Dove sei stata, hai visto Nino?».

«Sì. Questa è per te».

Le diedi malvolentieri la busta. L'aprì, ne estrasse un foglio. Lesse e diventò in un lampo raggianti, come se un'iniezione di sostanze eccitanti le avesse spazzato via sonnolenza e sconforto.

«Che dice?» chiesi cautamente.

«A me niente».

«E allora?».

«È per Nadia, la lascia».

Rimise la lettera nella busta, me la diede raccomandandomi di tenerla ben nascosta.

Restai disorientata, con la busta tra le mani. Nino lasciava Nadia? E perché? Perché Lila gliel'aveva chiesto? Per dargliela vinta? Ero delusa, delusa, delusa.

Sacrificava la figlia della professoressa Galiani al gioco che stavano giocando lui e la moglie del salumiere. Non dissi nulla, stetti a guardare Lila mentre si rivestiva, si truccava. alla fine chiesi:

«Perché hai chiesto a Stefano questa cosa assurda, andare ad Amalfi? Non ti capisco».

Lei sorrise:

«Nemmeno io».

Uscimmo dalla stanza. Lila sbaciucchiò Stefano strusciandosi a lui con allegria, decidemmo di accompagnarlo al Porto, io e Nunzia in carrozzella a motore, lui e Lila in Lambretta. Prendemmo un gelato in attesa dellanave. Lila fu gentile col marito, gli fece mille raccomandazioni, promise di telefonargli tutte le sere.

Prima di imboccare la passerella lui mi mise un braccio intorno alle

spalle, mi mormorò all'orecchio: «Scusami, ero proprio arrabbiato. Senza di te non so come sarebbe finita, questa volta».

Era una frase garbata, eppure io ci sentii una sorta di ultimatum che significava: di' alla tua amica, per favore, che se ricomincia a tirare troppo la corda, la corda si spezza.

In cima alla lettera c'era l'indirizzo caprese di Nadia.

Appena il vaporetto si allontanò dalla riva portandosi via Stefano, Lila ci sospinse allegramente dal tabaccaio, comprò un francobollo e, mentre io intrattenevo Nunzia, ricopiò sulla busta l'indirizzo e la imbucò.

Girovagammo per Forio, ma ero troppo tesa, parlai sempre con Nunzia. Solo quando tornammo a casa tirai Lila nella mia stanzetta e le feci un discorso chiaro. Lei mi stette a sentire in silenzio, ma con un'aria svagata, come se da un lato sentisse la gravità delle cose che le stavo dicendo e dall'altro si abbandonasse a pensieri che rendevano insignificante ogni mia parola. Le dissi: «Lila, io non so cosa hai in mente, ma secondo me stai scherzando col fuoco. Ora Stefano se n'è partito contento e se gli telefoni tutte le sere sarà ancora più contento. Ma attenzione:

tornerà tra una settimana e resterà fino al 20 agosto. Pensi di poter continuare così? Pensi di poter giocare con la vita dell'agente? Lo sai che Nino non vuole più studiare, che vuole trovarsi un lavoro? Cosa gli hai messo in testa? E perché gli hai fatto lasciare la fidanzata?

Lo vuoi rovinare? Vi volete rovinare?».

A quell'ultima domanda lei si riscosse e scoppiò a ridere, ma in maniera un po' artificiale. Assunse un tono che pareva divertito, ma chissà. Disse che dovevo essere fiera di lei, mi aveva fatto fare una gran bella figura.

Perché? Perché era stata considerata in tutto e per tutto più fine della finissima figlia della mia professoressa.

Perché il ragazzo più bravo della mia scuola e forse di Napoli e forse d'Italia e forse del mondo – stando naturalmente a quello che raccontavo io – aveva appena lasciato quella signorina molto perbene nientemeno per far piacere a lei, una figlia di scarparo, licenza elementare, coniugata Carracci. Lo disse con crescente sarcasmo e come se mi svelasse finalmente un piano crudele di rivalsa. Dovetti fare una brutta faccia, se ne accorse, ma

per qualche minuto seguitò con quel tono, come se non riuscisse a fermarsi. Parlava sul serio? In quel momento era quello il suo vero stato d'animo? Esclamai: «Per chi la stai facendo questa sceneggiata? Per me?»

Vuoi farmi credere che Nino è disposto a qualsiasi pazzia per accontentarti?».

Le sparì la risata dagli occhi, s'incupì, cambiò tono bruscamente:

«No, sto imbrogliando, è tutt'al contrario. Sono io quella disposta a qualsiasi pazzia, e non mi è mai successo per nessuno, e sono contenta che stia succedendo

adesso».

Poi, sopraffatta dal disagio, se ne andò a dormire senza dirmi nemmeno buonanotte.

Io caddi in un dormiveglia sfibrante e passai il tempo a convincermi che il suo ultimo rivolo di parole era più vero del flusso che l'aveva preceduto.

Nel corso dellasettimana che seguì ne ebbi la prova.

Innanzitutto capii già dal lunedì che Bruno, dopo la partenza di Pinuccia, aveva cominciato davvero a puntare a me e ora riteneva che fosse arrivato il momento di comportarsi nei miei confronti

come Nino si comportava con Lila.

Mentre facevamo il bagno mi tirò goffamente a sé per baciarmi, cosa che mi fece bere una gran sorsata d'acqua e mi costrinse a tornare subito a riva tossendo. Me l'ebbi a male, lo percepì. Quando venne a sdraiarsi al sole accanto a me con l'aria del cane mazziato gli feci un discorsetto gentile ma fermo, il cui senso era: Bruno, sei molto simpatico, però tra me e te non ci può essere nient'altro che un sentimento fraterno. Si immalinconì ma non si arrese. La sera stessa, dopo la telefonata a Stefano, ce ne andammo tutt'e

quattro in spiaggia a passeggiare e poi ci sedemmo sulla sabbia fredda e ci stendemmo a guardare le stelle, Lila poggiata sui gomiti, Nino con la testa sul suo stomaco, io con la testa sullo stomaco di Nino, Bruno con la testa sul mio stomaco. Stemmo con gli occhi alle costellazioni, e usammo formule colaudate in lode dell'architettura portentosa del cielo. Non tutti, Lila no. Lei tacque e solo quando esaurimmo il catalogo dell'ammirato stupore, disse che lo spettacolo della notte le faceva paura, non ci vedeva nessuna architettura ma solo cocci di vetro a

vanvera dentro un bitume blu. Questo ci zittì tutti e io m'innervosii per l'abitudine che aveva preso di parlare per ultima, cosa che le dava un tempo lungo di riflessione e le permetteva di scompigliare con mezza frase tutto ciò che avevamo più o meno avventatamente detto.

«Ma che paura» esclamai, «è bellissimo».

Bruno subito mi sostenne. Nino invece le diede corda: con un lieve movimento mi segnalò di liberargli la pancia, si mise seduto e cominciò a discutere con lei come se fossero soli. Il cielo, il tempio, l'ordine, il disordine. Infine si alzarono e

chiacchierando sparirono nel buio.

Io rimasi sdraiata ma appoggiata sui gomiti. Non avevo più il corpo caldo di Nino come cuscino e mi infastidiva il peso della testa di Bruno sullo stomaco. Dissi scusa sfiorandogli i capelli. Lui si sollevò, mi afferrò per la vita, premette il viso contro il mio busto. Mormorai no ma mi rovesciò ugualmente sulla sabbia e mi cercò la bocca premendomi forte il petto con una mano. Allora lo respinsi con forza gridando smettila e questa volta fui sgradevole, gli sibilai: «Non mi piaci, come te lo devo dire?». Lui si fermò in grande imbarazzo, si mise

seduto. Disse a voce molto bassa: «Possibile che non ti piaccio nemmeno un poco?». Cercai di spiegargli che non era una cosa che si poteva misurare, dissi:

«Non è questione di maggiore o minore bellezza, di maggiore o minore simpatia; è che a me alcune persone mi attraggono e altre no, a prescindere da come sono realmente».

«Io non ti piaccio?».

Sbuffai:

«No».

Ma appena pronunciai quel monosillabo scoppiai a piangere e mentre piangevo non feci che

balbettare cose tipo:

«Vedi, piango senza ragione, sono una cretina, non vale la pena che perdi tempo con me».

Lui mi sfiorò una guancia con le dita e tentò di nuovo di abbracciarmi mormorando: desidero farti tanti regali, te li meriti, sei così bella. Mi sottrassi con rabbia, gridai rivolta al buio, la voce incrinata:

«Lila, torna subito qui, voglio andare a casa».

I due amici ci accompagnarono fino ai piedi della gradinata, poi andarono via. Già mentre Lila e io c'inerpicavamo verso casa, al buio,

le dissi esasperata: «Va' dove ti pare, fa' quello che ti pare, io non ti accompagno più. Bruno è la seconda volta che mi mette le mani addosso: non voglio più restare sola con lui, è chiaro?».

Ci sono momenti in cui ricorriamo a formulazioni insensate e avanziamo pretese assurde per nascondere sentimenti lineari. Oggi so che in altre circostanze, dopo qualche resistenza, avrei ceduto agli approcci di Bruno.

Non mi piaceva, certo, ma nemmeno Antonio mi era mai

particolarmente piaciuto. Ai maschi ci si affeziona piano piano, a prescindere dal fatto che coincidano o meno con chi nelle varie fasi della vita abbiamo preso a modello d'uomo. E Bruno Soccavo, in quella fase della sua vita, era cortese e generoso, sarebbe stato facile nutrire per lui un po' di affetto. Ma le ragioni per rifiutarlo non avevano niente a che fare con una sua reale sgradevolezza. La verità era che volevo trattenere Lila. Volevo esserle di intralcio.

Volevo che si rendesse conto della situazione in cui si stava cacciando e mi stava cacciando.

Volevo che mi dicesse: va bene, hai ragione, sto sbagliando, non mi allontanerò più nel buio con Nino, non ti lascerò sola con Bruno: da questo momento mi comporterò come si addice a una donna sposata.

Naturalmente non accadde. Si limitò a dire: «Ne parlo a Nino e vedrai che Bruno non ti darà più fastidio». Perciò, giorno dopo giorno, seguitammo a incontrare i due ragazzi alle nove del mattino e ce ne separammo a mezzanotte.

Ma già il martedì sera, dopo la telefonata a Stefano, Nino disse:

«Non siete mai venute a vedere la casa di Bruno. Volete salire?».

Dissi subito di no, mi inventai che avevo mal di pancia e volevo tornare a casa. Nino e Lila si guardarono incerti, Bruno non disse niente. Avvertii il peso del loro scontento e aggiunsi in imbarazzo:

«Caso mai un'altra sera».

Lila non si pronunciò, ma quando restammo sole esclamò: «Non puoi infelicitarmi la vita, Lenù». Le risposi: «Se Stefano sa che siamo andate da sole a casa di quei due, non se la prende solo con te ma anche con me». E non mi fermai lì. A casa attizzai lo scontento di Nunzia e lo usai in modo da spingerla a rimproverare la

figlia per il troppo sole, per il troppo mare, per quello starcene in giro fino a mezzanotte. Arrivai persino a dire, come se volessi pacificare madre e figlia: «Signora Nunzia, domani sera venite a prendere il gelato con noi, vedrete che non facciamo niente di male». Lila s'infuriò, disse che faceva una vita sacrificata tutto l'anno, sempre chiusa dentro la salumeria, e aveva diritto a un po' di libertà. Anche Nunzia perse la calma: «Lina, che stai dicendo? La libertà? Quale libertà? Tu sei sposata, tu devi rendere conto a tuo marito.

Lenuccia può volere un poco di

libertà, tu no». La figlia se ne andò in camera sua sbattendo la porta.

Ma il giorno dopo l'ebbe vinta Lila: sua madre restò a casa e noi uscimmo per telefonare a Stefano. «Dovete essere qui alle undici in punto» disse Nunzia ingrugnata, rivolgendosi a me, e io le risposi: «Va bene». Mi lanciò uno sguardo lungo, indagatore. Ormai era in allarme: era la nostra sorvegliante ma non ci sorvegliava; temeva che combinassimo guai, ma pensava alla sua giovinezza sacrificata e non se la sentiva di impedirci qualche svago innocente. Ripetei per rassicurarla: «alle undici».

La telefonata a Stefano durò un minuto al massimo.

Quando Lila uscì dalla cabina Nino tornò a chiedere: «Stasera stai bene, Lenù? Venite a vedere la casa?».

«Su» mi esortò Bruno, «vi bevete qualcosa e ve ne andate».

Lila acconsentì, io non dissi niente. All'esterno l'edificio era vecchio, mal tenuto, ma dentro risultò rimesso a nuovo: la cantina bianca e ben illuminata, zeppa di vini e salumi; una gradinata di marmo con ringhiera in ferro battuto; porte robuste su cui brillavano maniglie d'oro; finestre

con intelaiature anch'esse dorate; tante camere, divani gialli, la televisione; in cucina pensili color acquamarina e nelle stanze da letto armadi che parevano chiese gotiche.

Pensai, per la prima volta nitidamente, che Bruno era davvero ricco, più ricco di Stefano. Pensai che se mai mia madre avesse saputo che mi aveva fatto la corte il figlio studente del padrone delle mortadelle Soccavo, e che ero stata nientemeno ospite a casa sua, e che invece di ringraziare Dio per la fortuna che mi aveva mandato e cercare di farmi sposare lo avevo respinto per ben due volte, mi

avrebbe massacrata di botte. D'altra parte fu proprio il pensiero di mia madre, della sua gamba offesa, a farmi sentire costituzionalmente inadatta persino a Bruno. In quella casa mi intimidii. Perché ero lì, cosa ci facevo. Lila si atteggiava a disinvolta, rideva spesso, io mi sentivo come se avessi la febbre, la bocca amara.

Cominciasti a dire sempre sì per evitare il disagio di dire no.

Vuoi bere questo, vuoi che metta questo disco, vuoi vedere la televisione, vuoi il gelato. Mi accorsi tardi che Nino e Lila erano spariti, ma quando successe mi

allarmai. Dov'erano finiti? Possibile che si fossero chiusi nella camera da letto di Nino? Possibile che Lila fosse disposta a passare anche quel limite? Possibile che – non volli nemmeno pensarci. Balzai su, dissi a Bruno: «S'è fatto tardi».

Lui fu gentile, ma con un fondo di malinconia. Mormorò: «Resta un altro poco». Disse che il giorno dopo sarebbe partito prestissimo, doveva per forza essere presente a una festa di famiglia. Mi annunciò che sarebbe stato assente fino a lunedì e quei giorni senza di me sarebbero stati un tormento. Mi prese una mano con delicatezza,

disse che mi voleva assai bene e altre frasi così. Gli sottrassi piano la mano, non tentò nessun altro contatto.

Parlò invece a lungo dei suoi sentimenti per me, lui che in genere era di poche parole, e faticai a interromperlo.

Quando ci riuscii dissi: «Devo proprio andare», quindi, a voce sempre più alta: «Lila, vieni per favore, sono le dieci e un quarto».

Passò qualche minuto, i due riapparvero. Nino e Bruno ci accompagnarono alla motocarrozzella, Bruno ci salutò come se non andasse a Napoli per

pochi giorni ma in America per il resto dellavita. Lungo la strada Lila disse con un tono partecipe, come se fosse chissà che notizia: «Nino mi ha detto che ti stima molto».

«Io no» risposi subito con voce sgarbata. E poi le sibilai: «Se resti incinta?».

Mi disse all'orecchio:

«Non c'è pericolo. Ci bacciamo soltanto e ci abbracciamo».

«Ah».

«E comunque io non resto incinta».

«Una volta è successo».

«T'ho detto che non resto incinta. Lui sa come si fa».

«Lui chi?».

«Nino. Userebbe un preservativo».

«E cos'è?».

«Non lo so, l'ha chiamato così».

«Non sai cos'è e ti fidi?».

«È qualcosa che si mette lì sopra».

«Sopra dove?».

Volevo obbligarla a nominare le cose. Volevo che capisse bene ciò che mi stava dicendo. Prima mi assicurava che si baciavano soltanto, poi parlava di lui come di uno che sapeva come non metterla incinta. Ero arrabbiatissima, pretendevo che si vergognasse. Lei

invece sembrava contenta di ogni cosa che le era successa e che le sarebbe successa. Tant'è vero che una volta a casa fu gentile con Nunzia, sottolineò che eravamo tornate con molto anticipo, si preparò per la notte. Ma lasciò aperta la sua stanza e quando mi vide pronta per andare a dormire mi chiamò, disse: «Sta' un po' qui, chiudi la porta».

Mi sedetti sul letto, ma sforzandomi di far trasparire che ero stufa di lei e di tutto.

«Cosa mi devi dire?».

Sussurrò:

«Voglio andare a dormire da

Nino».

Restai a bocca aperta.

«E Nunzia?».

«Aspetta, non ti arrabbiare. È rimasto poco tempo, Lenù. Stefano arriverà sabato, resterà dieci giorni, poi torneremo a Napoli. E tutto sarà finito».

«Tutto che?».

«Questo, questi giorni, queste sere».

Ragionammo a lungo, mi sembrò lucidissima. Mormorò che non le sarebbe mai più accaduto niente del genere. Mi sussurrò che lo amava, che lo voleva. Usò quel verbo, amare, che avevamo trovato

solo nei libri e al cinema, che nel rione nessuno usava, io me lo dicevo al massimo tra me e me, preferivamo tutti: voler bene. Lei no, lei amava.

Amava Nino. Ma sapeva benissimo che quell'amore andava soffocato, bisognava togliergli ogni occasione di respiro. E lo avrebbe fatto, lo avrebbe fatto a partire da sabato sera. Non aveva dubbi, ne sarebbe stata capace, e io mi dovevo fidare di lei. Ma il pochissimo tempo che restava desiderava dedicarlo a Nino.

«Voglio stare in un letto con lui tutta una notte e tutto un giorno»

disse. «Voglio dormire abbracciata e baciarlo giorno» disse. «Voglio dormire abbracciata e baciarlo quando mi pare, accarezzarlo quando mi pare, anche mentre dorme. Poi basta».

«È impossibile».

«Mi devi aiutare».

«Come?».

«Devi convincere mia madre che nella ci ha invitate a passare due giorni a Barano e che la notte dormiremo lì».

Tacqui per un attimo. Aveva già un progetto, dunque, aveva già un piano. Sicuramente lo aveva elaborato con Nino, forse lui aveva

mandato via Bruno apposta. Chissà da quando ragionavano sul come, sul dove. Fine dei discorsi sul neocapitalismo, sul neocolonialismo, sull’Africa, sull’America Latina, su Beckett, su Bertand Russel . Ghirigori. Nino non discuteva più di nulla. Le loro teste brillanti ora si esercitavano solo su come ingannare Nunzia e Stefano usando me.

«Sei fuori di cervello» le dissi furiosa, «se pure ci crede tua madre, non ci crederà mai tuo marito».

«Tu convincila a mandarci a Barano e io la convinco a non dirlo

a Stefano».

«No».

«Non siamo più amiche?».

«No».

«Non sei più amica di Nino?».

«No».

Ma Lila sapeva bene come tirarmi dentro alle sue cose.

E io non ero capace di resistere: da un lato dicevo basta, dall'altro mi deprimevo all'idea di non essere parte della sua vita, del suo modo d'inventarsela. Cos'era quell'inganno se non un'altra delle sue mosse fantasiose, sempre piene di rischi? Noi due insieme, a spalleggiarci, in lotta contro tutti.

Avremmo dedicato l'indomani a vincere le resistenze di Nunzia. Il giorno dopo saremmo uscite presto, insieme. A Forio ci saremmo separate. Lei si sarebbe rifugiata nella casa di Bruno con Nino, io avrei preso la barca per i Maronti. Lei avrebbe passato tutto il giorno e tutta la notte con Nino, io sarei stata da Nella e avrei dormito a Barano. Il giorno dopo sarei tornata a Forio per l'ora di pranzo, ci saremmo viste da Bruno e insieme saremmo ritornate a casa. Perfetto. Più accendeva la sua testa progettando minutamente come far quadrare ogni passaggio

dell'inganno, più accendeva abilmente la mia e mi abbracciava, mi pregava. Ecco una nuova avventura, insieme. Ecco come ci saremmo prese ciò che la vita non voleva darci. Ecco. O preferivo che lei si privasse di quella gioia, che Nino ne soffrisse, che entrambi perdessero il lume della ragione finendo non per gestire con accortezza il loro desiderio ma per esserne pericolosamente travolti?

Ci fu un momento, in quella notte, in cui arrivai a pensare, a forza di seguirla lungo il filo delle sue argomentazioni, che sostenerla nell'impresa, oltre a essere un

punto d'arrivo importante per la nostra lunga sororanza, era anche il modo di manifestare il mio amore – lei diceva amicizia, ma io disperata pensavo: amore, amore, amore – per Nino. E fu a quel punto che arrivai a dirle: «Va bene, ti aiuterò».

## 66.

Il giorno dopo raccontai a Nunzia frottole di cui io stessa mi vergognai tanto erano infami. Al centro delle bugie misi la maestra Oliviero, che chissà in quali terribili condizioni si trovava a Potenza, e fu un'idea mia, non di Lila. «Ieri» dissi a Nunzia, «ho incontrato nella Incardo che mi ha detto che sua cugina,

convalescente, è andata a stare da lei per una vacanza di mare che la rimetterà definitivamente in salute.

Domani sera nella darà una festa per la maestra e ha invitato me e Lila, che siamo state le sue alunne migliori.

Noi ci vorremmo proprio andare, ma si farà tardi e quindi è impossibile. Nella però ci ha detto che possiamo dormire a casa sua».

«A Barano?» chiese Nunzia accigliata.

«Sì, la festa è lì».

Silenzio.

«Vai tu, Lenù, Lila non può, il marito si arrabbia».

Lila buttò lì:

«Non glielo diciamo».

«Ma che dici».

«Mammà, lui sta a Napoli e io sto qua, non lo verrà mai a sapere».

«Le cose in un modo o in un altro si fanno sempre».

«Ma no».

«Ma sì, e basta. Lina, non voglio discutere più: se Lenuccia ci vuole andare, bene, ma tu resti qui».

Andammo avanti per un'ora buona, io sottolineando che la maestra stava molto male e chissà se quella non era l'ultima occasione per mostrarle la nostra gratitudine, e Lila incalzandola così: «Tu quante

bugie hai detto a papà, confessa, e non a fin di male ma a fin di bene, per avere un momento tuo, per fare una cosa giusta che lui non ti avrebbe mai permesso». Tira e molla, Nunzia prima le disse che non aveva mai detto nemmeno una bugia piccola piccola a Fernando; poi ammise di avergliene detto una, due, moltissime; infine le gridò con rabbia e insieme con orgoglio materno: «Cos'è successo quando ti ho fatta? Un incidente, un singhiozzo, una convulsione, è mancata la luce, s'è fulminata una lampadina, è caduta la bacinella con l'acqua dal comò? Certo qualcosa ci

dev'essere stato, se sei nata così insopportabile, così diversa dalle altre». E qui s'intristì, sembrò addolcirsi. Ma presto tornò a impennarsi, disse che non si dicevano bugie a un marito solo per incontrare una maestra. E Lila esclamò: «alla Oliviero devo tutto quel poco che so, la scuola che ho fatto l'ho fatta con lei». E alla fine Nunzia cedette. Ma ci diede un orario preciso: sabato alle quattordici precise dovevamo essere di nuovo a casa. Non un minuto in più. «Se Stefano arriva prima e non ti trova?

Mi raccomando, Lina, non mi

mettere in una brutta situazione. Chiaro?». «Chiaro».

Andammo in spiaggia. Lila era raggiante, mi abbracciò, mi baciò, disse che mi sarebbe stata grata per tutta la vita.

Ma io già sentivo la colpa di quella evocazione della Oliviero che avevo messo al centro di una festa, a Barano, immaginandomela com'era quando ci faceva lezione con energia e non come invece doveva essere in quel momento, peggio di come l'avevo vista quando l'avevano portata via in ambulanza, peggio di come l'avevo vista in ospedale. Svanì il compiacimento di

aver inventato una menzogna efficace, persi la frenesia della complicità, ridiventai astiosa. Mi chiesi perché mai sostenevo Lila, perché la coprivo: di fatto voleva tradire il marito, voleva violare il vincolo sacro del matrimonio, voleva strapparsi di dosso la sua condizione di moglie, voleva fare una cosa per cui Stefano, se l'avesse scoperta, le avrebbe spaccato la testa. Mi tornò in mente all'improvviso ciò che aveva fatto alla sua foto in abito da sposa e sentii male allo stomaco.

Adesso, pensai, si sta comportando allo stesso modo, ma

non con una foto, con la sua stessa persona di signora Carracci. E anche in questo caso mi tira dentro per essere aiutata. Nino è uno strumento, sì, sì. Come le forbici, la colla, il colore, lui le serve per storpiarsi. Verso quale brutta azione mi sta spingendo. E perché mi ci lascio spingere.

Lo trovammo in spiaggia ad aspettarci. Chiese in ansia: «allora?»

Lei gli disse:

«Sì».

Corsero via a fare il bagno senza nemmeno invitarmi, e del resto non ci sarei andata. Mi sentivo

infreddolita per l'ansia, e poi perché bagnarmi, per restare a riva da sola, impaurita dalla profondità?

C'era vento, qualche striscia di nuvola, il mare un po' mosso. Si tuffarono senza esitazione, Lila con un lungo grido di allegria. Erano felici, carichi della loro storia, avevano l'energia di chi si sta prendendo con successo ciò che desidera, costi quel che costi. Si persero subito tra le onde con bracciate decise.

Mi sentii incatenata a un patto insopportabile d'amicizia.

Com'era tutto tortuoso. Ero stata io a trascinare Lila a Ischia.

Ero stata io a usarla per inseguire Nino, tra l'altro senza speranza. Avevo rinunciato ai soldi della libreria di Mezzocannone per il denaro che mi dava lei. Mi ero messa al suo servizio e ora facevo la parte della serva che dà manforte alla padrona. Coprivo il suo adulterio. Lo preparavo. L'aiutavo a prendersi Nino, a prenderselo al posto mio, a farsi chiavare – sì, chiavare –, a fottere con lui per tutto un giorno e tutta una notte, a fargli i bocchini.

Cominciarono a pulsarmi le tempie, respinsi una volta due tre la sabbia col tallone e provai gusto a

sentirmi risuonare nella testa i vocaboli dell'infanzia, sovraccarichi di sesso confusamente immaginato. Scomparve il liceo, scomparve la bella sonorità dei libri, delle traduzioni dal greco e dal latino. Fissai il mare sfolgorante, la lunga schiera livida che dall'orizzonte muoveva verso il cielo azzurro, verso la striatura bianca del caldo, e li vidi appena, Nino e Lila, puntini scuri. Non capii se continuavano a nuotare verso la nuvolaglia all'orizzonte o stavano tornando indietro.

Desiderai che annegassero e che la morte togliesse a entrambi le

gioie dell'indomani.

Mi sentii chiamare, mi girai di scatto.

«Ma allora avevo visto bene» disse sfottente una voce maschile.

«Te l'avevo detto che era lei» disse una voce femminile.

Li riconobbi subito, mi tirai su. Erano Michele Solara e Gigliola, accompagnati dal fratello di lei, un

ragazzo di dodici anni che si chiamava Lello.

Feci loro grandi feste, anche se non dissi mai: accomodatevi. Speravo che per qualche motivo avessero fretta, che se ne andassero subito, ma Gigliola distese con cura sulla sabbia il suo asciugamano e quello di Michele, ci poggiò sopra la borsa, le sigarette, l'accendino, disse al fratello: sdraiati sulla rena calda che tira vento, hai il costume bagnato e ti raffreddi. Che fare. Mi sforzai di non guardare verso il mare, quasi che a quel modo anche a loro non sarebbe venuto in mente di guardarci, e prestai una lietissima

attenzione a Michele che attaccò a chiacchierare con quel suo tono senza emozioni, noncurante. S'erano presi una giornata di riposo, a Napoli faceva troppo caldo. Vaporetto la mattina, vaporetto la sera, aria buona. Tanto al negozio di piazza dei Martiri c'erano Pinuccia e Alfonso, anzi no, Alfonso e Pinuccia, perché Pinuccia non faceva granché, mentre Alfonso era bravo. Era stato proprio su indicazione di Pina che avevano deciso di venire a Forio. Vedrete che le trovate, lei aveva detto, basta camminare lungo la spiaggia. E infatti, cammina cammina, Gigliola

aveva gridato: quella non è Lenuccia? Ed eccoci qua. Ripetei più volte che piacere, e intanto Michele salì distrattamente coi piedi sporchi di sabbia sull'asciugamano di Gigliola, tanto che lei lo rimproverò – «un po' d'attenzione» – ma inutilmente.

Ora che aveva esaurito il racconto di come mai erano a Ischia, sapevo che la domanda vera stava per arrivare, gliela lessi negli occhi prima ancora che la formulasse: «Lina dov'è?».

«Fa il bagno».

«Con questo mare?».

«Non è così agitato».

Fu inevitabile, sia lui che Gigliola si voltarono a guardare il mare pieno di riccioli di schiuma. Ma lo fecero distrattamente, già si stavano accomodando sugli asciugamani. Michele litigò col ragazzino, che voleva andare a fare un altro bagno. «Resta qua» gli disse, «vuoi morire affogato?» e gli ficcò in mano un fumetto, aggiungendo per la fidanzata: «Questo non ce lo portiamo mai più».

Gigliola mi fece molti complimenti: «Come stai bene, tutta nera, ti si sono schiariti ancora di più i capelli».

Io sorrisi, mi schermii, ma pensavo soltanto: devo trovare un modo per portarli via.

«Venite a riposarvi a casa» dissi, «c'è Nunzia, sarà molto contenta».

Rifiutarono, avevano il vaporetto di lì a un paio d'ore, preferivano prendere un altro po' di sole e poi si sarebbero rimessi in cammino.

«Allora andiamo allo stabilimento, ci prendiamo qualcosa» dissi.

«Sì, ma aspettiamo Lina».

Come sempre nelle situazioni di tensione mi impegnai a cancellare il tempo con le parole e partii con una

raffica di domande, tutto quello che mi passava per la testa: come stava Spagnuolo il pasticciere, come stava Marcello, se si era trovato una ragazza, cosa pareva a Michele dei modelli nuovi delle scarpe, e che ne pensava suo padre, e che ne pensava sua mamma, e che ne pensava suo nonno. A un certo punto mi tirai su, dissi: «Chiamo Lina» e andai sul bagnasciuga, cominciai a gridare: «Lina, torna, ci sono Michele e Gigliola», ma fu inutile, non mi sentì. Tornai indietro, riattaccai con le chiacchiere per distrarli. Speravo che Lila e Nino, tornando a riva, si

accorgessero del pericolo prima che Gigliola e Michele li vedessero ed evitassero quindi ogni atteggiamento intimo. Ma mentre Gigliola mi stette a sentire, Michele non ebbe nemmeno la buona educazione di far finta. Era venuto a Ischia apposta per incontrare Lila e parlare con lei delle nuove scarpe, di questo ero sicura, e lanciava lunghe occhiate al mare sempre più mosso.

Infine la vide. La vide mentre usciva dall'acqua, la mano intrecciata a quella di Nino, una coppia che non passava inosservata tanto era bella, entrambi alti,

entrambi naturalmente eleganti, le spalle che si urtavano, i sorrisi che si scambiavano. Erano così presi da se stessi che non si accorsero subito che ero in compagnia. Quando Lila riconobbe Michele e tirò via la mano, era troppo tardi.

Gigliola forse non si accorse di nulla, suo fratello leggeva il fumetto, ma Michele vide e si girò a guardarmi come per leggere sulla mia faccia la certificazione di ciò che aveva appena avuto sotto gli occhi. Dovette trovarcela in forma di spavento. Disse serio, con la lentezza di voce che assumeva quando si trattava di affrontare

qualcosa che richiedeva velocità e decisione: «Dieci minuti, il tempo di salutare, e ce ne andiamo».

In realtà restarono più di un'ora. Michele, quando sentì il cognome di Nino, che presentai accentuando molto il fatto che si trattava di un nostro compagno delle elementari nonché mio compagno di liceo, gli fece la domanda più fastidiosa:

«Sei il figlio di quello che scrive sul Roma e sul Napoli notte?».

Nino fece un cenno svogliato e Michele lo guardò fisso per un lungo attimo, come se gli volesse trovare negli occhi la conferma di quella parentela. Poi non gli rivolse

più la parola, parlò sempre e soltanto con Lila.

Lila fu cordiale, ironica, a volte perfida. Michele le disse: «quello sbruffone di tuo fratello giura di averle pensate lui, le nuove scarpe».

«È la verità».

«Quindi è per questo che sono una chiavica».

«Vedrai che quella chiavica si venderà ancora meglio della precedente».

«Può essere, ma solo se nel negozio ci vieni tu».

«Hai già Gigliola che fa benissimo».

«Gigliola mi serve nella

pasticcERIA».

«Fatti tuoi, io devo stare in salumeria».

«Vedrai che sarai trasferita a piazza dei Martiri, signó, e avrai carta bianca».

«Carta bianca, carta nera, toglitelo dalla testa, sto bene dove sto».

E via su questo tono, sembravano giocare a tamburelli con le parole. Io e Gigliola ogni tanto cercammo di dire qualcosa, Gigliola soprattutto, che era furibonda per come il fidanzato parlava del suo destino senza nemmeno consultarla. Quanto a

Nino, era – mi accorsi – stordito, o forse ammirato per come Lila trovava frasi adeguate a quelle di Michele, in dialetto, abile e impavida.

Finalmente il giovane Solara annunciò che dovevano andar via, avevano l'ombrellone con le loro cose abbastanza lontano. Salutò me, salutò con grande calore Lila ribadendo che l'aspettava in negozio già a settembre.

A Nino invece disse serio, come a un subalterno cui si chiede di andare a comprare un pacchetto di nazionali: «Di' a papà che ha fatto assai male a scrivere che

l'arredamento del negozio non gli è piaciuto. Quando si prendono soldi, bisogna scrivere che è tutto bello, se no soldi non se ne vedono mai più».

Nino s'impantanò nella sorpresa, forse nell'umiliazione, e non rispose. Gigliola gli tese la mano, lui gliela diede meccanicamente. I due fidanzati se ne andarono tirandosi dietro il ragazzino, che camminando seguì a leggere il fumetto.

Ero arrabbiata, atterrita, scontenta di ogni mio gesto o parola. Appena Michele e Gigliola furono abbastanza lontani dissi a Lila, facendo in modo che anche Nino sentisse:

«Vi ha visti».

Nino chiese a disagio:

«Chi è?».

«Un camorrista di merda che si crede chissà chi» disse Lila con disprezzo.

La corressi subito, Nino doveva sapere: «È socio di suo marito. Dirà tutto a Stefano».

«Tutto che» reagì Lila, «non c'è niente da dire».

«Lo sai benissimo che faranno la spia».

«Sì? E chi se ne fotte».

«Me ne fotte a me».

«Pazienza. Tanto, anche se non mi aiuti, le cose andranno come devono andare».

E quasi non fossi presente, passò a prendere accordi con Nino

per l'indomani. Ma mentre lei, proprio grazie a quell'incontro con Michele Solara, sembrava aver centuplicato le proprie energie, lui pareva un giocattolo a cui era finita la corda. Mormorò: «È sicuro che non ti metti nei guai per colpa mia?».

Lila gli fece una carezza su una guancia: «Non vuoi più?».

La carezza sembrò rianimarlo: «Sono solo preoccupato per te».

Lasciammo Nino presto, tornammo a casa. Lungo la strada disegnai scenari catastrofici – «Stasera Michele parlerà con Stefano, Stefano correrà qui già

domani mattina, non ti troverà a casa, Nunzia lo manderà a Barano, non ti troverà nemmeno a Barano, perderai tutto, Lila, stammi a sentire, così non solo ti rovini tu ma rovini anche me, mia madre mi spezzerà le ossa» – ma lei si limitò ad ascoltarmi distratta, a sorridere, a dirmi con svariate formulazioni un unico concetto: io ti voglio bene, Lenù, e te ne vorrò sempre; perciò ti auguro di provare almeno una volta nella vita quello che sto provando io in questo momento.

Allora pensai: peggio per te. La sera restammo a casa.

Lila fu gentile con sua madre,

volle cucinare lei, volle che si lasciasse servire, sparecchiò, lavò i piatti, arrivò a sedersi sulle sue ginocchia, a tenerle le braccia intorno al collo, ad appoggiare la fronte alla sua fronte con un'improvvisa malinconia. Nunzia, che non era abituata a quelle gentilezze e dovette trovarle imbarazzanti, a un certo punto scoppiò a piangere e le disse tra le lacrime una frase resa tortuosa dall'ansia:

«Ti prego, Lina, sei una figlia che nessuna madre ce ne ha una come te, non mi far morire di dispiacere».

Lila la prese in giro con affetto e l'accompagnò a dormire. Al mattino fu lei a tirarmi giù dal letto, una parte di me era così sofferente che non voleva svegliarsi e prendere atto del giorno. Mentre la motocarrozzella ci portava a Forio, le prospettai altri terribili scenari che la lasciarono del tutto indifferente: «Nella è partita»; «Nella ha davvero ospiti suoi e non ha posto per me»; «I Sarratore decidono di venire qui a Forio a far visita al figlio». Lei replicò sempre con tono scherzoso: «Se Nella è partita ti accoglierà la mamma di Nino»; «Se non c'è posto tornerai

giù e dormirai da noi»; «Se tutta la famiglia Sarratore bussava alla porta della casa di Bruno, non apriremo». E andammo avanti così finché, poco prima delle nove, arrivammo a destinazione. Nino era alla finestra in attesa, corse ad aprire il portone. Mi fece un cenno di saluto, si tirò dentro Lila.

Ciò che fino a quel portone poteva ancora essere evitato, da quel momento diventò un congegno inarrestabile. A spese di Lila, con la stessa motocarrozzella, mi feci portare a Barano. Lungo il percorso mi resi conto che non riuscivo a odiarli veramente. Provavo astio nei

confronti di Nino, nutrivo sicuramente per Lila sentimenti ostili, potevo persino augurare a entrambi la morte, ma quasi come una magia capace paradossalmente di salvarci tutti e tre. Odiare no.

Odiavo piuttosto me stessa, mi disprezzavo. C'ero, ero lì sull'isola, l'aria smossa dalla motoretta m'investiva portando gli odori intensi della vegetazione da cui stava evaporando la notte. Ma era un esserci mortificato, piegato alle ragioni altrui. Io mi vivevo in loro, sottotono. Già non riuscivo a scacciare le immagini degli abbracci, dei baci nella casa vuota.

La loro passione m'invadeva, mi turbava.

Li amavo entrambi e perciò non riuscivo ad amare me stessa, a sentirmi, ad affermarmi con un mio bisogno di vita che avesse la stessa forza cieca e sorda del loro. Mi pareva così.

Fui accolta da nella e dalla famiglia Sarratore col solito entusiasmo. Assunsi la mia maschera più mite, la maschera di mio padre quando raccoglieva mance, la maschera elaborata dai miei antenati per scansare il pericolo, sempre spauriti, sempre subalterni, sempre gradevolmente volenterosi, e passai

di menzogna in menzogna con modi simpatici. Dissi a Nella che se avevo deciso di arrecarle disturbo non era per scelta ma per necessità. Dissi che i Carracci avevano ospiti, che per me non c'era posto quella notte. Dissi che speravo di non aver esagerato a presentarmi così, all'improvviso, e che se c'erano difficoltà me ne sarei tornata a Napoli per qualche giorno.

Nella mi abbracciò, mi nutrì giurando che avermi in casa le faceva un piacere immenso. Rifiutai di andare al mare con i Sarratore, sebbene i ragazzini protestassero. Lidia insistette perché li

raggiungessi presto e Donato dichiarò che mi avrebbe aspettato per fare insieme il bagno. Restai con Nella, l'aiutai a rassettare la casa, a cucinare per il pranzo. Tutto per un poco mi pesò di meno: le bugie, l'immaginazione dell'adulterio che si stava compiendo, la mia complicità, una gelosia che non riusciva a definirsi perché mi sentivo contemporaneamente gelosa di Lila che si dava a Nino, di Nino che si dava a Lila. Nella intanto, a parlarci, mi sembrò meno ostile ai Sarratore. Disse che marito e moglie avevano trovato un equilibrio e poiché

stavano bene loro, davano meno fastidio a lei. Mi raccontò della maestra Oliviero: le aveva telefonato apposta per dirle che ero andata a trovarla e l'aveva sentita molto affaticata ma più ottimista. Per un po', insomma, ci fu un tranquillo flusso di informazioni. Ma bastarono poche frasi, una deviazione inattesa, e il peso della situazione in cui mi ero messa tornò con forza.

«Ti ha lodato moltissimo» disse nella parlando dellaOliviero, «ma quando ha saputo che eri venuta a trovarmi insieme a due tue amiche sposate mi ha fatto molte domande,

specialmente sulla signora Lina».

«Che ha detto?».

«Ha detto che in tutta la sua carriera di maestra non ha mai avuto un'alunna così brava».

L'evocazione del vecchio primato di Lila mi disturbò.

«È vero» ammisero.

Ma nella fece una smorfia di assoluto disaccordo, le si accesero gli occhi.

«Mia cugina è una maestra eccezionale» disse, «eppure secondo me questa volta si è sbagliata».

«No, non si è sbagliata».

«Posso dirti quello che penso?».

«Certo».

«Non è che ti dispiaci?».

«No».

«La signora Lina non mi è piaciuta. Tu sei assai meglio, sei più bella e più intelligente. Ne ho parlato pure con i Sarratore e loro sono d'accordo con me».

«Dite così perché mi volete bene».

«No. Statti attenta, Lenù. Lo so che siete molto amiche, mia cugina me l'ha detto. E io non voglio mettere bocca nelle cose che non mi riguardano. Ma a me basta un'occhiata per giudicare le persone. La signora Lina lo sa che

sei meglio di lei e perciò non ti vuole bene come le vuoi bene tu».

Sorrisi fintamente scettica:

«Mi vuole male?».

«Non lo so. Ma lei il male lo sa fare, ce l'ha scritto in faccia, basta guardarle la fronte e gli occhi».

Scossi la testa, repressi il compiacimento. Ah, se fosse stato tutto così lineare. Ma sapevo già – anche se non come lo so oggi – che tra noi due tutto era più aggrovigliato. E scherzai, risi, feci ridere Nella. Le dissi che Lila la prima volta non faceva mai una buona impressione. Fin da piccola pareva un diavolo, e lo era davvero,

ma nel senso buono. Aveva una testa pronta e riusciva bene in qualsiasi cosa le capitasse di applicarsi: se avesse potuto studiare sarebbe diventata una scienziata come Madame Curie o una grandissima romanziera come Grazia Deledda, o persino una come Nilde Iotti, la signora di Togliatti. E a sentire quei due ultimi nomi, oh Madonna, esclamò Nella, e si fece ironicamente il segno della croce. Poi le venne un risolino, poi gliene venne un altro e non si trattenne più, volle dirmi all'orecchio una cosa segreta molto divertente che le aveva detto Sarratore. Lila, secondo

lui, era di una bellezza quasi brutta, di quelle che i maschi sono sì incantati ma anche si prendono paura.

«Che paura?» chiesi anch'io a bassa voce. E lei, a voce ancora più bassa:

«La paura che non gli funzioni il coso o che gli cada o che lei tira fuori un coltello e glielo taglia».

Rise, cominciò a sussultarle il petto, gli occhi le si riempirono di lacrime. Non riuscì a contenersi per un bel po' e sentii presto un disagio che con lei non avevo mai provato prima. Non era la risata di mia madre, la risata sconcia della donna

che sa. In quella di nella c'era qualcosa di casto e insieme di sguaiato, era una risata di vergine attempata che m'investì e spinse anche me a ridere, ma forzatamente. Una brava donna come lei, mi dissi, perché si diverte a questo modo? E intanto mi vidi invecchiata, con quella risata di candore malizioso nel petto. Pensai: finirò per ridere anch'io così.

Arrivarono i Sarratore per il pranzo. Lasciarono uno strascico di sabbia sul pavimento, un odore di mare e di sudore, un rimprovero allegro perché i ragazzini mi avevano aspettato inutilmente. Io apparecchiai, sparecchiai, lavai i piatti, seguii Pino, Clelia e Ciro fino ai bordi di un canneto per aiutarli a

tagliare canne e a costruire un aquilone. Con i bambini mi sentii bene. Mentre i loro genitori si riposavano, mentre nella dormicchiava su una sdraio in terrazzo, il tempo scivolò via, l'aquilone mi assorbì del tutto, non pensai quasi mai a Nino e Lila.

Nel tardo pomeriggio andammo tutti al mare, anche Nella, per far volare l'aquilone. Corsi avanti e indietro per la spiaggia inseguita dai tre ragazzini che restavano muti a bocca aperta quando l'aquilone pareva levarsi e lanciavano grida lunghe quando lo vedevano sbattere sulla sabbia dopo un'imprevedibile

piroetta. Tentai più volte ma non riuscii a farlo volare, malgrado le istruzioni che Donato mi gridava dall'ombrellone. Alla fine cedetti, tutta sudata, dissi a Pino, Clelia e Ciro: «Chiedete a papà». Tirato dai figli arrivò Sarratore, che controllò l'intelaiatura di canna, la carta velina azzurra, il filo, quindi studiò il vento e cominciò a correre all'indietro, saltelli energici malgrado il corpo appesantito. I ragazzini gli stettero a lato entusiasti e anch'io mi rianimai, ricominciai a correre insieme a loro, finché la felicità che spandevano si comunicò anche a me.

Il nostro aquilone filava via sempre più in alto, volava, non c'era più bisogno di correre, bastava tenere il filo.

Sarratore era un buon padre. Mostrò che col suo aiuto il filo poteva tenerlo anche Ciro, anche Clelia, anche Pino, e persino io. Me lo diede, infatti, ma restò alle mie spalle, mi respirava sul collo, diceva: «Così, bene, tira un po', lascia» e si fece sera.

Cenammo, la famiglia Sarratore andò a passeggio per il paese, marito, moglie e i tre figli, bruciati dal sole e vestiti a festa. Io, per quanto invitata in modo pressante,

restai con nella. Rassettammo, lei mi aiutò a fare il letto nel solito angolo della cucina, ci mettemmo in terrazzo a prendere il fresco. La luna non si vedeva, nel cielo buio c'era qualche nuvola che aveva un gonfiore bianco. Chiacchierammo di com'erano belli e intelligenti i figli di Sarratore, poi nella si assopì. Allora, di colpo, la giornata, la notte che stava cominciando, mi caddero addosso. Uscii di casa in punta di piedi, calai verso i Maronti.

Chissà se Michele Solara s'era tenuto per sé ciò che aveva visto. Chissà se tutto stava filando liscio. Chissà se Nunzia già dormiva nella

casa sulla strada di Cuotto o tentava di calmare il genero che era arrivato a sorpresa con l'ultimo vaporetto, non aveva trovato sua moglie ed era furioso. Chissà se Lila aveva telefonato al marito e, assicuratasi che era a Napoli, lontano, nell'appartamento del rione nuovo, ora se ne stava a letto con Nino senza paure, coppia segreta, coppia intenta a godersi la notte.

Ogni cosa del mondo era in bilico, puro rischio, e chi non accettava di rischiare deperiva in un angolo, senza confidenza con la vita. Capii all'improvviso perché non avevo avuto Nino, perché lo aveva

avuto Lila. Non ero capace di affidarmi a sentimenti veri. Non sapevo farmi trascinare oltre i limiti. Non possedevo quella potenza emotiva che aveva spinto Lila a fare di tutto per godersi quella giornata e quella notte. Restavo indietro, in attesa.

Lei invece si prendeva le cose, le voleva davvero, se ne appassionava, giocava al tutto o niente, e non temeva il disprezzo, lo scherno, gli sputi, le mazzate. Lei insomma s'era meritata Nino perché riteneva che amarlo significasse provare ad averlo, non sperare che lui la volesse.

Feci tutta la discesa buia. Adesso c'era la luna tra nuvole rade dai bordi chiari e la sera era profumatissima, si sentiva il rumore ipnotico delle onde. Sulla spiaggia mi tolsi le scarpe, la sabbia era fredda, una luce grigiocelste si allungava fino al mare e poi si spandeva per la sua distesa tremula. Pensai: sì, Lila ha ragione, la bellezza delle cose è un trucco, il cielo è il trono dellapaura; sono viva, adesso, qui a dieci passi dall'acqua, e questo non è affatto bello, è terrificante; sono parte insieme a questa spiaggia, al mare, al brulichio di tutte le forme

animali, del terrore universale; in questo momento sono la particella infinitesimale attraverso cui lo spavento di ogni cosa prende coscienza di sé; io; io che ascolto il rumore del mare, che sento l'umido e la sabbia fredda; io che immagino tutta Ischia, i corpi avvinti di Nino e Lila, Stefano che dorme da solo nella casa nuova sempre meno nuova, le furie che assecondano la felicità di oggi per alimentare la violenza di domani. Ah, è vero, ho troppa paura e perciò mi auguro che tutto finisca presto, che le figure degli incubi mi mangino l'anima.

Desidero che da questa oscurità

sbuchino branchi di cani rabbiosi, vipere, scorpioni, enormi serpenti marini.

Desidero che mentre siedo qui, sulla riva del mare, arrivino dalla notte assassini che mi strazzino il corpo. Sì, sì, che io sia punita per la mia inadeguatezza, che mi accada il peggio, qualcosa di così devastante da impedirmi di far fronte a stanotte, a domani, alle ore e ai giorni che verranno ribadendomi con prove sempre più schiaccianti la mia costituzione inadatta. Pensieri così, feci, pensieri sopratono di ragazza avvilita. Mi ci abbandonai non so per quanto. Poi qualcuno

disse: «Lena» e mi sfiorò una spalla con dita fredde. Sussultai, mi afferrò il cuore una tale stretta di gelo che quando mi girai di scatto e riconobbi Donato Sarratore, il respiro mi scoppiò in gola come il sorso di una pozione magica, quelle che nei poemi ridanno forza e l'urgenza di vivere.

Donato mi disse che nella s'era svegliata, non mi aveva trovata in casa e si era preoccupata. Anche Lidia si era un po' allarmata, perciò gli aveva chiesto di venirmi a cercare.

L'unico che aveva trovato normale che non fossi in casa era stato lui. Aveva rassicurato le due

donne, aveva detto: «Andate a dormire, sicuramente è uscita a godersi la luna sulla spiaggia». Tuttavia per farle contente, per prudenza, era venuto a fare una ricognizione. E infatti eccomi qua, seduta ad ascoltare il respiro del mare, a contemplare la divina bellezza del cielo.

Disse così, parola più, parola meno. Mi si sedette a lato, mormorò che mi conosceva come conosceva se stesso.

Avevamo la stessa sensibilità per le cose belle, lo stesso bisogno di goderne, la stessa necessità di cercare le parole giuste per dire

com'era dolce la notte, com'era  
ammaliante la luna, come  
scintillava il mare, come due anime  
sanno incontrarsi e riconoscersi al  
buio, nell'aria profumata. Mentre  
parlava sentii con chiarezza il  
ridicolo della sua voce impostata, la  
rozzezza del suo poetizzare, il  
liricume dietro cui celava la smania  
di mettermi le mani addosso. Ma  
pensai: forse siamo fatti davvero  
della stessa pasta, forse siamo  
davvero condannati senza colpa alla  
stessa identica mediocrit . Cos  gli  
poggiai la testa sulla spalla,  
mormorai: «Ho un po' freddo». E  
lui con prontezza mi pass  un

braccio intorno alla vita, mi tirò piano più vicino a sé, mi chiese se così andava meglio. Risposi: «Sì», un soffio, e Sarratore mi sollevò il mento con pollice e indice, mi poggiò lievemente le labbra sulle labbra, chiese: «Così come va?». Quindi m'incalzò con piccoli baci sempre meno leggeri seguitando a mormorare: «E così, e così, hai ancora freddo, va meglio così, va meglio?». La sua bocca era calda e umida, l'accolsi sulla mia con gratitudine crescente, tanto che il bacio diventò sempre più lungo, la lingua sfiorò la mia, la urtò, affondò nella bocca.

Stetti meglio. Mi accorsi che riguadagnavo terreno, che il gelo cedeva, si scioglieva, che la paura si dimenticava di sé, che le mani di lui toglievano via il freddo ma piano, come se fosse fatto di strati sottilissimi e Sarratore avesse l'abilità di tirarli via con precisione cauta, a uno a uno, senza lacerarli, e che anche la sua bocca avesse quella capacità, e i denti, la lingua, e che perciò sapesse di me molto più di quanto Antonio fosse mai riuscito a imparare, che anzi sapesse quanto io stessa non sapevo. Avevo una me nascosta – capii – che dita, bocca, denti, lingua

sapevano scovare. Strato dietro strato, quella me perse ogni nascondiglio, si espose in modo inverecondo, e Sarratore mostrò di conoscere il modo per evitare che fuggisse, che si vergognasse, seppe trattenerla come se fosse la ragione assoluta della sua motilità affettuosa, delle sue pressioni ora leggere ora frenetiche. Per tutto il tempo non mi pentii nemmeno una volta di aver accettato ciò che stava accadendo. Non ebbi ripensamenti e me ne sentii fiera, volevo che fosse così, me lo imposi. Fui aiutata, forse, dal fatto che Sarratore progressivamente si dimenticò del

suo linguaggio fiorito, che a differenza di Antonio non pretese nessun mio intervento, non mi prese mai una mano perché lo toccassi, ma si limitò a convincermi che tutto di me gli piaceva e si applicò sul mio corpo con la cura, la devozione, la fierezza del maschio tutto preso dalla dimostrazione di come conosce a fondo le femmine. Non gli sentii constatare nemmeno sei vergine, probabilmente era così sicuro del mio stato che si sarebbe sorpreso del contrario. Quando fui travolta da una necessità di piacere così esigente e così egocentrica da cancellare non solo tutto il mondo

sensibile ma anche il suo corpo ai miei occhi vecchio, e le etichette con cui era classificabile – padre di Nino, ferroviere-poeta-giornalista, Donato Sarratore – se ne accorse e mi penetrò. Sentii che lo faceva prima con delicatezza, poi con un urto netto e deciso che mi causò uno strappo nella pancia, una fitta subito cancellata da un ondeggiare ritmato, uno strisciare, un urtare, uno svuotarmi e riempirmi a colpi di desiderio smanioso. Finché si tirò fuori all'improvviso, si rovesciò con la schiena sulla sabbia ed emise una sorta di ruggito strozzato.

Restammo in silenzio, tornò il

mare, il cielo tremendo, mi sentii stordita. Questo sospinse di nuovo Sarratore verso il suo lirismo grezzo, credette di dovermi ricondurre a me stessa con parole tenere. Ma riuscii a tollerare al massimo un paio di frasi. Mi tirai su bruscamente, mi sciolse la sabbia dai capelli, da tutto il corpo, mi rimisi in ordine.

Quando lui azzardò: «Dove possiamo incontrarci domani?», gli risposi in italiano, con una voce calma piena di me, che si stava sbagliando, non doveva cercarmi mai più, né a Cetara né al rione. E poiché fece un sorrisetto scettico,

gli dissi che ciò che gli poteva fare Antonio Cappuccio, il figlio di Melina, era niente in confronto a quello che gli avrebbe fatto Michele Solara, persona che conoscevo bene e a cui mi bastava dire una parola perché lui se la vedesse brutta. Gli dissi che Michele non chiedeva altro che spaccargli la faccia, perché aveva preso soldi per scrivere del negozio di piazza dei Martiri ma non aveva fatto bene il suo lavoro.

Lungo tutta la strada del ritorno continuai a minacciarlo, un po' perché tornò alla carica con frasette mielose e volevo che capisse con chiarezza i miei sentimenti, un po'

perché ero meravigliata di come la tonalità della minaccia, che fin da piccola avevo messo in atto solo in dialetto, mi venisse bene anche in lingua italiana.

Temetti di trovare sveglie le due donne e invece dormivano entrambe. Non erano preoccupate al punto da perdere il sonno, mi consideravano giudiziosa, si fidavano di me. Dormii profondamente.

Il giorno dopo mi svegliai allegra e anche quando Nino, Lila,

l'accaduto dei Maronti mi  
arrivarono addosso a frammenti,  
continuai a sentirmi bene.  
Chiacchierai a lungo con nella, feci  
colazione con i Sarratore, non mi  
dispiacque la gentilezza fintamente  
paterna con cui Donato mi trattò.  
Nemmeno per un secondo pensai  
che il sesso con quell'uomo un po'  
gonfio, vanitoso, ciarliero, fosse  
stato un errore. Tuttavia vederlo lì a  
tavola, ascoltarlo, e prendere atto  
che era stato lui a sverginararmi, mi  
fece ribrezzo. Andai al mare con  
tutta la famigliola, feci il bagno con  
i bambini, lasciai dietro di me una  
scia di simpatia.

Arrivai puntualissima a Forio.

Chiamai Nino, si affacciò subito. Rifiutai di salire, un po' perché dovevamo filarcela al più presto, un po' perché non volevo custodire nella memoria immagini di stanze che Nino e Lila avevano abitato da soli per quasi due giorni.

Aspettai, Lila non arrivava. Mi ritornò di colpo l'ansia, immaginai che Stefano avesse trovato il modo di partire in mattinata, che stesse sbarcando con qualche ora d'anticipo sul previsto, che anzi stesse già viaggiando verso casa. Chiamai ancora, tornò ad affacciarsi Nino, mi fece cenno che dovevo

aspettare ancora un minuto soltanto. Vennero giù un quarto d'ora dopo, si abbracciarono e si baciaronò a lungo sul portone. Lila corse verso di me, ma si fermò all'improvviso come se avesse dimenticato qualcosa, e tornò indietro, lo baciò di nuovo. Guardai altrove a disagio e riacquistò forza l'idea che fossi fatta male, senza una vera capacità di coinvolgimento. Di contro loro due tornarono a sembrarmi bellissimi, perfetti in ogni movimento, tanto che gridare: «Lina, sbrigati» fu quasi sfregiare un'immagine di fantasia.

Lei parve tirata via da una forza crudele, la mano corse lentamente dalla spalla di lui, lungo il braccio, fino alle dita, come nella figura di un ballo. Finalmente mi raggiunse.

Facemmo il percorso in motocarrozzella scambiando poche parole.

«Tutto bene?».

«Sì. E tu?».

«Bene».

Io non dissi niente di me, lei niente di sé. Ma le ragioni di quella laconicità erano molto diverse. A ciò che mi era accaduto non avevo nessuna intenzione di dare parole: era un nudo fatto, riguardava il mio

corpo, la sua reattività fisiologica; che in esso per la prima volta si fosse introdotta una parte minuscola del corpo di un altro mi sembrava irrilevante: la massa notturna di Sarratore non mi comunicava nulla se non una sensazione di estraneità, ed era un sollievo che si fosse dileguata come un temporale che non arriva. Mi sembrò invece chiaro che Lila taceva perché non aveva parole. La sentii in uno stato senza pensieri o immagini, come se staccandosi da Nino avesse dimenticato in lui ogni cosa di sé, anche la capacità di dire ciò che le era accaduto, ciò che le

stava accadendo.

Questa differenza tra noi m'immalinconì. Cercai di frugare nella mia esperienza sulla spiaggia per trovare qualcosa di equivalente a quel suo doloroso-felice smarrimento. Mi resi anche conto che ai Maronti, a Barano, non avevo lasciato nulla, nemmeno quella nuova me stessa che mi si era svelata. Avevo portato via tutto e perciò non sentivo l'urgenza, che invece leggevo negli occhi di Lila, nella sua bocca socchiusa, nei pugni stretti, di tornare indietro, di ricongiungermi a chi avevo dovuto lasciare. E se la mia condizione

all'apparenza poteva sembrare più solida, più compatta, ecco che invece, accanto a Lila, mi sentivo acquitrinosa, terra troppo intrisa d'acqua.

## 73.

Meno male che ho letto solo in seguito i suoi quaderni. Lì c'erano pagine e pagine su quel giorno e quella notte con Nino, e ciò che quelle pagine dicevano era esattamente ciò che io non avevo da dire. Lila non scriveva nemmeno una parola che raccontasse di piaceri sessuali, nulla che potesse

essere utile per accostare la sua esperienza alla mia. Parlava invece d'amore e lo faceva in modo sorprendente. Diceva che dal giorno del matrimonio fino a quei giorni di Ischia era stata, senza accorgersene, sul punto di morire. Descriveva minutamente una sensazione di morte imminente: calo di energia, sonnolenza, una forte pressione al centro della testa, come se tra cervello e ossa del cranio ci fosse una bolla d'aria in continua espansione, l'impressione che tutto si muovesse in fretta per andarsene, che la velocità di ogni movimento di persone e cose fosse eccessiva e la

urtasse, la ferisse, le causasse dolori fisici nella pancia come dentro gli occhi. Diceva che tutto questo si accompagnava a un ottundimento dei sensi, come se l'avessero avvolta nell'ovatta e le sue ferite non le venissero dal mondo reale ma da un'intercapedine tra il suo corpo e la massa di cotone idrofilo dentro cui si sentiva imballata. Ammetteva d'altra parte che la morte imminente le pareva così assodata da toglierle il rispetto per qualsiasi cosa, innanzitutto per se stessa, come se niente più contasse e tutto meritasse di essere guastato. A volte era dominata dalla furia di

esprimersi senza nessuna mediazione: esprimersi per l'ultima volta, prima di diventare come Melina, prima di attraversare lo stradone proprio mentre sopraggiungeva un camion, ed essere urtata, trascinata via. Nino aveva cambiato quello stato, l'aveva strappata alla morte. E lo aveva fatto già quando a casa della Galiani l'aveva invitata a ballare e lei aveva rifiutato, atterrita da quell'offerta di salvezza. Poi a Ischia, giorno dopo giorno, lui aveva assunto la potenza del soccorritore. Le aveva restituito la capacità di sentire. Le aveva soprattutto resuscitato il senso di

sé. Sì, resuscitato.

Righe e righe e righe avevano al centro il concetto di resurrezione: un estatico levarsi, la fine di ogni vincolo e tuttavia il piacere indicibile di un nuovo vincolo, un risorgere che era anche un insorgere: lui e lei, lei e lui insieme che reimparavano la vita, ne esiliavano il veleno, la reinventavano come pura gioia del pensare e del vivere.

Questo, a occhio e croce. Le sue parole erano molto belle, il mio è solo un riassunto. Se me le avesse confidate allora, sulla motocarrozzella, avrei sofferto

ancora di più, perché avrei riconosciuto in quella sua pienezza realizzata il rovescio del mio vuoto. Avrei capito che si era imbattuta in una cosa che io credevo di conoscere, che avevo creduto di provare per Nino, e che invece non conoscevo, e che forse non avrei mai conosciuto se non in una forma debole, attutita. Avrei capito che non stava giocando con leggerezza un gioco estivo ma le stava montando dentro un sentimento violentissimo che l'avrebbe travolta. Invece, mentre tornavamo da Nunzia dopo le nostre violazioni, non seppi sottrarmi al solito

confuso sentimento di disparità, all'impressione – ricorrente nella nostra storia – che mi stessi perdendo qualcosa che invece lei stava acquistando. Perciò sentii a tratti il bisogno di pareggiare il conto, di raccontarle come avevo perso la verginità tra mare e cielo, di notte, sulla spiaggia dei Maronti. Potrei non farle il nome del padre di Nino, pensai, potrei inventarmi un marinaio, un contrabbandiere di sigarette americane, e raccontarle ciò che mi è successo, dirle com'è stato bello. Ma capii che raccontare di me e del mio piacere non m'importava, volevo fare il mio

racconto solo per indurla a fare il suo e sapere quanto piacere aveva preso da Nino e confrontarlo col mio e sentirmi – speravo – in vantaggio. Per mia fortuna intuì che non l'avrebbe mai fatto e che mi sarei stupidamente esposta soltanto io. Me ne restai in silenzio come restò in silenzio lei.

Una volta a casa Lila ritrovò la parola insieme a una sovreccitata espansività. Nunzia ci accolse intimamente sollevata dal nostro ritorno e tuttavia ostile. Disse che non aveva chiuso occhio, che aveva sentito rumori inspiegabili nella casa, che aveva avuto paura dei fantasmi e degli assassini. Lila

l'abbracciò e Nunzia quasi la respinse.

«Ti sei divertita?» le chiese.

«Moltissimo, voglio cambiare tutto».

«Cosa vuoi cambiare?».

Lila rise.

«Ci penso e te lo dico».

«Diglielo a tuo marito innanzitutto» disse Nunzia con un imprevedibile tono tagliente.

La figlia la guardò meravigliata, di una meraviglia compiaciuta e forse anche un po' commossa, come se il suggerimento le sembrasse giusto e urgente.

«Sì» disse e se ne andò nella sua

stanza, poi si chiuse nel cesso.

Ne uscì tempo dopo ma ancora in sottoveste, mi fece cenno di raggiungerla nella sua stanza. Ci andai malvolentieri. Mi piantò addosso occhi di febbre, disse con una specie d'affanno frasi veloci: «Voglio studiare tutto quello che studia lui».

«Fa l'università, sono cose complicate».

«Voglio leggere gli stessi libri suoi, voglio capire bene le cose che pensa, voglio imparare non per l'università ma per lui».

«Lila, non fare la pazza: abbiamo detto che lo vedevi questa

volta e poi basta. Che hai, calmati, sta per arrivare Stefano».

«Secondo te, se mi impegno molto, posso capire le cose che capisce lui?».

Non ce la feci più. Ciò che sapevo già e che tuttavia mi nascondevo in quel momento diventò chiarissimo: anche lei ormai vedeva in Nino l'unica persona in grado di salvarla. Si era impadronita di un mio vecchio sentimento, l'aveva fatto suo. E sapendo che tipo era non avevo dubbi: avrebbe abbattuto ogni ostacolo e sarebbe andata fino in fondo. Le risposi con durezza: «No.

È roba difficile, stai troppo indietro in tutto, non leggi un giornale, non sai chi sta al governo, non sai nemmeno chi comanda a Napoli».

«E tu queste cose le sai?».

«No».

«Lui crede che le sai, te l'ho detto che ti stima molto».

Mi sentii avvampare, mormorai: «Sto cercando di imparare, e quando non so faccio finta di sapere».

«Anche facendo finta di sapere, piano piano s'impara.

Mi puoi aiutare?».

«No e no, Lila, non è una cosa che devi fare. Lascialo in pace, per

colpa tua già dice che vuole smettere di fare l'università».

«Studierà, è nato per questo. E comunque molte cose non le sa nemmeno lui. Se le cose che non sa me le studio io, gliel'ho detto quando gli servono e così gli sono utile. Devo cambiare, Lenù, subito».

Sbottai di nuovo:

«Sei sposata, te lo devi togliere dalla testa, non sei adatta alle sue esigenze».

«Chi è adatta?».

Voll'ero ferirla, dissi:

«Nadia».

«L'ha lasciata per me».

«Tutto bene allora? Non ti

voglio più sentire, siete pazzi tutt'e due, fate quello che vi pare».

Me ne andai nella mia stanzetta divorata dallo scontento.

## 75.

Arrivò Stefano alla solita ora. Lo accogliemmo tutt'e tre con finta allegria, e lui fu gentile ma un po' teso, come se dietro la faccia benevola avesse una preoccupazione.

Poiché da quel giorno cominciava il suo periodo di ferie, mi sorprese che non avesse portato

bagaglio. Lila non sembrò farci caso, ma Nunzia sì e gli chiese: «Ti vedo con la testa per aria, Ste', hai qualche pensiero? Tua mamma sta bene? E Pinuccia? E con le scarpe come va? I Solara che dicono, sono contenti?». Lui le rispose che era tutto a posto e cenammo, ma con una conversazione stentata.

Dapprima Lila si sforzò di mostrarsi di buonumore, ma visto che Stefano rispondeva a monosillabi e senza segni d'affetto si indispettì e tacque. Solo io e Nunzia cercammo in tutti i modi di evitare che il silenzio diventasse stabile.

Alla frutta Stefano, con un mezzo sorriso, disse alla moglie: «Fai i bagni col figlio di Sarratore?».

Mi mancò il respiro. Lila gli rispose infastidita: «Qualche volta. Perché?».

«Quante volte? Una, due, tre, cinque, quante? Lenù, tu lo sai?».

«Una volta» risposi, «è passato due o tre giorni fa e abbiamo fatto il bagno tutti insieme».

Stefano continuò a tenersi in faccia il mezzo sorriso, si rivolse alla moglie:

«E tu e il figlio di Sarratore state così in confidenza che quando

tornate dal bagno vi date la mano?».».

Lila gli piantò gli occhi dritto in faccia: «Chi te l'ha detto?».

«Ada».

«E ad Ada chi gliel'ha detto?».

«Gigliola».

«E a Gigliola?».

«Gigliola t'ha visto, stronza. È venuta qui insieme a Michele, vi sono venuti a trovare. E non è vero che tu e quel pezzo di merda facevate il bagno insieme a Lenuccia, lo facevate da soli e stavate mano nella mano».

Lila si alzò, disse con calma: «Esco, vado a fare una

passaggiata».

«Tu non vai da nessuna parte: mettiti seduta e rispondi».

Lila restò in piedi. Disse all'improvviso, in italiano e con una smorfia esibita di stanchezza che però – io me ne accorsi – era di disprezzo:

«Quanto sono stata stupida a sposarti, non vali niente.

Tu sai che Michele Solara mi vuole nel suo negozio, tu sai che Gigliola per questo motivo se mi potesse uccidere mi ucciderebbe, e che fai, le credi? Non ti voglio stare più a sentire, ti fai manovrare come un pupazzo. Lenù, mi

accompagni?»).

Fece per avviarsi verso la porta, e io accennai ad alzarmi, ma Stefano d'un balzo l'afferrò per un braccio, le disse:

«Non vai da nessuna parte. Mi devi dire se è vero o no che ti sei fatta il bagno da sola col figlio di Sarratore, se è vero o no che ve ne andate in giro mano nella mano».

Lila cercò di liberarsi ma non ci riuscì. Sibilò: «Lasciami il braccio che mi fai schifo».

Nunzia a questo punto si intromise. Rimproverò la figlia, disse che non si doveva permettere di dire quella cosa brutta a Stefano.

Ma subito dopo, con un'energia sorprendente, quasi gridò al genero che la doveva finire, che Lila gli aveva già risposto, che era l'invidia che aveva fatto dire a Gigliola quelle cose, che la figlia del pasticciere era perfida, che aveva paura di perdere il posto a piazza dei Martiri, che voleva cacciare di lì anche Pinuccia e restare l'unica signora e padrona del negozio, lei che di scarpe non sapeva niente, lei che nemmeno le paste sapeva fare, mentre tutto tutto era merito di Lila, anche la buona sorte della nuova salumeria, e perciò la figlia non si meritava di essere trattata così, no,

non se lo meritava.

Fu una sfuriata vera: si accese in viso, sbarrò gli occhi, a un certo punto sembrò soffocare, tanto sommò cosa a cosa senza prendere fiato. Ma Stefano non stette a sentire nemmeno una parola. La suocera parlava ancora, quando lui strattonò Lila verso la camera da letto, le gridò: «Tu adesso mi rispondi, subito» e poiché lei lo insultò in modo molto greve e si afferrò allo sportello di un mobile per resistergli, la tirò via con una tale forza che lo sportello si spalancò, il mobile pencolò pericolosamente producendo un

rumore di piatti e bicchieri smossi e Lila quasi volò per la cucina e andò a sbattere contro la parete del corridoio che portava alla loro stanza. Un attimo dopo il marito l'aveva riaggantata e, tenendola per il braccio, ma come se fosse una tazza retta per il manico, la spinse nella camera da letto e si chiuse la porta alle spalle.

Sentii la chiave che girava nella toppa, quel rumore mi terrorizzò. Avevo visto con i miei occhi, in quegli attimi lunghi, che davvero Stefano era abitato dal fantasma di suo padre, che davvero l'ombra di don Achille gli poteva gonfiare le

vene del collo e la ramificazione blu sotto la pelle della fronte. Ma, sebbene spaventata, sentivo che non potevo restarmene ferma, seduta a tavola, come Nunzia.

Mi attaccai alla maniglia e cominciai a scuoterla, a picchiare con il pugno contro il legno della porta, supplicando: «Stefano, per favore, non sono cose vere, lasciala stare. Stefano, non le fare male». Ma lui ormai era sigillato dentro la sua stessa rabbia, lo si sentiva urlare che voleva la verità e poiché Lila non ribatteva, anzi pareva addirittura che non fosse più nella stanza, per un po' sembrò che

parlasse da solo e intanto si schiaffeggiasse, si colpisse, spaccasse cose.

«Vado a chiamare la padrona di casa» dissi a Nunzia e corsi giù per le scale. Volevo chiedere alla padrona se aveva un'altra chiave o se c'era suo nipote, che era un uomo grosso e avrebbe saputo buttar giù la porta. Ma bussai inutilmente, la donna non c'era, e se c'era non aprì.

Intanto le urla di Stefano spezzavano le pareti, si spandevano per la strada, per il canneto, in direzione del mare, e tuttavia sembravano non trovare orecchie se

non le mie, nessuno che si affacciasse dalle case vicine, nessuno che accorresse. Arrivavano solo, ma in tono minore, le suppliche di Nunzia alternate alla minaccia che se Stefano avesse continuato a far male alla figlia, avrebbe detto tutto a Fernando e a Rino e quelli, quant'è vero Iddio, lo avrebbero ammazzato.

Tornai su di corsa, non sapevo che fare. Mi slanciai con tutto il peso del corpo contro la porta, gridai che avevo chiamato le guardie, che stavano arrivando. Poi, visto che Lila seguitava a non dar segni di vita, cominciai a strillare:

«Lila, stai bene? Per favore, Lila, dimmi come stai». Solo a quel punto ne sentimmo la voce. Non si rivolgeva a noi ma al marito, gelida:

«Vuoi la verità? Sì, io e il figlio di Sarratore andiamo a fare il bagno mano nella mano. Sì, andiamo in alto mare e ci bacciamo e ci tocchiamo. Sì, mi sono fatta chiavare da lui cento volte e così ho scoperto che sei una merda, che non vali niente, che sai pretendere solo cose schifose che mi fanno vomitare. Va bene così? Sei contento?».

Silenzio. Dopo quelle parole, Stefano non fiatò più, io smisi di

battere contro la porta, Nunzia smise di piangere.

Tornarono i rumori esterni, le auto che passavano, qualche voce lontana, il battito d'ali delle galline.

Trascorse qualche minuto e fu Stefano a ricominciare a parlare, ma con un tono così basso che non riuscimmo a sentire cosa diceva. Capii comunque che stava cercando un modo per acquietarsi: frasi brevi e sconnesse, fammi vedere che ti sei fatta, stai buona, finiscila. La confessione di Lila gli doveva essere sembrata così insopportabile che aveva finito per accoglierla come una bugia. Vi aveva visto un modo a

cui lei era ricorsa per fargli male, un'esagerazione equivalente a uno schiaffo assestato per riportarlo coi piedi per terra, frasi che insomma volevano dire: se non ti sei ancora reso conto di quali cose prive di fondamento mi stai accusando, adesso ti schiarisco le idee io, sta' a sentire.

A me invece le parole di Lila sembrarono terribili quanto le mazzate di Stefano. Mi accorsi che se mi terrorizzava la violenza senza mezze misure che lui comprimeva dietro i modi gentili e la faccia mite, non sopportavo adesso il coraggio di lei, quella sua sfrontatezza

temeraria che le permetteva di gridargli la verità come se fosse una menzogna. Ogni singola parola che aveva rivolto a Stefano aveva fatto rinsavire lui, che l'aveva considerata una bugia, aveva trapassato dolorosamente me, che conoscevo la verità. Quando la voce del salumiere arrivò più chiara, sia io che Nunzia sentimmo che il peggio era passato, don Achille si stava ritraendo da suo figlio e lo stava riconsegnando al suo versante mite, flessibile. E Stefano, restituito a quel lato che ne aveva fatto un negoziante di successo, adesso era smarrito, già non capiva più cos'era

successo alla sua voce, alle mani, alle braccia. Anche se probabilmente l'immagine di Lila e Nino che si tenevano per mano gli durava ancora nella testa, ciò che Lila gli aveva evocato con quella sua gragnuola di parole non poteva non avere i tratti lampanti dell'irrealtà.

La porta non si aprì, la chiave non girò nella toppa finché non fece giorno. Ma i toni di Stefano diventarono tristi, sembravano suppliche depresse, e io e Nunzia aspettammo all'esterno per ore, facendoci compagnia con frasi scoraggiate, appena percettibili. Parlottio dentro, parlottio fuori. «Se

lo racconto a Rino» mormorava Nunzia, «lo uccide, è sicuro che lo uccide». E io sussurravo, come se le credessi: «Per favore, non glielo raccontate». Ma intanto pensavo: Rino, e pure Fernando, dopo il matrimonio non hanno mai mosso un dito per Lila; senza dire che da quando è nata l'hanno picchiata tutte le volte che volevano. E poi mi dicevo: gli uomini sono tutti dellastessa pasta, solo Nino è diverso. E sospiravo, mentre si rinforzava il rancore: adesso è definitivamente chiaro che se lo prenderà Lila, anche se è sposata, e insieme si tireranno fuori da questo

schifo, mentre io ci resterò per sempre.

Alle prime luci dell'alba Stefano venne fuori dalla camera da letto, Lila no. Disse:

«Preparate i bagagli, ce ne andiamo».

Nunzia non si seppe contenere e gli indicò astiosa i danni che aveva fatto alle cose della padrona di casa, gli disse che bisognava risarcirla.

Lui le rispose – come se molte parole che lei gli aveva gridato ore prima gli fossero rimaste in mente e sentisse l'urgenza di mettere i puntini sulle i – che aveva sempre pagato e avrebbe continuato a pagare. «Questa casa l'ho pagata io» elencò con voce fiacca, «la vostra villeggiatura l'ho pagata io, tutto quello che avete voi, vostro marito, vostro figlio ve l'ho dato io: perciò non mi rompete il cazzo, fate le valigie e andiamocene».

Nunzia non fiatò più. Poco dopo Lila venne fuori dalla camera con un vestito giallino a maniche lunghe e grandi occhiali scuri da

stel a del cinema. Non ci rivolse la parola.

Non lo fece al Porto, non lo fece sul vaporetto, non lo fece nemmeno quando arrivammo al rione. Se ne andò a casa sua con il marito senza salutare.

Quanto a me, decisi che da quel momento sarei vissuta occupandomi soltanto di me, e a partire dal ritorno a Napoli così feci, mi imposi un atteggiamento di assoluto distacco. Non cercai Lila, non cercai Nino. Accettai senza replicare la scenata di mia madre, che mi accusò di essere andata a fare la signora a Ischia senza

pensare che a casa c'era bisogno di soldi. Anche mio padre, sebbene non facesse che lodarmi per il mio aspetto sano, per il biondo oro dei capelli, non fu da meno: appena mia madre mi aggredì in sua presenza, immediatamente le diede manforte. «Sei grande» disse, «vedi che devi fare».

Guadagnare soldi, infatti, era urgente. Avrei potuto esigere da Lila quanto mi aveva promesso a mo' di compenso per la mia permanenza a Ischia, ma dopo la decisione di disinteressarmi di lei, e soprattutto dopo le parole brutali che Stefano aveva rivolto a Nunzia (e in qualche

modo anche a me), non lo feci. Per lo stesso motivo esclusi in assoluto di accettare che, come l'anno precedente, lei mi comprasse i libri di scuola. Una volta che incontrai Alfonso gli raccomandai di dirle che per quell'anno ai libri avevo già provveduto e chiusi la questione.

Ma dopo Ferragosto mi ripresentai alla libreria di Mezzocannone, e un po' perché ero stata una commessa efficiente e disciplinata, un po' per via del mio aspetto, che grazie al sole e al mare era molto migliorato, il proprietario dopo qualche resistenza mi ridiede il lavoro. Pretese però che non mi

licenziassi con l'inizio della scuola ma seguitassi a lavorare, anche solo di pomeriggio, per tutto il periodo di vendita dei libri scolastici. Accettai e passai giornate lunghe in libreria accogliendo insegnanti che con borse piene venivano a vendere per poche lire i libri ricevuti in omaggio dalle case editrici, e studenti che per ancora meno vendevano i loro libri sbrindellati.

Vissi una settimana di pura angoscia perché non mi venivano le mestruazioni. Temetti che Sarratore mi avesse messa incinta, mi disperai, ero di buone maniere fuori, torva dentro. Passai notti

insonni, ma non cercai il consiglio o il conforto di nessuno, mi tenni tutto per me. Finalmente un pomeriggio che ero in libreria andai nel cesso laido del negozio e mi scoprii il sangue. Fu uno dei rari momenti di benessere di quel periodo. Le mestruazioni mi sembrarono una sorta di cancellazione simbolica definitiva dell'irruzione di Sarratore nel mio corpo.

Ai primi di settembre mi venne in mente che Nino doveva essere tornato da Ischia e cominciai a temere e a sperare che si affacciasse almeno per un saluto. Ma non si

fece vedere né in via Mezzocannone né al rione. Quanto a Lila, la intravidi solo un paio di volte, di domenica, mentre sfrecciava in macchina per lo stradone accanto al marito.

Bastarono quei pochi secondi a farmi arrabbiare. Cosa era successo. Come aveva sistemato le sue cose.

Seguitava ad avere tutto, a tenersi tutto: l'automobile, Stefano, la casa col bagno e il telefono e la televisione, i bei vestiti, l'agiatezza. In più chissà quali piani andava formulando nel segreto della sua testa. Sapevo com'era fatta e mi dicevo che non avrebbe rinunciato a

Nino nemmeno se Nino avesse rinunciato a lei. Ma cacciai via quei pensieri e mi imposi di rispettare il patto stipulato con me stessa: progettare la mia vita senza di loro e imparare a non soffrirne. A tal fine mi concentrai su una specie di autoaddestramento a reagire poco o niente. Imparai a ridurre al minimo le mie emozioni: se il padrone allungava le mani lo respingevo senza indignazione; se i clienti erano sgarbati facevo buon viso a cattivo gioco; perfino con mia madre riuscii a restare sempre sottotono. Mi dicevo ogni giorno: sono quello che sono e non posso

fare altro che accettarmi; sono nata così, in questa città, con questo dialetto, senza soldi; darò quello che posso dare, mi prenderò quello che posso prendere, sopporterò ciò che c'è da sopportare.

Poi ricominciò la scuola. Solo quando entrai in classe il primo ottobre mi resi conto che ero in terza liceo, che avevo compiuto diciotto anni, che il tempo degli studi, nel mio caso già miracolosamente lungo, stava per finire.

Meglio così. Parlai molto con

Alfonso di quello che avremmo fatto dopo la licenza. Ne sapeva quanto me.

Faremo dei concorsi, buttò lì, ma in realtà non avevamo idee chiare su cos'era un concorso, dicevamo fare un concorso, vincere un concorso, ma il concetto era vago: bisognava fare un compito scritto, sottoporsi a un'interrogazione? E cosa si vinceva, uno stipendio?

Alfonso mi confidò che pensava di sposarsi, una volta vinto un concorso qualsiasi.

«Con Marisa?».

«Ma sì».

Qualche volta gli chiesi cautamente di Nino, ma a lui non era simpatico, nemmeno si salutavano. Non aveva mai capito cosa ci trovassi. È brutto, diceva, tutto storto, pelle e ossa. Marisa invece gli pareva bella. Ma aggiungeva subito, attento a non ferirmi: «Sei bella anche tu». Gli piaceva la bellezza e soprattutto la cura del corpo. Lui stesso si curava molto, sapeva di barbiere, si comprava vestiti, andava a fare sollevamento pesi tutti i giorni. Mi raccontò che s'era divertito molto, nel negozio di piazza dei Martiri. Non era come la salumeria. Lì

potevi metterti elegante, anzi dovevi. Lì potevi parlare in italiano, la gente era perbene, aveva studiato. Lì, anche quando ti inginocchiavi davanti ai clienti e alle clienti per fargli calzare le scarpe, lo potevi fare con bei modi, come un cavaliere dell'amor cortese. Ma disgraziatamente di restare nel negozio non c'era possibilità.

«Perché?».

«Mah».

All'inizio fu vago e io non insistetti. Poi mi raccontò che Pinuccia ormai se ne stava sempre a casa perché non si voleva stancare, le era spuntata una pancia a siluro;

e comunque era chiaro che una volta avuto il bambino non avrebbe avuto tempo di lavorare. Questo in teoria avrebbe dovuto spianargli la strada, i Solara erano contenti di lui, magari si sarebbe potuto sistemare lì subito dopo la licenza. Invece non c'era nessuna possibilità, e qui all'improvviso spuntò il nome di Lila. Al solo sentirlo mi sfiammò lo stomaco.

«Che c'entra lei?».

Seppi che era tornata dalla villeggiatura come una pazza. Continuava a non restare incinta, i bagni non erano serviti, dava i numeri. Una volta aveva spaccato

tutti i vasi con le piante che teneva sul balcone. Diceva di andare in salumeria, invece lasciava Carmen da sola e se ne andava in giro. La notte Stefano si svegliava e non la trovava nel letto: girava per casa, leggeva e scriveva. Poi si era all'improvviso acquietata. O meglio aveva concentrato tutta la sua capacità di rovinare la vita a Stefano su un unico obiettivo: far assumere Gigliola nella salumeria nuova e occuparsi lei di piazza dei Martiri.

Mi meravigliai molto.

«È Michele che la vuole al negozio» dissi, «ma lei non ci vuole andare».

«Una volta. Adesso ha cambiato idea, sta facendo fuoco e fiamme per sistemarsi lì. L'unico ostacolo è che Stefano è contrario. Ma si sa che alla fine mio fratello fa quello che vuole lei».

Non feci altre domande, non volevo in nessun modo essere riassorbita dai fatti di Lila. Ma per un po' mi sorpresi a chiedermi: cosaavrà in mente, perché di punto in bianco vuole andare a lavorare in centro? Poi lasciai perdere, presa da altri problemi: la libreria, la scuola, le interrogazioni, i libri di testo. Qualcuno lo comprai, i più li rubai al libraio senza farmi nessuno

scrupolo. Ripresi a studiare sodo, soprattutto di notte. Di pomeriggio infatti, fino alle vacanze di Natale, quando mi licenziai, fui impegnata con la libreria. E subito dopo la Galiani stessa mi procurò un paio di lezioni private, alle quali mi dedicai molto. Tra scuola, lezioni e studio non ci fu spazio per nient'altro.

Mia madre, quando a fine mese le davo i soldi che guadagnavo, intascava il denaro senza dire niente, ma la mattina si alzava presto per prepararmi la colazione, a volte persino l'uovo sbattuto, a cui si dedicava con una tale cura – mentre ero ancora a letto assopita,

sentivo il cloc cloc del cucchiaino contro la tazza – che mi si scioglieva in bocca come una crema, non c'era nemmeno un granello di zucchero. Quanto ai professori del liceo, pareva che non potessero fare a meno di considerarmi la studentessa più brillante, quasi per una sorta di pigro funzionamento dell'intero polveroso ingranaggio scolastico. Difesi senza problemi il mio ruolo di prima della classe e, andato via Nino, mi collocai tra i migliori dell'intera scuola. Ma mi ci volle poco per capire che la Galiani, pur essendo sempre molto generosa con me, mi attribuiva non so che

colpa che le impediva di essere cordiale come in passato. Per esempio, quando le restituii i suoi libri mostrò fastidio perché erano pieni di sabbia e se li portò via senza promettermi che me ne avrebbe dati altri. Per esempio, non mi passò più i suoi giornali e io mi costrinsi per un po' a comprare Il Mattino, poi smisi, mi annoiava, erano soldi buttati. Per esempio, non successe più che m'invitasse a casa sua, anche se mi sarebbe piaciuto rivedere suo figlio Armando. Tuttavia seguitò a lodarmi pubblicamente, a darmi voti alti, a consigliarmi conferenze e

persino film importanti che proiettavano in un posto di preti a Port'Alba.

Finché una volta, a ridosso delle vacanze di Natale, mi chiamò all'uscita di scuola e facemmo un tratto di strada insieme. Mi chiese senza preamboli cosa sapevo di Nino.

«Niente» le risposi.

«Dimmi la verità».

«È la verità».

Venne fuori lentamente che Nino, passata l'estate, non s'era mai più fatto vivo né con lei né con sua figlia.

«Ha rotto con Nadia in modo

sgradevole» disse con astio di madre, «le ha mandato poche righe per lettera da Ischia e l'ha fatta molto soffrire». Poi si contenne e aggiunse, riassumendo il suo ruolo di professoressa: «Ma pazienza, siete ragazzi, il dolore serve a crescere».

Feci cenno di sì, mi chiese:

«Ha lasciato anche te?».

Diventai rossa.

«Me?».

«Non vi siete visti a Ischia?».

«Sì, ma tra noi non c'è stato niente».

«Sicuro?».

«Assolutamente».

«Nadia è convinta che lui l'ha lasciata per te».

Negai con forza, mi dissi pronta a incontrare Nadia e a dirle che tra me e Nino non c'era mai stato niente e niente ci sarebbe mai stato. Ne fu contenta, mi assicurò che glielo avrebbe riferito. Non accennai a Lila, naturalmente, e non solo perché ero decisa a farmi i fatti miei, ma anche perché parlarne mi avrebbe depressa. Provai a scantonare, ma lei tornò su Nino. Disse che sul suo conto circolavano voci diverse. C'era chi raccontava che non solo non aveva dato esami in autunno, ma che aveva

addirittura smesso di studiare; e c'era chi giurava che l'aveva visto un pomeriggio in via Arenaccia, solo, completamente ubriaco, che camminava sbandando e ogni tanto prendeva sorsi da una bottiglia. Ma Nino, concluse, non era simpatico a tutti e forse qualcuno godeva a mettere in giro brutte voci sul suo conto. Se però erano vere, che peccato.

«Sicuramente sono bugie» dissi.

«Speriamo. Ma non si riesce a tener dietro a quel ragazzo».

«Sì».

«È molto bravo».

«Sì».

«Se hai modo di informarti su ciò che combina, fammi sapere».

Ci separammo, corsi a fare lezione di greco a una ragazzina del ginnasio che abitava al Parco Margherita.

Ma fu difficile. nella grande stanza in permanente penombra dov'ero accolta con rispetto, c'erano mobili solenni, tappeti con scene di caccia, vecchie foto di militari d'alto grado, svariati altri segni di una tradizione di autorità e agiatezza che alla mia pallida alunna quattordicenne causavano un torpore del corpo e dell'intelligenza, e a me davano un senso di

insofferenza. In quell'occasione dovetti lottare in modo particolare per vigilare su declinazioni e coniugazioni. Mi tornava continuamente in mente la sagoma di Nino come l'aveva evocata la Galiani: giacca consunta, cravatta svolazzante, le gambe lunghe dai passi incerti, la bottiglia vuota che dopo un ultimo sorso andava a spaccarsi sulla pietra dell'Arenaccia. Cos'era successo tra lui e Lila, dopo Ischia? Contrariamente alle mie previsioni, lei evidentemente s'era ravveduta, era tutto finito, era tornata in sé. Nino invece no: da giovane studioso con una risposta

ben articolata per ogni cosa s'era mutato in uno sbandato sopraffatto dal mal d'amore per la moglie del salumiere. Pensai di tornare a chiedere ad Alfonso se ne aveva notizie. Pensai di incontrare io stessa Marisa e domandarle del fratello. Ma presto mi obbligai a levarmelo dalla testa. Gli passerà, mi dissi. Mi ha cercata? No. E Lila mi ha cercata? No. Perché devo preoccuparmi di lui, o di lei, quando loro non si curano di me? Tirai avanti con la lezione e andai per la mia strada.

Dopo Natale seppi da Alfonso che Pinuccia s'era sgravata, aveva partorito un maschio a cui era stato dato il nome di Fernando. Andai a farle visita pensando di trovarla a letto, felice, col bambino al seno. Invece era già in piedi ma in camicia da notte e ciabatte, immusonita. Cacciò via in malo

modo la madre che le diceva: «Mettiti a letto, non ti stancare» e quando mi portò alla camera, disse cupa: «A me non riesce bene mai niente, guarda com'è brutto, mi fa impressione non solo toccarlo, ma pure guardarlo». E sebbene Maria, ferma sulla soglia della stanza, mormorasse come una formula sedativa: «Che dici, Pina, è bellissimo», lei continuò a ripetere rabbiosa: «È brutto, è più brutto di Rino, in quella famiglia sono tutti brutti». Poi tirò il fiato ed esclamò disperata, con le lacrime agli occhi: «Colpa mia, ho scelto male il marito, ma quando una è ragazzina

non ci pensa e mo' guarda che figlio ho fatto, ha il naso schiacciato come quello di Lina». Quindi, senza soluzione di continuità, attaccò a insultare pesantemente sua cognata.

Seppi da lei che Lila, la puttana, già da quindici giorni faceva e disfaceva a suo piacimento nel negozio di piazza dei Martiri. Gigliola aveva dovuto cedere, se n'era tornata nella pasticceria dei Solara; lei stessa, Pinuccia, aveva dovuto cedere, incatenata al bambino chissà fino a quando; tutti avevano dovuto cedere, Stefano innanzitutto, come al solito. E

adesso, ogni giorno, Lila se ne inventava una: andava a lavorare vestita da valletta di Mike Bongiorno, e se non l'accompagnava il marito in macchina si faceva accompagnare senza problemi da Michele; aveva speso chissà quanto per due quadri che non si capiva niente di quello che rappresentavano e li aveva appesi nel negozio non si sa a che scopo; aveva comprato un sacco di libri e su uno scaffale, invece delle scarpe, ci teneva quelli; aveva attrezzato una specie di salottino con divani, poltrone, puff e una coppa di cristallo dove teneva

cioccolatini di Gay Odin a disposizione di chi li voleva, gratis, come se non stesse lì per sentire la puzza dei piedi dei clienti, ma per fare la dama nel castello.

«E non è solo questo» disse, «c'è una cosa ancora più brutta».

«Cosa?».

«Lo sai che ha fatto Marcello Solara?».

«No».

«Ti ricordi le scarpe che Stefano e Rino gli avevano dato?».

«Quelle fatte esattamente come le aveva disegnate Lina?».

«Sì, una chiavica di scarpa, Rino ha sempre detto che c'entrava

l'acqua».

«Be', cos'è successo?».

Pina mi travolse con una storia affannata, a tratti confusa, di soldi, trame perfide, raggiri, debiti. Era successo che Marcello, scontento dei nuovi modelli fatti da Rino e da Fernando, certamente d'accordo con Michele, aveva messo quelle scarpe in lavorazione, ma non nella fabbrica Cerullo, in un'altra fabbrica ad Afragola.

Dopodiché sotto Natale le aveva distribuite col marchio Solara nei negozi e soprattutto in quello di piazza dei Martiri.

«E lo poteva fare?».

«Per forza, sono sue: mio fratello e mio marito, quei due stronzi, gliele hanno regalate, lui può fare quello che gli pare».

«Quindi?».

«Quindi» disse, «adesso in giro per Napoli c'è la scarpa Cerullo e la scarpa Solara. E la scarpa Solara sta andando benissimo, meglio di quella Cerullo. E tutto il guadagno è dei Solara. Tanto che Rino è nervosissimo, perché s'aspettava qualsiasi concorrenza ma non quella dei Solara stessi, i soci, per di più con una scarpa fabbricata con le sue mani e poi stupidamente scartata».

Mi tornò in mente Marcello, la volta che Lila lo aveva minacciato col trincetto. Era più lento di Michele, più timido. Che necessità aveva di fare quello sgarbo? I traffici dei Solara erano numerosissimi, alcuni alla luce del sole, altri no, e crescevano ogni giorno di più. Avevano amicizie potenti fin dai tempi del nonno, facevano favori e ne ricevevano. La loro madre prestava a usura e aveva un libro che faceva paura a mezzo rione, forse ormai anche ai Cerullo e ai Carracci. Per Marcello, dunque, e per suo fratello, le scarpe e il negozio di piazza dei Martiri erano

solo uno dei tanti pozzi a cui la loro famiglia attingeva, e sicuramente non tra i più importanti. allora perché?

La storia di Pinuccia cominciò a infastidirmi: dietro l'apparenza dei soldi ci sentii qualcosa di avvilente.

L'amore di Marcello per Lila era finito, ma la ferita era rimasta e si era infettata. Persa ogni dipendenza, lui si sentiva libero di far male a quelli che in passato lo avevano umiliato. «Rino» mi disse infatti Pinuccia, «è andato insieme a Stefano a protestare, ma senza risultato». I Solara li avevano trattati con supponenza, era gente

abituata a fare quello che voleva, perciò l'incontro era stato quasi un parlare da soli. alla fine Marcello aveva detto sul vago che lui e il fratello pensavano a tutta una linea Solara che ripetesse, variandoli, i tratti di quella scarpa fatta per prova. E poi aveva aggiunto, senza un nesso chiaro: «Vediamo come vanno le vostre nuove produzioni e se vale la pena tenerle sul mercato». Capito? Capito.

Marcello voleva eliminare il marchio Cerullo, sostituirlo con quello Solara e causare così non poco danno economico a Stefano. Me ne devo andare dal rione, da

Napoli, mi dissi, cosa m'importa delle loro beghe? Ma intanto chiesi: «E Lina?».

Gli occhi di Pinuccia ebbero un lampo feroce.

«Il problema è proprio lei».

Lina aveva preso quella storia a ridere. Quando Rino e il marito si arrabbiavano li sotteva così: «Gliele avete regalate voi quelle scarpe, mica io; avete trafficato voi coi Solara, mica io. Se siete due stronzi, io che ci posso fare?». Era indisponente, non si capiva da che parte stava, se con la famiglia o con i due Solara. Tant'è vero che quando Michele ancora una volta aveva

insistito che la voleva a piazza dei Martiri, lei di punto in bianco aveva detto sì, e anzi aveva dato a Stefano il tormento perché la lasciasse andare.

«E come mai Stefano ha ceduto?» domandai.

Pinuccia ebbe un lungo sospiro d'insofferenza. Stefano aveva ceduto perché sperava che Lila, visto che Michele teneva tanto a lei, e visto che Marcello per lei aveva avuto sempre un debole, riuscisse ad aggiustare le cose. Ma Rino non si fidava di sua sorella, era spaventato, non dormiva la notte. La vecchia scarpa che lui e

Fernando avevano scartato e che invece Marcello aveva fatto realizzare nella sua forma originale, piaceva, si vendeva.

Cosa sarebbe successo se i Solara si fossero messi a trattare direttamente con Lila e se lei, carogna com'era fin dalla nascita, dopo aver rifiutato di disegnare nuove scarpe per la famiglia, fosse passata a disegnarle per loro?

«Non succederà» dissi a Pinuccia.

«Te l'ha detto lei?».

«No, non la vedo da quest'estate».

«E allora?».

«So com'è fatta. Lina s'incuriosisce di una cosa e si impegna più che può. Ma una volta che l'ha fatta, le passa la voglia, non se ne occupa più».

«Sei sicura?».

«Sì».

Maria fu contenta di quelle mie parole, vi si aggrappò per calmare la figlia.

«Hai sentito?» disse. «è tutto a posto, Lenuccia sa quello che dice».

Ma di fatto non sapevo nulla, la parte meno saccente di me aveva ben presente l'imprevedibilità di Lila, perciò non vedevo l'ora di andar via da quella casa. Cosa

c'entro, pensavo, con queste storie meschine, con la piccola vendetta di Marcello Solara, con questo sbattersi e stare tutti in ansia per i soldi, per le automobili, per le case, per mobili e soprammobili e villeggiature? E come ha potuto Lila, dopo Ischia, dopo Nino, tornare a giostrare con questi camorristi? Prenderò la licenza, farò un concorso, lo vincerò. Andrò via da questo schifo, il più lontano possibile.

Dissi, intenerendomi davanti al bambino che Maria ora aveva preso in braccio:

«Com'è bello».

Però non seppi resistere. Rimandai a lungo e poi alla fine cedetti: chiesi ad Alfonso se una domenica facevamo una passeggiata io, lui e Marisa. Alfonso ne fu felice, andammo in una pizzeria di via Foria. Mi informai su Lidia, sui ragazzini, su Ciro soprattutto, e poi chiesi cosa faceva di bello Nino. Lei

mi rispose svogliatamente, parlare del fratello l'innervosiva. Disse che aveva avuto un lungo periodo di pazzia e il padre, che lei adorava, se l'era vista brutta, Nino era arrivato a mettergli le mani addosso. Da che cosa fosse stata causata la pazzia non s'era mai saputo: non voleva studiare più, se ne voleva andare dall'Italia. Poi all'improvviso gli era passato tutto: era tornato come prima e aveva appena ricominciato a fare esami.

«Quindi sta bene?».

«Boh».

«È contento?».

«Per quanto è capace di essere

contento uno come lui, sì».

«E studia soltanto?».

«Vuoi dire se ha una fidanzata?».

«No, macché, voglio dire se esce, se si diverte, se va a ballare».

«Che ne so, Lena? Sta sempre in giro. Adesso si è fissato col cinema, coi romanzi, con l'arte, e le rare volte che passa per casa subito attacca a discutere con papà solo per offenderlo e litigarci».

Mi sentii sollevata perché Nino era rinsavito, ma anche mi amareggiai. Il cinema, i romanzi, l'arte? Come cambiavano in fretta le persone, i loro interessi, i loro

sentimenti. Frasi bene organizzate che sono sostituite da frasi bene organizzate, il tempo è uno scorrere di parole coerenti solo all'apparenza, chi più ne ha più ne affastela.

Mi sentii stupida, avevo trascurato le cose che mi piacevano per adeguarmi a ciò che piaceva a Nino. Sì sì, rassegnarsi a quello che si è, ognuno per la sua strada.

Sperai solo che Marisa non gli riferisse che mi aveva incontrata e che avevo chiesto di lui. Nemmeno con Alfonso, dopo quella sera, accennai più a Nino o a Lila.

Mi chiusi ancora di più nei miei

obblighi, li moltiplicai per affollarmi il giorno e la notte. Quell'anno studiai in maniera ossessiva, cavillosamente, e accettai anche una nuova lezione privata per parecchi soldi. Mi imposi una disciplina ferrea, molto più dura di quella che mi ero data fin dall'infanzia. Tempo scandito, una linea retta che andava dall'alba fino a notte fonda. In passato c'era stata Lila, una continua felice deviazione verso territori sorprendenti. Ora tutto ciò che ero volevo ricavarlo da me. Avevo quasi diciannove anni, non sarei mai più dipesa da nessuno, e di nessuno avrei mai più

sentito la mancanza.

La terza liceo scivolò via come un giorno solo. Lottai con la geografia astronomica, con la geometria, con la trigonometria. Fu una sorta di corsa a sapere tutto, quando in effetti davo per scontato che la mia insufficienza era costituzionale e perciò ineliminabile. Tuttavia mi piaceva fare il possibile. Non avevo tempo per andare al cinema?

Imparavo solo titoli e trame. Non ero mai stata al Museo archeologico? Ci andavo mezza giornata di corsa. Non avevo mai visitato la pinacoteca di

Capodimonte? Facevo una capatina, due ore e via. Avevo troppo da fare, insomma. Cosa m'importava delle scarpe e del negozio di piazza dei Martiri? Non ci andai mai.

A volte incontravo Pinuccia, disfatta, che si muoveva trascinando Fernando in carrozzina. Mi fermavo un attimo, ne ascoltavo distrattamente la lagna su Rino, su Stefano, su Lila, su Gigliola, su tutti. A volte incontravo Carmen, sempre più avvelenata per come andavano male le cose nella salumeria nuova da quando Lila era andata via abbandonandola alle angherie di Maria e di Pinuccia, e la

lasciavo sfogare per qualche minuto su quanto le mancava Enzo Scanno, su come contava i giorni aspettando che finisse di fare il soldato, su come sgobbava suo fratello Pasquale tra il lavoro nei cantieri e la militanza di comunista. A volte incontravo Ada, che aveva preso a detestare Lila, mentre era molto contenta di Stefano, ne parlava con tenerezza, e non solo perché le aveva ulteriormente aumentato la paga, ma anche perché era un gran lavoratore, disponibile con tutti, e non si meritava quella moglie che lo trattava a pesci in faccia.

Fu lei a dirmi che Antonio era

stato congedato con anticipo per un brutto esaurimento nervoso.

«Come mai?».

«Lo sai che tipo è, l'esaurimento ce l'aveva già con te».

Brutta frase che mi ferì, cercai di non pensarci. Una domenica d'inverno incontrai Antonio per caso e lo riconobbi a stento, tanto era magro. Gli feci un sorriso, aspettandomi che si fermasse, invece non sembrò accorgersi di me e passò oltre. Lo chiamai, si girò con un sorriso sperso.

«Ciao, Lenù».

«Ciao. Sono così contenta di vederti».

«Anch'io».

«Che fai?».

«Niente».

«Non torni all'officina?».

«Non c'è più il posto».

«Sei bravo, troverai da un'altra

parte».

«No, se non mi curo non riesco a lavorare».

«Che hai avuto?».

«Paura».

Disse proprio così: paura. A Cordenons, una notte, mentre era di sentinella, s'era ricordato un gioco che gli faceva il padre quand'era ancora vivo e lui era piccolo piccolo: si disegnava con la penna occhi e

bocche sulle cinque dita della mano sinistra e poi le faceva muovere e parlare come se fossero persone. Era un gioco così bello che a ricordarselo gli erano venute le lacrime. Ma già quella notte, durante il turno di guardia, aveva avuto l'impressione che la mano di suo padre fosse entrata nella sua e che lui ora avesse dentro le dita gente vera, piccola piccola ma tutta formata, che rideva e cantava. La paura gli era venuta per quella ragione. Aveva battuto la mano contro la garitta fino a farla sanguinare, ma le dita avevano seguitato a ridere e a cantare senza

smettere un attimo.

Era stato bene soltanto quando aveva finito il turno ed era andato a dormire. Un po' di riposo e la mattina dopo non aveva più niente. Ma gli era rimasto il terrore che la malattia alla mano gli tornasse. Infatti era tornata, e sempre più frequentemente, le dita si erano messe a ridere e a cantare anche di giorno. Finché aveva dato di matto e l'avevano mandato dal dottore.

«Ora mi è passato» disse, «però può sempre ricominciare».

«Dimmi come ti posso aiutare».

Ci pensò un poco, come se davvero stesse vagliando una serie

di possibilità. Mormorò: «Non mi può aiutare nessuno».

Capii subito che per me non provava più niente, gli ero definitivamente uscita dalla testa. Perciò, dopo quell'incontro, ogni domenica presi l'abitudine di andare sotto le sue finestre a chiamarlo. Facevamo una passeggiata per il cortile, parlavamo del più e del meno, e quando lui diceva che s'era stancato ci salutavamo. A volte veniva giù con Melina, vistosamente truccata, e passeggiavamo io, lui e sua madre. A volte ci vedevamo con Ada e Pasquale e facevamo un giro più

lungo, ma in genere parlavamo noi tre, Antonio stava zitto. Diventò insomma un'abitudine tranquilla. Andai con lui al funerale di Nicola Scanno, il fruttivendolo, che morì all'improvviso per una polmonite ed Enzo venne in licenza ma non arrivò in tempo per vederlo vivo. Insieme andammo anche a consolare Pasquale, Carmen e la loro madre, Giuseppina, quando si seppe che il padre, l'ex falegname che aveva ucciso don Achille, era morto in carcere per un infarto. E stavamo insieme anche quando apprendemmo che don Carlo Resta, il venditore di saponi e casalinghi

vari, era stato ammazzato a botte dentro il suo scantinato. Ne parlammo a lungo, ne parlò tutto il rione, le chiacchiere diffusero verità e fantasie crudeli, qualcuno raccontò che le mazzate non erano bastate e gli avevano infilato una lima nel naso. Si attribuì il crimine a qualche sbandato, gente che s'era presa l'incasso dell'agiornata. Ma Pasquale, in seguito, ci disse che aveva sentito voci secondo lui molto più fondate: don Carlo era indebitato con la madre dei Solara, perché aveva il vizio delle carte e si rivolgeva a lei per i debiti di gioco.

«E allora?» gli chiese Ada che

era sempre scettica quando il fidanzato faceva ipotesi azzardate.

«Allora lui non voleva dare il dovuto alla strozzina e l'hanno fatto ammazzare».

«Ma va', dici sempre stupidaggini». E' probabile che Pasquale esagerasse, ma primo non si seppe mai chi avesse ucciso don Carlo Resta, e secondo lo scantinato lo rilevarono proprio i Solara insieme a tutta la merce, per pochissimi soldi, anche se a gestirlo ci lasciarono dentro la moglie di don Carlo e il figlio grande.

«Per generosità» disse Ada.

«Perché è gente di merda» disse

Pasquale.

Su quell'episodio non mi ricordo se Antonio facesse commenti. Era schiacciato dal suo malessere, che i discorsi di Pasquale in qualche modo acuivano. Gli pareva che la disfunzione del suo corpo si stesse allargando a tutto il rione e si manifestasse attraverso i brutti fatti che succedevano.

La cosa per noi più terribile accadde una domenica tiepida, primaverile, quando io, lui, Pasquale e Ada stavamo aspettando giù in cortile Carmela che era salita a casa per prendere un golf. Passarono cinque minuti e Carmen

si affacciò alla finestra, gridò al fratello: «Pasquà, non trovo mamma: c'è la porta del cesso chiusa a chiave dall'interno, ma lei non risponde».

Pasquale fece le scale a due a due e noi dietro.

Trovammo Carmela in ansia davanti alla porta del bagno e Pasquale bussò in imbarazzo, educatamente, più volte, ma davvero nessuno ripose. Antonio allora disse all'amico, accennando alla porta: non ti preoccupare, te la rimetto a posto io, e afferrata la maniglia quasi la strappò via.

La porta si aprì. Giuseppina

Peluso era stata una donna radiosa, energica, lavoratrice, affabile, capace di far fronte a tutte le avversità. Non aveva mai mancato di occuparsi del marito carcerato, al cui arresto – mi ricordavo – s’era opposta con tutte le sue forze, quando lo avevano accusato di aver ucciso don Achille Carracci. Aveva accolto con ponderata adesione l’invito di Stefano a passare insieme la notte di Capodanno di quattro anni prima, era andata alla festa coi figli, contenta di quella riconciliazione tra le famiglie. Ed era stata felice quando la figlia aveva trovato lavoro, grazie a Lila,

nella salumeria del rione nuovo. Ma ormai, morto il marito, evidentemente si era stancata, era diventata nel giro di poco tempo una donna minuta, senza le energie di una volta, pelle e ossa. Aveva sganciato il lampadario del cesso, un piatto metallico appeso a una catena, e aveva attaccato al crocco piantato nel soffitto il fil di ferro per stendere i panni. Quindi ci si era appesa per il collo.

Antonio la vide per primo e scoppiò a piangere. Fu più facile calmare i figli di Giuseppina, Carmen e Pasquale, che lui. Mi ripeteva inorridito: hai visto che

aveva i piedi scalzi e che le unghie erano lunghe e che su un piede c'era lo smalto rosso fresco e sull'altro no? Io non ci avevo fatto caso ma lui sì. Era tornato dal servizio militare convinto più di prima, malgrado la malattia dei nervi, che il suo compito fosse quello di fare il maschio che si butta nel pericolo per primo, senza paura, e sa risolvere ogni problema. Ma era fragile. Dopo quell'episodio vide per settimane Giuseppina in tutti gli angoli bui di casa e stette ancora peggio, sicché trascurai qualcuno dei miei obblighi per aiutarlo a calmarsi.

Fu l'unica persona del rione che frequentai più o meno stabilmente finché non feci gli esami di maturità. Lila invece la intravidi appena, accanto al marito, ai funerali di Giuseppina, mentre teneva stretta a sé Carmen che singhiozzava. Lei e Stefano avevano mandato una grande corona di fiori sul cui nastro violaceo si leggevano le condoglianze dei coniugi Carracci.

Non fu a causa degli esami che smisi di vedere Antonio.

Le due cose finirono per coincidere, perché proprio in quel periodo venne lui a cercarmi, piuttosto sollevato, per annunciarmi che aveva accettato un lavoro per conto dei fratelli Solara. La cosa non mi piacque, mi sembrò

un altro segno del suo malessere. Odiava i Solara. Si era azzuffato con loro da ragazzino per difendere la sorella. Lui, Pasquale ed Enzo avevano riempito di botte Marcello e Michele e avevano distrutto il loro millecento. Ma soprattutto mi aveva lasciata perché ero andata da Marcello a chiedere di aiutarlo a non fare il militare. Perché dunque s'era piegato così? Mi diede spiegazioni confuse.

Disse che sotto le armi aveva imparato che se uno è soldato semplice deve obbedienza a chiunque porta i gradi. Disse che l'ordine è meglio del disordine.

Disse che aveva imparato come si va alle spalle di un uomo e lo si uccide senza che quello nemmeno ti senta arrivare. Capii che il malessere c'entrava abbastanza ma che il problema vero era la miseria. S'era presentato al bar a chiedere un lavoro. E Marcello lo aveva un po' bistrattato ma poi gli aveva offerto un tot al mese – così si esprime – senza però una mansione precisa, solo per stare a disposizione.

«A disposizione?».

«Sì».

«A disposizione per cosa?».

«Non lo so».

«Lasciali perdere, Antò».

Non li lasciò perdere. E per quel rapporto di dipendenza finì per litigare sia con Pasquale sia con Enzo, che era tornato dal militare più taciturno del solito, più inflessibile.

Malessero o non malessero, nessuno di loro riuscì a perdonare ad Antonio quella scelta. Pasquale soprattutto, sebbene fosse fidanzato con Ada, arrivò a minacciarlo, disse che, cognato o no, non lo voleva vedere più.

Mi sfilai in fretta da quelle questioni e mi concentrai sull'esame di maturità. Mentre

studiavo giorno e notte, a volte sopraffatta dal caldo, ripensavo all'estate precedente, specialmente ai giorni di luglio, prima che Pinuccia andasse via, quando Lila, Nino e io eravamo un trio felice, o almeno così mi sembrava. Respinsi ogni immagine, e anche la più fievole eco di frase: non mi permisi distrazioni.

L'esame fu un momento decisivo della mia vita. Svolsi in un paio d'ore un tema sul ruolo della Natura nella poetica di Giacomo Leopardi ficcandoci, insieme a versi che conoscevo a memoria, rifacimenti in bello stile

del manuale di storia della letteratura italiana; ma soprattutto consegnai la prova di latino e quella di greco quando i miei compagni, compreso Alfonso, avevano appena cominciato a lavorarci. Questo attirò su di me l'attenzione degli esaminatori, in particolare di un'anziana insegnante magrissima, con un tailleur rosa e i capelli celeste freschi di parrucchiere, che mi fece molti sorrisi. La vera svolta, comunque, si verificò agli orali. Fui lodata da tutti i professori, ma incontrai il consenso soprattutto dell'esaminatrice coi capelli

turchini. Era stata colpita dal mio svolgimento non solo per ciò che dicevo, ma per come lo dicevo.

«Lei scrive molto bene» mi disse con un accento per me indecifrabile, ma comunque molto lontano da quello di Napoli.

«Grazie».

«Ritiene davvero che nulla sia destinato a durare, nemmeno la poesia?».

«Così pensa Leopardi».

«Ne è sicura?».

«Sì».

«E lei cosa pensa?».

«Penso che la bellezza sia un inganno».

«Come il giardino leopardiano?».

Non sapevo niente di giardini leopardiani, ma risposi: «Sì. Come il mare in un giorno sereno. O come un tramonto. O come il cielo di notte. È cipria passata sopra l'orrore. Se la si toglie, restiamo soli col nostro spavento».

Le frasi mi vennero bene, le pronunciai con una cadenza ispirata. E del resto non improvvisavo, erano adattamenti orali di ciò che avevo scritto nel compito.

«Che facoltà ha intenzione di scegliere?».

Sapevo poco o niente di facoltà, quell'accezione del termine mi era scarsamente nota. Svicolai: «Farò qualche concorso».

«Non andrà all'università?».

Le guance bruciarono come se non riuscissi a nascondere una colpa.

«No».

«Ha bisogno di lavorare?».

«Sì».

Fui congedata, tornai da Alfonso e dagli altri. Ma poco dopo la professoressa mi raggiunse in corridoio, parlò a lungo di una specie di collegio a Pisa dove, se si superava un esame come quello che

avevo già fatto, si studiava gratis.

«Se lei torna qui tra un paio di giorni, le do tutte le indicazioni necessarie».

Stetti a sentire, ma come quando ti parlano di qualcosa che non potrà mai veramente riguardarti. E quando due giorni dopo tornai a scuola solo per paura che la professoressa si offendesse e mi desse un voto basso, fui colpita dalle informazioni precisissime che aveva trascritto per me su un foglio protocollo. Non l'ho mai più incontrata, non so nemmeno come si chiamasse, eppure le devo moltissimo. Senza mai smettere di

darmi del lei, passò con naturalezza a un composto abbraccio di commiato.

Gli esami finirono, fui promossa con la media del nove.

Fece una buona figura anche Alfonso, che ebbe la media del sette. Prima di lasciare per sempre, senza rimpianti, l'edificio grigio e malconcio il cui unico merito, ai miei occhi, era quello di essere stato frequentato anche da Nino, intravidi la Galiani e l'andai a salutare. Si complimentò per l'ottimo risultato ma senza entusiasmo.

Non mi propose libri per l'estate,

non mi chiese cosa avrei fatto ora che avevo preso la licenza liceale. Il suo tono distante m'indispettì, credevo che le cose tra noi si fossero aggiustate. Quallera il problema? Una volta che Nino aveva lasciato la figlia e non s'era fatto più vivo, io ero stata accomunata a lui per sempre, stessa pasta di giovani di scarsa sostanza, poco seri, inaffidabili? Abituata com'ero a riuscire simpatica a tutti e a conservare intorno a me quella simpatia come un'armatura scintillante, ci restai male, e credo che il suo disinteresse abbia avuto un ruolo importante nella decisione

che poi presi. Senza parlarne con nessuno (con chi potevo consultarmi, del resto, se non con la Galiani?) feci domanda di ammissione alla Normale di Pisa. Da quel momento mi affannai a guadagnare soldi.

Visto che le belle famiglie ai cui figli avevo fatto lezione tutto l'anno erano state contente di me e la fama della mia bravura d'insegnante si era diffusa, mi affollai le giornate di agosto con un numero cospicuo di nuovi alunni che dovevano riparare a settembre latino, greco, storia, filosofia e persino matematica. Alla fine del mese mi scoprii ricca, avevo

messo insieme settantamila lire. Ne diedi cinquanta a mia madre, che reagì con un gesto violento, quasi mi strappò tutto quel danaro di mano e se l'infilò nel reggiseno come se non stessimo nella cucina di casa ma per strada e temesse un furto. Le nascosi che avevo tenuto ventimila lire per me.

Solo il giorno prima dellapartenza dissi alla mia famiglia che dovevo andare a fare degli esami a Pisa. «Se mi prendono» annunciai, «andrò lì a studiare senza spendere una lira per niente». Parlai con molta decisione, in italiano, come se non fosse un

argomento riducibile al dialetto, come se mio padre, mia madre, i miei fratelli non dovessero e non potessero capire ciò che stavo per fare.

Infatti si limitarono ad ascoltare a disagio, mi sembrò che ai loro occhi non fossi più io, ma un'estranea venuta in visita a un'ora inopportuna. alla fine mio padre disse: «Fa' quello che devi fare ma stai attenta, noi non ti possiamo aiutare» e se ne andò a dormire. Mia sorella piccola mi chiese se poteva venire con me. Mia madre invece non disse niente, ma prima di dileguarsi mi lasciò sul

tavolo cinquemila lire. Le fissai a lungo, senza toccarle. Poi, vincendo gli scrupoli per come dissipavo denaro correndo dietro ai miei capricci, pensai: sono soldi miei, e li presi.

Per la prima volta andai fuori da Napoli, fuori dalla Campania. Scoprii che avevo paura di tutto: paura di sbagliare treno, paura di dover pisciare e non sapere dove farlo, paura che si facesse notte e non riuscissi a orientarmi in una città sconosciuta, paura di essere derubata. Misi tutti i miei soldi nel reggipetto, come faceva mia madre, e passai ore in un'ansia guardinga

che convisse senza soluzione di continuità con un senso crescente di liberazione.

Tutto andò per il meglio. Tranne l'esame, mi parve. La professoressa dai capelli turchini mi aveva taciuto che sarebbe stato molto più difficile di quello di maturità. Il latino, soprattutto, mi sembrò complicatissimo, ma quello in realtà fu solo il picco più alto: ogni prova diventò occasione per un'indagine cavillosissima sulle mie competenze.

Sproloquiai, balbettai, finii spesso di avere la risposta sulla punta della lingua. Il professore di

italiano mi trattò come se anche il suono della mia voce lo infastidisse: lei, signorina, più che scrivere argomentando, scrive sfarfallando; vedo, signorina, che si butta con spericolatezza su questioni di cui ignora del tutto i problemi di impostazione critica. Mi depressi, persi presto fiducia in ciò che dicevo. Il professore se ne accorse e, guardandomi con ironia, mi chiese di parlargli di qualcosa che avevo letto di recente. Intendeva qualcosa di un autore italiano, immagino, ma io non capii e mi aggrappai al primo appiglio che mi sembrò sicuro, vale a dire ai discorsi che avevamo fatto

l'estate precedente, a Ischia, sulla spiaggia di Citara, a proposito di Beckett e di Dan Rooney che, pur essendo cieco, voleva diventare anche sordo e muto. L'espressione ironica del professore si mutò pian piano in una smorfia perplessa. M'interruppe presto e mi consegnò al professore di storia. Questi non fu da meno. Mi sottopose a un elenco infinito ed estenuante di domande formulate con estrema precisione. Fino a quel momento non mi ero mai sentita così ignorante, nemmeno negli anni scolastici peggiori, quelli in cui avevo dato pessima prova di me.

Seppi rispondere a tutto, date, fatti, ma sempre in modo approssimativo. Appena lui m'incalzava con domande ancora più stringenti, io cedeva.

Alla fine mi chiese disgustato: «Ha mai letto qualcosa che non sia il puro e semplice manuale scolastico?».

Risposi:

«Ho studiato l'idea di nazione».

«Si ricorda l'autore del libro?».

«Federico Chabod».

«Sentiamo cosa ha capito».

Mi ascoltò con attenzione per qualche minuto, poi bruscamente mi congedò lasciandomi la certezza

di aver detto sciocchezze.

Piansi molto, come se avessi perso da qualche parte, per sbadataggine, la parte più promettente di me. Poi mi dissi che disperarmi era stupido, sapevo da sempre di non essere veramente brava. Lila sì che era brava, Nino sì che era bravo. Io ero solo presuntuosa e giustamente ero stata punita.

Invece appresi che avevo superato l'esame. Avrei avuto un posto mio, un letto che non dovevo fare la sera e disfare la mattina, una scrivania e tutti i libri che mi servivano. Io, Elena Greco, la figlia

dell'usciera, a diciannove anni stavo per tirarmi fuori dal rione, stavo per lasciare Napoli. Da sola.

Cominciò una fuga di giorni affannati. Pochi stracci da portarmi, pochissimi libri. Le parole immusonite di mia madre: «Se guadagni soldi, mandameli per posta; adesso chi li aiuta coi compiti i tuoi fratelli? Andranno male a scuola per colpa tua. Ma va', parti, chi se ne fotte: l'ho sempre saputo

che ti credevi meglio di me e di tutti quanti». E poi le parole ipocondriache di mio padre: «Ho un dolore qua, chissà cos'è, vieni vicino a papà, Lenù, che non so se quando torni mi trovi ancora vivo». E poi le parole insistenti dei miei fratelli: «Se ti veniamo a trovare possiamo dormire con te, possiamo mangiare con te?». E poi Pasquale che mi disse: «Sta' attenta a dove ti porta tutto questo studio, Lenù. Ricordati chi sei e da che parte stai». E poi Carmen, che non riusciva a superare la morte della madre ed era fragile, mi fece un cenno di saluto, si mise a piangere. E poi

Alfonso, che restò di stucco e mormorò: «Lo sapevo che avresti continuato a studiare». E poi Antonio, che invece di badare a ciò che dicevo su dove andavo, e su cosa andavo a fare, mi ripeté più volte: «Adesso mi sento proprio bene, Lenù, mi è passato tutto, era fare il soldato che mi faceva male». E poi Enzo, che si limitò a tendermi la mano e a stringermela così forte che restò indolenzita per giorni. E infine Ada, che mi chiese solo: «Gliel'hai detto a Lina, eh, gliel'hai detto?» e fece un risolino, e insistette: «Diglielo, così schiatta».

Mi immaginai che Lila avesse

già saputo da Alfonso, da Carmen, dal marito stesso, a cui di sicuro l'aveva detto Ada, che stavo per andarmene a Pisa. Se non è venuta a felicitarsi, pensai, è probabile che davvero la notizia l'abbia disturbata. D'altra parte, ammesso che non ne sapesse niente, andare di proposito a dirglielo quando da più di un anno ci salutavamo appena, mi sembrò fuori luogo. Non volevo sbatterle in faccia una fortuna che lei non aveva avuto. Accantonai dunque la questione e mi dedicai alle ultime cose prima dellapartenza. Scrissi a nella per raccontarle cosa mi era capitato e chiederle l'indirizzo della

maestra Oliviero a cui volevo dare la notizia. Feci visita a un cugino di mio padre, che mi aveva promesso una sua vecchia valigia. Feci un giro per un po' di case dove avevo insegnato e dove avevo gli ultimi soldi da riscuotere.

Mi sembrò un'occasione per dare una specie di addio a Napoli. Attraversai via Garibaldi, salii per i Tribunali, a piazza Dante presi un autobus. Andai su al Vomero, prima a via Scarlatti, poi alla Santarella. Dopo calai giù in funicolare a piazza Amedeo. Dalle madri dei miei alunni fui sempre accolta con rammarico, in qualche caso con

molto affetto. Insieme al denaro mi fu offerto il caffè e quasi sempre un regalino. Quando il giro finì, mi resi conto di essere a poca distanza da piazza dei Martiri.

Imboccai via Filangieri, incerta sul da farsi. Mi tornò in mente l'inaugurazione del negozio di scarpe, Lila vestita da gran signora e l'ansia che l'aveva presa di non essere cambiata davvero, di non avere la stessa finezza delle ragazze di quel quartiere. Io invece, pensai, sono veramente cambiata. Ho addosso sempre gli stessi stracci, ma ho preso la licenza liceale e sto per andare a studiare a Pisa. Sono

cambiata non all'apparenza, ma in profondità. L'apparenza verrà presto e non sarà più apparenza.

Di quel pensiero, di quella constatazione, mi sentii contenta. Sostai davanti alla vetrina di un ottico, studiai le montature. Sì, dovrò cambiare gli occhiali, quelli che ho mi mangiano il viso, mi serve una montatura più leggera. Ne individuai una rotonda, cerchi grandi e sottili. Tirarmi su i capelli. Imparare a truccarmi. Lasciai la vetrina e raggiunsi piazza dei Martiri.

Molti negozi a quell'ora avevano la saracinesca mezzo abbassata,

quello dei Solara ce l'aveva abbassata per tre quarti. Mi guardai intorno. Cosa sapevo delle nuove abitudini di Lila? nulla. Quando lavorava nella salumeria nuova non tornava a casa per l'ora di pranzo, anche se la casa era a pochi passi. Restava nel negozio a mangiare qualcosa con Carmen o a chiacchierare con me le volte che passavo da lei dopo la scuola. Adesso che lavorava in piazza dei Martiri era ancor più improbabile che fosse tornata a casa per il pranzo, una fatica inutile, oltre al fatto che il tempo a disposizione era insufficiente. Forse era in un bar,

forse a passeggio sul lungomare in compagnia dell'accommessa che sicuramente aveva. O forse stava riposando all'interno. Bussai alla saracinesca con la mano aperta. Nessuna risposta. Bussai di nuovo. Niente.

Chiamai, sentii dei passi all'interno, la voce di Lila chiese: «Chi è».

«Elena».

«Lenù» la sentii esclamare.

Tirò su la saracinesca, mi comparve davanti. Era parecchio che non la vedevo nemmeno da lontano, mi sembrò cambiata. Aveva una camicetta bianca e una

gonna stretta blu, era pettinata, truccata con la solita cura.

Ma il viso le si era come allargato e appiattito, l'intero suo corpo mi sembrò più largo e più piatto. Mi tirò dentro, riabbassò la saracinesca.

L'ambiente, sfarzosamente il uminato, era tutto cambiato, pareva davvero non un negozio di scarpe, ma un salotto. Disse con un accento di tale verità che le credetti: «Che bella cosa ti è successa, Lenù, e come sono contenta che sei venuta a salutarmi».

Sapeva di Pisa naturalmente. Mi abbracciò fortissimo, mi diede due

grandi baci sulle guance, le si fecero gli occhi pieni di lacrime, ripeté: «Sono proprio contenta». Poi gridò, rivolta alla porta del cesso: «Vieni, Nino, puoi uscire, è Lenuccia».

Mi mancò il respiro. La porta si aprì e Nino comparve davvero, nella sua posa solita a testa bassa, mani nelle tasche. Ma la faccia era scavata dalla tensione. «Ciao» mormorò. Non seppi cosa dire e gli tesi la mano. Lui me la strinse senza energia. Lila intanto passò a raccontarmi molte cose importanti in un breve giro di frasi: si vedevano di nascosto da quasi un anno; aveva deciso per il mio bene di non

coinvolgermi ulteriormente in un imbroglio che, se scoperto, avrebbe causato guai anche a me; era incinta di due mesi, stava per confessare tutto a Stefano, voleva lasciarlo.

Lila parlò con un tono che le conoscevo bene, il tono della determinazione, quello con cui si sforzava di cacciar via ogni emozione e si limitava a sommare velocemente fatti e comportamenti quasi con sprezzo, come se temesse che se solo si fosse concessa un tremito della voce o del labbro

inferiore, ogni cosa avrebbe perso le linee di contorno e sarebbe dilagata travolgendola. Nino se ne stette seduto sul divano a testa bassa, facendo al massimo qualche cenno di assenso. Si tenevano per mano.

Disse che quell'incontrarsi tra mille ansie lì nel negozio s'era concluso nel momento in cui aveva fatto l'analisi dell'urina e aveva scoperto la gravidanza. Ora lei e Nino avevano bisogno di una casa loro, di una vita loro. Voleva condividere con lui amicizie, libri, conferenze, cinema, teatro, musica. «Non sopporto più» disse, «che viviamo separati». Aveva nascosto

da qualche parte un po' di soldi e stava trattando per un piccolo appartamento ai Campi Flegrei, ventimila lire al mese. Si sarebbero rintanati lì, in attesa che il bambino nascesse.

Come? Senza un lavoro? Con Nino che doveva studiare? Non riuscii a controllarmi, dissi: «Che bisogno c'è di lasciare Stefano? Sei brava a dire le bugie, gliene hai dette tante, puoi benissimo continuare a farlo».

Mi guardò con gli occhi stretti. Vidi che aveva percepito con chiarezza il sarcasmo, l'astio, anche il disprezzo che quelle parole

trattenevano dietro l'apparenza del consiglio amichevole. Si era accorta inoltre del brusco sollevare la testa da parte di Nino, della sua bocca socchiusa come se volesse dire qualcosa ma si trattenesse per evitare discussioni. Ribatté:

«Dire bugie m'è servito per non morire ammazzata. Ma ora preferisco farmi uccidere, piuttosto che continuare così».

Quando li salutai augurando loro ogni bene, sperai per il mio bene di non rivederli più.

Gli anni della Normale furono importanti, ma non per la storia della nostra amicizia. Arrivai al collegio piena di timidezze e di goffaggini. Mi resi conto subito che parlavo un italiano libresco che a volte sfiorava il ridicolo, specialmente quando, nel bel mezzo di un periodo fin troppo curato, mi

manca una parola e riempio il vuoto italianizzando un vocabolo dialettale: cominciai a faticare per correggermi. Sapevo poco o niente di galateo, parlavo a voce molto alta, masticavo facendo rumore con la bocca: dovetti prendere atto del disagio degli altri e tentare di controllare i miei modi. Nell'ansia di mostrarmi socievole interrompevo conversazioni, mi pronunciavo su fatti che non mi riguardavano, assumevo modi troppo intimi: provai a essere gentile ma distante. Una volta una ragazza di Roma a una mia domanda non ricordo su cosa, rispose facendo la parodia

della mia cadenza e tutte risero. Mi sentii ferita, ma reagii ridendo e accentuando il fondo dialettale come se mi prendessi in giro allegramente da sola.

Nelle prime settimane combattei la voglia di tornarmene a casa rintanandomi nella mia consueta modestia mite. Ma dall'interno di quella cominciai a distinguermi e piano piano a piacere. Piacqui a studentesse, studenti, bidel i, professori, e all'apparenza senza sforzo. In realtà mi industriai molto. Imparai a controllare la voce e i gesti.

Assimilai una serie di regole di

comportamento scritte e non scritte. Misi il più possibile sotto controllo l'accento napoletano. Riuscii a dimostrare che ero brava e degna di stima, ma non assumendo mai toni superbi, autoironizzando sulla mia ignoranza, fingendomi sorpresa io stessa dei buoni risultati. Evitai soprattutto di farmi dei nemici. Quando qualcuna delle ragazze mi si mostrava ostile, concentravo la mia attenzione su di lei, ero cordiale e insieme discreta, servizievole ma con compostezza, e non cambiavo atteggiamento nemmeno quando si addolciva ed era lei a cercarmi. Lo stesso facevo

con i professori. Naturalmente con loro mi comportavo con più cautela, ma l'obiettivo era lo stesso: guadagnarmi apprezzamento, simpatia e affetto. Giravo intorno ai più scostanti, ai più austeri, con sorrisi sereni e un'aria devota.

Diedi gli esami con regolarità e studiando con la solita crudele autodisciplina. Ero terrorizzata all'idea di andar male e perdere quello che mi era sembrato subito, malgrado le difficoltà, il paradiso in terra: uno spazio mio, un letto mio, una scrivania mia, una sedia mia, libri libri libri, una città agli antipodi del rione e di Napoli,

intorno solo gente che studiava e che era propensa a discutere di ciò che studiava. Mi impegnai con una tale assiduità che nessun professore mi diede mai meno di trenta e nel giro di un anno diventai una studentessa di quelle considerate promettenti, ai cui cenni rispettosi di saluto si poteva rispondere con cordialità.

Ci furono solo due momenti difficili ed entrambi nei primi mesi. La ragazza di Roma che mi aveva preso in giro per il mio accento mi aggredì, una mattina, gridandomi in presenza di altre studentesse che le erano spariti soldi dalla borsetta e

che o glieli restituivo immediatamente o mi denunciava alla direttrice. Capii che non potevo reagire con un sorriso accomodante. Le diedi uno schiaffo violentissimo e le scaricai addosso insulti in dialetto. Si spaventarono tutte. Ero una persona catalogata tra quelle che facevano sempre buon viso a cattivo gioco e la reazione le disorientò. La ragazza di Roma restò senza parole, si tamponò il naso che gocciolava sangue, una sua amica l'accompagnò al bagno. Poche ore dopo mi cercarono entrambe e quella che mi aveva accusato di essere una ladra mi

chiese scusa, aveva ritrovato i suoi soldi. L'abbracciai, dissi che le sue scuse mi sembravano oneste, e lo pensavo davvero. Io ero cresciuta in un modo che, se pure avessi sbagliato in qualcosa, non mi sarei mai scusata.

L'altra grave difficoltà si presentò in vista della festa inaugurale che si sarebbe tenuta prima delle vacanze di Natale. Era una sorta di ballo delle debuttanti a cui nella sostanza era inevitabile partecipare. Tra le ragazze non si parlava d'altro: sarebbero venuti tutti i ragazzi di piazza dei Cavalieri, era un grande momento di

familiarizzazione tra il settore femminile e quello maschile. Io non avevo niente da mettermi. Fece freddo quell'autunno, nevicò molto e la neve m'incantò. Ma poi scoprii quanto poteva diventare fastidioso il gelo nelle strade, le mani senza guanti che diventavano insensibili, i piedi coi geloni. Il mio guardaroba era composto da due vestiti invernali confezionati da mia madre un paio d'anni prima, da un cappotto consunto ereditato da una zia, da una grande sciarpa blu che mi ero fatta io stessa, da un unico paio di scarpe con il mezzo tacco, risuolate più volte. Avevo già un bel

po' di problemi, con quella festa non sapevo come comportarmi. Chiedere alle mie compagne? La gran parte di loro si stava facendo confezionare un abito apposta per l'occasione ed era probabile che tra i vestiti d'ogni giorno avessero qualcosa con cui avrei potuto fare buona figura. Ma dopo le esperienze con Lila non riuscivo a tollerare l'idea di provare abiti di altre e scoprire che non mi stavano bene.

Fingere allora di ammalarmi? Propendevo per questa soluzione, ma mi deprimeva: essere in salute, morire dalla voglia di sembrare una Natascia al ballo con il principe

Andrej o con Kuragin, e starmene invece da sola a fissare il soffitto mentre mi arrivava l'eco della musica, il brusio delle voci, le risate. Feci alla fine una scelta probabilmente umiliante ma di cui ero certa che non mi sarei pentita: mi lavai i capelli, me li tirai su, misi un po' di rossetto, e indossai uno dei miei due vestiti, quello il cui unico pregio era essere blu scuro.

Andai alla festa e all'inizio mi sentii a disagio. Ma il mio abbigliamento aveva il merito di non suscitare invidie, anzi di generare sensi di colpa che incoraggiavano la solidarietà. Infatti

molte conoscenti benevole mi tennero compagnia e i ragazzi mi fecero ballare spesso.

Dimenticai com'ero vestita e persino lo stato delle mie scarpe. Per di più proprio quella sera conobbi Franco Mari, un ragazzo bruttino ma molto divertente, d'intelligenza pronta, sfrontato e spendaccione, di un anno più grande di me. Era di una famiglia molto agiata di Reggio Emilia, militante comunista ma critico verso le tendenze socialdemocratiche del suo partito. Con lui passai allegramente gran parte del mio pochissimo tempo

libero.

Mi regalò di tutto: vestiti, scarpe, un cappotto nuovo, occhiali che mi restituirono gli occhi e tutto il viso, libri di cultura politica, che era la cultura a cui teneva di più.

Imparai da lui cose orribili sullo stalinismo e mi spinse a leggere i libri di Trockij, grazie ai quali si era formato una sensibilità antistalinista e la convinzione che in Urss non c'erano né il socialismo né tantomeno il comunismo: la rivoluzione s'era interrotta e bisognava riavviarla.

Feci a sue spese anche il mio primo viaggio all'estero.

Andammo a Parigi, a un convegno di giovani comunisti di tutta Europa. Ma di Parigi vidi poco, passammo tutto il tempo in ambienti fumosi. Della città mi restò un'impressione di strade molto più colorate di quelle di Napoli e di Pisa, il fastidio per il suono delle sirene della polizia e lo stupore per la diffusa presenza di neri sia per le strade sia nelle stanze dove Franco fece un lungo intervento in francese, molto applaudito. Quando raccontai a Pasquale quella mia esperienza politica non volle credere che io – proprio tu, disse – avevo fatto una

cosa del genere. Poi tacque in imbarazzo quando sfoggiai le mie letture dicendomi ormai filotrockista.

Da Franco presi anche parecchie abitudini che furono poi rinsaldate dalle indicazioni e dai discorsi di alcuni professori: usare il verbo studiare anche se si leggevano libri di fantascienza; compilare schede minutissime per ogni testo studiato; entusiasarmi tutte le volte che m'imbattevo in brani dove erano ben raccontati gli effetti della disuguaglianza sociale. Lui teneva molto a quella che chiamava la mia rieducazione e io mi lasciai

rieducare volentieri. Però con grande rammarico non ce la feci a innamorarmi. Gli volli bene, volli bene al suo corpo irrequieto, ma non lo sentii mai indispensabile. Quel poco che provavo si esaurì in breve tempo quando perse il posto in Normale: a un esame prese diciannove e fu mandato via. Per qualche mese ci scrivemmo. Tentò di rientrare, disse che lo faceva solo per stare accanto a me. Lo incoraggiai a sostenere un nuovo esame, fallì. Ci scrivemmo ancora qualche volta, poi per parecchio non ne seppi più niente.

## 84.

Questo, grosso modo, è ciò che mi accadde a Pisa dalla fine del 1963 alla fine del 1965. Com'è facile raccontare di me senza Lila: il tempo si acquieta e i fatti salienti scivolano lungo il filo degli anni come valigie sul nastro di un aeroporto; li prendi, li metti sulla pagina ed è fatta.

Più complicato è dire ciò che in quegli stessi anni accadde a lei. Il nastro allora rallenta, accelera, curva bruscamente, esce dai binari. Le valigie cadono, si aprono, il loro contenuto si sparpaglia di qua e di là.

Oggetti suoi finiscono tra i miei, sono costretta, per accoglierli, a tornare sulla narrazione che mi riguarda (e che pure mi era venuta senza intoppi) ampliando frasi che ora mi suonano troppo sintetiche. Per esempio, se Lila fosse andata alla Normale al posto mio avrebbe mai fatto buon viso a cattivo gioco? E la volta che ho dato lo schiaffo

alla ragazza di Roma, quanto ha influito il suo modo di comportarsi? Come ha fatto – anche a distanza – a spazzar via la mia mitezza artificiale, fino a che punto è stata lei a darmi la determinazione necessaria, fino a che punto mi ha dettato persino gli insulti? E la temerarietà, quando tra mille paure e mille scrupoli mi tiravo in camera Franco, da chi mi veniva se non dal suo esempio? E il senso di scontento, quando mi accorgevo che per lui non provavo amore, quando constatavo la mia frigidità sentimentale, da dove irradiava se non, per confronto, dalla capacità di

amare che lei aveva dimostrato e che stava dimostrando?

Sì, è Lila a rendere faticosa la scrittura. La mia vita mi spinge a immaginarmi come sarebbe stata la sua se le fosse toccato ciò che è toccato a me, che uso avrebbe fatto della mia fortuna. E la sua vita si affaccia di continuo nella mia, nelle parole che ho pronunciato, dentro le quali c'è spesso un'eco delle sue, in quel gesto determinato che è un riadattamento di un suo gesto, in quel mio di meno che è tale per un suo di più, in quel mio di più che è la forzatura di un suo di meno. Senza contare ciò che non ha mai

detto ma mi ha lasciato intuire, ciò che non sapevo e che poi ho letto nei suoi quaderni. Così il racconto dei fatti deve fare i conti con filtri, rimandi, verità parziali, mezze bugie: ne viene una estenuante misurazione del tempo passato tutta fondata sul metro incerto delle parole.

Devo ammettere, ad esempio, che delle sofferenze di Lila mi sfuggì tutto. Poiché s'era presa Nino, poiché con le sue arti segrete era rimasta incinta di lui e non di Stefano, poiché per amore era sul punto di compiere un atto inconcepibile nell'ambiente in cui

eravamo cresciute – abbandonare il marito, gettar via l’agiatezza da poco acquistata, rischiare di essere ammazzata insieme al suo amante e al bambino che portava in grembo – la considerai felice di quella felicità burrascosa dei romanzi, dei film e dei fumetti, l’unica che a quel tempo davvero mi interessasse, vale a dire non la felicità coniugale ma la felicità della passione, una furibonda confusione del male e del bene che era capitata a lei e non a me.

Mi sbagliavo. Ora torno indietro a quando Stefano ci portò via da Ischia e so con certezza che fin dal

momento in cui il vaporetto si allontanò dalla riva e Lila si rese conto che non avrebbe più trovato Nino al mattino ad aspettarla sulla spiaggia, che non avrebbe più discusso, parlato, sussurrato con lui, che non avrebbero più nuotato insieme, che non si sarebbero più baciati e stretti e amati, lei fu violentemente segnata dal dolore. Nel giro di pochi giorni l'intera sua vita di signora Carracci – equilibri e squilibri, strategie, battaglie, guerre e alleanze, noie con i fornitori e con la clientela, l'arte degli imbrogli sul peso, l'impegno di far crescere i soldi nel tiretto della cassa – si

smaterializzò, perse verità. Diventò concreto e vero solo Nino, e lei che lo voleva, che lo desiderava di giorno e di notte, che si aggrappava al marito nel buio della camera da letto per dimenticarsi dell'altro anche solo per pochi minuti. Un brutto segmento di tempo. Era proprio in quei minuti che sentiva più forte la necessità di averlo, e in modo così nitido, con una tale precisione di dettagli, che respingeva Stefano come uno sconosciuto e si rifugiava in un angolo del letto piangendo e gridando insulti, o scappava nel bagno chiudendosi a chiave.

In un primo momento pensò di sgusciar via di notte e tornare a Forio, ma capì che il marito l'avrebbe trovata subito. Allora pensò di chiedere ad Alfonso se Marisa sapeva quando il fratello sarebbe tornato da Ischia, ma temette che il cognato dicesse a Stefano di quella richiesta e lasciò

perdere. Trovò sull'elenco telefonico il numero di casa Sarratore e telefonò. Rispose Donato. Lei disse che era un'amica di Nino, lui tagliò corto con voce risentita, riattaccò. Per disperazione tornò all'idea di imbarcarsi e stava per decidersi, quando un pomeriggio di inizio settembre Nino comparve sulla soglia della salumeria affollata, barba lunga e totalmente ubriaco.

Lila trattenne Carmen, che era già scattata per cacciar via il ragazzo sbandato, ai suoi occhi uno sconosciuto fuori di testa. «Ci penso io» le disse e lo trascinò via.

Gesti precisi, voce fredda, la certezza che Carmen Peluso non aveva riconosciuto il figlio di Sarratore, ormai ben diverso dal bambino che aveva frequentato insieme a loro le elementari.

Agì in fretta. A vederla sembrava la solita, quella che sa risolvere ogni problema. Di fatto non sapeva più dov'era.

Erano sbiadite le pareti cariche di merci, la strada aveva perso ogni definizione, si erano dissolte le facciate pallide dei palazzi nuovi, soprattutto non sentiva il pericolo che stava correndo. Nino Nino Nino: avvertiva solo la gioia e il

desiderio. Lui le era di fronte, di nuovo finalmente, e ogni suo tratto proclamava in modo evidente che aveva sofferto e soffriva e l'aveva cercata e la voleva, tanto che cercava di afferrarla, baciarla per strada.

Lo trascinò a casa sua, le sembrò il posto più sicuro.

Passanti? Non ne vide. Vicini di casa? Non ne vide.

Cominciarono a fare l'amore appena lei si chiuse la porta dell'appartamento alle spalle. Non sentiva nessuno scrupolo. Avvertiva solo l'esigenza di prendersi Nino, subito, tenerlo, trattenerlo. Quella

necessità non si allentò nemmeno quando si acquietarono. Il rione, il vicinato, la salumeria, le strade, i rumori della ferrovia, Stefano, Carmen in attesa forse ansiosa, tornarono lentamente, ma solo come oggetti da sistemare in fretta evitando non solo che fossero di intralcio, ma anche badando a che impilati alla rinfusa non cadessero all'improvviso.

Nino la rimproverò per essersene andata senza nemmeno avvisarlo, la strinse, la volle ancora. Esigeva che andassero via subito, insieme, ma non sapeva dire dove.

Lei gli rispondeva sì, sì, sì, e ne

condivideva in tutto la pazzia, anche se, a differenza di lui, sentiva il tempo, i secondi e i minuti veri che scivolando via ingigantivano il rischio di essere sorpresi. Perciò, abbandonata insieme a lui sul pavimento, guardava il lampadario che pendeva dal soffitto proprio sopra di loro come una minaccia, e se prima si era preoccupata solo di avere Nino subito, e poi venisse pure giù ogni cosa, ora rifletteva su come continuare a tenerlo stretto a sé senza che il lampadario si staccasse dal soffitto, senza che il pavimento si spezzasse e lui precipitasse per sempre da un lato,

lei dall'altro.

«Vattene».

«No».

«Sei pazzo».

«Sì».

«Ti prego, per favore, va' via».

Lo convinse. Attese che Carmen le dicesse qualcosa, che i vicini spettegolassero, che Stefano tornasse dall'altra salumeria per picchiarla. Non successe, si sentì sollevata.

Aumentò la paga a Carmen, diventò affettuosa col marito, inventò scuse che le permettessero d'incontrare Nino di nascosto.

All'inizio il maggior problema non fu un possibile pettegolezzo che rovinasse tutto, ma lui, il ragazzo amato.

Non dava peso a nient'altro che a ghermirla, baciarla, morderla, penetrarla.

Pareva che volesse, che pretendesse, di vivere tutta la vita

con la bocca sulla bocca di lei, dentro il suo corpo. E non tollerava le separazioni, ne era spaventato, temeva che lei svanisse di nuovo. Perciò si stordiva con l'alcol, non studiava, fumava di continuo.

Pareva che per lui non ci fosse più altra questione al mondo che loro due, e se ricorreva alle parole lo faceva solo per gridarle la sua gelosia, per dirle ossessivamente come gli era intollerabile che continuasse a vivere col marito.

«Io ho lasciato tutto» mormorava sfinito, «e tu invece non vuoi lasciare niente».

«Che pensi di fare?» allora lei

gli chiedeva.

Nino ammutoliva disorientato dalla domanda, oppure si arrabbiava come se lo stato delle cose lo offendesse.

Diceva disperato:

«Tu non mi vuoi più».

Lila invece lo voleva, lo voleva ancora e ancora, ma voleva anche altro e subito. Voleva che lui riprendesse a studiare, voleva che seguitasse a smuoverle la testa come era accaduto nel periodo di Ischia. La prodigiosa bambina delle elementari, la ragazzina che aveva ammaliato la maestra Oliviero, quella che aveva scritto la Fata blu,

era riapparsa e smaniava con energia nuova. Nino l'aveva trovato in fondo al nerume in cui era finita e l'aveva tirata su. Quella ragazzina ora premeva perché lui ritornasse il giovane studioso che era prima e la facesse crescere fino a darle la forza di spazzar via la signora Carracci. Cosa che piano piano le riuscì.

Non so cosa successe: Nino dovette intuire che per non perderla doveva tornare a essere qualcosa di più che un amante furioso. O forse no, forse semplicemente avvertì che la passione lo stava svuotando. Fatto sta che riprese a studiare. E Lila all'inizio fu contenta: lui piano

piano si ricompose, ridiventò come l'aveva conosciuto a Ischia, cosa che glielo rese ancora più necessario. Riebbe non solo Nino, ma anche un po' delle sue parole, delle sue idee. Lui leggeva Smith scontento, cercava di farlo anche lei; lui leggeva Joyce ancora più scontento, provava a farlo anche lei. Comprò i libri di cui le rare volte che riuscivano a vedersi le parlava. Voleva discuterne, non c'era mai modo.

Carmen, sempre più disorientata, non capiva cosa avesse di urgente da fare Lila quando, ora con una scusa ora con un'altra, si

assentava per qualche ora. La osservava accigliata mentre, anche nei momenti di maggiore affollamento della salumeria, le lasciava il peso delle clienti e pareva non vedere e non sentire nulla, tanto delle clienti e pareva non vedere e non sentire nulla, tanto era immersa in un libro o a scrivere nei suoi quaderni.

Bisognava dirle: «Lina, per favore, mi aiuti?». Solo allora lei levava gli occhi, si passava la punta delle dita sulle labbra, diceva sì.

Quanto a Stefano, oscillava sempre tra nervosismi e acquiescenza. Mentre questionava

col cognato, col suocero, coi Solara, e si amareggiava perché i figli non venivano malgrado i bagni di mare, ecco che la moglie ironizzava sul gran bordello delle scarpe e si chiudeva fino a notte fonda dentro romanzi, riviste, giornali: le era tornata quella mania, come se la vita vera non le interessasse più.

La osservava, non capiva o non aveva il tempo e la voglia di capire. Dopo Ischia una parte di lui, la più aggressiva, di fronte a quei comportamenti ora di rifiuto, ora di pacifica estraneazione, spingeva per arrivare a un nuovo scontro e a un chiarimento definitivo. Ma un'altra

parte, più prudente, forse pavida, tratteneva la prima, faceva finta di niente, pensava: meglio così che quando rompe il cazzo. E Lila, che aveva captato quel pensiero, cercava di farglielo durare nella testa. La sera, quando entrambi tornavano a casa dal lavoro, trattava il marito senza ostilità. Ma dopo la cena e le chiacchiere si ritraeva cautamente nella lettura, uno spazio mentale a lui inaccessibile, abitato soltanto da lei e da Nino.

Cosa diventò il ragazzo per lei, in quel periodo? Una smania sessuale che la teneva in uno stato di permanente fantasticheria erotica;

una sfiammata della testa che voleva essere all'altezza di quella di lui; soprattutto un astratto progetto di coppia segreta, chiusa dentro una specie di progetto di coppia segreta, chiusa dentro una specie di rifugio che doveva essere mezzo capanna per due cuori, mezzo laboratorio di idee sulla complessità del mondo, lui presente e attivo, lei un'ombra incolata alle sue calcagna, suggeritrice prudente, devota collaboratrice. Le rare volte che riuscivano a stare insieme non per pochi minuti ma per un'ora, quell'ora si trasformava in un flusso inesausto di scambi sessuali e

verbali, un complessivo star bene che al momento della separazione rendeva insopportabile il ritorno alla salumeria e al letto di Stefano.

«Non ne posso più».

«Neanch'io».

«Che si fa?».

«Non lo so».

«Voglio stare con te sempre».

O almeno, aggiungeva lei, per qualche ora tutti i giorni.

Ma come ritagliarsi un tempo costante, al sicuro?

Vedere Nino a casa era pericolosissimo, vederlo per strada ancora più pericoloso. Senza contare che a volte Stefano

telefonava in salumeria e lei non c'era e dare una spiegazione plausibile era arduo. Così, stretta tra le impazienze di Nino e le rimostranze del marito, invece che riguadagnare il senso della realtà e dirsi con chiarezza che si trovava in una situazione senza sbocco, Lila cominciò ad agire come se il mondo vero fosse un fondale o una scacchiera, e bastasse spostare uno scenario dipinto, muovere un po' di pedine, ed ecco che il gioco, l'unica cosa che davvero contasse, il suo gioco, il gioco di loro due, poteva continuare a essere giocato. Quanto al futuro, il futuro diventò il giorno

dopo e poi l'altro e poi ancora l'altro. O immagini improvvise di scempio e di sangue, molto presenti nei suoi quaderni. Non scriveva mai morirò ammazzata, ma annotava fatti di cronaca nera, a volte li reinventava. Erano storie di donne assassinate, insisteva sull'accanimento dell'assassino, sul sangue dappertutto. E ci metteva i dettagli che i giornali non riportavano: occhi cavati dalle orbite, danni causati dal coltello alla gola o agli organi interni, la lama che trapassava la mammella, i capezzoli tagliati, il ventre aperto dall'ombelico in giù, la lama che

raschiava nei genitali. Pareva che anche alla realistica possibilità di morte violenta volesse togliere potenza riducendola a parole, a uno schema governabile.

Fu in quell'ottica di gioco con probabili esiti mortali che Lila s'inserì nello scontro tra suo fratello, suo marito e i fratelli Solara. Usò la convinzione di Michele che lei fosse la persona più adatta a gestire la situazione commerciale di piazza dei Martiri. Smise bruscamente di dirgli di no e

dopo una rissosa trattativa grazie alla quale ottenne assoluta autonomia e una paga settimanale abbastanza cospicua, quasi che non fosse la signora Carracci, accettò di andare a lavorare nel negozio di scarpe. Non si curò di suo fratello, che si sentiva minacciato dal nuovo marchio Solara e vedeva quella sua mossa come un tradimento; e nemmeno di suo marito, che prima s'infuriò, la minacciò, poi la spinse a complicate mediazioni in suo nome con i due fratelli a proposito di debiti contratti con la loro madre, di somme di denaro da avere e da dare. Ignorò anche le di somme di

denaro da avere e da dare. Ignorò anche le paroline mielate di Michele, che le girava intorno di continuo per sorvegliare senza darlo a vedere la riorganizzazione del negozio e premeva intanto per avere nuovi modelli di scarpe direttamente da lei, scavalcando Rino e Stefano.

Lila aveva intuito da tempo che suo fratello e suo padre sarebbero stati spazzati via, che i Solara si sarebbero appropriati di tutto, che Stefano si sarebbe tenuto a galla solo diventando sempre più dipendente dai loro traffici. Ma se prima quella prospettiva la

indignava, ora scriveva nei suoi appunti che la cosa la lasciava del tutto indifferente.

Certo, la immalinconiva Rino, le dispiaceva che il suo ruolo di padroncino fosse già in declino, specie ora che s'era sposato e aveva un figlio. Ma tutti i legami passati erano diventati ai suoi occhi di scarsa consistenza, la sua capacità d'affetto aveva preso un'unica via, ogni suo pensiero, ogni sentimento adesso mettevano al centro Nino. Se prima s'era mossa per far ricco il fratello, ora si muoveva soltanto per compiacere lui.

La prima volta che andò al

negozio di piazza dei Martiri per capire cosa farne la colpì che sulla parete dove c'era stato il pannello con la sua foto da sposa ci fosse ancora la macchia nerogiallastra della sfiammata che lo aveva distrutto. Quella traccia la infastidì. Non mi piace niente, pensò, di tutto quello che mi è successo e che ho fatto prima di Nino. E le venne in mente all'improvviso che in quello spazio al centro della città si erano verificati per motivi oscuri i momenti salienti della sua guerra. Lì, la sera degli scontri con i giovani di via dei mille, aveva degli scontri con i giovani di via dei mille, aveva

definitivamente deciso che doveva sottrarsi alla miseria. Lì s'era pentita di quella decisione e aveva deturpato la sua foto in abito da sposa e aveva preteso che lo sfregio, per sfregio, figurasse nel negozio come una decorazione. Lì aveva scoperto i segni che la sua gravidanza stava per essere cancellata. Lì, ora, stava naufragando l'impresa delle scarpe, fagocitata dai Solara. E lì, ecco, il suo matrimonio sarebbe finito, si sarebbe strappata di dosso Stefano e il suo cognome con tutto ciò che ne sarebbe derivato. Che sciatteria, disse a Michele Solara indicandogli

la macchia di bruciato. Poi uscì sul marciapiede a guardare i leoni di pietra al centro dellapiazza e ne ebbe paura.

Fece imbiancare tutto. Riaprì nel cesso, che non aveva finestre, una porta murata che una volta dava su un cortile interno e ci fece mettere un mezzo vetro smerigliato da cui potesse passare un po' di luce. Comprò due quadri di un pittore che aveva visto in una galleria del Chiatamone e che le erano piaciuti. Assunse una commessa, ma non del rione, una di Materdei che aveva studiato da segretaria d'azienda. Ottenne che le ore di chiusura

pomeridiana, dall'una alle quattro, fossero per lei e per la commessa ore di assoluto riposo, cosa di cui la ragazza le fu sempre molto grata. Tenne a bada Michele che, pur sostenendo ogni sua innovazione a scatola chiusa, pretendeva comunque di essere minutamente informato su ciò che faceva, su ciò che spendeva.

Nel rione, intanto, la scelta di andare a lavorare a piazza dei Martiri la isolò più di quanto non lo fosse già. Una dei Martiri la isolò più di quanto non lo fosse già. Una ragazza che aveva fatto un buon matrimonio e si era presa dal nulla

una vita agiata, una bella ragazza che poteva fare la padrona a casa sua, nelle proprietà del marito, perché mai si buttava giù dal letto la mattina e restava lontano da casa per tutta la giornata, in centro, alle dipendenze di altri, complicando la vita a Stefano, alla suocera, che per colpa sua doveva tornare a sgobbare nella salumeria nuova?

Pinuccia e Gigliola soprattutto, ciascuna a suo modo, gettarono addosso a Lila tutto il fango di cui furono capaci, e questo era prevedibile. Meno prevedibile fu che Carmen, che adorava Lila per tutto il bene che ne aveva ricevuto,

appena lei lasciò la salumeria le tolse tutto il suo affetto come si tira indietro una mano sfiorata dalle zanne di un animale. Non le piacque il brusco passaggio da amica-collaboratrice a serva nelle grinfie dellamadre di Stefano.

Si sentì tradita, abbandonata al suo destino, e non seppe governare il risentimento. Cominciò persino a questionare con il fidanzato, Enzo, che non approvava quel suo inasprirsi, scuoteva la testa e al suo modo laconico, con due parole o tre, più che difendere Lila le attribuiva una sorta di intangibilità, il privilegio di avere ragioni sempre

giuste e indiscutibili.

«Tutto quello che faccio io non va bene, tutto quello che fa lei va bene» sibilava Carmen con astio.

«Chi l'ha detto?».

«Tu: Lina pensa, Lina fa, Lina sa. E io? Io che m'ha lasciata qua e se n'è andata? Ma naturalmente lei ha fatto bene ad andarsene e io faccio male a lamentarmi. È vero? È così che la pensi?».

«No».

Ma malgrado il puro e semplice monosillabo, Carmen non si convinceva, soffriva. Intuiva che Enzo era stufo di tutto, anche di lei, e questo la faceva ulteriormente

arrabbiare: da quando era morto il padre, da quando era tornato dal militare, il ragazzo faceva quello che doveva fare, la solita vita, ma intanto già sotto le armi si era messo a studiare di notte per prendersi non si sapeva che diploma. Ora se ne stava chiuso nella testa a ruggire come una bestia – dentro i ruggiti, fuori il silenzio – e Carmen non riusciva a sopportarlo, soprattutto non poteva accettare che lui s'accendesse un poco solo se si parlava di quella stronza, e glielo gridava, e si metteva a piangere strilando: «Mi fa schifo, Lina, perché se ne fotte di

tutti quanti, ma a te questo ti piace, lo so. Però poi se mi comporto io come si comporta lei, mi spacchi la faccia».

Ada, invece, da tempo s'era schierata col suo datore di lavoro, Stefano, contro la moglie che lo angariava, e quando Lila se ne andò in centro a fare la commessa di lusso si limitò a essere ancora più perfida. Parlava male di lei con chiunque, a viso aperto, senza peli sulla lingua, ma soprattutto se la prendeva con Antonio e con Pasquale.

«Vi ha sempre imbrogliati tutti, a voi maschi» diceva, «perché vi sa

prendere, è una troia». Diceva proprio così, con rabbia, come se Antonio e Pasquale fossero i rappresentanti di tutta la pochezza del sesso maschile.

Insultava il fratello che non si schierava, gli strillava: «Ti stai zitto perché prendi anche tu i soldi dai Solara, siete tutti e due dipendenti della ditta, e lo so che ti fai comandare da una femmina, l'aiuti a mettere a posto il negozio, lei ti dice sposta quello e sposta quell'altro e tu ubbidisci». E peggio ancora faceva col fidanzato, Pasquale, col quale andava sempre meno d'accordo, lo aggrediva di

continuo, gli diceva: «Sei tutto sporco, puzzi». Lui si scusava, aveva appena finito di lavorare, ma Ada seguitava a dargli addosso, lo faceva a ogni occasione, tanto che Pasquale su Lila cedette per quieto vivere, se no doveva rompere il fidanzamento; anche se – bisogna dire – non fu solo quello: fino a quel momento s'era spesso arrabbiato sia con la fidanzata sia con la sorella per come si erano dimenticate tutti i benefici che avevano ricavato dall'ascesa di Lila, ma quando una mattina vide la nostra amica in Giulietta con Michele Solara che la portava a

piazza dei Martiri vestita da puttana d'alto bordo, tutta pittata, ammise che non riusciva a capire come, senza un vero bisogno economico, si fosse potuta vendere a uno tipo quello là.

Lila, al solito, non fece nemmeno caso all'ostilità che le cresceva intorno, si dedicò al suo nuovo lavoro. E le vendite ebbero presto un'impennata. Il negozio divenne un posto dove si andava sì per comprare, ma anche per il gusto di chiacchierare con quella giovane donna vivace, molto bella, di conversazione brillante, che teneva libri tra le scarpe, che quei libri li

leggeva, che offriva cioccolatini insieme a parole intelligenti, e non pareva, soprattutto, che alla moglie o alle figlie dell'avvocato o dell'ingegnere, al giornalista del Mattino, al giovane o anziano gagà che buttava il tempo e i soldi al Circolo, volesse vendere scarpe Cerullo o scarpe Solara, ma solo farli accomodare scarpe Cerullo o scarpe Solara, ma solo farli accomodare sul divano e sulle poltrone per conversare del più e del meno.

Unico intoppo, Michele. Era spesso tra i piedi in orario di lavoro e una volta le disse con quel suo

tono sempre ironico, sempre insinuante:

«Tu hai sbagliato marito, Lina. Avevo visto giusto: guarda come ti muovi bene con la gente che ci può tornare utile. Io e te insieme in pochi anni ci prendiamo Napoli e ne facciamo quello che ci pare».

A quel punto cercò di baciarla.

Lei lo respinse, lui non se l'ebbe a male. Le disse divertito:

«Va bene così, io so aspettare».

«Aspetta dove vuoi, ma non qua dentro» gli rispose lei, «perché se aspetti qua, me ne torno domani stesso alla salumeria».

Michele diradò le sue visite e

s'infittirono invece le visite segrete di Nino. Lui e Lila ebbero per mesi, nel negozio di piazza dei Martiri, finalmente una vita loro che durava tre ore al giorno escluse le domeniche e le feste comandate, un tempo insopportabile. Il ragazzo entrava dalla porticina del cesso, all'una, appena la commessa tirava giù per tre quarti la saracinesca e andava via, e se la batteva per quella stessa porta alle quattro in punto, prima che la commessa tornasse. Le rare volte che ci fu qualche problema – in un paio di occasioni arrivò Michele con Gigliola e in una circostanza di particolare tensione

si fece vivo persino Stefano – Nino si chiuse nel cesso e filò via dalla porta che dava sul cortile.

Dalla porta che dava sul cortile.

Credo che per Lila quello sia stato un tumultuoso periodo di prova in vista di un'esistenza felice. Da un lato seguiva con impegno a recitare la parte della giovane signora che dava al commercio di scarpe un tocco eccentrico, dall'altro leggeva per Nino, studiava per Nino, rifletteva per Nino. E anche le persone di qualche rilievo con cui le capitava di familiarizzare nel negozio, le sembravano soprattutto relazioni da usare per aiutare lui.

Fu in quella fase che Nino pubblicò sul Mattino un articolo su Napoli che gli diede una discreta fama negli ambienti universitari. Io nemmeno me ne accorsi, e meno male: se mi avessero tenuta dentro alla loro storia come era successo a Ischia, ne sarei stata segnata così duramente che non sarei mai più riuscita a riprendermi.

Soprattutto, avrei impiegato poco a capire che parecchie righe di quell'intervento – non le più informate, ma quel paio d'intuizioni che non richiedevano grandi competenze, solo un contatto lampo tra cose molto distanti tra loro –

erano di Lila, e che soprattutto le apparteneva la tonalità della scrittura. Nino non aveva mai saputo scrivere così né ne sarebbe stato capace in seguito. Solo lei e io sapevamo scrivere a quel modo.

## 88.

Poi si scoprì incinta e decise di mettere fine all'imbroglio di piazza dei Martiri. Una domenica del tardo autunno 1963 rifiutò di andare a pranzo dalla suocera, come succedeva di solito, e si dedicò alla cucina con molto impegno. Mentre Stefano passava a prendere le paste dai Solara e ne portava un po' a sua

madre e a sua sorella per farsi perdonare la diserzione domenicale, Lila ficcò in una valigia comprata per il viaggio di nozze un po' della sua biancheria intima, qualche vestito, un paio di scarpe invernali, e la nascose dietro la porta del salotto. Poi lavò tutte le pentole che aveva sporcato, apparecchiò con cura la tavola in cucina, estrasse da un cassetto un coltello per la carne e lo mise sul lavandino coperto da uno straccio.

Infine, in attesa che il marito tornasse, aprì la finestra per cacciar via l'odore di cucinato, restò al davanzale a guardare treni e binari

lucenti. Il freddo cacciava via il tepore dall'appartamento, ma non la infastidiva, le dava energia.

Stefano rientrò, si misero a tavola. Seccato perché s'era dovuto privare della buona cucina della madre, non disse una sola parola in lode del pranzo, ma fu più duro del solito verso il cognato, Rino, e più affettuoso del solito nei confronti del nipotino. Lo chiamò più volte il figlio di mia sorella, come se l'apporto di Rino fosse stato di pochissimo conto. Quando arrivarono alle paste, lui ne mangiò tre, lei nessuna. Stefano si pulì con cura la bocca sporca di crema e le

disse:

«Andiamo a dormire un poco».

Lila rispose:

«Da domani non vado più al negozio».

Stefano capì subito che il pomeriggio si stava mettendo male.

«Perché?».

«Perché non mi va più».

«Hai litigato con Michele e Marcello?».

«No».

«Lina, non fare stronzate, lo sai benissimo che con quelli io e tuo fratello a momenti ci scanniamo, non complicare le cose».

«Non complico niente. Ma lì

non ci vado più».

Stefano tacque e Lila capì che era allarmato, che voleva svicolare senza approfondire la questione. Il marito temeva che lei stesse per rivelargli un qualche affronto da parte dei Solara, un'offesa imperdonabile alla quale, una volta che ne fosse venuto a conoscenza, avrebbe dovuto reagire arrivando a una rottura insanabile. Cosa che non poteva permettersi.

«Va bene» le disse quando si decise a parlare, «non ci andare più, torna in salumeria».

Lei gli rispose:

«Non mi va nemmeno la

salumeria».

Stefano la guardò perplesso.

«Vuoi stare a casa? Benissimo. Sei tu che hai voluto lavorare, io non te l'ho mai chiesto. È vero o no?».

«È vero».

«E allora stattene a casa, a me fa solo piacere».

«Non voglio stare nemmeno a casa».

Lui fu vicino a perdere la calma, l'unico modo che conoscesse per scacciare l'ansia.

«Se non vuoi stare nemmeno a casa, si può sapere che cazzo vuoi?».

Lila rispose:

«Me ne voglio andare».

«Andare dove?».

«Non voglio stare più con te, ti voglio lasciare».

Stefano non seppe fare altro che mettersi a ridere.

Quelle parole gli sembrarono così madornali che per qualche minuto sembrò sol evato. Le diede un pizzicotto su una guancia, le disse col suo solito mezzo sorriso che erano marito e moglie e che marito e moglie non si lasciano, le promise anche che la domenica seguente l'avrebbe portata sulla Costiera amalfitana, così si

rilassavano un poco. Ma lei gli rispose calma che non c'era ragione di restare insieme, che si era sbagliata fin dall'inizio, che anche quando erano stati fidanzati per lui aveva avuto solo un po' di simpatia, che ora sapeva con chiarezza che non gli aveva mai voluto bene e che essere mantenuta da lui, aiutarlo a fare soldi, dormire insieme erano cose che non riusciva a sopportare più. Fu alla fine di questo discorso che ricevette uno schiaffo che la fece cadere dalla sedia. Si tirò su mentre Stefano si slanciava per agguantarla, corse al lavandino, afferrò il coltello che aveva messo

sotto lo straccio. Gli si rivolse contro proprio quando lui stava per colpirla di nuovo.

«Fallo e ti uccido come hanno ucciso tuo padre» gli disse.

Stefano si fermò, stordito da quel richiamo al destino del padre. Mormorò cose tipo: «Ma sì, ammazzami, fa' quello che ti pare». Ed ebbe un gesto di noia e gli venne un lungo sbadiglio, uno sbadiglio incontenibile, a bocca spalancata, che lo lasciò con gli occhi lucidi. Le girò le spalle e sempre borbottando frasi scontente – «Va', va', t'ho dato tutto, t'ho concesso tutto, e tu mi ricambi così, a me che t'ho levata

dalla miseria, che ho arricchito tuo fratello, tuo padre e tutta la tua famiglia di merda» – andò al tavolo e mangiò un'altra pasta. Poi lasciò la cucina, si ritirò in camera da letto, da dove le gridò all'improvviso: «Tu non ti puoi neanche immaginare quanto ti voglio bene».

Lila poggiò il coltello sul lavandino, pensò: non ci crede che lo lascio; non crederebbe neanche che ho un altro, non ci riesce. Tuttavia si fece forza e andò in camera da letto per confessargli di Nino, per dirgli che era incinta. Ma il marito dormiva, s'era tirato di

colpo il sonno addosso come una  
cappa fatata. Allora indossò il  
cappotto, prese la valigia e lasciò  
l'appartamento.

Stefano dormì tutto il giorno. Quando si svegliò e si accorse che la moglie non c'era fece finta di niente. Si comportava così fin da ragazzino, quando il padre lo terrorizzava con la sua sola presenza e lui, per reazione, s'era addestrato a quel mezzo sorriso, a movimenti lenti e tranquilli, a una

distanza compassata da ogni cosa del mondo intorno, per tenere a bada sia lo spavento che il desiderio di aprirgli il petto con le mani e divaricarglielo, strappargli il cuore.

Uscì in serata e fece una cosa azzardata: andò sotto le finestre di Ada, la sua commessa, e pur sapendo che doveva essere al cinema o da qualche altra parte con Pasquale, la chiamò, la chiamò più volte. Ada s'affacciò tra felice e allarmata. Era rimasta a casa perché Melina sragionava più del solito e Antonio, da quando lavorava per i Solara, era sempre in giro, non aveva orari. Ma c'era il fidanzato a

tenerle compagnia. Stefano salì ugualmente e, senza accennare mai a Lila, passò la serata in casa Cappuccio chiacchierando di politica con Pasquale e di questioni legate alla salumeria con Ada. Quando tornò a casa fece finta che Lila fosse andata dai genitori e prima di mettersi a letto si sbarbò con cura. Dormì pesantemente tutta la notte.

Le seccature cominciarono il giorno dopo. La commessa di piazza dei Martiri segnalò a Michele che Lila non s'era fatta viva. Michele telefonò a Stefano e Stefano gli disse che sua moglie era ammalata.

La malattia durò per giorni, così Nunzia fece una capatina per vedere se la figlia aveva bisogno di lei. Nessuno le aprì, tornò in serata, dopo la chiusura dei negozi. Stefano era appena rientrato dal lavoro e se ne stava davanti alla televisione, che teneva a volume alto. Bestemmiò, andò ad aprire, la fece accomodare. Appena Nunzia disse: «Come sta Lila?» lui rispose che lo aveva lasciato, poi scoppiò a piangere.

Accorsero entrambe le famiglie: la madre di Stefano, Alfonso, Pinuccia col bambino, Rino, Fernando. Per un motivo o per

l'altro erano tutti spaventati, ma solo Maria e Nunzia si preoccuparono dichiaratamente per la sorte di Lila e si chiesero dove fosse andata. Gli altri litigarono tra loro per motivi che avevano poco a che fare con lei. Rino e Fernando, che ce l'avevano con Stefano perché non faceva nulla per impedire la chiusura del calzaturificio, lo accusarono di non aver mai capito niente di Lila e di aver fatto malissimo a mandarla nel negozio dei Solara.

Pinuccia si arrabbiò e gridò al marito e al suocero che Lila era sempre stata una testa pazza e che

non era lei la vittima di Stefano ma Stefano la sua. Quando Alfonso azzardò che bisognava rivolgersi alle guardie, chiedere agli ospedali, gli animi si accesero ancora di più, gli diedero tutti addosso come se li avesse insultati: Rino soprattutto gridò che l'ultima cosa che serviva era diventare la barzelletta del rione. Fu Maria a dire piano: «Forse è andata a stare un poco da Lenù». quell'ipotesi prese piede. Continuarono ad accapigliarsi ma fingendo tutti, tranne Alfonso, di credere che Lila, per colpa di Stefano, dei Solara, si era depressa e aveva deciso di partire per Pisa.

«Sì» disse Nunzia calmandosi, «fa sempre così, appena ha un problema cerca Lenù». Da quel momento tutti cominciarono ad arrabbiarsi per quel viaggio azzardato, lei sola, in treno, lontano, senza avvisare nessuno. E d'altro canto che Lila fosse da me sembrò così plausibile e insieme così rassereneante che subito diventò un fatto certo. Solo Alfonso disse: «Domani parto e vado a vedere» ma fu subito rintuzzato da Pinuccia: «Dove vai che devi lavorare» e da Fernando che borbottò: «Lasciamola quieta, facciamola calmare».

Il giorno dopo quella fu la versione che Stefano diede a chiunque chiedesse di Lila: «È andata a Pisa ospite di Lenuccia, si vuole riposare». Ma già nel pomeriggio Nunzia fu ripresa dall'ansia, cercò Alfonso e gli chiese se aveva il mio indirizzo. Non ce l'aveva, non l'aveva nessuno, solo mia madre. allora Nunzia le mandò Alfonso, ma mia madre, per una sua naturale ostilità verso chiunque o per proteggere i miei studi da distrazioni, glielo diede incompleto (è probabile che lei stessa ce l'avesse così: mia madre scriveva a fatica, sapevamo entrambe che

quell'indirizzo non sarebbe stato mai utilizzato). Ad ogni modo Nunzia e Alfonso mi scrissero insieme una lettera in cui mi chiedevano con molti giri di parole se Lila era da me. La indirizzarono all'Università di Pisa, nient'altro, solo il mio cognome e il nome, e mi arrivò con molto ritardo. La lessi, mi arrabbiai ancora di più con Lila e con Nino, non risposi.

Intanto già il giorno dopo la cosiddetta partenza di Lila, Ada, oltre che occuparsi della salumeria vecchia, oltre che farsi carico dell'intera sua famiglia e delle necessità del fidanzato, passò anche

a rassettare la casa di Stefano e a cucinargli, cosa che mise molto di cattivo umore Pasquale.

Litigarono, lui le disse: «Non sei pagata per fare la serva»

E lei gli rispose: «Meglio fare la serva che perdere tempo a discutere con te».

A piazza dei Martiri, invece, per tenere buoni i Solara fu mandato in fretta e furia Alfonso, che si trovò a suo agio: usciva la mattina presto vestito come se dovesse andare a un matrimonio e tornava la sera molto soddisfatto, gli piaceva vivere tutta la giornata in centro.

Quanto a Michele, che con la

sparizione della signora Carracci era diventato intrattabile, chiamò Antonio e gli disse:

«Trovamela».

Antonio borbottò:

«Napoli è grossa, Michè, e pure Pisa, e pure l'Italia. Da dove comincio?».

Michele rispose:

«Dal figlio grande di Sarratore».

Poi gli lanciò lo sguardo che riservava a tutti quelli che ai suoi occhi valevano meno di zero e gli disse: «Azzàrdati a parlare in giro di questa ricerca e ti faccio mettere dentro al manicomio di Aversa, non esci più. Tutto quello che sai, tutto

quello che vedi, lo devi dire soltanto a me. È chiaro?».

Antonio fece cenno di sì.

Che le persone, ancor più delle cose, perdessero i loro margini e dilagassero senza forma è ciò che ha spaventato di più Lila nel corso della sua vita. L'aveva atterrito lo smarginarsi del fratello, che amava più di ogni altro suo familiare, e l'aveva terrorizzata il disfarsi di Stefano nel passaggio da fidanzato a

marito. Ho saputo solo dai suoi quaderni quanto l'avesse segnata la sua prima notte di nozze e come temesse il possibile stravolgersi del corpo del marito, il suo deformarsi per le spinte interne delle voglie e delle rabbie o, al contrario, dei disegni subdoli, delle viltà. Specialmente di notte temeva di svegliarsi e trovarlo sformato nel letto, ridotto a escrescenze che scoppiavano per troppo umore, la carne che colava disciolta, e con essa ogni cosa intorno, i mobili, l'intero appartamento e lei stessa, sua moglie, spaccata, risucchiata in quel flusso sporco di materia viva.

Quando si chiuse la porta alle spalle e, come se fosse dentro una scia bianca di vapore che la rendeva invisibile, attraversò il rione con la sua valigia, prese la metropolitana e raggiunse i Campi Flegrei, Lila ebbe l'impressione di essersi lasciata alle spalle uno spazio molle, abitato ormai da forme senza definizione, e di dirigersi verso una struttura finalmente capace di contenerla tutta, proprio tutta, senza che si crepasse lei e che si crepassero le figure intorno. Arrivò a destinazione per vie desolate. Trascinò la valigia al secondo piano di un caseggiato popolare, fino a un

appartamento di due camere, buio, mal tenuto, ammobiliato con vecchi mobili di pessima fattura, un cesso dove c'era la sola tazza e il lavandino. Aveva fatto tutto lei, Nino doveva prepararsi per gli esami e in più stava lavorando a un nuovo articolo per Il Mattino e alla trasformazione del precedente in un saggio che, rifiutato da Cronache meridionali, si era detta pronta a pubblicarlo una rivista che si chiamava Nord e Sud. Aveva visto la casa, l'aveva presa in affitto, aveva dato tre pigioni d'anticipo. Ora, appena entrata, si sentì addosso una grande allegria. Scoprì con sorpresa

il piacere di aver abbandonato chi invece pareva che dovesse essere per sempre una parte di lei. Piacere, sì, lei scriveva così. Non sentì minimamente la perdita delle comodità del rione nuovo, non avvertì l'odore di muffa, non vide la macchia d'umido in un angolo della camera da letto, non si accorse della luce grigia che stentava a entrare dalla finestra, non si deresse per l'ambiente che lasciava immediatamente prevedere il ritorno alla miseria dell'infanzia. Si sentì invece come se, per una magia buona, fosse sparita da un posto dove soffriva e fosse riapparsa in un

altro posto che le prometteva la felicità. Subì, credo, ancora una volta il fascino di autocancellarsi: basta con tutto ciò che era stata; basta con lo stradone, le scarpe, le salumerie, il marito, i Solara, piazza dei Martiri; basta anche con me, la sposa, la moglie, finita altrove, persa. Aveva lasciato di sé solo l'amante di Nino, che arrivò in serata.

Era visibilmente emozionato. L'abbracciò, la baciò, si guardò intorno disorientato. Sprangò porte e finestre come se temesse improvvise irruzioni. Fecero l'amore, per la prima volta in un

letto dopo la notte a Forio. Poi lui si alzò, si mise a studiare, si lamentò spesso della luce troppo fioca. Lasciò il letto anche lei e l'aiutò a ripassare.

Andarono a dormire alle tre di notte, dopo aver rivisto insieme il nuovo articolo per Il Mattino, e dormirono abbracciati. Lila si sentì al sicuro, sebbene fuori piovesse, i vetri tremassero, la casa le fosse estranea. Com'era nuovo il corpo di Nino, lungo, sottile, così distante da quello di Stefano. Com'era eccitante il suo odore. Le parve di venire da un mondo d'ombre e di essere arrivata in un posto dove

finalmente la vita era vera. Al mattino, appena poggiò i piedi sul pavimento, dovette correre nel cesso a vomitare.

Chiuse la porta perché Nino non sentisse.

La convivenza durò ventitré giorni. Di ora in ora le crebbe il sollievo per aver lasciato tutto. Non rimpianse nessuno degli agi di cui aveva goduto dopo il matrimonio, non la immalinconì la separazione dai suoi genitori, dai suoi fratelli, da Rino, dal nipotino. Non si preoccupò mai che i soldi sarebbero finiti. Le

sembrò che contasse solo che si svegliava con Nino e che si addormentava con lui, che gli stava accanto quando studiava o scriveva, che facevano discussioni animate dentro cui sboccavano le turbolenze della testa. La sera uscivano insieme, andavano al cinema o si sceglievano la presentazione di un libro, un dibattito politico, e spesso facevano tardi, tornavano a casa a piedi ben stretti l'uno all'altra per proteggersi dal freddo o dalla pioggia, accapigliandosi, scherzando.

Una volta andarono a sentire uno scrittore che scriveva libri ma

faceva anche film e si chiamava Pasolini. Tutto quello che lo riguardava suscitava un parapiglia e a Nino non piaceva, storciva la bocca, diceva: «È ricchione, e fa più bordello che altro», tant'è vero che oppose un po' di resistenza, preferiva restare a casa a studiare. Ma Lila era curiosa e ce lo trascinò. L'incontro si teneva nello stesso circolo in cui una volta, quando obbedivo alla professoressa Galiani, me l'ero trascinata io. Ne uscì entusiasta, sospinse Nino verso lo scrittore, voleva parlargli. Ma Nino s'innervosì e fece di tutto per tirarla via, specialmente quando si rese

conto che sul marciapiede di fronte c'erano ragazzi che gridavano insulti.

«Andiamocene» disse preoccupato, «non mi piace lui e non mi piacciono neanche i fascisti». Ma Lila era cresciuta in mezzo alle mazzate, non aveva nessuna intenzione di filarsela, e così lui provava a tirarla verso un vicolo e lei si divincolava, rideva, rispondeva agli insulti con gli insulti.

Cedette bruscamente a Nino solo quando, proprio mentre cominciava lo scontro, riconobbe tra i picchiatori Antonio.

Gli brillavano gli occhi e i denti come se fossero di metallo, ma a differenza degli altri non urlava. Le sembrò troppo impegnato a dare cazzotti per essersi accorto di lei, ma la cosa le guastò ugualmente la serata. Per strada ci fu qualche tensione con Nino: non erano d'accordo sulle cose che aveva detto Pasolini, pareva che fossero andati in posti diversi a sentire persone diverse. Ma non fu solo quello. Lui quella sera rimpianse il lungo, eccitante periodo degli incontri furtivi nel negozio di piazza dei Martiri e contemporaneamente intuì che qualcosa di Lila lo

disturbava. Lei si accorse della sua svagatezza infastidita e per evitare ulteriori tensioni gli tacque che tra gli aggressori aveva visto un suo amico del rione, il figlio di Melina.

Nino già dal giorno dopo si mostrò sempre meno propenso a portarla fuori. Prima disse che aveva da studiare, ed era vero, poi si lasciò scappare che nelle varie occasioni pubbliche lei spesso era eccessiva.

«In che senso?».

«Esageri».

«Cioè?».

Le fece un elenco astioso:

«Fai commenti ad alta voce; se

qualcuno ti zittisce attacchi a litigare; importuni i relatori attaccando bottone.

Non si fa».

Lila aveva sempre saputo che non si faceva, ma s'era convinta che adesso, con lui, tutto fosse possibile, anche colmare d'un balzo le distanze, anche parlare a tu per tu con chi contava. Non era stata capace di intrattenere gente importante, nel negozio dei Solara? Non era stato grazie a uno dei clienti che lui aveva pubblicato il suo primo articolo sul Mattino? E allora? «Sei troppo timido» gli disse, «non hai capito ancora che

sei meglio di loro e farai cose assai più importanti». Poi lo baciò.

Ma Nino le sere seguenti, ora con una scusa ora con un'altra, cominciò a uscire da solo. E se invece restava a casa e studiava, si lamentava di quanti rumori sprigionasse il caseggiato. O sbuffava perché doveva andare a chiedere soldi al padre, che lo avrebbe tormentato con domande tipo: dove dormi, che combini, dove vivi, stai studiando? O, di fronte a quella capacità di Lila di mettere in connessione cose molto distanti tra loro, invece di entusiasinarsi come al solito scuoteva la testa,

s'innervosiva.

Dopo un po' era così di cattivo umore, era così indietro con gli esami, che per continuare a studiare smise di mettersi a letto insieme con lei. Lila diceva: «È tardi, andiamo a dormire», lui rispondeva con un distratto: «Va' tu, poi vengo».

Guardava il rilievo del suo corpo sotto le coperte e ne desiderava il tepore ma anche ne aveva paura. Non sono ancora laureato, pensava, non ho un lavoro; se non voglio buttare la mia vita devo impegnarmi molto; invece sto qui con questa persona che è sposata,

che è incinta, che vomita tutte le mattine, che mi impedisce ogni disciplina. Quando seppe che Il Mattino non gli avrebbe pubblicato l'articolo soffrì molto. Lila lo consolò, gli disse di mandarlo ad altri giornali. Poi però aggiunse: «Domani telefono».

Voleva telefonare al redattore che aveva conosciuto nel negozio dei Solara e capire cosa c'era di sbagliato. Lui sbottò:

«Non telefoni a nessuno».

«Perché?».

«Perché quello stronzo non è mai stato interessato a me ma a te».

«Non è vero».

«È verissimo, non sono cretino, tu mi crei solo problemi».

«Che vuoi dire?».

«Non dovevo starti a sentire».

«Cosa ho fatto?».

«Mi hai confuso le idee. Perché sei come una goccia d'acqua: teng teng teng. Finché non si fa a modo tuo, non la finisci».

«L'articolo l'hai pensato e scritto tu».

«Appunto. E allora perché me l'hai fatto rifare quattro volte?».

«Tu l'hai voluto riscrivere».

«Lina, parliamoci chiaro: scegli una cosa tua che ti piace, torna a vendere scarpe, torna a vendere

salame, ma non voler essere quello che non sei rovinando me».

Erano ventitré giorni che vivevano insieme, una nube dentro cui gli dèi li avevano nascosti perché potessero godere l'uno dell'altro senza essere disturbati. Quelle parole la colpirono in profondità, gli disse: «Vattene».

Lui infilò di furia la giacca sul maglione e si sbatté la porta alle spalle.

Lila sedette sul letto e pensò: sarà di nuovo qui tra dieci minuti; ha lasciato i libri, i suoi appunti, il sapone per la barba e il rasoio. Poi scoppiò a piangere: come ho potuto

pensare di vivere con lui, di poterlo aiutare? È colpa mia: pur di liberarmi la testa, gli ho fatto scrivere qualcosa di sbagliato.

Si mise a letto e aspettò. Aspettò tutta la notte, ma Nino non tornò né il mattino dopo né in seguito.

Ciò che racconto adesso l'ho saputo da persone diverse in tempi diversi. Comincio con Nino, che lasciò la casa dei Campi Flegrei e si rifugiò dai genitori. La madre lo trattò meglio, molto meglio, del figliuol prodigo. Col padre invece si azzuffò nel giro di un'ora, volarono insulti. Donato gli gridò in dialetto che o se

ne andava di casa o restava, ma la cosa che in assoluto non poteva fare era sparire per un mese senza avvisare nessuno e poi tornare solo per fottersi soldi come se li avesse guadagnati lui.

Nino si ritirò nella sua stanza e fece molti ragionamenti tra sé e sé. Sebbene già volesse correre da Lina, chiederle scusa, gridarle che l'amava, valutò la situazione e si convinse che era caduto in una trappola, non per colpa sua, non per colpa di Lina, ma del desiderio. Ora per esempio, pensò, non vedo l'ora di tornare da lei, riempirla di baci, assumermi le mie responsabilità;

ma una parte di me sa benissimo che ciò che ho fatto oggi sull'onda dell'adulazione è vero e giusto: Lina non è adatta a me, Lina è incinta, mi fa paura quello che c'è nella sua pancia; perciò non devo assolutamente tornare, devo correre da Bruno, farmi prestare dei soldi, andarmene da Napoli come ha fatto Elena, studiare altrove.

Rifletté per tutta la notte e per tutto il giorno seguente, ora travolto dal bisogno di Lila, ora afferrandosi a pensieri gelidi che ne rievocavano le ingenuità maleducate, la sua ignoranza troppo intelligente, la forza con cui lo tirava dentro

pensierini che parevano chissà quali intuizioni e invece erano azzardi.

In serata telefonò a Bruno e fuori di testa uscì per passare da lui. Corse sotto la pioggia fino alla fermata dell'autobus, prese al volo quello giusto. Ma all'improvviso cambiò idea e saltò giù a piazza Garibaldi. Andò in metropolitana a Campi Flegrei, non vedeva l'ora di abbracciare Lila, prenderla in piedi, subito, appena a casa, contro la parete dell'ingresso. Quella adesso gli pareva la cosa più importante, poi avrebbe pensato al da farsi.

Era buio, camminò a passi lunghi sotto la pioggia. Non fece

neanche caso alla sagoma scura che gli veniva incontro. Ricevette uno spintone così violento che cadde a terra. Da quel momento cominciò un lungo pestaggio, calci e pugni, pugni e calci. Chi lo colpiva ripeteva di continuo ma senza rabbia:

«Lasciala, non la vedere e non la toccare più. Ripeti: io la lascio. Ripeti: io non la vedo e non la tocco più. Omm'e mmerd: ti piace, eh, prenderti le femmine degli altri. Ripeti: ho sbagliato, la lascio».

Nino ripeteva obbediente, ma il suo aggressore non la smetteva. Svenne più per lo spavento che per il dolore.

A pestare Nino era stato Antonio, che però riferì poco o niente al suo padrone. Quando Michele gli chiese se aveva trovato il figlio di Sarratore rispose di sì. Quando gli chiese con visibile ansia se quella pista lo aveva portato a Lila rispose di no. Quando gli chiese se aveva avuto notizie di lei, disse che Lila non si

riusciva a trovare e che la sola cosa che si poteva escludere in assoluto era che il figlio di Sarratore avesse qualcosa a che fare con la signora Carracci.

Mentiva, naturalmente. Aveva trovato Nino e Lila abbastanza presto, casualmente, la sera che era dovuto andare per lavoro a fare a mazzate con i comunisti. Aveva scassato un po' di facce e poi s'era levato dallo scontro per andare dietro ai due che erano scappati. Aveva scoperto dove abitavano, aveva capito che vivevano insieme, e nei giorni seguenti s'era studiato tutto quello che facevano, come

vivevano. A vederli aveva provato contemporaneamente ammirazione e invidia. Ammirazione per Lila. Com'è possibile, s'era detto, che ha abbandonato casa sua, una casa bellissima, e ha lasciato il marito, le salumerie, le automobili, le scarpe, i Solara, per uno studente senza una lira che la tiene in un posto quasi peggio del rione? Cos'ha questa ragazza: coraggio, pazzia? Poi s'era concentrato sull'invidia per Nino. Quello che gli faceva più male era che lo stronzo secco e brutto che piaceva a me fosse piaciuto anche a Lila. Cos'aveva il figlio di Sarratore, qual'era il suo vantaggio? Ci aveva

pensato notte e giorno. Gli era presa una specie di fissazione malata che gli toccava la nervatura, specialmente quella delle mani, tanto che le intrecciava di continuo, se le stringeva come se pregasse. alla fine aveva deciso che doveva liberare Lila, anche se in quel momento, forse, lei non aveva nessuna intenzione di essere liberata. Ma – s'era detto – quello che è bene e quello che è male le persone ci mettono tempo a capirlo, e aiutarle significa proprio fare per loro ciò che in un determinato momento della loro vita non sono capaci di fare. Michele Solara non

gli aveva comandato di prendere a botte il figlio di Sarratore, questo no: lui gli aveva taciuto l'essenziale e quindi non c'era ragione per arrivare a tanto; picchiarlo era stata una decisione sua, che aveva preso un po' perché voleva toglierlo a Lila e ridarle così quello che lei incomprendibilmente aveva buttato via, e un po' per gusto, per un fastidio che provava non per Nino, un insignificante moscio agglomerato di pelle femminea e ossa troppo lunghe e frangibili, ma per quello che noi due ragazze gli avevamo attribuito e gli attribuivamo.

A me, devo ammettere, quando tempo dopo mi fece tutto quel racconto, sembrò di capire le sue ragioni. Mi intenerì, gli feci un carezza su una guancia per consolarlo dei sentimenti feroci che aveva provato. E lui arrossì, si ingarbugliò, disse per dimostrarmi che non era una bestia: «Dopo l'ho aiutato». Aveva tirato su il figlio di Sarratore, l'aveva accompagnato mezzo intontito a una farmacia, l'aveva abbandonato lì all'ingresso ed era tornato al rione per parlare con Pasquale ed Enzo.

I due s'erano decisi molto malvolentieri a incontrarlo.

Non lo consideravano più un amico, specialmente Pasquale che pure era il fidanzato di sua sorella. Ma ad Antonio ormai non importava, faceva finta di niente, si comportava come se la loro ostilità per il suo essersi venduto ai Solara fosse un broncio che non intaccava l'amicizia. Non aveva detto niente di Nino, si era concentrato sul fatto che aveva trovato Lila e che bisognava aiutarla.

«A far che?» aveva chiesto Pasquale con tono aggressivo.

«A tornare a casa sua: non è andata da Lenuccia, vive in un posto di merda ai Campi Flegrei».

«Da sola?».

«Sì».

«E come mai ha fatto questa scelta?».

«Non lo so, non ci ho parlato».

«Perché?».

«L'ho trovata per conto di Michele Solara».

«Sei un fascista di merda».

«Non sono niente, ho fatto un lavoro».

«Bravo, e adesso che vuoi?».

«A Michele non gliel'ho detto che l'ho trovata».

«E allora?».

«Non voglio perdere il posto, devo pensare a guadagnare. Se

Michele viene a sapere che ho detto una bugia mi licenzia. Andate a prenderla voi e riportatela a casa».

Pasquale lo aveva insultato di nuovo pesantemente, ma anche in quel caso Antonio aveva reagito poco o niente. Si era innervosito solo quando il suo futuro cognato aveva detto che Lila aveva fatto bene a lasciare il marito e tutto il resto: se finalmente s'era tirata via dal negozio dei Solara, se si era accorta che aveva fatto uno sbaglio a sposare Stefano, non sarebbe stato certo lui a riportarla indietro.

«La vuoi lasciare ai Campi Flegrei da sola?» aveva domandato

Antonio perplessa. «Sola e senza una lira?».

«Perché, noi siamo ricchi? Lina è grande, la vita la conosce: se ha fatto questa scelta ha i suoi motivi, lasciamola in pace».

«Lei però ci ha aiutato tutte le volte che ha potuto».

A quel richiamo ai soldi che Lila gli aveva dato, Pasquale si era vergognato. Aveva borbottato cose generiche sui ricchi e sui poveri, sulla condizione delle femmine dentro e fuori del rione, sul fatto che se si trattava di darle qualche soldo lui era pronto. Ma Enzo, che fino a quel momento era stato

sempre zitto, lo aveva interrotto con un gesto infastidito, aveva detto ad Antonio: «Dammi l'indirizzo, vado a sentire io che intenzioni ha».

Ci andò davvero, il giorno dopo. Prese la metropolitana, scese ai Campi Flegrei e cercò la strada, il portone.

Di Enzo a quel tempo sapevo solo che niente, assolutamente niente gli stava più bene: né i piagnistei della madre, né il peso dei fratelli, né la camorra del

mercato ortofrutticolo, né i giri col carretto, che erano sempre più di scarso guadagno, né le chiacchiere comuniste di Pasquale e nemmeno il fidanzamento con Carmen. Ma poiché era un carattere chiuso, risultava difficile farsi un'idea di che tipo era. Da Carmen avevo saputo che studiava in segreto, voleva prendere da privatista il diploma di perito industriale. Nella stessa occasione – Natale? – Carmen mi aveva detto che da quando, in primavera, era tornato dal servizio militare, le aveva dato solo quattro baci. Aveva aggiunto stizzita: «Forse non è uomo».

Noi ragazze, quando uno non si curava molto di noi, dicevamo spesso che non era uomo. Enzo lo era, non lo era? Non capivo niente di certi fondi oscuri dei maschi, nessuno di noi capiva niente, e allora per ogni loro manifestazione scombinata ricorrevamo a quella formula.

Alcuni, come i Solara, come Pasquale, come Antonio, come Donato Sarratore, anche come Franco Mari, il mio fidanzato della Normale, ci volevano con tonalità le più diverse – aggressive, subalterne, sbadate, attente – ma ci volevano senza alcun dubbio. Altri, come

Alfonso, come Enzo, come Nino, erano – secondo tonalità altrettanto diverse – di una compostezza distante, come se tra noi e loro ci fosse un muro e la fatica di scolarlo fosse compito nostro. Enzo, dopo il soldato, aveva accentuato questa caratteristica e non solo non faceva niente per piacere alle femmine, in realtà non faceva niente per piacere all'universo mondo. Il suo stesso corpo, che era già di bassa statura, pareva essersi ulteriormente rimpicciolito come per una sorta di autocompressione, era diventato un blocco compatto di energia. La pelle sulle ossa del volto s'era tesa come

una tenda da sole, e aveva ridotto l'andatura al puro compasso delle gambe, nient'altro di lui si smuoveva, né le braccia, né il collo, né la testa e nemmeno i capelli, che erano un casco biondorossiccio.

Quando decise di andare da Lila lo comunicò a Pasquale e ad Antonio non per discutere, ma nella forma di una breve didascalia utile per troncane ogni discussione. E anche ai Campi Flegrei non arrivò perplesso. Trovò la strada, trovò il portone, imboccò le scale e suonò con determinazione alla porta giusta.

Poiché Nino non tornò né entro dieci minuti né un'ora dopo e nemmeno il giorno seguente, Lila diventò cattiva. Si sentì non abbandonata, ma umiliata, e se lei stessa tra sé e sé aveva ammesso di non essere la donna adatta a lui, trovò tuttavia insopportabile che lui, sparendo dopo solo ventitré

giorni dalla sua vita, glielo avesse brutalmente confermato. Per rabbia buttò via tutto quello che lui aveva lasciato: libri, mutande, calzini, un pullover, perfino un mozzicone di matita. Lo fece, si pentì, scoppiò a piangere.

Quando finalmente le finirono le lacrime, si trovò brutta, gonfia, stupida, immeschinita dai sentimenti aspri che Nino, proprio Nino che amava e dal quale si credeva riamata, le stava suscitando. L'appartamento si mostrò all'improvviso per quel che era, uno spazio squallido con pareti attraversate da tutti i rumori della

città. Si accorse del malodore, degli scarafaggi che arrivavano dalla porta delle scale, delle macchie di umido sul soffitto, e sentì per la prima volta l'infanzia che la riagguantava, non quella delle fantasticherie, ma l'infanzia delle privazioni crudeli, delle minacce e delle mazzate. Anzi scoprì di colpo che una fantasia che ci aveva confortato fin da ragazzine – diventare ricche – le era svaporata dalla testa. Sebbene la miseria ai Campi Flegrei le sembrasse più nera che nel rione dei nostri giochi, sebbene la sua situazione si fosse aggravata per via del bambino che

aspettava, sebbene avesse consumato in pochi giorni tutti i soldi che s'era portata, scoprì che la ricchezza non le pareva più un premio e un riscatto, non le diceva più niente. La sostituzione adolescenziale dei forzieri della nostra infanzia, stracolmi di monete d'oro e di pietre preziose, con la carta moneta smanacciata, intrisa di cattivi odori, che si ammucchiava nel tiretto della cassa quando lavorava in salumeria o nella scatola di metallo colorato del negozio di piazza dei Martiri, non funzionava più, ogni residuo sbrilluccichio si era esaurito. Il

rapporto tra il denaro e il possesso delle cose l'aveva delusa. Non voleva niente né per se stessa né per il figlio che avrebbe avuto. Essere ricchi per lei significava avere Nino, e poiché Nino se n'era andato si sentì povera di una povertà che non c'era denaro in grado di cancellare. Poiché a quella sua nuova condizione non c'era rimedio – aveva commesso troppi errori fin da piccola e tutti erano confluiti in quell'ultimo errore: credere che il figlio di Sarratore non potesse fare a meno di lei come lei di lui, e che il loro fosse un unico eccezionale destino, e che la fortuna

di amarsi sarebbe durata per sempre e avrebbe tolto forza a qualsiasi altra necessità –si sentì colpevole e decise di non uscire più, di non cercarlo, di non mangiare, di non bere, ma aspettare che la sua vita e quella del bambino perdessero ogni contorno, ogni possibile definizione, e lei nella testa non trovasse più niente, nemmeno un briciolo dellacosa che la faceva incattivire di più, vale a dire la coscienza dell'abbandono.

Poi suonarono alla porta.

Lei pensò che fosse Nino, aprì: era Enzo. Vederlo non la deluse. Pensò che fosse venuto a portarle

un po' di frutta come aveva fatto molti anni prima, da piccolo, dopo che era stato sconfitto nella gara voluta dal direttore e dalla maestra Oliviero, dopo che l'aveva colpita con una pietra, e scoppiò a ridere. Enzo considerò la risata un segno di malessere. Entrò, ma lasciando la porta aperta per rispetto, non voleva che i vicini potessero pensare che ricevesse uomini come una puttana. Si guardò intorno, lanciò uno sguardo allo stato arruffato di lei, e pur non vedendo ciò che ancora non si vedeva, vale a dire la gravidanza, ne dedusse che aveva davvero bisogno d'aiuto. Al suo modo serio,

del tutto privo di emozioni, le disse ancor prima che lei riuscisse a calmarsi e smettesse di ridere:

«Adesso ce ne andiamo».

«Dove?».

«Da tuo marito».

«T'ha mandato lui?».

«No».

«Chi ti manda?».

«Non mi manda nessuno».

«Non vengo».

«Allora resto qua con te».

«Sempre?».

«Finché non ti convinci».

«E il lavoro?».

«M'ha stufato».

«E Carmen?».

«Tu sei molto più importante».

«Glielo dirò, così ti lascia».

«Glielo dirò io, l'ho già deciso».

Da quel momento parlò con distacco, a voce bassa. Lei gli rispose ridacchiando, in modo sfottente, come se nessuna delle parole di entrambi fosse vera e stessero parlando per gioco di un mondo, di persone, di sentimenti che non esistevano da tempo. Enzo se ne rese conto e per un po' non disse più niente. Girò per casa, trovò la valigia di Lila, la riempì di quello che c'era nei cassetti, nell'armadio. Lila lo lasciò fare perché lo considerava non Enzo in

carne e ossa, ma un'ombra a colori come al cinema, che sebbene parlasse era pur sempre un effetto della luce. Preparata la valigia, Enzo tornò a fronteggiarla e le fece un discorso particolarmente sorprendente. Le disse nel suo modo concentrato e insieme distante: «Lina, io ti voglio bene da quando eravamo piccoli. Non te l'ho mai detto perché sei molto bella e molto intelligente, io invece sono basso, brutto e non valgo niente. Adesso tu torni da tuo marito. Non so perché l'hai lasciato e non lo voglio sapere. So solo che qui non puoi stare, non ti meriti di vivere

nella monnezza. Ti accompagno fin sotto il portone e aspetto: se lui ti tratta male, vengo su e l'ammazzo. Ma non lo farà, anzi sarà contento che sei tornata. Però facciamo un patto: nel caso che con tuo marito non trovi un accordo, io ti ho riportata da lui e io ti vengo a riprendere. Va bene?».

Lila smise di ridere, strinse gli occhi, lo ascoltò per la prima volta con attenzione. I rapporti tra lei ed Enzo erano stati rarissimi fino a quel momento, ma le volte che ero stata presente mi avevano sempre stupita. C'era qualcosa di indefinibile tra loro, che era nato

nella confusione dell'infanzia. A Enzo, credo, lei si affidava, sentiva di poter contare su di lui. Quando il giovane prese la valigia e si diresse verso la porta che era rimasta aperta, esitò un attimo, poi lo seguì.

Enzo aspettò davvero sotto le finestre di Lila e di Stefano, la sera che la riaccompagnò a casa, e probabilmente, se Stefano l'avesse picchiata, sarebbe andato su e l'avrebbe ammazzato. Ma Stefano non la picchiò, anzi la riaccolse in una casa linda, tutta in ordine, con piacere. Si comportò come se sua

moglie fosse davvero venuta a stare da me a Pisa, anche se non c'era nessuna prova che le cose fossero andate proprio così.

Lila d'altro canto non ricorse né a quella scusa né ad altre.

Il giorno dopo, al risveglio, gli disse svogliatamente: «Sono incinta» e lui fu così felice che quando lei aggiunse: «il bambino non è tuo», scoppiò a ridere con genuina allegria.

Poiché lei ripeté quella frase con rabbia crescente, una due tre volte, e cercò anche di colpirlo coi pugni chiusi, passò a coccolarla, a baciarla, mormorando: «Basta, Lina, basta,

basta, basta, sono troppo contento. Lo so che t'ho trattata male ma ora finiamola, non mi dire più cose brutte», e gli si riempirono gli occhi di lacrime liete.

Lila sapeva da tempo che le persone si dicono bugie per difendersi dalla verità dei fatti, ma si stupì che il marito fosse in grado di mentirsi con tanta gioiosa convinzione.

D'altra parte non le importava niente, ormai, né di Stefano né di se stessa e dopo aver ripetuto ancora per un po' senza emozioni: «Il figlio non è tuo», si ritrasse nel torpore della sua gravidanza. Preferisce

rimandare il dolore, pensò, e va bene, faccia come gli pare: se non vuole soffrire adesso, soffrirà in seguito.

Passò quindi a fargli l'elenco di ciò che voleva e di ciò che non voleva: non voleva lavorare più né nel negozio di piazza dei Martiri né nella salumeria; non voleva vedere nessuno, amici, parenti, soprattutto i Solara; voleva invece starsene a casa a fare la moglie e la madre. Lui acconsentì, convinto che avrebbe cambiato idea nel giro di qualche giorno.

Invece Lila si recluse davvero nell'appartamento, senza mostrare

mai nessuna curiosità per i traffici di Stefano, per quelli di suo fratello e di suo padre, per le vicende dei parenti di lui e dei suoi stessi parenti.

Un paio di volte comparve Pinuccia col figlio, Ferdinando detto Dino, ma lei non le aprì.

Una volta venne Rino, molto nervoso, e Lila lo ricevette, stette ad ascoltare tutte le sue chiacchiere su come s'erano arrabbiati i Solara per la sua sparizione dal negozio, su come si stava mettendo male con le scarpe Cerullo visto che Stefano pensava solo agli affari suoi e non investiva più. Quando finalmente

tacque, gli disse: «Rino, tu sei il fratello maggiore, sei grande, hai moglie e figlio, fammi un favore: viviti la tua vita senza rivolgerti continuamente a me». Lui ci restò malissimo e se ne andò depresso dopo un piagnisteo su come tutti diventavano sempre più ricchi mentre lui, per colpa di sua sorella che non teneva alla famiglia, al sangue dei Cerullo, ma ormai si sentiva solo una Carracci, rischiava di perdere il poco che si era conquistato.

Successe che persino Michele Solara si scomodò e venne a farle visita – nei primi tempi anche due

volte al giorno – in orari in cui era sicuro che Stefano non c'era. Ma lei non gli aprì mai, se ne stette in silenzio, seduta in cucina, quasi senza respirare, tanto che lui in un'occasione, prima di andarsene, le gridò dalla strada: «Chi cazzo ti credi di essere, troia, tu avevi un patto con me e non l'hai rispettato».

Lila accettò in casa volentieri solo Nunzia e la madre di Stefano, Maria, che ne seguirono la gravidanza con premura. Lei smise di vomitare, ma le restò un colorito grigio. Ebbe l'impressione di essere diventata grossa e gonfia dentro più che fuori, come se nell'involucro del

corpo ogni organo avesse cominciato a ingrassare. La pancia le sembrò una bolla di carne che si espandeva per i soffi del bambino. Ebbe paura di quell'espandersi, temette che le sarebbe capitata la cosa più temuta da sempre: rompersi, dilagare. Poi di colpo sentì che l'essere che aveva dentro, quella modalità assurda della vita, quel nodulo in espansione che a un certo punto le sarebbe venuto fuori dal sesso come un pupazzetto a corda, lo amava, e attraverso di lui le tornò il senso di sé. Spaventata dall'ignoranza, dagli errori che avrebbe potuto fare, si mise a

leggere tutto quello che riuscì a trovare su cos'è una gravidanza, su cosa succede dentro la pancia, su come va affrontato il parto. Uscì pochissimo, in quei mesi. Smise di comprare vestiti o oggetti per la casa, prese invece l'abitudine di farsi portare almeno un paio di giornali dalla madre e riviste da Alfonso. Erano gli unici soldi che spendeva. Una volta che Carmen si affacciò per chiederle denaro le disse di rivolgersi a Stefano, lei non ne aveva, e la ragazza se ne andò mogia. Non le importava più niente di nessuno, solo del bambino.

La cosa ferì Carmen che diventò

ancora più astiosa. Già non aveva perdonato a Lila di aver interrotto il loro sodalizio nella nuova salumeria. Ora non le perdonò di aver chiuso la borsa. Ma soprattutto non le perdonò che avesse fatto – come cominciò a dire in giro – i comodi suoi: era sparita, era ritornata, eppure continuava a recitare la parte della signora, ad avere una bella casa, e ora anche un figlio in arrivo. Più zoccole si è, diceva, e più ci si guadagna. A lei invece, che sgobbava dalla mattina alla sera senza nessuna soddisfazione, erano successe brutte cose l'una dietro l'altra.

Morto il padre in galera. Morta la madre in quel modo che non ci voleva nemmeno pensare.

E ora anche Enzo. Lui l'aveva aspettata una sera davanti alla salumeria e le aveva detto che non si sentiva di continuare il fidanzamento. Tutto qui, poche parole come al solito, nessuna spiegazione. Lei era corsa a piangere dal fratello e Pasquale si era incontrato con Enzo per chiedergli spiegazioni. Ma Enzo non ne aveva date, così ora non si parlavano più.

Quando tornai da Pisa per le vacanze di Pasqua e la incontrai ai

giardinetti, si sfogò con me.

«Io, cretina» pianse, «che l'ho aspettato per tutto il tempo del militare. Io cretina che lavoro dalla mattina alla sera per quattro soldi».

Disse che era stanca di tutto. E senza un nesso evidente passò a coprire Lila di insulti. Giunse persino ad attribuirle una relazione con Michele Solara, che era stato visto gironzolare spesso intorno a casa Carracci. «Corna e soldi» sibilò, «così quella va avanti».

Non una parola, invece, su Nino. Miracolosamente di quella storia il rione non seppe niente. Fu Antonio che proprio in quei giorni mi

raccontò di quando l'aveva pestato e di come avesse mandato Enzo a recuperare Lila, ma lo raccontò solo a me, e sono certa che per tutta la vita non ne ha mai parlato con nessun altro. Per il resto qualcosa seppi da Alfonso: interrogato in modo pressante, mi disse che aveva sentito da Marisa che Nino se n'era andato a studiare a Milano. Grazie a loro, quando il sabato santo incontrai del tutto casualmente Lila lungo lo stradone, provai un sottile piacere all'idea che dei fatti della sua vita sapevo più di lei e che da ciò che sapevo era facile dedurre quanto poco le avesse giovato

portarmi via Nino.

Aveva una pancia già abbastanza grande, pareva un'escrescenza del corpo magrissimo. Anche il viso non esibiva la florida bellezza delle donne incinte, anzi era imbruttito, verdognolo, la pelle tesa sugli zigomi grandi.

Cercammo entrambe di far finta di niente.

«Come stai?».

«Bene».

«Posso toccarti la pancia?».

«Sì».

«E quella questione?».

«Quale?».

«Quella di Ischia».

«È finita».

«Peccato».

«Tu che fai?».

«Studio, ho un posto mio e tutti i libri che mi servono. Ho anche una specie di fidanzato».

«Una specie?».

«Sì».

«Come si chiama?».

«Franco Mari».

«Che fa?».

«Studia anche lui».

«Come ti stanno bene questi occhiali».

«Me li ha regalati Franco».

«E questo vestito?».

«Sempre lui».

«È ricco?».

«Sì».

«Sono contenta. E con lo studio come va?».

«Sgobbo, se no mi mandano via».

«Sta' attenta».

«Sto attenta»

«Beata te».

«Mah».

Disse che il tempo scadeva a luglio. Aveva un medico che era quello stesso che l'aveva mandata ai bagni di mare. Un medico, non l'ostetrica del rione. «Ho paura per il bambino» disse, «non voglio partorire in casa». Aveva letto che

era meglio sgravarsi in una clinica. Sorrise, si toccò la pancia. Poi buttò lì una frase poco chiara: «Sto ancora qua solo per questo».

«È bello sentirsi dentro il bambino?».

«No, mi fa ribrezzo ma lo tengo con piacere».

«Stefano s'è arrabbiato?».

«Vuole credere quello che gli conviene».

«Cioè?».

«Che per un periodo sono stata un po' pazza e sono scappata da te a Pisa».

Feci finta di non sapere nulla, mimai stupore: «A Pisa? Io e te?».

«Sì».

«E se mi chiede, devo dire che è andata così?».

«Fa' come ti pare».

Ci salutammo promettendo di scriverci. Ma non ci scrivemmo mai e io non feci niente per avere notizie del parto. A tratti insorgeva un sentimento che respingevo subito per impedire che diventasse consapevole: volevo che le accadesse qualcosa, che il bambino non nascesse.

In quel periodo sognai spesso Lila. Una volta era a letto con una camicia da notte tutta pizzi, di colore verde, aveva trecce che nella realtà non s'era mai fatta, teneva tra le braccia una bambina vestita di rosa e diceva di continuo con voce addolorata: «Fatemi una foto ma solo a me, la bambina no». Un'altra

volta mi accoglieva contenta e poi chiamava la figlia, che aveva il mio stesso nome. «Lenù»

diceva, «vieni a salutare la zia».

Ma compariva una gigantessa grassa, molto più vecchia di noi, e Lila mi ordinava di spogliarla e lavarla e cambiarle il pannolino e le fasce. Al risveglio ero tentata di cercare un telefono e provare a sentire Alfonso per sapere se il bambino era nato bene, se lei era contenta. Ma o avevo da studiare o avevo gli esami, e me ne dimenticavo. Quando in agosto mi liberai di entrambe le incombenze, successe che non tornai a casa.

Scrissi un po' di bugie ai miei genitori e andai con Franco in Versilia, in un appartamento della sua famiglia. Per la prima volta misi un due pezzi: stava tutto nel pugno di una mano e mi sentii audace.

Fu a Natale che seppi da Carmen quant'era stato brutto il travaglio di Lila.

«Ha rischiato di morire» disse, «tant'è vero che il dottore alla fine le ha dovuto tagliare la pancia, se no il bambino non nasceva».

«Ha avuto un maschio?».

«Sì».

«Sta bene?».

«È bellissimo».

«E lei?».

«S'è allargata».

Seppi che Stefano avrebbe voluto dare al figlio il nome di suo padre, Achille, ma Lila si era opposta e gli strilli di marito e moglie, che non si sentivano da parecchio, erano echeggiati per tutta la clinica, tanto che le infermiere li avevano rimproverati. alla fine il bambino era stato chiamato Gennaro, cioè Rino, come il fratello di Lila.

Ascoltai, non mi pronunciai. Mi sentivo scontenta e per fronteggiare la scontentezza mi imponevo un atteggiamento distante. Carmen me

lo fece notare: «Parlo parlo, ma tu non dici nemmeno una parola, mi fai sentire come il telegiornale. Non te ne fotte più niente di noi?».

«Ma no».

«Ti sei fatta bella, t'è cambiata persino la voce».

«Avevo una brutta voce?».

«Avevi la voce che abbiamo noi».

«E adesso?».

«Ce l'hai di meno».

Restai al rione dieci giorni, dal 24 dicembre 1964 fino al 3 gennaio 1965, ma non andai mai a far visita a Lila. Non volevo vedere suo figlio, avevo paura di riconoscergli nella

bocca, nel naso, nel taglio degli occhi o delle orecchie qualcosa di Nino.

A casa mia ormai mi trattavano come se fossi una persona di riguardo che s'era degnata di passare per un saluto frettoloso. Mio padre mi osservava compiaciuto.

Sentivo il suo sguardo soddisfatto addosso, ma se gli rivolgevo la parola s'imbarazzava. Non mi chiedeva cosa studiavo, a cosa serviva, quale lavoro avrei fatto dopo, e non perché non volesse sapere, ma per paura di non capire le mie risposte. Mia madre invece si

muoveva per casa rabbiosa e io, nel sentirne il passo inconfondibile, pensavo a quanto avevo temuto di diventare come lei. Ma, meno male, l'avevo molto distanziata e lei lo sentiva, me ne voleva. Anche adesso, quando mi parlava, sembrava che fossi colpevole di brutte cose: in ogni circostanza le percepivo nella voce una sfumatura di disapprovazione, ma a differenza che in passato non volle mai che facessi i piatti, che sparecchiassi, che lavassi i pavimenti. Ci fu un po' di disagio anche coi miei fratelli. Si sforzavano di parlarmi in italiano e spesso si correggevano da soli gli

errori, vergognandosi. Ma con loro cercavo di mostrare che ero quella di sempre e piano piano se ne convinsero.

La sera non sapevo come passare il tempo, gli amici di una volta non facevano più gruppo. Pasquale era in pessimi rapporti con Antonio e lo scansava in tutti i modi.

Antonio non voleva incontrare nessuno, un po' perché non aveva tempo (era di continuo mandato qua e là dai Solara), un po' perché non sapeva di cosa parlare: non poteva raccontare del suo lavoro e non aveva una vita privata. Ada,

dopo la salumeria, o correva a occuparsi della madre e dei fratelli o era stanca, depressa, e andava a dormire, tant'è vero che quasi non vedeva più nemmeno Pasquale, cosa che rendeva quest'ultimo molto nervoso.

Carmen ormai odiava tutto e tutti, forse anche me: odiava il lavoro nella salumeria nuova, i Carracci, Enzo che l'aveva lasciata, suo fratello che si era limitato solo a litigarci e non gli aveva spaccato la faccia. Sì, Enzo. Enzo, infine – che ora aveva la madre, Assunta, malata di un brutto male e quando non faticava per guadagnarsi la giornata

si occupava di lei, anche di notte, e tuttavia a sorpresa era riuscito a prendere il diploma di perito industriale –, Enzo non si faceva trovare mai. Mi incuriosì la notizia che era riuscito in quella cosa difficilissima che era diplomarsi da privatista. Chi l'avrebbe mai detto, pensai. Prima di tornare a Pisa mi misi d'impegno e lo convinsi a fare quattro passi.

Gli feci molti complimenti per il risultato che aveva ottenuto, ma lui si limitò a una smorfia minimizzante. Aveva ridotto a tal punto il suo vocabolario che parlai soltanto io, non disse quasi niente.

L'unica frase che mi ricordo la pronunciò prima di separarci. Non avevo accennato mai a Lila fino a quel momento, nemmeno una parola. Eppure, come se non avessi fatto altro che parlarne, disse all'improvviso: «Comunque Lina è la madre migliore di tutto il rione».

Quel comunque mi mise di malumore. Non avevo mai attribuito a Enzo una particolare sensibilità, ma in quell'occasione mi convinsi che, camminandomi a lato, avesse sentito – sentito come se lo declamassi ad alta voce – il lungo elenco muto di colpe che attribuivo alla nostra amica, quasi

che il mio corpo lo scandisse con  
rabbia senza che me ne accorgessi.

Per amore del piccolo Gennaro, Lila ricominciò a uscire di casa. Metteva il bambino tutto vestito d'azzurro o di bianco nella scomoda carrozzina monumentale che le aveva regalato suo fratello spendendo un occhio della testa, e passeggiava da sola per il rione nuovo. Appena Rinuccio piangeva, raggiungeva la salumeria

e lo allattava tra la commozione della suocera, i complimenti inteneriti delle clienti e il fastidio di Carmen che lavorava a testa bassa senza dire un parola. Lila faceva mangiare il bambino appena lui si lamentava. Le piaceva molto sentirselo attaccato, le piaceva avvertire il latte che scorreva da lei a lui svuotandole gradevolmente il seno.

Era l'unico legame che le desse benessere e confessava nei suoi quaderni di temere il momento in cui il bambino si sarebbe staccato.

Quando cominciarono le belle giornate, poiché nel rione nuovo

c'erano solo vie calcinate e qualche cespuglio o alberello dolente, cominciò a spingersi fino ai giardinetti davanti alla chiesa. Chiunque passasse di lì, si fermava a guardare il bambino e glielo lodava facendola contenta. Se doveva cambiarlo, andava alla salumeria vecchia dove, appena entrava, le clienti facevano grandi feste a Gennaro.

Ada invece, col suo grembiule troppo lindo, il rossetto sulle labbra sottili, il viso pallido, i capelli in ordine, i modi imperativi anche nei confronti di Stefano, si comportava sempre più sfrontatamente da

serva-padrone e, indaffarata com'era, faceva di tutto per farle capire che lei, il carrozzino e il figlio erano d'intralcio. Ma Lila le faceva poco caso. La confondeva di più l'indifferenza scorbutica di suo marito, in privato distratto ma non ostile al bambino, in pubblico, davanti alle clienti che facevano vocine infantili piene di tenerezza e lo volevano in braccio e lo sbaciucchiavano, nemmeno lo guardava, anzi ostentava disinteresse. Lila andava nel retrobottega, lavava Gennaro, lo rivestiva in fretta e se ne tornava ai giardinetti. Lì studiava il figlio

intenerita, cercandogli in viso i segni di Nino e chiedendosi se ciò che lei non riusciva a vedere lo stesse intravedendo Stefano.

Ma presto lasciava perdere. In genere le giornate le passavano addosso senza darle la minima emozione. Si curava soprattutto del figlio, la lettura di un libro le durava settimane, due o tre pagine al giorno. Ai giardinetti, se il piccolo dormiva, ogni tanto si lasciava distrarre dai rami degli alberi che mettevano gemme nuove e scriveva qualcosa in un suo quaderno malconcio.

Una volta si accorse che nella

chiesa a pochi passi c'era un funerale e insieme al bambino andò a vedere, scoprì che era il funerale della madre di Enzo. Lo vide, impettito, pallidissimo, ma non andò a fargli le condoglianze. Un'altra volta che era seduta a una panchina con la carrozzina a lato, china su un volume grosso col dorso verde, le si parò davanti una vecchia magrissima appoggiata a un bastone, le guance che parevano risucchiate in gola dal suo stesso respiro.

«Indovina chi sono».

Lila fece fatica a riconoscerla, ma alla fine gli occhi della donna, in

un lampo, le ricordarono l'imponente maestra Oliviero. Balzò su emozionata, fece per abbracciarla ma lei si sottrasse infastidita. Lila allora le mostrò il bambino, disse con orgoglio: «Si chiama Gennaro», e visto che tutti le lodavano il figlio, si aspettò che lo facesse anche la maestra. Ma la Oliviero ignorò del tutto il piccolo, sembrò interessata solo al libro ponderoso che la sua ex alunna aveva in mano, un dito tra le pagine per tenere il segno.

«Cos'è?».

Lila s'innervosì. La maestra era cambiata nell'aspetto, nella voce, in tutto, tranne che negli occhi e nel

tono brusco, lo stesso di quando le rivolgeva una domanda dalla cattedra. allora anche lei non si mostrò cambiata, le rispose indolente e insieme aggressiva: «S'intitola Ulisse».

«Parla dell'Odissea?».

«No, parla di quant'è terra terra la vita d'oggi».

«E poi?».

«Basta. Dice che abbiamo la testa piena di sciocchezze. Che siamo carne, sangue e ossa. Che una persona vale l'altra. Che vogliamo solo mangiare, bere, fottere».

La maestra, per quell'ultima

parola, la rimproverò come a scuola e Lila si atteggiò a sfrontata, rise, sicché la vecchia diventò ancora più arcigna, le chiese com'era il libro. Lei rispose che era difficile e non capiva tutto.

«Allora perché lo leggi?».

«Perché lo leggeva uno che ho conosciuto. Ma a lui non piaceva».

«E a te?».

«A me sì».

«Anche se è difficile?».

«Sì».

«Non leggere libri che non puoi capire, ti fa male».

«Ci sono tante cose che fanno male».

«Non sei contenta?».

«Così così».

«Eri destinata a cose grandi».

«Le ho fatte: mi sono sposata e

ho avuto un figlio».

«Di questo sono capaci tutti».

«Io sono come tutti».

«Ti sbagli».

«No, vi sbagliate voi, e vi siete sempre sbagliata».

«Eri maleducata da bambina e sei maleducata adesso».

«Si vede che con me non siete stata brava».

La Oliviero la guardò con attenzione e Lila le lesse in viso l'ansia dell'errore. La maestra stava

cercando di ritrovarle negli occhi l'intelligenza che le aveva visto quand'era bambina, voleva la conferma di non essersi sbagliata. Lei pensò: devo togliermi subito dalla faccia ogni segno che le dia ragione, non voglio che mi faccia la predica per come mi sono sprecata. Ma intanto si sentì esposta a un ennesimo esame e, contraddittoriamente, ne temette l'esito. Sta scoprendo che sono stupida, si disse col cuore che le batteva sempre più forte, sta scoprendo che tutta la mia famiglia è stupida, che sono stupidi i miei antenati e che saranno stupidi i

miei discendenti, che sarà stupido Gennaro. S'indispettì, mise il libro nella borsa, impugnò il manico della carrozzina, mormorò nervosa che doveva andare. Vecchia pazza, credeva ancora di poterla bacchettare. Lasciò la maestra ai giardinetti, piccola, aggrappata all'impugnatura del bastone, divorata da un male cui non voleva cedere.

Le cominciò l'ossessione di stimolare l'intelligenza del figlio. Non sapeva che libri comprare e chiese ad Alfonso di domandare ai librai. Alfonso le portò un paio di volumi a cui Lila si dedicò con molto impegno. Nei suoi quaderni ho trovato appunti su come leggeva testi complessi: avanzava a fatica

pagina dietro pagina, ma dopo un po' perdeva il senso, pensava ad altro; tuttavia imponeva all'occhio di continuare a scivolare lungo le righe, le dita giravano la pagina automaticamente e alla fine aveva l'impressione che, anche se non aveva capito, le parole le fossero ugualmente entrate nella testa e avessero portato pensieri.

A partire da quel momento rileggeva il libro e leggendo correggeva i pensieri o li ampliava, finché il testo non le serviva più, ne cercava altri.

Il marito rientrava la sera e la trovava che non aveva cucinato, che

faceva giocare il bambino con giochi che si era costruita da sola. Si arrabbiava ma lei, come avveniva da tempo, non aveva reazioni. Pareva che non lo sentisse, quasi che la casa fosse abitata solo da lei e dal figlio, e quando si tirava su e si metteva a cucinare lo faceva non perché Stefano aveva fame, ma perché la fame era venuta a lei.

Fu in quei mesi che i loro rapporti, dopo un lungo periodo di reciproca tolleranza, tornarono a peggiorare.

Stefano le gridò una sera che s'era stufato di lei, del bambino, di tutto. In un'altra occasione disse

che si era sposato troppo giovane senza capire quello che faceva.

Ma una volta che lei gli rispose: «Nemmeno io so che ci faccio qua, mi prendo il bambino e me ne vado», lui, invece di gridarle vattene, perse la calma come non la perdeva da tempo e la picchiò davanti al figlio, che la fissava dalla coperta sul pavimento, un po' intontito dal clamore. Col naso che gocciolava sangue e Stefano che le urlava insulti, Lila si rivolse al figlio ridendo, gli disse in italiano (da tempo gli parlava solo in italiano): «Papà gioca, ci stiamo divertendo».

Non so perché, ma a un certo

punto prese a occuparsi anche del nipote, Fernando, che ormai veniva chiamato Dino. È possibile che tutto sia cominciato perché aveva bisogno di mettere Gennaro a confronto con un altro bambino. O forse no, forse sentì lo scrupolo di dedicare le sue cure solo a suo figlio e le sembrò giusto occuparsi anche del nipote. Pinuccia, pur continuando a considerare Dino la prova vivente del disastro della sua vita e a urlargli di continuo, a volte malmenandolo: «La vuoi finire, la vuoi finire? Che vuoi da me, mi vuoi fare uscire pazza?», si oppose risolutamente a che lei se lo

portasse a casa e lo tenesse a fare giochi misteriosi insieme al piccolo Gennaro. Le disse con rabbia: «Pensa a crescere tuo figlio che io penso al mio, e invece di perdere tempo curati di tuo marito, se no lo perdi». Ma ecco che subentrò Rino.

Era una fase pessima, per il fratello di Lila. Litigava di continuo col padre che voleva chiudere il calzaturificio perché si era stufato di faticare solo per arricchire i Solara e, senza capire che bisognava andare a tutti i costi avanti, rimpiangeva la sua botteguccia. Litigava di continuo con Marcello e Michele, che però lo trattavano

come un ragazzino petulante e quando il problema erano i soldi parlavano direttamente con Stefano. Litigava soprattutto con quest'ultimo, urla e insulti, perché il cognato non gli dava più un centesimo e secondo lui era ormai in trattative segrete per decidere il passaggio di tutto l'affare delle scarpe nelle mani dei Solara. Litigava con Pinuccia, che lo accusava di averle fatto credere di essere chissà chi e invece era un pupazzetto che si faceva manovrare da chiunque, da suo padre, da Stefano, da Marcello e Michele. Perciò, quando capì che Stefano ce

l'aveva con Lila in quanto faceva troppo la mamma e poco la moglie, e che Pinuccia non voleva affidare il bambino alla cognata nemmeno per un'ora, cominciò provocatoriamente a portare lui in persona il bambino alla sorella. E poiché al calzaturificio c'era sempre meno lavoro, prese l'abitudine di restare a volte per ore nell'appartamento del rione nuovo a vedere ciò che faceva Lila con Gennaro e con Dino.

Restò incantato dalla materna pazienza di lei, da come si divertivano i bambini, da come suo figlio, che a casa piangeva sempre o

se ne stava torpido nel box come un cucciolo malinconico, con Lila diventava pronto, veloce, sembrava felice.

«Che gli fai?» chiedeva ammirato.

«Li faccio giocare».

«Mio figlio giocava pure prima».

«Qui gioca e impara».

«Perché ci perdi tanto tempo?».

«Perché ho letto che tutto quello che siamo si decide adesso, nei primi anni di vita».

«E il mio sta venendo bene?».

«Lo vedi».

«Sì, lo vedo, è più bravo del tuo».

«Il mio è più piccolo».

«Secondo te Dino è intelligente?».

«Lo sono tutti i bambini, basta allenarli».

«E tu allenalo, Lina, non ti stancare subito come fai di solito. Fammelo diventare intelligentissimo».

Ma successe che una sera Stefano rientrò prima del solito e particolarmente nervoso. Trovò il cognato seduto sul pavimento della cucina e invece di limitarsi a fare una faccia scura per via del disordine, del disinteresse della moglie, dell'attenzione riservata ai

bambini invece che a lui, disse a Rino che quella era casa sua, che vederselo intorno tutti i giorni a perdere tempo non gli piaceva, che il calzaturificio stava andando a rotoli proprio per quanto era sfaticato, che i Cerullo erano inaffidabili, che insomma o te ne vai fuori immediatamente o ti caccio a calci in culo.

Ci fu un parapiglia. Lila gridò che non doveva parlare così a suo fratello, Rino rinfacciò al cognato tutto quello che fino a quel momento o gli aveva solo accennato o si teneva in petto per cautela. Volarono insulti pesanti. I due

bambini, lasciati nella confusione, passarono a strapparsi i giocattoli gridando, specialmente il più piccolo che era sopraffatto dal più grande. Rino urlò a Stefano, il collo gonfio, le vene come cavi elettrici, che era facile fare il padrone coi beni che don Achille aveva rubato a mezzo rione, e aggiunse: «Tu non sei nessuno, tu sei solo una merda, tuo padre sì che sapeva fare il delinquente, tu manco quello sai fare».

Ci fu un momento terribile, al quale Lila assistette esterrefatta. All'improvviso Stefano afferrò con tutt'e due le mani Rino per i fianchi,

come un ballerino di danza classica con la sua partner, e sebbene fossero della stessa statura, della stessa corporatura, sebbene Rino si dimenasse e urlasse e sputasse, lo sollevò con una forza prodigiosa e lo scagliò contro una parete. Subito dopo lo prese per un braccio e lo trascinò per il pavimento fino alla porta, la aprì, lo rimise in piedi e lo buttò giù per le scale, anche se Rino cercava di reagire, anche se Lila si era riscossa e gli si era aggrappata addosso supplicandolo di calmarsi.

Non finì qui. Stefano tornò indietro di furia e lei capì che voleva fare a Dino lo stesso che aveva fatto

a suo padre, lanciarlo come una cosa giù per le scale. Allora gli volò addosso, alle spalle, e gli tirò la faccia, lo graffiò gridando: «È un bambino, Ste', è un bambino». Lui s'immobilizzò, disse piano: «Mi sono rotto il cazzo di tutto, non ce la faccio più».

Cominciò un periodo complicato. Rino smise di andare a casa della sorella ma Lila non volle rinunciare a tenere insieme Rinuccio e Dino, così prese l'abitudine di andare lei a casa del fratello, ma di nascosto da Stefano. Pinuccia abbozzava, torva, e Lila in principio cercò di spiegarle cosa cercava di fare: esercizi di

reattività, giochi di addestramento, arrivò persino a confidarle che avrebbe voluto coinvolgere tutti i piccoli del rione. Ma Pinuccia le rispose semplicemente: «Tu sei una pazza e a me non me ne fotte niente delle cazzate che fai. Te lo vuoi prendere, il bambino? Lo vuoi uccidere, te lo vuoi mangiare come le streghe? Fallo, io non lo voglio e non l'ho mai voluto, tuo fratello è stato la rovina dellamia vita e tu sei la rovina dellavita di mio fratello». Quindi le gridò: «Quel povero cristo fa benissimo a metterti le corna».

Lila non reagì.

Non chiese cosa significasse

quella frase, anzi fece un gesto irriflesso, un gesto di quelli che si fanno per cacciar via una mosca. Prese Rinuccio e, sebbene dispiaciuta di privarsi del nipote, non tornò più.

Ma nella solitudine del suo appartamento scoprì di avere paura. Non le importava assolutamente che Stefano pagasse qualche puttana, anzi era contenta, non doveva subirlo la sera quando le si avvicinava. Ma dopo quella frase di Pinuccia cominciò a preoccuparsi per il bambino: se il marito s'era preso un'altra donna, se la voleva ogni giorno e ogni ora, poteva

diventare pazzo, poteva cacciarla. Fino a quel momento l'eventualità di una rottura definitiva del matrimonio le era sembrata una liberazione, ora invece temette di perdere la casa, i mezzi, il tempo, tutto ciò che le consentiva di far crescere il bambino nel modo migliore.

Cominciò a dormire poco o niente. Forse le sfuriate di Stefano non erano solo il segno di un suo costituzionale squilibrio, il sangue cattivo che faceva saltare il coperchio di atteggiamenti bonari: forse si era innamorato davvero di un'altra, com'era successo a lei con

Nino, e non resisteva a stare nella gabbia del matrimonio, della paternità, persino delle salumerie e degli altri traffici. Lila rifletteva ma non sapeva cosa fare. Sentiva di doversi decidere ad affrontare la situazione, non foss'altro che per governarla, e tuttavia rimandava, rinunciava, contava sul fatto che Stefano si godesse la sua amante lasciandola in pace. alla fin fine, pensava, è sufficiente resistere per un paio d'anni, il tempo che il bambino cresca e si formi.

Organizzò la sua giornata in modo da fargli trovare sempre la casa in ordine, la cena pronta, la

tavola apparecchiata. Ma lui, dopo la volta della scenata con Rino, non tornò più alla vecchia mitezza, era sempre ingrugnato, sempre preoccupato.

«Cosa c'è che non va?».

«Soldi».

«Soldi e basta?».

Stefano si arrabbiava:

«Cosa significa e basta?».

Per lui non c'era altro problema, nella vita, che i soldi.

Dopo cena faceva i conti e bestemmiava tutto il tempo: la salumeria nuova non incassava come una volta; i due Solara, specialmente Michele, si

comportavano con le scarpe come se fosse tutta roba loro e non ci fosse più da spartirsi i profitti; senza dire niente a lui, a Rino e a Fernando, assegnavano la fabbricazione dei vecchi modelli Cerullo a calzolai della periferia per pochi spiccioli, e intanto facevano disegnare i nuovi modelli Solara ad artigiani che in realtà si limitavano a variare appena appena quelli di Lila; a questo modo la piccola impresa del suocero e del cognato stava davvero naufragando, trascinandosi dietro lui che ci aveva investito.

«Capito?».

«Sì».

«E allora vedi di non rompere le palle».

Ma Lila non si convinceva. Aveva l'impressione che il marito ampliasse ad arte problemi reali ma di vecchia data per nasconderle le ragioni vere e nuove dei suoi squilibri e dell'ostilità sempre più esplicita nei suoi confronti. Le attribuiva colpe di ogni genere, soprattutto quella di aver complicato i rapporti con i Solara. Una volta le gridò: «Che gli hai fatto a quello stronzo di Michele, si può sapere?».

E lei gli rispose:

«Niente».

E lui:

«Non può essere, a ogni discussione tira in ballo te ma sfotte me: vedi di parlargli e di capire che vuole, se no vi devo spaccare la faccia a tutt'e due».

E Lila, d'impeto:

«Se mi vuole chiavare che faccio, mi faccio chiavare?».

Un attimo dopo si pentì di avergli gridato così – in certe occasioni sulla prudenza prevaleva il disprezzo – ma ormai l'aveva fatto, e Stefano le diede uno schiaffo. Lo schiaffo contò poco, non fu nemmeno a mano larga

come al solito, la colpì con la punta delle dita. Invece pesò di più ciò che le disse subito dopo, disgustato: «Leggi, studi, ma sei volgare: non le sopporto quelle come te, mi fai schifo».

Da quel momento rientrò sempre più tardi. La domenica, invece di dormire fino a mezzogiorno come al solito, usciva presto e spariva per tutta la giornata. Al minimo accenno di lei a problemi concreti di quotidianità familiare, si arrabbiava. Per esempio ai primi caldi si preoccupò delle vacanze di mare per Rinuccio e chiese al marito come avrebbero

dovuto organizzarsi. Lui le rispose: «Ti prenderai il pul man e andrai a Torregaveta».

Lei azzardò:

«Non è meglio affittare una casa?».

Lui:

«Perché, per farti fare la troia dalla mattina alla sera?».

Uscì, non tornò la notte.

Tutto si chiarì di lì a poco. Lila andò in centro col bambino, cercava un libro che aveva trovato citato dentro un altro libro, ma non lo trovò. Gira e rigira si spinse fino a piazza dei Martiri per chiedere ad Alfonso, che continuava a gestire il

negozio con soddisfazione, se glielo cercava lui. S'imbatté in un giovane molto bello, molto ben vestito, uno dei ragazzi piú belli che avesse mai visto, si chiamava Fabrizio. Non era un cliente, era un amico di Alfonso. Lila si trattenne a parlare con lui, scoprì che sapeva un sacco di cose. Discussero fitto fitto di letteratura, della storia di Napoli, di come s'insegna ai bambini, cosa su cui Fabrizio era molto informato, ci lavorava all'università. Alfonso stette a sentirli in silenzio per tutto il tempo e quando Rinuccio cominciò a lamentarsi si preoccupò lui di acquietarlo. Poi arrivarono dei

clienti, Alfonso si dedicò a loro. Lila parlò ancora un poco con Fabrizio, era tanto tempo che non provava il piacere di una conversazione che le infiammava la testa. Quando il giovane dovette andar via, la baciò sulle guance con un entusiasmo infantile, poi fece lo stesso con Alfonso, due grandi schiocchi. Le gridò dalla soglia: «È stata una bellissima chiacchierata».

«Anche per me».

Lila si immalinconì. Mentre Alfonso continuava il suo lavoro con le clienti, le tornò in mente la gente che aveva conosciuto in quel posto e Nino, la saracinesca

abbassata, la penombra, le piacevoli conversazioni, lui che entrava all'una in punto di soppiatto e spariva dopo l'amore, alle quattro. Le sembrò un tempo immaginato, una fantasia bislacca, e si guardò intorno a disagio. Non sentì nostalgia di quel periodo, non sentì nostalgia di Nino. Sentì solo che il tempo era passato, che ciò che era stato importante non lo era più, che il garbuglio nella testa durava e non voleva sbrogliarsi. Prese il bambino e fece per andarsene, quando entrò Michele Solara.

La salutò con entusiasmo, giocò con Gennaro, disse che era identico

a lei. La invitò al bar, le offrì un caffè, decise di accompagnarla al rione in automobile. Una volta in macchina le disse:

«Lascia tuo marito, subito, oggi stesso. Io mi prendo te e tuo figlio. Ho comprato una casa al Vomero, a piazza degli Artisti. Se vuoi ti ci porto subito, te la faccio vedere, l'ho presa pensando a te. Lì puoi fare quello che ti pare: leggi, scrivi, inventi le cose, dormi, ridi, parli, e stai con Rinuccio.

A me interessa solo che ti posso guardare e stare a sentire».

Per la prima volta in vita sua Michele si esprime senza la sua

tonalità sfottente. Mentre guidava e parlava le lanciò in lieve ansia sguardi obliqui per sorvegliarne le reazioni.

Lila fissò per tutto il tempo la strada davanti a sé cercando intanto di togliere il ciuccio dalla bocca di Gennaro, secondo lei lo teneva troppo. Ma il bambino le allontanava la mano con energia. Quando Michele tacque – non lo interruppe mai – gli chiese:

«Hai finito?».

«Sì».

«E Gigliola?».

«Che c'entra Gigliola? Tu dimmi sì o no, e poi si vede».

«No, Michè, la risposta è no. Non ho voluto tuo fratello e non voglio nemmeno te. Primo, perché né tu né lui mi piacete; e secondo, perché pensate di poter fare tutto e prendervi tutto senza rispetto».

Michele non reagì subito, borbottò qualcosa sul ciuccio, tipo: daglielo, non farlo piangere. Poi disse cupo: «Pensaci bene, Lina. Può essere che già domani ti penti e sei tu che vieni a supplicare me».

«Lo escludo».

«Sì? Allora stammi a sentire».

Le rivelò quello che sapevano tutti («Pure tua madre, tuo padre e quello stronzo di tuo fratello, ma

non ti dicono niente per quieto vivere»): Stefano s'era preso Ada per amante, e non da poco tempo. La cosa era cominciata già prima della vacanza a Ischia. «Quando tu stavi in villeggiatura» le disse, «lei andava tutte le sere a casa tua». Col ritorno di Lila i due avevano smesso per un po'.

Ma non avevano saputo resistere: avevano ricominciato, s'erano lasciati di nuovo, erano tornati insieme quando lei era sparita dal rione. Di recente Stefano aveva affittato un appartamento al Rettifilo, si vedevano là.

«Mi credi?».

«Sì».

«E allora?».

Allora cosa. Lila non fu turbata tanto dal fatto che suo marito avesse un'amante e che l'amante fosse Ada, ma dall'assurdità di ogni parola o gesto di lui quando se l'era venuta a riprendere a Ischia. Le tornarono in mente le urla, le botte, la partenza. Disse a Michele: «Mi fai schifo tu, Stefano, e tutti quanti».

Lila si sentì di colpo dalla parte della ragione e questo la calmò. Quella sera stessa mise a letto Gennaro e attese che Stefano rientrasse. Lui tornò poco dopo mezzanotte, la trovò seduta al tavolo di cucina. Lila sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo, disse che sapeva di Ada,

che sapeva da quando durava e che non gliene importava niente. «quello che tu hai fatto a me, io l'ho fatto a te» scandì sorridendo, e gli ripeté – quante volte glielo aveva detto, in passato, due, tre? – che Gennaro non era suo figlio. Concluse che poteva fare quello che gli pareva, andare a dormire dove e con chi voleva.

«L'essenziale» gridò all'improvviso, «è che a me non mi tocchi più».

Non so cosa avesse in mente, forse voleva solo mettere le cose in chiaro. O forse si aspettava di tutto. Si aspettava che lui confessasse

ogni cosa, che poi la prendesse a mazzate, che la cacciasse di casa, che obbligasse lei, la moglie, a fare da sguattera alla sua amante. Era preparata a ogni possibile aggressione e alla protervia di chi si sente padrone e ha soldi per comprare tutto. Invece non fu possibile arrivare a nessuna parola che facesse chiarezza e sancisse il fallimento del loro matrimonio. Stefano negò.

Disse torvo, ma calmo, che Ada era nient'altro che la commessa della sua salumeria, che qualsiasi chiacchiera circolasse sul loro conto non aveva nessun fondamento.

Poi si arrabbiò e le gridò che se diceva ancora una volta quella brutta cosa su suo figlio, quant'era vero Dio l'avrebbe uccisa: Gennaro era il suo ritratto, identico, e lo affermavano tutti, continuare a provocarlo su quel punto era inutile. Infine – e questa fu la cosa più sorprendente – le dichiarò, come altre volte aveva fatto in passato, senza variare le formule, il suo amore. Disse che l'avrebbe amata per sempre, perché era sua moglie, perché si erano sposati davanti al prete e niente poteva separarli. Quando le si avvicinò per baciarla e lei lo respinse, l'afferrò, la

sollevò di peso, la portò in camera da letto dove c'era la cul a del bambino, le strappò tutto quello che aveva addosso e le entrò dentro a forza, mentre lei lo supplicava a voce bassissima, reprimendo i singhiozzi: «Si sveglia Rinuccio, ci vede, ci sente, per favore andiamo di là».

Da quella sera Lila perse gran parte delle piccole libertà che le erano rimaste. Stefano si comportò in modo del tutto incongruo. Visto che la moglie era ormai al corrente della sua relazione con Ada, perse ogni cautela: spesso non tornava a dormire a casa; una domenica sì e una no se ne andava in giro in

automobile con la sua amante; quell'agosto fece persino le ferie con lei: arrivarono fino a Stoccolma in spider, anche se Ada ufficialmente era andata a Torino, da una cugina che lavorava alla Fiat. Ma intanto gli esplose una forma malata di gelosia: non voleva che la moglie uscisse di casa, la obbligava a fare la spesa per telefono e se Lila usciva per un'oretta a portare il bambino a prendere aria la interrogava su chi aveva incontrato, con chi aveva parlato. Si sentiva più marito che mai e vigilava. Era come se temesse che il suo stesso tradirla la autorizzasse a tradirlo. Ciò che

faceva nei suoi incontri con Ada al Rettifilo gli smuoveva l'immaginazione e gli induceva fantasie dettagliate in cui Lila faceva anche di più coi suoi amanti. Temeva di essere ridicolizzato da una possibile infedeltà di lei, mentre menava vanto della sua.

Non era geloso di tutti gli uomini, aveva una sua gerarchia. Lila capì presto che lo preoccupava specialmente Michele, dal quale si sentiva imbrogliato su tutto e tenuto in condizione di permanente subalternità.

Sebbene lei non gli avesse mai detto nulla della volta che Solara

aveva tentato di baciarla, della volta che le aveva proposto di diventare la sua amante, Stefano aveva intuito che togliergli per sfregio la moglie era una mossa importante per arrivare a rovinarlo negli affari. Ma d'altra parte proprio la logica degli affari comportava che Lila si mostrasse almeno un po' cordiale. Di conseguenza qualsiasi cosa lei facesse non gli andava bene. A volte la incalzava in modo ossessivo: «Hai visto Michele, ci hai parlato, t'ha chiesto di disegnare nuove scarpe?». A volte le urlava: «A quello stronzo non devi dire nemmeno ciao, è chiaro?». E le

apriva i cassetti, frugava in cerca di prove sulla sua natura di zoccola.

A complicare ulteriormente la situazione intervennero prima Pasquale, poi Rino.

Pasquale naturalmente seppe per ultimo, persino dopo Lila, che la sua fidanzata era l'amante di Stefano. Non glielo disse nessuno, li vide coi suoi occhi mentre nel tardo pomeriggio di una domenica di settembre uscivano da un portone del Rettifilo abbracciati. Ada gli aveva detto che aveva da fare con Melina e non potevano incontrarsi. Lui del resto era sempre in giro o per il lavoro o per i suoi impegni

politici e faceva poco caso a quel torcersi e svicolare della fidanzata. Vederli fu un dolore terribile, complicato dal fatto che, mentre il suo impulso immediato sarebbe stato scannarli entrambi, la formazione di militante comunista glielo proibiva. Negli ultimi tempi Pasquale era diventato segretario della sezione regionale del partito e sebbene in passato, come tutti i ragazzi con cui eravamo cresciute, ci avesse catalogato all'occorrenza troie, adesso – poiché si teneva informato, leggeva l'Unità, studiava opuscoli, presiedeva dibattiti in sezione – non si sentiva più di farlo,

anzi si sforzava di considerare noi donne in linea di massima non inferiori agli uomini, con nostri sentimenti, nostre idee, nostre libertà. Stretto quindi tra furia e ampie vedute, la sera dopo, ancora sporco per il lavoro, andò da Ada e le disse che sapeva tutto. Lei si mostrò sollevata e ammise ogni cosa, pianse, gli chiese perdono. Quando lui le domandò se l'aveva fatto per i soldi, gli rispose che amava Stefano e che solo lei sapeva quale persona buona e generosa e garbata era. Il risultato fu che Pasquale tirò un pugno a una parete della cucina di casa Cappuccio e se

ne tornò a casa piangendo, le nocche dolenti. Dopodiché parlò con Carmen tutta la notte, i due fratelli soffrirono insieme, l'uno per colpa di Ada, l'altra per colpa di Enzo, che non riusciva a dimenticare. Le cose si misero male davvero solo quando Pasquale, pur essendo stato tradito, decise che doveva difendere sia la dignità di Ada che quella di Lila. Per prima cosa volle fare chiarezza e andò a parlare con Stefano, al quale tenne un discorso complicato il cui succo era che doveva lasciare la moglie e cominciare un regolare concubinato con la sua amante. Poi andò da Lila

e la rimproverò perché lasciava che Stefano calpestasse i suoi diritti di moglie e i suoi sentimenti di donna. Una mattina – erano le sei e mezza – sentimenti di donna. Una mattina – erano le sei e mezza – Stefano lo affrontò proprio mentre usciva per andare al lavoro e gli offrì bonariamente dei soldi perché non importunasse più lui, sua moglie e Ada. Pasquale prese i soldi, li contò e li buttò per aria dicendo: «Lavoro da quando ero piccolo, non ho bisogno di te», quindi, come se si scusasse, aggiunse che doveva andare, se no faceva tardi e lo licenziavano. Ma quando ormai era

lontano ebbe un ripensamento, si girò e gridò al salumiere che stava raccogliendo il denaro sparso per la strada: «Sei peggio di quel porco fascista di tuo padre». Fecero a botte, terribili mazzate, li dovettero separare se no si ammazzavano.

Noie ne arrivarono anche da Rino. Non tollerò che la sorella avesse smesso di adoperarsi per fare di Dino un bambino molto intelligente. Non tollerò che il cognato non solo non gli desse più un centesimo, ma gli avesse persino messo le mani addosso. Non tollerò che fosse diventata di dominio pubblico la relazione tra Stefano e

Ada con tutte le conseguenze umilianti per Lila. E reagì in un modo inatteso. Visto che Stefano batteva Lila, lui cominciò a battere Pinuccia. Visto che Stefano aveva un'amante, lui si trovò un'amante. Diede inizio, cioè, a una persecuzione della sorella di Stefano speculare a quella a cui Stefano sottoponeva sua sorella.

Questo gettò Pinuccia nella disperazione: lacrime su lacrime, suppliche, lo scongiurava di finirla. Ma niente.

Rino, atterrendo anche Nunzia, se solo la moglie apriva la bocca perdeva totalmente il lume della

ragione e le gridava: «La devo finire? Mi devo calmare? E allora va' da tuo fratello e digli che deve lasciare Ada, che deve rispettare Lina, che dobbiamo essere una famiglia unita e che mi deve dare i soldi che lui e i Solara m'hanno fottuto e mi stanno fottendo». L'effetto fu che Pinuccia spesso e volentieri scappava di casa malconcia per correre in salumeria dal fratello a singhiozzare davanti ad Ada e alle clienti. Stefano la trascinava nel retrobottega e lei gli elencava tutte le richieste del marito, ma concludeva: «Non gli dare niente a quello stronzo, vieni a

casa subito e ammazzalo».

La situazione era all'incirca questa quando tornai al rione per le vacanze di Pasqua. Vivevo a Pisa da due anni e mezzo, ero una studentessa molto brillante, tornare a Napoli per le feste era diventato per me un peso a cui mi sottoponevo per evitare discussioni coi miei genitori, soprattutto con

mia madre. Già quando il treno entrava in stazione diventavo nervosa. Temevo che un qualsiasi incidente m'impedissero di ritornare in Normale alla fine delle vacanze: una malattia grave che mi obbligasse a un ricovero nel caos di un ospedale, qualche evento terribile che mi imponesse di smettere di studiare perché la famiglia aveva bisogno di me.

Ero arrivata a casa da poche ore. Mia madre mi aveva appena fatto un resoconto malevolo di tutte le brutte vicende di Lila, di Stefano, di Ada, di Pasquale, di Rino, del calzaturificio che stava per

chiudere, di come erano tempi che un anno avevi i soldi, ti credevi di essere chissà chi, ti compravi lo spiderino, e l'anno dopo ti dovevi vendere tutto, finivi nel libro rosso della signora Solara e smettevi di darti un sacco d'arie. Quand'ecco che bloccò la sua litania e mi disse: «La tua amica si credeva di essere arrivata chissà dove, il matrimonio da principessa, la macchina grande, la casa nuova, e invece oggi tu sei assai più brava e assai più bella di lei». Quindi fece una smorfia per reprimere la soddisfazione e mi consegnò un biglietto che naturalmente lei aveva già letto

anche se era per me.

Lila voleva vedermi, m'invitava a pranzo per il giorno dopo, venerdì santo.

Non ebbi solo quella richiesta, furono giorni affollati.

Poco dopo Pasquale mi chiamò dal cortile e, come se fossi discesa da un Olimpo invece che dalla casa buia dei miei genitori, volle espormi le sue idee sulla donna, raccontarmi quanto pativa, conoscere il mio parere su come si stava comportando. Lo stesso fece Pinuccia in serata, furibonda sia con Rino che con Lila. Lo stesso fece inaspettatamente Ada il mattino

dopo, bruciante di odi e di sensi di colpa.

Assunsi con tutt'e tre un tono distante. Raccomandai a Pasquale la pacatezza, a Pinuccia di preoccuparsi innanzitutto del figlio, ad Ada di capire se il suo era vero amore. Ma, malgrado la superficialità delle parole, devo dire che mi incuriosì soprattutto lei. Mentre mi parlava, la fissai come se fosse un libro. Era la figlia di Melina la pazza, la sorella di Antonio. Le riconobbi nel viso la madre, molti tratti del fratello. Era cresciuta senza padre, esposta a ogni rischio, abituata a faticare.

Aveva lavato le scale delle nostre palazzine per anni, insieme a Melina, cui il cervello si inceppava all'improvviso. I Solara se l'erano presa in macchina quando era una ragazzina e potevo immaginare cosa le avevano fatto. Mi sembrò dunque normale che si fosse innamorata di Stefano, padrone garbato. Lo amava, mi disse, si amavano. «Di' a Lina» mormorò con occhi brillanti di passione, «che al cuore non si comanda e che se lei è la moglie io sono quella che a Stefano ha dato e dà tutto, ogni attenzione e sentimento che può volere un uomo, presto anche figli, e perciò

lui è mio, a lei non appartiene più».

Capii che voleva prendersi ogni cosa possibile, Stefano, le salumerie, i soldi, la casa, le macchine. E pensai che fosse un suo diritto combattere quella battaglia, chi più chi meno la combattevano tutti. Cercai solo di calmarla perché era pallidissima, aveva occhi infiammati. E fui contenta di sentire quanto mi era grata, provai piacere a essere consultata come una veggente, a distribuire consigli in un buon italiano che confondeva lei come Pasquale, come Pinuccia. Ecco, pensai con sarcasmo, a cosa

servono gli esami di storia, la filologia classica, la glottologia e le migliaia di schede con cui mi addestro al rigore: ad acquietarli per qualche ora. Mi consideravano al di sopra delle parti, priva di cattivi sentimenti e di passioni, sterilizzata dallo studio. E io accettai il ruolo che mi avevano assegnato senza accennare alle mie angosce, alle mie audacie, alle volte che a Pisa avevo messo a rischio tutto lasciando entrare Franco nella mia stanza o intrufolandomi io da lui, alla vacanza che avevamo fatto da soli in Versilia vivendo insieme come se fossimo sposati.

Mi sentii contenta di me.

Ma mentre si avvicinava l'ora di pranzo, il piacere fece posto al disagio, andai da Lila senza voglia. Temevo che trovasse il modo di restaurare in un baleno la vecchia gerarchia, facendomi perdere fiducia nelle mie scelte.

Temevo che mi indicasse nel piccolo Gennaro i tratti di Nino per ricordarmi che il giocattolo che doveva essere mio era toccato in sorte a lei. Ma non andò così, sul momento. Rinuccio – così lo chiamava sempre più spesso – mi commosse subito: era un bellissimo bambino bruno e Nino non gli era

ancora spuntato nel viso e nel corpo, aveva tratti che evocavano Lila e persino Stefano, come se l'avessero generato in tre. Quanto a lei, la sentii fragile come raramente era stata. Al solo vedermi fece gli occhi lucidi e le venne un tremito in tutto il corpo, dovetti stringerla forte per calmarla.

Mi accorsi che per non sfigurare con me si era pettinata in fretta, che in fretta s'era messa un po' di rossetto e un abito di rayon grigioperla del periodo del fidanzamento, che portava scarpe col tacco. Era ancora bella, ma come se le ossa della faccia fossero

diventate più grandi, gli occhi più piccoli e sotto pelle non le circolasse più sangue ma un liquido opaco. La vidi magrissima, abbracciandola le sentii le ossa, l'abito aderente evidenziava il ventre gonfio.

Finse all'inizio che tutto andava bene. Fu contenta che mi entusiasmassi per il bambino, le piacque come ci giocavo, volle mostrarmi le cose che Rinuccio sapeva dire e fare. Cominciò, in un modo ansioso che non le conoscevo, a rovesciarmi addosso la terminologia ricavata dalle letture disordinate che aveva fatto. Mi citò

autori che non avevo mai sentito nominare, costrinse il figlio a esibirsi in esercizi che aveva inventato per lui. Notai che le era venuto una specie di tic, una smorfia della bocca: la spalancava all'improvviso e poi stringeva le labbra come per contenere l'emozione indotta dalle cose che stava dicendo. Di solito la smorfia era associata a un arrossamento degli occhi, un luore roseo che la contrazione delle labbra aiutava prontamente, come un congegno a molla, a riassorbire nel fondo della testa. Mi ripeté più volte che se ci si fosse dedicati assiduamente a ogni

bambino piccolo del rione, nel giro di una generazione tutto sarebbe cambiato, non ci sarebbero stati più i bravi e gli incapaci, i buoni e i cattivi. Poi guardò il figlio e scoppiò di nuovo a piangere. «Mi ha rovinato i libri» disse tra le lacrime come se fosse stato Rinuccio a farlo, e me li mostrò, strappati, spaccati in due metà. Feci fatica a capire che il colpevole non era il piccolo ma il marito. «Ha preso l'abitudine di frugare tra le mie cose» mormorò, «non vuole che io abbia nemmeno un pensiero mio e se scopre che gli ho nascosto anche solo una cosa insignificante mi batte». Salì su una

sedia, prese dal tetto dell'armadio in camera da letto una scatola di metallo, me la consegnò. «Qui c'è tutto quello che è successo con Nino» disse, «e tanti pensieri che mi sono passati per la testa in questi anni, e anche cose mie e tue che non ci siamo dette. Portatela via, ho paura che lui la trovi e si metta leggere. Ma non voglio, non sono cose per lui, non sono cose per nessuno, nemmeno per te».

Presi malvolentieri la scatola, pensai: dove la metto, che me ne faccio. Sedemmo a tavola. Mi meravigliai che Rinuccio mangiasse da solo, che si servisse di piccole posate sue di legno, che, passata la timidezza iniziale, mi parlasse in italiano senza storpiare i vocaboli, che a ogni mia domanda

rispondesse a tono, con precisione, e mi facesse a sua volta domande. Lila lasciò che conversassi con suo figlio, mangiò quasi niente, fissò il piatto assorta.

Alla fine, quando stavo per andarmene, disse: «Non mi ricordo niente di Nino, di Ischia, del negozio di piazza dei Martiri. Eppure mi pareva di volergli bene più che a me stessa. Non mi interessa nemmeno di sapere cosa gli è successo, dov'è andato».

Pensai che fosse sincera e non le dissi nulla di ciò che sapevo.

«Le infatuazioni» buttai lì, «hanno questo di bello: dopo un

poco passano».

«Tu sei contenta?».

«Abbastanza».

«Che bei capelli che hai».

«Mah».

«Mi devi fare un altro favore».

«Dimmi».

«Devo andarmene da questa casa prima che Stefano, senza nemmeno rendersene conto, ammazzi me e il bambino».

«Così mi fai preoccupare».

«Hai ragione, scusa».

«Dimmi cosa devo fare».

«Va' da Enzo. Gli dici che ho provato ma non ci sono riuscita».

«Non capisco».

«Non è importante che capisci: devi tornare a Pisa, hai le cose tue. Digli così e basta: Lina ha provato ma non c'è riuscita».

Mi accompagnò alla porta col bambino in braccio. Disse al figlio:

«Rino, saluta zia Lenù».

Il bambino sorrise, fece ciao con la mano.

Prima di partire andai a cercare Enzo. Poiché quando gli dissi: Lina mi ha raccomandato di dirti che ha provato ma non c'è riuscita, sulla faccia non gli passò nemmeno l'ombra di un'emozione, pensai che il messaggio lo avesse lasciato del tutto indifferente. «Sta molto male» aggiunsi.

«D'altra parte non so proprio cosa si può fare». Lui strinse le labbra, assunse un'espressione grave. Ci salutammo.

In treno aprii la scatola di metallo, anche se avevo giurato di non farlo. C'erano otto quaderni. Fin dalle prime righe cominciai a star male. Una volta a Pisa, il malessere crebbe nei giorni, nei mesi. Ogni parola di Lila mi rimpicciolì. Ogni frase, anche quelle scritte quando era ancora bambina, mi sembrò che svuotasse le mie non di allora, ma di adesso. E intanto ogni pagina accese pensieri miei, idee mie, pagine mie come se

fino a quel momento fossi vissuta in un torpore studioso ma inconcludente. Quei quaderni li imparai a memoria e alla fine mi fecero sentire il mondo della Normale, le amiche e gli amici che mi stimavano, lo sguardo affettuoso di chi tra i professori m'incoraggiava a fare sempre di più, parte di un universo troppo protetto e perciò troppo prevedibile, se confrontato con quello tempestoso che, nelle condizioni di vita del rione, Lila era stata capace di esplorare con le sue righe frettolose, in pagine sgualcite e macchiate.

Ogni mio sforzo passato mi sembrò privo di senso. Mi spaventai, per mesi studiai male. Ero sola, Franco Mari aveva perso il posto in Normale, non riuscivo a tirarmi via dall'impressione di pochezza che mi aveva travolta. A un certo punto mi fu chiaro che presto avrei preso un brutto voto e sarei stata rispedita a casa anch'io. Perciò una sera di tardo autunno, senza un progetto preciso, uscii portandomi la scatola di metallo. Mi fermai su ponte Solferino e la buttai nell'Arno.

L'ultimo anno pisano cambiò l'ottica con cui avevo vissuto i primi tre. Mi prese un disamore ingrato per la città, per le compagne e i compagni, per i professori, per gli esami, per le giornate gelide, per le riunioni politiche nelle sere tiepide sotto il Battistero, per i film del cineforum, per tutto quanto lo

spazio urbano, sempre lo stesso: il Timpano, il Lungarno Pacinotti, via XXIV maggio, via San Frediano, piazza dei Cavalieri, via Consoli del Mare, via San Lorenzo, percorsi identici e tuttavia estranei anche quando il panettiere mi diceva ciao e la giornalista parlava del tempo, estranei nelle voci che tuttavia da subito mi ero sforzata di imitare, estranei nel colore delle pietre e delle piante e delle insegne e delle nuvole o del cielo.

Non so se successe a causa dei quaderni di Lila. Di certo, subito dopo averli letti e molto prima di buttar via la scatola che li

conteneva, mi disincantai. Passò l'impressione iniziale di trovarmi nel pieno di una battaglia intrepida. Passò il batticuore a ogni esame e la gioia per avercela fatta col massimo dei voti. Passò il piacere di rieducarmi nella voce, nel gesto, nel modo di vestire e di camminare, come se gareggiassi per il premio del travestimento migliore, della maschera portata così bene che era quasi faccia.

All'improvviso mi resi conto di quel quasi. Ce l'avevo fatta? Quasi. Mi ero strappata a Napoli, al rione? Quasi.

Avevo amiche e amici nuovi, che

venivano da ambienti colti, spesso ben più colti di quello a cui appartenevano la professoressa Galiani e i suoi figli? Quasi. Di esame in esame ero diventata una studentessa ben accolta dai professori pensosi che mi interrogavano? Quasi. Dietro il quasi mi sembrò di vedere come stavano le cose. Avevo paura. Avevo paura come il primo giorno che ero arrivata a Pisa. Temevo chi sapeva essere colto senza il quasi, con disinvoltura.

Alla Normale erano molti. Non si trattava solo di studenti che superavano gli esami in modo

brillante, latino o greco o storia. Erano giovani – quasi tutti maschi, come del resto i professori di spicco e i nomi illustri che erano passati per quella istituzione – che primeggiavano perché sapevano senza sforzo apparente l'uso presente e futuro della loro fatica di studiare. Lo conoscevano per origine familiare o per un loro istintivo orientamento. Sapevano come si faceva un giornale o una rivista, come era organizzata una casa editrice, cos'era una redazione radiofonica o televisiva, come nasceva un film, quali erano le gerarchie universitarie, cosa c'era

oltre i confini dei nostri paesini o città, oltre le Alpi, oltre il mare. Conoscevano i nomi di chi contava, le persone da ammirare e quelle da disprezzare.

Io invece non sapevo niente, per me chiunque stampasse il suo nome su un giornale o su un libro era un dio. Se qualcuno mi diceva con ammirazione o con astio: quello è Tizio, quello è il figlio di Caio, quella è la nipote di Sempronio, tacevo o facevo finta di essere al corrente.

Intuivo, certo, che erano cognomi veramente importanti, eppure non li avevo mai sentiti, non

sapevo cosa avessero fatto di rilevante, ignoravo la mappa del prestigio. Per esempio, mi presentavo preparatissima agli esami, ma se il professore all'improvviso mi avesse chiesto: «Lei sa da quali opere mi deriva l'autorità in base a cui insegno questa materia in questa università?», non avrei saputo cosa rispondere. Gli altri invece erano al corrente. Perciò mi muovevo tra loro temendo di dire e di fare cose sbagliate.

Quando Franco Mari si era innamorato di me, quella paura si era attenuata. Lui mi istruiva, avevo

imparato a muovermi dentro la sua scia. Franco era allegrissimo, attento agli altri, sfrontato, audace. Si sentiva così sicuro di aver letto i libri giusti e quindi di essere nel giusto, che parlava sempre con autorità. Avevo imparato a esprimermi in privato e più di rado in pubblico appoggiandomi al suo prestigio. Ed ero brava, o almeno lo stavo diventando.

Forte delle sue certezze, riuscivo a volte a essere più sfrontata di lui, a volte più efficace. Ma, pur facendo molti progressi, mi era rimasta la preoccupazione di non essere all'altezza, di dire cose sbagliate, di

svelare quanto fossi ignorante e inesperta proprio nelle cose che erano note a tutti. E appena Franco, suo malgrado, era uscito dalla mia vita, la paura aveva ripreso forza. Avevo avuto la prova di ciò che sotto sotto sapevo già. La sua agiatezza, la sua buona educazione, il prestigio di giovane militante di sinistra molto noto tra gli studenti, la socievolezza, persino il suo coraggio quando interveniva con discorsi ben calibrati contro persone di potere dentro e fuori dell'università, gli avevano dato un'aura che, in quanto sua fidanzata o ragazza o compagna, si

era automaticamente estesa a me, quasi che il puro e semplice fatto che mi amasse fosse la certificazione pubblica delle mie qualità.

Ma dal momento in cui aveva perso il posto in Normale i suoi meriti erano sbiaditi, non si erano più irraggiati su di me. Gli studenti di buona famiglia avevano smesso di invitarmi a gite e feste domenicali. Qualcuno era tornato a prendermi in giro per il mio accento napoletano. Tutto quello che lui mi aveva regalato era passato di moda, mi era invecchiato addosso. Avevo capito presto che Franco, la sua

presenza nella mia vita, avevano occultato la mia condizione reale ma non l'avevano cambiata, non ero riuscita a integrarmi davvero. Stavo tra quelli che si affaticavano giorno e notte, che ottenevano ottimi risultati, che erano persino trattati con simpatia e stima, ma che non avrebbero portato mai con piglio adeguato la qualità alta di quegli studi. Avrei avuto sempre paura: paura di dire la frase sbagliata, di usare un tono eccessivo, di essere vestita in modo inadeguato, di rivelare sentimenti meschini, di non avere pensieri interessanti.

Devo dire che fu un periodo deprimente anche per altri motivi. Sapevano tutti, a piazza dei Cavalieri, che andavo di notte nella stanza di Franco, che ero stata da sola con lui a Parigi, in Versilia, e questo mi aveva dato la fama di ragazza facile. Complicato spiegare quanto mi era costato adeguarmi

all'idea di libertà sessuale che Franco sosteneva con calore, io stessa me lo nascondevo per sembrargli libera e spregiudicata. Né potevo ripetere in giro le idee che lui mi aveva trasmesso come un vangelo, vale a dire che le mezze vergini erano la specie peggiore di femmina, piccole borghesi che preferivano dare il culo piuttosto che fare le cose come si deve. E non potevo nemmeno raccontare che avevo un'amica, a Napoli, che a sedici anni era già sposata, che a diciotto s'era presa un amante, che era rimasta incinta di lui, che era tornata dal marito, che chissà

quant'altro avrebbe combinato, che insomma andare a letto con Franco mi sembrava poca cosa, se confrontato con le turbolenze di Lila. Avevo dovuto accettare le battute perfide delle ragazze, quelle grevi dei ragazzi, i loro sguardi insistiti sul mio seno grande. Avevo dovuto respingere con modi spicci i modi spicci con cui qualcuno si era offerto di sostituire il mio ex ragazzo. Mi ero dovuta rassegnare a che, ai miei rifiuti, i pretendenti rispondessero con parole volgari. Tiravo avanti a denti stretti, mi dicevo: finirà.

Poi successe che un pomeriggio,

in un caffè di via San Frediano, davanti a parecchi studenti, uno dei miei corteggiatori respinti mi gridò serio, mentre uscivo con due mie compagne: «Napoli, ricordati di riportarmi il pullover blu che ho dimenticato da te». Risate, uscii senza replicare. Ma mi accorsi presto di essere seguita da un ragazzo che avevo già notato ai corsi per il suo aspetto buffo. Non era né un giovane intellettuale tenebroso come Nino né un ragazzo scanzonato come Franco. Era occhialuto, timidissimo, solitario, una matassa ingarbugliata di capelli nerissimi, un corpo decisamente

pesante, i piedi storti. Mi seguì fino al collegio, poi finalmente mi chiamò: «Greco».

Chiunque fosse, conosceva il mio cognome. Mi fermai per buona educazione. Il giovane si presentò: Pietro Airola, e mi fece un discorso impacciato, molto confuso. Disse che si vergognava per i suoi compagni ma che detestava anche se stesso perché era stato vile e non era intervenuto.

«Intervenire per fare che?» chiesi ironica ma anche stupita che uno come lui, curvo, con gli occhiali spessi, quei ridicoli capelli e l'aria, il linguaggio di chi sta sempre sui

libri, si sentisse in dovere di fare il paladino di Francia come i ragazzi del rione.

«Per difendere il tuo buon nome».

«Non ho un buon nome».

Borbottò qualcosa che mi parve un misto di scuse e saluti, se ne andò.

Il giorno dopo lo cercai io, cominciai a sedermi accanto a lui a lezione, facemmo lunghe passeggiate insieme. Mi sorprese: come me aveva già cominciato a lavorare alla tesi, come me la faceva in letteratura latina; ma a differenza di me non diceva “tesi”, diceva

“lavoro”; e una o due volte gli scappò “libro”, un libro che stava portando a termine e che avrebbe pubblicato subito dopo la laurea.

Lavoro, libro? Come parlava? Pur avendo ventidue anni aveva un tono grave, ricorreva di continuo a citazioni coltissime, si comportava come se avesse già una cattedra in Normale o in qualche altra università.

«Davvero pubblicherai la tesi?» gli chiesi una volta, incredula.

Mi guardò altrettanto stupito: «Se è buona sì».

«Si pubblicano tutte le tesi che vengono bene?».

«Perché no».

Lui studiava i riti bacchici, io il quarto libro dell'Eneide.

Mormorai:

«Forse Bacco è più interessante di Didone».

«Tutto è interessante se sai lavorarci».

Non parlammo mai di cose d'ogni giorno e nemmeno della possibilità che gli Usa dessero armi nucleari alla Germania dell'Ovest e nemmeno se era meglio Fellini o Antonioni, come mi aveva abituata a fare Franco, ma solo Antonioni, ma solo di letteratura latina, di letteratura greca. Pietro aveva una

memoria prodigiosa: sapeva mettere in connessione testi lontani tra loro e li recitava come se li avesse sotto gli occhi, ma senza saccenteria, senza presunzione, quasi fosse la cosa più ovvia tra due persone che si dedicavano ai nostri studi. Più lo frequentai più mi resi conto che era veramente bravo, bravo come non sarei mai stata, perché lì dove io ero solo cauta per paura di strafalcioni, lui mostrava una sorta di tranquilla disposizione al pensiero ponderato, all'affermazione mai azzardata.

Già dopo due o tre volte che ero stata a spasso con lui per corso

Italia o tra il Duomo e il Camposanto, vidi che tutto tornava a cambiarmi intorno. Una ragazza che conoscevo una mattina mi disse con amichevole astio: «Che gli fai ai maschi? Hai conquistato anche il figlio di Airola».

Non sapevo chi fosse Airola padre, ma di certo riapparvero toni rispettosi in bocca ai compagni di corso, fui invitata di nuovo alle feste o in osteria. A un certo punto ebbi persino il sospetto che si rivolgessero a me perché mi tirassi dietro Pietro, visto che in genere lui se ne stava per i fatti suoi. Cominciai a fare domande in giro,

tutte rivolte a capire quali meriti avesse il genitore del mio nuovo amico.

Scoprii che insegnava letteratura greca a Genova ma era anche una figura di spicco del partito socialista. Questa notizia mi rese meno vivace, temetti di dire o di aver già detto in presenza di Pietro frasi ingenuie o sbagliate.

Mentre lui seguiva a parlarmi della sua tesi-libro, io, per paura di dire sciocchezze, gli parlavo sempre meno della mia.

Una domenica arrivò trafelato al collegio, volle che pranzassi con i suoi familiari, padre, madre e

sorella, che erano venuti a trovarlo. Fui presa dall'ansia, cercai di farmi più bella che potevo. Pensai: sbaglierò i congiuntivi, mi troveranno impacciata, sono dei gran signori, avranno una macchina enorme con autista, cosa dirò, avrò la faccia da baccalà. Ma appena li vidi mi calmai. Il professor Airola era un uomo di statura media dentro un vestito grigio piuttosto stazzonato, aveva il viso largo con i segni della stanchezza, grandi occhiali: quando si tolse il cappello vidi che era del tutto calvo. Adele, sua moglie, era una donna magra, non bella ma fine, elegante senza

sfoggio. L'auto era identica al millecento dei Solara prima che si comprassero la Giulietta e, scoprii, l'aveva guidata da Genova a Pisa non un'autista ma Mariarosa, la sorella di Pietro, graziosa, occhi intelligenti, che subito mi abbracciò e mi baciò come se fossimo amiche da tempo.

«Hai guidato sempre tu da Genova a qui?» le chiesi.

«Sì, mi piace guidare».

«È stato difficile prendere la patente?».

«Macché».

Aveva ventiquattro anni e lavorava presso la cattedra di storia

dell'arte all'università di Milano, studiava Piero della Francesca. Sapeva tutto di me, vale a dire tutto ciò che sapeva suo fratello, i miei interessi di studio e basta. Le stesse cose sapevano anche il professor Airola e sua moglie Adele.

Passai con loro una bella mattinata, mi misero a mio agio. A differenza di Pietro, suo padre, la madre e la sorella avevano una conversazione molto varia. A pranzo, nel ristorante dell'albergo dove alloggiavano, il professor Airola e sua figlia ebbero, per esempio, schermaglie affettuose su temi politici che avevo orecchiato

da Pasquale, da Nino e da Franco  
ma di cui nella sostanza sapevo  
poco o niente. Parole tipo: vi siete  
fatti intrappolare  
dall'interclassismo; tu la chiami  
trappola, io la chiamo mediazione;  
mediazione in cui vincono sempre e  
solo i democristiani; la politica di  
centrosinistra è difficile; se è  
difficile, tornate a fare i socialisti; lo  
stato è in crisi e ha urgenza di  
essere riformato; non state  
riformando un bel niente; al posto  
nostro che faresti; la rivoluzione, la  
rivoluzione e la rivoluzione; la  
rivoluzione si fa portando l'Italia  
fuori dal Medioevo: senza noi

socialisti al governo, gli studenti che parlano di sesso a scuola starebbero in galera e così pure quelli che distribuiscono volantini pacifisti; voglio vedere come la metterete col Patto Atlantico; siamo sempre stati contro la guerra e contro tutti gli imperialismi; governate coi democristiani, ma resterete antiamericani?

Così, frasi veloci: un esercizio polemico che visibilmente faceva piacere a entrambi, forse un'abitudine conviviale di vecchia data. Riconobbi in loro, padre e figlia, ciò che non avevo mai avuto e che, ora lo sapevo, mi sarebbe

sempre mancato. Cos'era. Non ero in grado di dirlo con precisione: l'addestramento, forse, a sentire intimamente mie le questioni del mondo; la capacità di avvertirle come cruciali e non pura informazione da sfoggiare a un esame, in vista di un buon voto; una forma mentale che non riducesse ogni cosa a una mia battaglia individuale, allo sforzo di affermarmi. Mariarosa era gentile, suo padre pure; avevano entrambi toni compassati, senza nemmeno l'ombra degli eccessi verbali di Armando, il figlio della Galiani, o di Nino; e tuttavia iniettavano calore

in formule politiche che in altre occasioni mi erano sembrate fredde, distanti da me, utilizzabili solo per non sfigurare.

Incalzandosi l'un l'altra, passarono senza soluzione di continuità ai bombardamenti sul Vietnam del Nord, alle rivolte studentesche in quel campus e in quell'altro, ai mille focolai di lotta antimperialista in America Latina e in Africa.

E la figlia ora sembrava più al corrente del padre. Quante cose conosceva Mariarosa, parlava come se avesse informazioni di prima mano, tanto che Airola a un certo

punto guardò la moglie ironicamente e Adele le disse: «Sei l'unica che non ha ancora scelto il dolce».

«Prendo la torta al cioccolato» rispose lei interrompendosi su una smorfia graziosa.

La guardai ammirata. Guidava l'automobile, viveva a Milano, insegnava all'università, teneva testa al padre senza astio. Io, invece? Ero spaventata dall'idea di aprir bocca e, insieme, umiliata dal mio starmene zitta. Non riuscii a trattenermi, dissi sopratono: «Gli americani, dopo Hiroshima e Nagasaki, andavano processati per

crimini contro l'umanità».

Silenzio. Tutta la famiglia mi mise gli occhi addosso.

Mariarosa esclamò brava, mi tese la mano, gliela strinsi.

Mi sentii incoraggiata e subito ribollii di parole, schegge di vecchie proposizioni memorizzate in tempi diversi. Parlai di pianificazione e razionalizzazione, di precipizio socialdemocristiano, di neocapitalismo, di cos'è una struttura, di rivoluzione, di Africa, di Asia, della scuola materna, di Piaget, di connivenze della polizia e della magistratura, di marciume fascista in ogni articolazione dello

stato. Fui confusa, affannata. Mi batteva forte il cuore, dimenticai con chi ero e dove mi trovavo. Tuttavia mi sentii intorno un clima crescente di consenso e fui felice di essermi esposta, mi sembrò di aver fatto una buona figura.

Mi piacque anche che nessuno di quella bella famigliola mi avesse chiesto, come invece capitava di frequente, da dove venivo, cosa faceva mio padre, cosa mia madre. Ero io, io, io.

Restai con loro a discutere anche nel pomeriggio. E in serata passeggiammo tutti insieme, prima di andare a cena. A ogni passo il

professor Airota incontrava gente che conosceva. Si fermarono a salutarlo molto calorosamente anche due professori dell'università con le loro mogli.

Ma già il giorno dopo non stetti bene. Il tempo trascorso con i parenti di Pietro mi aveva dato una prova ulteriore che la fatica della Normale era un abbaglio. Non bastava il merito, necessitava altro, e io non l'avevo né sapevo impararlo. Che vergogna quell'affastellare parole agitate,

senza rigore logico, senza calma, senza ironia, come invece sapevano fare Mariarosa, Adele, Pietro. Avevo appreso l'accanimento metodico della ricercatrice che sottopone a verifica anche le virgole, quello sì, e ne davo dimostrazione agli esami, o con la tesi che stavo scrivendo. Ma di fatto restavo una sprovvista fin troppo acculturata, non possedevo la corazza per avanzare con passo tranquillo come facevano loro. Il professor Airola era un dio immortale che aveva dato ai suoi figli armi fatate prima della battaglia. Mariarosa era invincibile. E Pietro perfetto nella

sua compitezza stracolta. Io? Io potevo solo restare accanto a loro, brillare grazie al loro fulgore.

Mi prese l'ansia di non perdere Pietro. Lo cercai, mi ci attaccai, mi ci affezionai. Ma attesi inutilmente che si dichiarasse. Una sera lo baciai io, su una guancia, e lui finalmente mi baciò sulla bocca. Cominciammo a vederci in luoghi appartati, di sera, aspettando un po' di buio. Io toccavo lui, lui toccava me, non volle mai penetrarmi. Mi sembrò di essere tornata ai tempi di Antonio, eppure la differenza era enorme. C'era l'emozione di uscire la sera col figlio di Airola prendendo

forza da lui. Ogni tanto pensavo di chiamare Lila da un telefono pubblico: volevo dirle che avevo questo nuovo fidanzato e che quasi certamente le nostre tesi di laurea sarebbero state pubblicate, sarebbero diventate libri proprio come sono i libri veri, con la copertina, il titolo, il nome. Volevo dirle che non si poteva escludere che sia lui che io avremmo insegnato all'università, la sorella Mariarosa a ventiquattro anni già lo faceva. Volevo dirle anche: hai ragione tu, Lila: se ti insegnano le cose per bene fin da piccola, da grande si fa meno fatica in tutto,

diventi una che sembra nata imparata. Ma alla fine ci rinunciavi. Telefonare a lei, perché?

Per stare a sentire in silenzio i fatti suoi? O, se pure mi lasciava parlare, per dirle cosa? Sapevo bene che a me non sarebbe successo mai ciò che di sicuro sarebbe successo a Pietro. Soprattutto, sapevo che lui sarebbe sparito presto come Franco, e che tutto sommato era bene così, perché non lo amavo, ci stavo insieme nelle viuzze buie, nei prati, solo per sentire meno la paura.

A ridosso delle vacanze di Natale del 1966 ebbi una bruttissima influenza. Telefonai a una vicina di casa dei miei genitori – finalmente anche nel rione vecchio parecchi avevano il telefono – e avvisai che non sarei tornata per le vacanze. Poi sprofondai in desolate giornate di febbre molto alta e tosse, mentre il

collegio si svuotava, diventava sempre più silenzioso. Non mangiavo nulla, facevo fatica persino a bere. Una mattina che mi ero lasciata andare a un dormiveglia stremato, sentii voci alte, nel mio dialetto, come quando al rione le donne litigavano da una finestra all'altra. Dal fondo più nero della mia testa mi arrivò il passo noto di mia madre. Non bussò, spalancò la porta, entrò carica di borse.

Una cosa inimmaginabile. Si era allontanata dal rione poche volte, al massimo per andare in centro. Fuori Napoli, per quel che sapevo, non era mai stata. Eppure s'era

messa in treno, aveva viaggiato di notte ed era venuta a rovesciarmi nella stanza cibi natalizi preparati con anticipo apposta per me, chiacchiere rissose a voce altissima, ordini che dovevano, come per magia, rimettermi in sesto e farmi partire con lei in serata: perché partire doveva, a casa aveva gli altri figli e mio padre.

Più che la febbre mi debilitò lei. Temetti che arrivasse la direttrice, tanto strillava e spostava cose, sistemava roba senza cautela. A un certo punto ebbi l'impressione di svenire, chiusi gli occhi sperando che nel buio nauseabondo dentro

cui mi sentivo tirata non mi avrebbe seguito. Invece non si fermò davanti a niente. Sempre in movimento per la stanza, servizievole e aggressiva, mi raccontò di mio padre, dei fratelli, dei vicini, degli amici e naturalmente di Carmen, di Ada, di Gigliola, di Lila.

Cercavo di non ascoltare ma lei mi incalzava con: hai capito che ha fatto, hai capito che è successo? e mi scrollava toccandomi un braccio o un piede sepolti sotto le coperte. Scoprii che, nello stato di fragilità dovuto alla malattia, ero più sensibile del solito a tutto ciò che di

lei non sopportavo. Mi arrabbiai – e glielo dissi – per come a ogni parola mi voleva dimostrare che tutte le mie coetanee avevano fatto, in confronto a me, una pessima riuscita.

«Finiscila» mormorai. Lei niente, ripeteva di continuo: tu invece.

Ma ciò che mi ferì di più fu sentire dietro la sua fierezza di madre il timore che da un momento all'altro le cose cambiassero e io perdessi di nuovo punti, non le dessi più occasione di vantarsi. Si fidava poco della stabilità del mondo. Perciò mi nutrì a forza, mi

asciugò il sudore, mi costrinse a misurarmi la febbre non so quante volte.

Temeva che morissi privandola della mia esistenza-trofeo?

Temeva che, non essendo più in forze, cedessi, venissi in qualche modo retrocessa, dovessi tornare a casa senza gloria? Mi parlò ossessivamente di Lila. Insistette così tanto che intuì all'improvviso quanto l'avesse tenuta in considerazione fin da piccola. Anche lei, anche mia madre, pensai, s'è accorta che è migliore di me e ora è sorpresa che me la sia lasciata alle spalle, ci crede e non ci crede, ha

paura di perdere il posto di madre più fortunata del rione. Guarda com'è combattiva, guarda quanta presunzione ha negli occhi. Mi accorsi dell'energia che spandeva intorno e pensai che il passo claudicante le avesse richiesto per sopravvivere più forza del normale, fino a imporle la ferocia con cui si era mossa dentro e fuori dalla famiglia. Mio padre invece cos'era? Un ometto debole, addestrato a essere servizievole e a tendere la mano con discrezione per intascare piccole mance: di certo non sarebbe mai riuscito a superare tutti gli ostacoli e ad arrivare fin dentro quel

palazzo austero. Lei ce l'aveva fatta.

Quando se ne andò e tornò il silenzio, da un lato mi sentii sollevata, dall'altro, per colpa della febbre, mi commossi.

La pensai sola, che chiedeva a ogni passante se era la direzione giusta per la stazione ferroviaria, lei, a piedi, con la sua gamba offesa, in una città sconosciuta. Non avrebbe mai speso per un autobus, stava attenta a non sprecare nemmeno cinque lire. Ma ce l'avrebbe ugualmente fatta: avrebbe comprato il biglietto giusto e avrebbe preso i treni giusti, in viaggio nella notte su sedili

scomodissimi o in piedi, fino a Napoli. Lì, con un'altra lunga camminata, sarebbe andata fino al rione per rimettersi a lustrare e a cucinare, e avrebbe tagliato a pezzi il capitone, e avrebbe preparato l'insalata di rinforzo, e il brodo di gallina, e gli struffoli, senza riposare nemmeno un poco, rabbiosa, ma dicendosi per conforto da qualche parte nel cervello: «Lenuccia è meglio di Gigliola, di Carmen, di Ada, di Lina, di tutte».

Fu per colpa di Gigliola, secondo mia madre, che la condizione di Lila diventò ancora più insopportabile. Tutto cominciò una domenica d'aprile, quando la figlia di Spagnuolo il pasticciere invitò Ada al cinema parrocchiale.

Poi già la sera seguente, dopo la chiusura dei negozi, passò da lei e le

disse: «Che fai sola sola? Vieni a vedere la televisione a casa dei miei genitori e porta pure Melina».

Una cosa tira l'altra, la coinvolse anche in uscite serali con Michele Solara, il suo fidanzato. Andarono spesso in pizzeria in cinque: Gigliola, suo fratello piccolo, Michele, Ada, Antonio. La pizzeria era in centro, a Santa Lucia.

Michele guidava, Gigliola tutta bella gli sedeva accanto e sui sedili di dietro c'erano Lello, Antonio e Ada.

Ad Antonio non andava di passare il tempo libero col suo padrone e all'inizio provò a dire ad

Ada che aveva da fare. Ma quando Gigliola riferì che Michele si era molto arrabbiato per quel suo sottrarsi, incassò la testa nelle spalle e da quel momento obbedì. La conversazione si svolgeva quasi sempre tra le due ragazze, Michele e Antonio non scambiavano un sola parola, anzi spesso Solara lasciava il tavolo e se ne andava a parlottare col padrone della pizzeria, col quale aveva svariati traffici. Il fratello di Gigliola mangiava la pizza e quietamente si annoiava.

Il tema preferito delle due ragazze era l'amore tra Ada e Stefano. Parlavano dei regali che lui

le aveva fatto e le faceva, del viaggio meraviglioso a Stoccolma nell'agosto dell'anno prima (quante bugie aveva dovuto dire Ada al povero Pasquale), di come in salumeria la trattava meglio che se fosse la padrona. Ada s'inteneriva, raccontava e raccontava. Gigliola stava a sentire e ogni tanto diceva cose tipo:

«La Chiesa, se vuole, un matrimonio lo può annullare».

Ada si interrompeva, si accigliava: «Lo so, ma è difficile».

«Difficile, non impossibile. Bisogna rivolgersi alla Sacra Rota».

«Cos'è?».

«Di preciso non lo so, ma la Sacra Rota può passare sopra a tutto».

«Sei sicura?».

«L'ho letto».

Ada fu felicissima di quell'amicizia insperata. Fino a quel momento si era vissuta la sua storia zitta e muta, tra molte paure e tanti rimorsi. Adesso scopriva che parlarne la faceva star bene, le dava buone ragioni, cancellava la colpa. A guastarle il sollievo c'era solo l'ostilità di suo fratello, e infatti al ritorno non facevano che litigare. Una volta Antonio fu sul punto di prenderla a schiaffi, le gridò:

«Perché cazzo racconti i fatti tuoi a tutti? Ti rendi conto che tu fai la figura della zoccola e io quella del ruffiano?».

Lei gli disse col tono più indisponente di cui era capace: «Lo sai perché Michele Solara viene a cena con noi?».

«Perché è il mio capo».

«Sì, come no».

«E allora perché?».

«Perché sto con Stefano, che è uno che conta. Se aspettavo te, la figlia di Melina ero e la figlia di Melina restavo».

Antonio perse il controllo, le disse: «Tu non stai con Stefano, tu

sei la puttana di Stefano».

Ada scoppiò a piangere.

«Non è vero, Stefano vuole bene solo a me».

Una sera le cose si misero anche peggio. Erano a casa, avevano finito di cenare. Ada faceva i piatti, Antonio fissava il vuoto, la loro madre canterellava una vecchia canzone mentre spazzava il pavimento con troppa energia.

A un certo punto Melina passò del tutto casualmente la scopa sui piedi della figlia e fu terribile. C'era una credenza – non so se c'è ancora – che se si passava la scopa sui piedi di una nubile quella non si

sarebbe mai sposata. Ada vide in un lampo il suo futuro. Fece un balzo indietro come se fosse stata sfiorata da uno scarafaggio e il piatto che aveva in mano volò sul pavimento.

«Mi hai scopato sui piedi» strillò lasciando la madre a bocca aperta.

«Non l'ha fatto apposta» disse Antonio.

«L'ha fatto apposta, invece. Voi non volete che mi sposi, vi sta troppo bene che fatico per voi, mi volete tenere qua vi sta troppo bene che fatico per voi, mi volete tenere qua tutta la vita».

Melina cercò di abbracciare la

figlia dicendo no no no, ma Ada la respinse in malo modo, tanto che la donna arretrò, urtò contro una sedia e rovinò per terra tra i frammenti del piatto rotto.

Antonio si precipitò ad aiutare la madre, ma Melina ora strillava di paura, paura del figlio, della figlia, delle cose intorno. E Ada, di rimando, strillava più di lei, diceva: «Invece vi farò vedere che mi sposo, e presto, perché se Lina non si leva di mezzo da sola, la levo di mezzo io, e dalla faccia della terra».

Antonio a quel punto uscì di casa sbattendo la porta. Più disperato del solito, nei giorni

seguenti cercò di tirarsi via da quella nuova tragedia della sua vita, si sforzò di essere sordo e muto, evitò di passare davanti alla salumeria vecchia e se per caso incrociava Stefano Carracci, guardava da un'altra parte prima che gli aumentasse la voglia di dare mazzate. Si sentiva un male nella testa, non capiva più cos'era giusto e cosa no. Era stato giusto non consegnare Lila a Michele? Era stato giusto dire a Enzo di riportarla a casa? Se Lila non fosse tornata dal marito, la situazione di sua sorella sarebbe cambiata? Succede tutto a caso, ragionava, senza il bene e

senza il male. Ma a quel punto il cervello gli si ingorgava e alla prima occasione, quasi per liberarsi da brutti sogni, tornava a litigare con Ada. Le gridava: «quello è un uomo sposato, stronza: ha un figlio piccolo, sei peggio di nostra madre, non hai il senso delle cose». Ada allora correva da Gigliola, le confidava: «Mio fratello è pazzo, mio fratello mi vuole uccidere».

Fu così che un pomeriggio Michele chiamò Antonio e lo mandò a fare un lavoro lungo in Germania. Lui non discusse, anzi obbedì volentieri, partì senza salutare la sorella e nemmeno

Melina. Dava per scontato che in terra straniera, tra gente che parlava come i nazisti al cinema del prete, l'avrebbero accoltellato, gli avrebbero sparato, ed era contento. Riteneva più insopportabile continuare ad avere davanti agli occhi la sofferenza della madre e di Ada senza poter fare nulla, che morire ammazzato.

L'unica persona che, prima di mettersi in treno, volle incontrare fu Enzo. Lo trovò indaffarato: in quel periodo stava provando a vendere tutto, l'asino, il carretto, il negozietto di sua madre, un orto a ridosso della ferrovia.

Voleva dare parte del ricavato a una zia nubile che si era offerta di curarsi dei fratelli.

«E tu?» gli domandò Antonio.

«Sto cercando un lavoro».

«Vuoi cambiare vita?».

«Sì».

«Fai bene».

«È una necessità».

«Io invece quello che sono sono».

«Stronzate».

«Così è, ma va bene. Ora devo partire e non so quando torno. Ogni tanto, per favore, puoi dare un occhio a mia madre, a mia sorella e ai ragazzini?».

«Se resto nel rione sì».

«Abbiamo sbagliato, Enzù, non dovevamo riportare a casa Lina».

«Può darsi».

«È tutto un bordello, non si sa mai cosa bisogna fare».

«Sì».

«Ciao».

«Ciao».

Non si strinsero nemmeno la mano. Antonio raggiunse piazza Garibaldi e prese il treno. Fece un lunghissimo insopportabile viaggio, notte e giorno, con molte voci rabbiose che gli correvano per le vene. Si sentì stanchissimo già dopo qualche ora, i piedi gli

formicolavano, non viaggiava da quando era tornato dal servizio militare. Ogni tanto scendeva per prendere un po' d'acqua alla fontanella, ma aveva paura che il treno ripartisse. In seguito mi raccontò che alla stazione di Firenze si era sentito così depresso che aveva pensato: mi fermo qui e vado da Lenuccia.

Con la partenza di Antonio il legame tra Gigliola e Ada diventò strettissimo. Gigliola le suggerì ciò che la figlia di Melina aveva già in testa da tempo, vale a dire che non doveva più stare ad aspettare, la situazione matrimoniale di Stefano andava forzata. «Lina deve uscire da quella casa» le disse, «e tu ci devi

entrare: se aspetti troppo, l'incantesimo si spezza e perdi tutto, anche il posto in salumeria, perché lei riguadagna terreno e costringe Stefano a cacciarti». Gigliola arrivò persino a confidarle che parlava per esperienza, che lei aveva lo stesso identico problema con Michele. «Se aspetto che si decida lui a sposarmi» le sussurrò, «mi faccio vecchia; perciò gli sto dando il tormento: o ci sposiamo entro la primavera del 1968 o lo lascio e vaffanculo».

Fu così che Ada passò a stringere Stefano in una rete di genuino, collosso desiderio che lo

faceva sentire un uomo speciale, e intanto gli mormorava tra i baci: «Ti devi decidere, Ste', o con me o con lei; io non dico che la devi gettare in mezzo a una strada insieme al bambino, quello è tuo figlio, hai dei doveri; però fa' come fanno oggi tanti attori e persone importanti: le dà un poco di soldi e basta.

Ormai nel rione lo sanno tutti che io sono la tua vera moglie, quindi voglio stare sempre sempre sempre con te».

Stefano rispondeva sì e la stringeva forte nel lettino scomodo del Rettifilo, ma poi non faceva

granché, tranne che tornare a casa da Lila e urlare, ora perché non c'erano i calzini puliti, ora perché l'aveva vista mentre parlava con Pasquale o con qualcun altro.

A questo punto Ada cominciò a disperarsi. Una domenica mattina incontrò Carmen che le parlò con toni molto recriminatori delle loro condizioni di lavoro nelle due salumerie. Una parola tira l'altra, cominciarono a sputare veleno su Lila, che entrambe, per motivi diversi, consideravano l'origine di tutti i loro mali. Alla fine Ada non resistette e raccontò la sua situazione sentimentale, perdendo

di vista che Carmen era la sorella del suo ex fidanzato. E Carmen, che non vedeva l'ora di entrare anche lei nella rete delle chiacchiere, ascoltò molto volentieri, intervenne spesso per attizzare il fuoco, cercò coi suoi consigli di far male il più possibile a Ada che aveva tradito Pasquale e a Lila che aveva tradito lei. Ma, devo dire, a prescindere dai rancori, c'era il piacere di avere a che fare con una persona, sua amica d'infanzia, che nientemeno si era venuta a trovare nel ruolo dell'amante di un uomo sposato. E per quanto noi ragazze del rione sin da piccole volessimo diventare mogli, di fatto, crescendo,

avevamo simpatizzato quasi sempre con le amanti, che ci parevano personaggi più mossi, più combattivi e soprattutto più moderni. D'altra parte speravamo che, ammalandosi gravemente e morendo la moglie legittima (in genere una donna molto perfida o comunque infedele da tempo), l'amante avrebbe smesso di essere tale e avrebbe coronato il suo sogno d'amore diventando moglie.

Eravamo insomma dalla parte dell'infrazione, ma solo perché si riaffermasse il valore della regola. Di conseguenza Carmen, pur tra molti consigli subdoli, finì per

aderire con passione alla storia di Ada, provò emozioni vere e un giorno le disse in tutta onestà: «Non puoi andare avanti così, devi cacciare quella stronza, sposare Stefano, dargli figli tuoi. Chiedi ai Solara se loro conoscono qualcuno dentro la Sacra Rota».

Ada saldò subito i suggerimenti di Carmen a quelli di Gigliola e una sera, in pizzeria, si rivolse direttamente a Michele:

«A questa Sacra Rota tu ci puoi arrivare?».

Lui le rispose ironico:

«Questo non lo so, posso chiedere, un amico si trova sempre.

Però tu adesso pigliati quello che è tuo, questa è la cosa più urgente. E non ti preoccupare di niente: se qualcuno ti vuole male, mandalo da me».

Le parole di Michele furono molto importanti, Ada si sentì sostenuta, mai in tutta la sua vita si era sentita intorno tanta approvazione. Tuttavia il martellamento di Gigliola, i consigli di Carmen, quella insperata promessa di protezione da parte di un'autorità maschia di gran peso, e persino la rabbia perché in agosto Stefano non aveva voluto fare un viaggio all'estero come l'anno

precedente ma erano andati solo qualche volta al Sea Garden, non furono sufficienti a spingerla all'attacco. Ci volle un vero, concreto fatto nuovo: la scoperta che era incinta.

La gravidanza rese Ada furiosamente felice, ma si tenne la notizia per sé, non ne parlò nemmeno con Stefano. Un pomeriggio si tolse il camice, lasciò la salumeria come per prendere una boccata d'aria e invece andò a casa di Lila.

«È successo qualcosa?» chiese perplessa la signora Carracci aprendole la porta.

Ada rispose:

«Non è successo niente che non sai già».

Entrò e le disse di tutto, in presenza del bambino.

Cominciò calma, parlò degli attori e anche dei ciclisti, si definì una specie di dama bianca, più moderna però, e accennò alla Sacra Rota per dimostrare che anche la Chiesa e Dio in certi casi in cui l'amore è fortissimo sciolgono i matrimoni. Poiché Lila stette a sentire senza mai interromperla, cosa che Ada non si sarebbe mai aspettata – anzi sperava che dicesse anche soltanto mezza parola per

farle schiumare sangue a forza di mazzate – s’innervosì e cominciò a girare per l’appartamento, primo per dimostrarle che in quella casa c’era stata spesso e la conosceva benissimo, secondo per rinfacciarle: «Guarda che schifo, i piatti sporchi, la polvere, ancora i calzini e le mutande per terra, non è possibile che quel poveretto deve vivere così». Infine, presa da una frenesia incontenibile, passò a raccogliere i panni sporchi dal pavimento della camera da letto gridando: «Da domani vengo io a mettere a posto. Non sai fare nemmeno il letto, guarda qua, Stefano non sopporta

che il lenzuolo sia piegato così, mi ha detto che te l'ha spiegato mille volte e tu niente». Qui si fermò di colpo, confusa, e disse a voce bassa:

«Te ne devi andare, Lina, perché se non te ne vai t'ammazzo il bambino».

Lila riuscì a risponderle soltanto: «Ti stai comportando come tua madre, Ada».

Queste furono le parole. Mi immagino la sua voce, adesso: non è stata mai capace di toni commossi, dovette parlare al solito con gelida cattiveria, o con distacco.

Eppure anni dopo mi raccontò che, a vedersi Ada per casa in quello

stato, s'era ricordata delle urla di Melina, l'amante abbandonata, quando la famiglia Sarratore aveva lasciato il quartiere, e aveva rivisto il ferro da stiro che volava dalla finestra e quasi uccideva Nino. La fiamma lunga delle sofferenze, che allora l'aveva molto impressionata, ecco che guizzava di nuovo in Ada; solo che adesso non era la moglie di Sarratore ad alimentarla ma lei, Lila. Un gioco brutto di specchi che all'epoca a noi tutte sfuggì. Ma a lei no e perciò è probabile che invece che astio, invece che la solita sua determinazione a far male, le sia scattata l'amarezza, la pietà. Di

certo provò a prenderle una mano, le disse:

«Siediti, ti faccio una camomilla».

Ma Ada, in tutte le parole di Lila dalla prima all'ultima, e soprattutto in quel gesto, ci vide un insulto. Si ritrasse di scatto, torse gli occhi in modo impressionante mostrando il bianco, e quando le ricomparvero le pupille urlò: «Stai dicendo che sono pazza? Che sono pazza come mia madre? E allora fai bene a stare attenta, Lina. Non mi toccare, levati di mezzo, e fattela tu la camomilla. Intanto io metto a posto questa schifezza di casa».

Spazzò, lavò i pavimenti, rifece il letto e per tutto il tempo non disse più niente.

Lila la seguì con lo sguardo, temendo che si rompesse come un corpo artificiale soggetto a un'accelerazione eccessiva. Poi prese il bambino e uscì, girò a lungo per il rione nuovo parlando a Rinuccio, indicandogli le cose, nominandole, inventando favole. Ma lo fece più per tenere sotto controllo l'angoscia che per intrattenere il bambino.

Tornò a casa solo quando, da lontano, vide Ada uscire dal portone e correre via come se fosse in

ritardo.

Quando Ada tornò al lavoro, trafelata, agitatissima, Stefano le chiese cupo ma calmo: «Dove sei stata?».

Lei rispose, in presenza delle clienti in attesa di essere servite: «A mettere a posto casa tua, faceva schifo». E rivolgendosi al pubblico oltre il bancone: «Sul comò c'era

tanta di quella polvere che ci si poteva scrivere».

Stefano non disse niente, deludendo le clienti. Quando il negozio si svuotò e venne l'orario di chiusura, Ada pulì, spazzò, sempre sorvegliando l'amante con la coda dell'occhio. Niente, lui faceva i conti seduto alla cassa, fumando sigarette americane dall'odore intenso. Una volta spento l'ultimo mozzicone, prese l'asta per tirare giù la saracinesca, ma l'abbassò dall'interno.

«Che fai?» chiese Ada allarmata.

«Usciremo dalla porta sul cortile».

Dopodiché la colpì in faccia così tante volte, prima col palmo, poi col dorso, che lei si appoggiò al bancone per non svenire. «Come ti sei permessa di andare a casa mia?» le disse con la voce strozzata dalla volontà di non urlare. «Come ti sei permessa di dare fastidio a mia moglie e a mio figlio?».

Infine si rese conto che gli stava scoppiando il cuore e cercò di calmarsi. Era la prima volta che la picchiava. Borbottò tremando: «Non lo fare mai più»

E se ne andò lasciandola sanguinante nel negozio.

Il giorno dopo Ada non andò a

lavorare. Malconcia com'era, si presentò a casa di Lila, e Lila, quando le vide i lividi che aveva in faccia, la fece subito entrare.

«Fammi la camomilla» disse la figlia di Melina.

Lila gliela fece.

«Il bambino è bello».

«Sì».

«Identico a Stefano».

«No».

«Ha gli stessi occhi e la stessa bocca».

«No».

«Se tu devi leggere i tuoi libri, fallo, alla casa e a Rinuccio penso io».

Lila la fissò, questa volta quasi divertita, poi le disse: «Fa' quello che ti pare, ma non t'avvicinare al bambino».

«Non ti preoccupare, non gli faccio niente».

Ada si mise al lavoro: rassetto, lavò i panni, li stese al sole, cucinò per il pranzo, preparò la cena. A un certo punto si fermò, incantata da come Lila giocava con Rinuccio.

«Quanti anni ha?».

«Due anni e quattro mesi».

«È piccolo, lo sforzi troppo».

«No, fa' quello che può fare».

«Sono incinta».

«Che dici?».

«È così».

«Di Stefano?».

«E certo».

«Lui lo sa?».

«No».

Lila a quel punto capì che il suo matrimonio era veramente agli sgoccioli ma, come le succedeva sempre nel momento in cui avvertiva un rivolgimento imminente, non sentì né rammarico, né angoscia, né preoccupazione.

Quando Stefano arrivò, trovò la moglie che leggeva nel soggiorno, Ada che giocava in cucina col bambino, l'appartamento che

mandava odore di buono e risplendeva come un unico grande oggetto prezioso. Si rese conto che le mazzate non erano servite, diventò bianco, gli mancò il fiato.

«Vattene» disse ad Ada a voce bassa.

«No».

«Che ti sei messa in testa?».

«Che resto qua».

«Mi vuoi far uscire pazzo?».

«Sì, così siamo in due».

Lila chiuse il libro, prese il bambino senza dire niente e si ritirò nella camera dove tempo prima io avevo studiato e dove ora dormiva Rinuccio. Stefano sussurrò alla sua

amante:

«Tu mi rovini, così. Non è vero che mi vuoi bene, Ada, tu vuoi farmi perdere tutta la clientela, tu mi vuoi ridurre senza un soldo, e lo sai che la situazione già non è buona. Ti prego, dimmi che cosa vuoi e te la do».

«Voglio stare con te sempre».

«Sì, ma non qui».

«Qui».

«Qui è casa mia, c'è Lina, c'è Rinuccio».

«Da questo momento ci sto pure io: sono incinta».

Stefano si mise seduto. Restò in silenzio a guardare la pancia di Ada

in piedi davanti a lui, come se le stesse trapassando il vestito, le mutande, la pelle, come se vedesse il bambino già formato, un essere vivente bell'e pronto che gli stava per saltare addosso. Poi bussarono alla porta.

Era un cameriere del bar Solara, un ragazzo di sedici anni assunto da poco. Disse a Stefano che Michele e Marcello lo volevano vedere subito. Stefano si riscosse, sul momento considerò quella richiesta una salvezza, data la tempesta che aveva in casa. Disse ad Ada: «Non ti muovere di qua». Lei gli sorrise, fece cenno di sì. Uscì, filò in

macchina dai due Solara. In che bordello mi sono cacciato, pensò. Che devo fare? Se fosse vivo mio padre mi spezzerebbe le gambe con una sbarra di ferro. Le donne, i debiti, il registro rosso della signora Solara.

Qualcosa non aveva funzionato. Lina. Lei l'aveva rovinato.

Che cazzo vogliono Marcello e Michele, a quest'ora, con tanta urgenza?

Volevano, scoprì, la salumeria vecchia. Non lo dissero, ma glielo lasciarono intuire. Marcello si limitò a parlare di un altro prestito che erano disposti a fargli. Però,

disse, le scarpe Cerullo devono passare definitivamente a noi, basta con quello sfaticato di tuo cognato, non dà nessun affidamento. E ci vuole una garanzia, un'attività, un immobile, tu pensaci. Ciò detto se ne andò, disse che aveva da fare. A quel punto Stefano si trovò a tu per tu con Michele. Discussero a lungo per vedere se la fabbrichetta di Rino e di Fernando si poteva salvare, se si poteva fare a meno di quella che Marcello aveva chiamato la garanzia.

Ma Michele scosse la testa, disse: «Le garanzie ci vogliono, gli scandali non fanno bene agli

affari».

«Non ti capisco».

«Mi capisco da solo. Tu a chi vuoi più bene, a Lina o a Ada?».

«Non sono fatti tuoi».

«No, Ste', quand'è questione di soldi i fatti tuoi sono fatti miei».

«Che ti devo dire: siamo uomini, lo sai come funziona.

Lina è mia moglie, Ada è un'altra cosa».

«Quindi vuoi bene più a Ada?».

«Sì».

«Allora sistema la situazione e poi ragioniamo».

Passarono giorni e giorni nerissimi prima che Stefano

trovasse il modo di tirarsi fuori da quell'ingorgo. Litigate con Ada, litigate con Lila, il lavoro per aria, la salumeria vecchia spesso chiusa, il rione che guardava e memorizzava e ancora si ricorda. La bella coppia di fidanzati. La decappottabile. Passa Soraya con lo scià di Persia, passano John e Jacqueline. alla fine Stefano si rassegnò e disse a Lila:

«Ti ho trovato un posto assai fine, adatto a te e a Rinuccio».

«Come sei generoso».

«Verrò due volte a settimana per stare col bambino».

«Per me puoi anche non vederlo più, tanto non è tuo figlio».

«Sei una stronza, vuoi spingermi a spaccarti la faccia».

«Spaccami la faccia quando vuoi, ci ho fatto il callo. Ma tu pensa al figlio tuo che io penso al mio».

Lui sbuffò, si arrabbiò, tentò davvero di colpirla. alla fine le disse:

«Il posto è al Vomero».

«Dove?».

«Ti ci porto domani e te lo faccio vedere. A piazza degli Artisti».

Lila si ricordò in un lampo della proposta che Michele Solara le aveva fatto tempo prima: «Ho comprato una casa al Vomero, a piazza degli Artisti. Se vuoi ti ci porto subito, te la faccio vedere, l'ho

presa pensando a te. Lì puoi fare quello che ti pare: leggi, scrivi, inventi le cose, dormi, ridi, parli, e stai con Rinuccio. A me interessa solo che ti posso guardare e stare a sentire». Scosse la testa incredula, disse al marito:

«Sei proprio n'omm'e mmerd».

Ora Lila se ne sta barricata dentro la stanza di Rinuccio, pensa al da farsi. A casa di sua madre e suo padre non tornerà mai: il peso della sua vita le appartiene, non vuole ridiventare figlia. Su suo fratello non può contare: Rino è fuori di sé, se la prende con Pinuccia per vendicarsi di Stefano, e ha cominciato a

litigare anche con la suocera, Maria, perché è disperato, senza più un soldo, pieno di debiti. Conta solo su Enzo: si è fidata e si fida di lui, anche se non s'è mai fatto vivo e anzi pare sparito persino dal rione. Pensa: me l'ha promesso che mi tirerà fuori di qui.

Ma a volte spera che non mantenga la promessa, teme di causargli dei guai. Non si preoccupa per un eventuale scontro con Stefano, il marito ha ormai rinunciato a lei, e poi è vile, anche se ha la forza di una bestia feroce. Teme invece Michele Solara. Non oggi, non domani, ma quando

nemmeno ci penserò più mi comparirà davanti e se non mi piegherò me la farà pagare, e la farà pagare a chiunque mi abbia aiutato. Perciò è meglio che me ne vada senza coinvolgere nessuno. Devo trovare un lavoro, uno qualsiasi, in modo da guadagnare quel tanto che mi permetterà di sfamare il bambino e dargli un tetto.

Il solo pensare al figlio le toglie le forze. Cosa è finito nella testa di Rinuccio: immagini, parole. Si preoccupa delle voci che gli sono arrivate senza controllo. Chissà se ha sentito la mia, mentre lo portavo nella pancia. Chissà come gli si è

impressa nella nervatura. S'è sentito amato, s'è sentito respinto, ha avvertito la mia agitazione. Come si protegge un figlio. Nutrendolo. Amandolo. Insegnandogli le cose. Facendo da filtro a ogni sensazione che possa menomarlo per sempre. Ho perso il suo vero padre, che non sa niente di lui e non lo amerà mai. Stefano, che non è suo padre e che tuttavia un po' lo ha amato, ci ha venduti per amore di un'altra donna e di un figlio più vero. Cosa accadrà a questo bambino. Ormai Rinuccio sa che quando vado in un'altra stanza non mi perde, continuo a esserci. Si

destreggia con oggetti e fantasmi di oggetti, col fuori e col dentro. Sa mangiare da solo con cucchiaino e forchetta.

Manipola le cose e le forma, le trasforma. Dalla parola è passato alla frase. In italiano. Non dice più lui, dice io.

Riconosce le lettere dell'alfabeto. Le compone in modo da scrivere il suo nome. Ama i colori. E' allegro. Ma tutta questa furia. Mi ha vista insultata e picchiata. Mi ha vista spaccare cose e insultare. In dialetto. Non posso più stare qui.

Lila usciva cautamente dalla stanza solo quando non c'era Stefano, non c'era Ada. Preparava da mangiare a Rinuccio, mangiucchiava qualcosa lei stessa. Sapeva che il rione parlava, che le voci correvano. Un tardo pomeriggio di novembre squillò il telefono.

«Tra dieci minuti sono lì».

Lo riconobbe e senza particolare sorpresa gli rispose: «Va bene». Poi: «Enzo».

«Sì».

«Non sei obbligato».

«Lo so».

«Ci sono di mezzo i Solara».

«Me ne fotto dei Solara».

Arrivò esattamente dieci minuti dopo. Venne su, lei aveva messo le cose sue e del bambino in due valigie e aveva lasciato sul comodino in camera da letto tutti i gioielli, compreso l'anello di fidanzamento e la fede.

«È la seconda volta che me ne vado» gli disse, «ma questa volta

non torno indietro».

Enzo si guardò intorno, non era mai stato in quella casa.

Lei lo tirò per un braccio:

«Stefano potrebbe arrivare all'improvviso, certe volte lo fa».

«E che problema c'è?» rispose lui.

Toccò oggetti che gli parevano costosi, un vaso per i fiori, un posacenere, gli argenti scintillanti. Sfogliò un quadernetto dove Lila annotava ciò che doveva comprare per il bambino e per la casa. Poi le lanciò uno sguardo indagatore, le chiese se era sicura della sua scelta. Disse che aveva trovato lavoro in

una fabbrica di San Giovanni a Teduccio e lì aveva preso una casa, tre stanze, la cucina un po' buia. «Ma tutto quello che ti ha dato Stefano» aggiunse, «non lo avrai più: io non te le posso dare». Infine le fece notare: «Forse hai paura perché sei poco convinta».

«Sono convinta» disse lei prendendo in braccio Rinuccio con un gesto di impazienza, «e non ho paura di niente. Andiamo».

Lui si attardò ancora. Staccò un foglio dal quadernetto della spesa e scrisse qualcosa. Lasciò il foglio sul tavolo.

«Che hai scritto?».

«L'indirizzo di San Giovanni».

«Perché?».

«Non stiamo giocando a nascondino».

Afferrò finalmente le valigie e cominciai a scendere le scale. Lila chiuse la porta a chiave, lasciò la chiave nella toppa.

Di San Giovanni a Teduccio non sapevo niente. Quando mi dissero che Lila era andata a vivere in quel posto con Enzo, l'unica cosa che mi venne in mente fu la fabbrica di Bruno Soccavo, l'amico di Nino, un'azienda che produceva insaccati e che si trovava proprio in quella zona. L'associazione di idee

m'infastidì. Da tempo non pensavo più all'estate a Ischia: fu l'occasione per accorgermi che la fase felice di quella vacanza era sbiadita, mentre si era espanso il suo lato sgradevole. Scoprii che ogni suono di allora, ogni profumo mi ripugnava, ma ciò che nella memoria, con sorpresa, mi sembrò più insopportabile, tanto da causarmi lunghi pianti, fu la sera ai Maronti con Donato Sarratore. Solo il dolore per ciò che stava accadendo tra Lila e Nino poteva avermi spinto a considerarla piacevole. A distanza di tanto tempo mi resi conto che quella prima esperienza di penetrazione, al buio,

sulla sabbia fredda, con quell'uomo banale che era il padre del ragazzo che amavo, era stata degradante. Ne ebbi vergogna e quella vergogna si sommò ad altre vergogne di natura diversa che stavo sperimentando.

Lavoravo notte e giorno alla tesi, assillavo Pietro leggendogli ad alta voce ciò che avevo scritto. Lui era gentile, scuoteva la testa, pescava a memoria in Virgilio e altri autori brani che potessero essermi utili. Mi annotavo ogni parola che gli usciva di bocca, ci lavoravo, ma di malumore. Oscillavo tra sentimenti opposti. Cercavo aiuto e mi umiliava chiederglielo, gli ero grata

e insieme ostile, soprattutto detestavo che facesse di tutto per non farmi pesare la sua generosità. Ciò che mi dava più ansia era ritrovarmi insieme con lui, prima di lui, dopo di lui, a sottoporre la mia ricerca all'assistente che seguiva entrambi, un uomo sui quaranta, serio, attento, a volte persino socievole. Vedevo che Pietro era trattato come se avesse già una cattedra, io come una normale studentessa brillante. Spesso rinunciavo a parlare col docente per rabbia, per superbia, per timore di dover prendere atto di una mia costituzionale inferiorità. Devo far

meglio di Pietro, pensavo, sa moltissime cose più di me ma è grigio, non ha fantasia. Il suo modo di procedere, il modo che con gentilezza cercava di suggerirmi, era troppo cauto. Così disfacevo il mio lavoro, ricominciavo, inseguivo un'idea che mi pareva impensata. Quando tornavo dal professore ero ascoltata, sì, ero lodata, ma senza gravità, come se il mio affannarmi fosse solo un gioco ben giocato. Capii presto che Pietro Airola aveva un futuro e io no.

A questo si aggiunse, una volta, la mia sprovvedutezza.

L'assistente mi trattò con

amicizia, disse: «Lei è una studentessa di grandissima sensibilità.

Pensa di insegnare, dopo la laurea?».

Credetti che intendesse insegnare all'università ed ebbi un sussulto di gioia, mi s'infiammarono le guance. Dissi che amavo sia l'insegnamento che la ricerca, dissi che avrei voluto continuare a lavorare sul quarto libro dell'Eneide. Lui si accorse subito che avevo frainteso e s'imbarazzò. Affastellò frasi generiche sul piacere di studiare per tutta la vita e mi consigliò un

concorso che ci sarebbe stato in autunno, poche cattedre in palio negli istituti magistrali.

«Abbiamo bisogno» mi spronò salendo di tono, «di ottimi professori che formino ottimi maestri».

Tutto qui. Vergogna, vergogna, vergogna. Questo presumere di me che mi era cresciuto dentro, quest'ambizione di essere come Pietro. L'unica cosa che avevo in comune con lui erano i piccoli scambi sessuali quando veniva buio. Ansimava, si strofinava contro di me, non chiedeva niente che non gli concedessi io spontaneamente.

Mi ingorgai. Per un po' non riuscii a lavorare alla tesi, guardavo le pagine dei libri senza vedere le righe. Restavo a letto a fissare il soffitto, m'interrogavo sul da farsi.

Cedere proprio alla fine, tornare al rione. Laurearmi, insegnare nelle scuole medie. Professoressa. Sì. Più della Oliviero. alla pari con la Galiani. O forse no, un po' meno.

Professoressa Greco. Nel rione sarei stata considerata un personaggio di rilievo, la figlia dell'usciera che fin da piccola sapeva tutto. Io soltanto, che avevo conosciuto Pisa, i professori importanti, e Pietro, Mariarosa, il

loro padre, avrei saputo con chiarezza che non ero andata molto lontano. Un grande sforzo, molte speranze, bei molto lontano. Un grande sforzo, molte speranze, bei momenti. Avrei rimpianto per tutta la vita i tempi di Franco Mari. Com'erano stati belli i mesi, gli anni con lui. Lì per lì non ne avevo capito l'importanza, e ora, ecco, mi immalinconivo. La pioggia, il freddo, la neve, gli odori di primavera lungo l'Arno e per le stradine fiorite della città, il calore che ci trasmettevamo. Scegliere un abito, gli occhiali. Il suo piacere di modificarmi. E Parigi, il viaggio

eccitante in terra straniera, i caffè, la politica, la letteratura, la rivoluzione che presto sarebbe arrivata, anche se la classe operaia si stava integrando. E lui. La sua camera di notte. Il suo corpo. Tutto finito, mi giravo nervosa nel lettino senza riuscire a dormire. Mi sto mentendo, pensavo. Era stato davvero così bello? Sapevo bene che anche allora c'era stata la vergogna. E disagi, e umiliazioni, e disgusto: accettare, subire, forzarsi. Possibile che anche i momenti felici del piacere non reggano mai a un esame rigoroso?

Possibile. La nerezza dei

Maronti presto si al ungo fino al corpo di Franco e poi fino al corpo di Pietro. Mi sottrassi ai ricordi.

Da un certo punto in poi vidi Pietro sempre di meno con la scusa che ero indietro e rischiavo di non finire in tempo la tesi. Una mattina comprai un quaderno a quadretti e cominciai a scrivere in terza persona di ciò che mi era successo quella sera sulla spiaggia sotto Barano. Poi, sempre in terza persona, scrissi di ciò che mi era successo a Ischia. Poi raccontai un po' di Napoli e del rione. Poi cambiai nomi e luoghi e situazioni. Poi m'immaginai una forza oscura

acquattata nella vita della protagonista, un'entità che aveva la capacità di saldare il mondo intorno, con i colori della fiamma ossidrica: una calotta azzurroviolacea dove ogni cosa le andava per il meglio schizzando scintille ma che presto si dissaldava, scindendosi in frammenti grigi privi di senso. Impiegai venti giorni a scrivere quella storia, un lasso di tempo in cui non vidi nessuno, uscivo solo per andare a mangiare. Alla fine rilessi qualche pagina, non mi piacque e lasciai perdere.

Ma intanto mi scoprii più tranquilla, come se la vergogna

fosse passata da me al quaderno. Tornai in circolazione, finii in fretta la tesi, ripresi a vedere Pietro.

La sua gentilezza, la sua sollecitudine mi commossero.

Quando si laureò arrivò la famiglia al completo e molti amici pisani dei genitori. Mi resi conto con sorpresa che non provavo più astio per quello che attendeva Pietro, per il disegno della sua vita. Anzi fui felice che avesse un così bel destino e fui grata a tutta la famiglia perché mi invitarono alla festa che seguì. Specialmente Mariarosa si prese molta cura di me. Discutemmo in modo acceso del

colpo di stato fascista in Grecia.

Io mi laureai la sessione seguente. Evitai di informare i miei genitori, temetti che mia madre si sentisse in dovere di venire a festeggiarmi. Mi presentai ai professori con uno dei vestiti regalatimi da Franco, quello che mi sembrava ancora accettabile. Dopo molto tempo fui veramente contenta di me. Poco prima dei ventitré anni ero nientemeno dottoressa, avevo una laurea in lettere, centodieci e lode. Mio padre non era andato oltre la quinta elementare, mia madre s'era fermata alla seconda, nessuno dei

miei antenati, per quel che potevo sapere, aveva mai saputo leggere e scrivere correntemente. Che prodigioso sforzo avevo fatto.

Oltre a qualche compagna di corso, trovai a festeggiarmi Pietro. Mi ricordo che faceva molto caldo. Dopo i soliti riti studenteschi, tornai in camera per rinfrescarmi un po' e lasciare il fascicolo della tesi. Lui mi aspettò di sotto, voleva portarmi a cena. Mi vidi allo specchio, ebbi l'impressione di essere bella. Presi il quaderno con la storia che avevo scritto e lo misi nella borsa.

Era la prima volta che Pietro mi

portava in un ristorante, Franco l'aveva fatto spesso e mi aveva insegnato tutto sulla disposizione delle posate, sui bicchieri. Lui mi chiese: «Siamo fidanzati?».

Sorrisi, dissi:

«Non lo so».

Tirò fuori dalla tasca un pacchetto, me lo diede.

Mormorò:

«Per tutto quest'anno ho creduto di sì. Ma se tu hai un'opinione diversa consideralo un regalo per la laurea».

Scartai il pacchetto, comparve una custodia di colore verde. Dentro c'era un anello coi brillantini.

«È bellissimo» dissi.

Me lo provai, la misura era giusta. Pensai agli anelli che Stefano aveva regalato a Lila, ben più ricchi di quello. Ma era il primo gioiello che ricevevo, Franco mi aveva fatto tanti regali ma mai gioie, l'unica gioia che avevo era il braccialetto d'argento di mia madre.

«Siamo fidanzati» gli dissi e mi protesi oltre il tavolo, gli diedi un bacio sulle labbra. Lui diventò rosso, mormorò: «Ho un altro regalo».

Mi passò una busta, erano le bozze della sua tesi-libro.

Che rapidità, pensai con affetto e

persino con un po' di allegria.

«Ho anch'io un regalino per te».

«Cos'è?».

«Una sciocchezza, ma non saprei cos'altro darti che sia veramente mio».

Estrassi il quaderno dalla borsa, glielo passai.

«È un romanzo» dissi, «un unicum: unica copia, unico tentativo, unico cedimento. Non ne scriverò mai più».

Aggiunsi ridendo: «C'è persino qualche pagina un po' audace».

Mi sembrò perplesso. Ringraziò, poggiò il quaderno sul tavolo. Mi pentii subito di averglielo dato.

Pensai: è uno studioso serio, ha grandi tradizioni alle spalle, sta per pubblicare un saggio sui riti bacchici che ne fonderà la carriera; è colpa mia, non avrei dovuto metterlo in imbarazzo con una storiella nemmeno battuta a macchina.

Eppure anche in quel caso non provai disagio, lui era lui, io ero io. Gli dissi che avevo fatto domanda per il concorso nelle scuole magistrali, gli dissi che sarei tornata a Napoli, gli dissi ridendo che il nostro fidanzamento avrebbe avuto vita difficile, io in una città del Sud, lui in una del Nord. Ma Pietro restò

serio, aveva tutto chiaro in mente, mi espose il suo progetto: due anni per stabilizzarsi all'università e poi mi avrebbe sposato. Fissò persino la data: settembre 1969. Quando uscimmo dimenticò il quaderno sul tavolo.

Glielo feci notare divertita: «Il mio regalo?». Si confuse, Glielo feci notare divertita: «Il mio regalo?». Si confuse, corse a prenderlo.

Passeggiammo a lungo. Ci bacciammo, ci abbracciammo sul lungarno, gli chiesi, un po' seria un po' scherzando, se voleva sgattaiolare nella mia camera.

Scosse la testa, tornò a baciarmi

con passione. C'erano intere biblioteche tra lui e Antonio, ma si assomigliavano.

Vissi il ritorno a Napoli come quando hai un ombrello difettoso che un colpo di vento ti chiude in testa all'improvviso. Arrivai al rione in piena estate. Avrei voluto cercarmi subito un lavoro, ma la mia condizione di laureata rendeva improponibile che girassi alla ricerca dei piccoli impieghi di una

volta. D'altra parte non avevo soldi e mi umiliava chiederne a mio padre e a mia madre, che si erano già sacrificati abbastanza per me. Diventai presto nervosa. M'infastidiva tutto, le strade, le brutte facciate delle palazzine, lo stradone, i giardinetti, anche se in principio ogni pietra, ogni odore mi aveva commosso. Se Pietro si trova un'altra, pensavo, se non vinco il concorso, che cosa farò? Non è possibile che io resti prigioniera per sempre di questo posto e di questa gente.

I miei genitori, i miei fratelli, erano fierissimi di me ma, me ne

accorgevo, non sapevano per quale motivo: a cosa servivo, perché ero tornata, come facevano a dimostrare al vicinato che ero il vanto della famiglia? A guardar bene complicavo solo la loro vita affollando ulteriormente il piccolo appartamento, rendendo più ardua la sistemazione dei letti la sera, intralciando un tran tran che ormai non mi prevedeva. Per di più stavo sempre con gli occhi su un libro, in piedi, seduta in un angolo, in un altro, un monumento inutile allo studio, una persona spocchiosamente pensosa che tutti si facevano un dovere di non

disturbare, ma di cui si chiedevano anche: che intenzioni ha?

Mia madre resistette per un po' prima di interrogarmi sul mio fidanzato, l'esistenza del quale aveva dedotto più dall'anello che portavo al dito che da mie confidenze.

Voleva sapere cosa faceva, quanto guadagnava, quando si sarebbe presentato a casa in compagnia dei suoi genitori, dove sarei andata a vivere una volta sposata. In principio le diedi qualche informazione: era un professore dell'università, per adesso non guadagnava niente,

stava pubblicando un libro che era considerato molto importante dagli altri professori, ci saremmo sposati tra un paio d'anni, i suoi erano di Genova, probabile che sarei andata a vivere in quella città o comunque dove lui si sarebbe sistemato. Ma da come lei mi guardava intenta, da come tornava a farmi sempre le stesse domande, avevo l'impressione che non stesse a sentire, troppo presa dai suoi preconcetti. Ero fidanzata con uno che non era venuto e non veniva a chiedere la mia mano, che viveva lontanissimo, che insegnava ma non lo pagavano, che pubblicava un

libro ma non era famoso? Si innervosì come al solito, anche se ormai non mi faceva più scenate.

Cercava di contenere il suo dissenso, forse non si sentiva nemmeno più in grado di comunicarmelo. La lingua stessa, infatti, era diventata un segno di estraneità. Mi esprimevo in modo troppo complesso per lei, anche se mi sforzavo di parlare in dialetto, e quando me ne accorgevo e semplificavo le frasi, la semplificazione le rendeva innaturali e perciò confuse. Per di più lo sforzo che avevo fatto per cancellarmi dalla voce l'accento

napoletano non aveva convinto i pisani ma stava convincendo lei, mio padre, i miei fratelli, tutto il rione. Per strada, nei negozi, sul pianerottolo di casa, la gente mi trattava con un misto di rispetto e sfottò. Cominciarono a chiamarmi alle spalle la pisana.

In quel periodo scrissi lunghe lettere a Pietro, che mi rispose con lettere ancora più lunghe. All'inizio mi aspettavo che facesse almeno un accenno al mio quaderno, poi me ne dimenticai io stessa. Non ci dicevamo nulla di concreto, quelle lettere le conservo ancora: non c'è nemmeno un dettaglio utile per

ricostruire la vita quotidiana di allora, quallera il prezzo del pane o di un biglietto del cinema, quanto guadagnava un usciere o un professore. Ci concentravamo, che so, su un libro che lui aveva letto, su un articolo interessante per i nostri studi, su una qualche elucubrazione sua o mia, su certe turbolenze degli studenti negli atenei, su tematiche neoavanguardistiche di cui non sapevo nulla ma che lui sorprendentemente conosceva bene e che lo divertivano al punto da spingerlo a scrivere: «Farei volentieri un libretto con la carta

appallottolata, quella dove cominci una frase, non funziona e la butti via. Ne sto raccogliendo un po', la vorrei far stampare così com'è, sgualcita, con la ramificazione casuale delle piegature che s'intreccia alle frasi abbozzate, interrotte. Forse davvero l'unica letteratura oggi possibile è questa». Quest'ultima notazione mi colpì.

Sospettai, mi ricordo, che quello era il suo modo per comunicarmi che aveva letto il mio quaderno e che il regalo letterario che gli avevo fatto gli era sembrato un prodotto attardato.

In quelle settimane di caldo

estenuante la stanchezza di anni mi avvelenò il corpo, mi sentii senza energia. Raccolsi qua e là informazioni sullo stato di salute della maestra Oliviero, sperai che stesse bene, che potessi incontrarla e ricavare dalla sua soddisfazione per il mio buon esito negli studi un po' di forza. Seppi che la sorella era venuta a riprendersela e se l'era riportata a Potenza. Mi sentii molto sola. Arrivai a rimpiangere Lila, il nostro confrontarci turbolento. Mi venne voglia di cercarla e misurare la distanza che ormai c'era tra noi. Ma non lo feci. Mi limitai a una cavillosa e sfaccendata indagine su

cosa si pensava di lei nel rione, sulle voci che correvano.

Cercai innanzitutto Antonio. Non c'era, si diceva che fosse rimasto in Germania, qualcuno sosteneva che aveva sposato una tedesca bellissima, di un biondo platino, bella grassa, gli occhi azzurri, e che era padre di due gemelli.

Allora parlai con Alfonso, andai spesso da lui nel negozio di piazza dei Martiri. Era diventato veramente bello, sembrava un raffinatissimo hidalgo, si esprimeva in un italiano curatissimo con compiaciuti inserti dialettali. Il

negozio dei Solara, grazie a lui, andava a gonfie vele. Il suo stipendio era soddisfacente, aveva affittato una casa a Ponte di Tappia e non rimpiangeva il rione, i suoi fratelli, l'odore e gli untumi delle salumerie. «L'anno prossimo mi sposo» mi annunciò senza troppo entusiasmo. Il rapporto con Marisa era durato, s'era consolidato, non c'era da fare che il passo finale. Uscii qualche volta con loro, stavano bene insieme, lei aveva perso la vecchia vivacità affollata di parole e ora pareva soprattutto attenta a non dire cose che potessero contrariarlo. Non le chiesi

mai di suo padre, di sua madre, dei fratelli. Non le chiesi nemmeno di Nino né lei me ne parlò, come se fosse uscito per sempre anche dalla sua vita.

Vidi anche Pasquale e sua sorella Carmen: lui faceva sempre lavori di muratore qua e là per Napoli e provincia, lei seguiva a lavorare nella salumeria nuova. Ma la cosa che tennero subito a comunicarmi fu che entrambi avevano nuovi amori: Pasquale s'era messo segretamente con la prima, giovanissima figlia della merciaia; Carmen si era fidanzata col benzinaio dello stradone, un

brav'uomo sulla quarantina che le voleva molto bene.

Andai a trovare anche Pinuccia, che era quasi irriconoscibile: sciatta, nervosa, magrissima, rassegnata alla sua sorte, aveva i segni delle botte che Rino seguiva a darle per vendicarsi di Stefano e tracce ancora più vistose di un'infelicità senza sfogo, tutta dentro gli occhi e nelle pieghe profonde intorno alla bocca.

Infine mi feci coraggio e rintracciai Ada. Mi immaginavo di trovarla più disfatta di Pina, umiliata dal suo ruolo di concubina. Invece viveva nella casa che era

stata di Lina ed era bellissima, pareva serena, aveva partorito da poco una femmina che si chiamava Maria. Anche durante la gravidanza non ho mai smesso di lavorare, disse fiera. E vidi coi miei occhi che era la vera padrona delle due salumerie, correva dall'una all'altra, si occupava di tutto.

Ciascuno dei miei amici d'infanzia mi disse qualcosa di Lila, ma Ada mi sembrò la più informata. Soprattutto fu quella che mi parlò di lei con maggiore comprensione, quasi con simpatia. Era felice, felice della bambina, dell'agiatezza, del lavoro, di Stefano, e mi sembrò che

per tutta quella felicità fosse sinceramente grata a Lila.

Esclamò ammirata: «Io ho fatto cose da pazza, lo riconosco. Ma Lina ed Enzo si sono comportati in un modo ancora più pazzo.

Sono stati così incuranti di tutto, pure di se stessi, che hanno messo paura a me, a Stefano e persino a chillu strunz di Michele Solara. Lo sai che lei non s'è portata niente? Lo sai che mi ha lasciato tutti i gioielli? Lo sai che hanno scritto su un pezzo di carta dove andavano a stare, l'indirizzo preciso, numero, tutto, come per dire: venite a cercarci, fate quello che volete, chi

se ne fotte?».

Volli l'indirizzo, me lo segnai. Mentre scrivevo mi disse: «Se la vedi, dille che non sono io che impedisco a Stefano di vedere il bambino: è lui che ha troppo da fare e anche se è dispiaciuto non può. Dille anche che i Solara non si dimenticano di niente, specialmente Michele. Dille di non fidarsi di nessuno».

Enzo e Lila si trasferirono a San Giovanni a Teduccio su una Seicento usata che lui aveva comprato da poco. Per tutto il percorso non si dissero niente, ma combatterono il silenzio parlando entrambi col bambino, Lila come se si rivolgesse a un adulto, ed Enzo con monosillabi tipo be', che, sì. Lei

conosceva pochissimo San Giovanni. Una volta c'era andata con Stefano, si erano fermati in centro per un caffè e ne aveva avuto una buona impressione. Ma Pasquale, che ci veniva spesso sia a lavorare come muratore sia per la militanza comunista, una volta gliene aveva parlato molto scontento, scontento in quanto lavoratore e scontento in quanto militante. «È una monnezza» aveva detto, «una chiavica: più si produce ricchezza, più cresce la miseria, e non riusciamo a cambiare niente, anche se siamo forti». Però Pasquale era sempre molto critico

su tutto e perciò poco affidabile. Lila, mentre la Seicento procedeva per strade dissestate, edifici malconci e palazzoni di costruzione recente, preferì convincersi che stava portando il bambino in un grazioso paesino vicino al mare e pensò solo al discorso che, per chiarezza, per onestà, voleva fare a Enzo subito.

Ma a forza di pensarci non glielo fece. “Più tardi” si disse. Così arrivarono nell'appartamento che Enzo aveva preso in affitto, al secondo piano di un palazzo nuovo e tuttavia già miserabile. Le stanze erano semivuote, lui disse che

aveva comprato l'indispensabile, ma che a partire dall'indomani si sarebbe procurato tutto quello che serviva. Lila lo rassicurò, aveva fatto fin troppo. Solo quando si trovò davanti il letto matrimoniale decise che era tempo di parlare. Gli disse con tono affettuoso: «Io ti stimo molto, Enzo, fin da quando eravamo piccoli.

Hai fatto una cosa per cui ti ammiro: ti sei messo a studiare da solo, hai preso una licenza, e la so la costanza che ci vuole, io non ce l'ho mai avuta. Sei anche la persona più generosa che conosco, quello che stai facendo per Rinuccio e per me

non l'avrebbe fatto nessuno. Però non posso dormire con te. Non è perché ci siamo visti da soli al massimo due o tre volte. E non è nemmeno perché non mi piaci. È che non ho sensibilità, sono come questa parete o questo tavolino. Per cui se riesci a vivere nella stessa casa con me senza toccarmi, bene; se invece non ci riesci, ti capisco e domani mattina mi cerco un altro posto. Tieni conto che ti sarò sempre grata per quello che hai fatto per me».

Enzo stette a sentire senza mai interromperla. alla fine disse indicando il letto matrimoniale:

«Mettiti tu qui, io mi sistemo sulla brandina».

«Preferisco la brandina».

«E Rinuccio?».

«Ho visto che c'è un'altra branda».

«Dorme da solo?».

«Sì».

«Puoi restare quanto ti pare».

«Sei sicuro?».

«Sicurissimo».

«Non voglio brutte cose che ci rovinino il rapporto».

«Non ti preoccupare».

«Scusami».

«Va bene così. Se per caso ti torna la sensibilità, sai dove sto».

La sensibilità non le tornò, le crebbe anzi un senso di estraneità. L'aria pesante delle stanze. I panni sporchi. La porta del cesso che non chiudeva bene. M'immagino che San Giovanni le sia sembrata una voragine ai bordi del rione. Pur di mettersi in salvo non aveva badato a dove metteva i piedi, ed era caduta

in una buca profonda.

Rinuccio la preoccupò subito. Il bambino, in genere sereno, cominciò a fare capricci di giorno, chiamando Stefano, e a svegliarsi di notte piangendo. Le attenzioni della madre, il suo modo di farlo giocare, lo calmavano, sì, ma non lo affascinavano più, anzi cominciarono a indispettirlo. Lila inventava nuovi giochi, gli accendeva lo sguardo, il bambino la baciava, le voleva mettere le mani in petto, lanciava strida di felicità. Ma poi la respingeva, giocava da solo o dormicchiava su una coperta stesa sul pavimento. E per strada si

stancava dopo dieci passi, diceva che gli faceva male un ginocchio, pretendeva di venire in braccio, e se lei si rifiutava di prenderlo si lasciava andare per terra strillando.

In principio Lila resistette, poi piano piano cominciò a dargliele vinte. Poiché di notte si calmava solo se lo lasciava venire sulla branda, gli permise di dormire con lei.

Quando uscivano per la spesa lo portava in braccio anche se era un bambino ben nutrito, pesante: da un lato le borse, dall'altro lui. Tornava stremata.

Riscopri presto cos'era la vita

senza soldi. Niente libri, niente riviste e giornali. Tutto ciò che s'era portata per Rinuccio, poiché il bambino cresceva a vista d'occhio, già non gli andava più. Lei stessa aveva pochissime cose da mettersi addosso. Però faceva finta di niente. Enzo faticava tutto il giorno, le dava il denaro che serviva, ma guadagnava poco e per di più doveva passare soldi ai parenti che si occupavano dei fratelli. Così riuscivano appena a pagare la pigione, la luce e il gas. Ma Lila non sembrava preoccupata. I soldi che aveva avuto e che aveva sciupato facevano tutt'uno, nel suo

immaginario, con la miseria dell'infanzia, erano privi di sostanza sia quando c'erano sia quando non c'erano. Pareva preoccuparla molto di più il possibile disfarsi dell'educazione che aveva dato al figlio e s'impegnava per farlo tornare energico, pronto, disponibile come era stato fino a poco prima. Ma Rinuccio ora pareva star bene solo quando lo lasciava sul pianerottolo a giocare col bambino della vicina di casa. Lì litigava, s'inzaccherava, rideva, mangiava porcherie, sembrava felice. Lila lo osservava dalla cucina, da dove controllava lui e il suo

amichetto inquadrate dalla porta delle scale. È bravo, pensava, è più bravo dell'altro, che pure è un po' più grande: forse devo accettare che non posso tenerlo sotto una campana di vetro, che gli ho dato il necessario ma che d'ora in poi farà da solo, che adesso ha bisogno di dare mazzate, strappare le cose agli altri, sporcarsi.

Un giorno, sul pianerottolo, comparve Stefano. Aveva lasciato la salumeria e si era deciso a venire a vedere suo figlio. Rinuccio lo accolse con gioia, lui ci giocò un poco.

Ma Lila si rese conto che il

marito si annoiava, non vedeva l'ora di andarsene. In passato era sembrato che non potesse vivere senza lei e il bambino; invece eccolo lì, guardava l'orologio, sbadigliava, quasi certamente era venuto perché l'aveva mandato la madre o addirittura Ada.

Quanto all'amore, alla gelosia, gli era passato tutto, non smanitava più.

«Porto il bambino a fare una passeggiata».

«Guarda che vuole venire sempre in braccio».

«Lo porterò in braccio».

«No, fallo camminare».

«Faccio come mi pare».

Uscirono, tornò mezz'ora dopo, disse che doveva correre in salumeria. Giurò che Rinuccio non s'era mai lamentato, non aveva mai chiesto di essere preso in braccio. Prima di andarsene le disse: «Ho visto che qui ti conoscono come signora Cerullo».

«Quello sono».

«Non ti ho ammazzata e non ti ammazzo solo perché sei la madre di mio figlio. Ma tu e quello stronzo dell'amico tuo state rischiando brutto».

Lila rise, lo provocò, disse: «Sai fare il guappo solo con chi non ti sa

spaccare la faccia, strunz».

Poi capì che il marito aveva alluso a Solara e gli gridò dal pianerottolo, mentre scendeva le scale: «Di' a Michele che se si fa vedere qua attorno gli sputo in faccia».

Stefano non le rispose, sparì in strada. Tornò, credo, al massimo altre quattro o cinque volte. L'ultima volta che incontrò la moglie le gridò furibondo: «Sei la vergogna pure della tua famiglia. Nemmeno tua madre ti vuole vedere più».

«Si vede che non hanno mai capito che vita facevo con te».

«Ti ho trattata come una regina».

«Meglio pezzente, allora».

«Se fai un altro figlio devi abortire, perché porti il mio cognome e non voglio che risulti figlio mio».

«Non faccio altri figli».

«Perché? Hai deciso che non chiavi più?».

«Vaffanculo».

«Comunque t'ho avvisata».

«Tanto anche Rinuccio non è figlio tuo, e però porta il tuo cognome».

«Zoccola, se me lo ripeti sempre vuol dire che è vero.

Non voglio vedere più né te né lui».

In realtà non le credette mai. Ma fece finta, per opportunismo. Preferì che il quieto vivere la vincessesse sul caos emotivo che lei gli causava.

Lila raccontò a Enzo dettagliatamente le visite del marito. Lui stette a sentire con attenzione e non fece quasi mai commenti. Continuava a trattenersi in ogni sua manifestazione. Non le raccontò neanche il lavoro che faceva in fabbrica e se ci stava bene o no. Usciva la mattina alle sei,

tornava alle sette di sera. Cenava, giocava un po' col bambino, stava a sentire i discorsi di lei. Appena Lila parlava delle necessità urgenti di Rinuccio, il giorno dopo tornava coi soldi necessari. Non le disse mai di chiedere a Stefano di contribuire al mantenimento del figlio, non le disse di cercarsi un lavoro. Si limitava a guardarla come se vivesse solo per arrivare a quelle ore serali e sedere insieme a lei in cucina, sentirla parlare. A un certo punto si alzava, diceva buonanotte e si chiudeva in camera da letto.

Poi successe che Lila fece un incontro che ebbe conseguenze

significative. Un pomeriggio era uscita da sola, aveva lasciato Rinuccio dalla vicina di casa. Sentì un clacson insistente alle sue spalle. Era una macchina di lusso, qualcuno le faceva cenno dal finestrino con la mano.

«Lina».

Lei guardò con attenzione. Riconobbe il viso da lupo di Bruno Soccavo, l'amico di Nino.

«Che fai qui?» le chiese lui.

«Ci vivo».

Nell'immediato gli disse poco o niente di sé, all'epoca erano cose difficili da spiegare. Non accennò a Nino e lui fece lo stesso. Gli chiese

invece se si era laureato, lui le disse che aveva deciso di non studiare più.

«Ti sei sposato?».

«Macché».

«Fidanzato?».

«Un giorno sì e uno no».

«Che fai?».

«Niente, c'è chi fatica per me».

Le venne in mente di chiedergli quasi per gioco: «Me lo daresti un lavoro?».

«A te? E a che ti serve?».

«A lavorare».

«Vuoi fare i salami e le mortadelle?».

«Perché no».

«E tuo marito?».

«Non ce l'ho più un marito. Ma ho un figlio».

Bruno la esaminò con attenzione per capire se stava scherzando. Sembrò disorientato, svicolò.

«Non è un bel lavoro» le disse. Poi parlò fittamente di problemi di coppia in generale, di sua madre che litigava sempre con suo padre, di un amore violentissimo che lui in persona aveva avuto di recente per una donna sposata, ma lei lo aveva lasciato. Una parlantina anomala per Bruno, la invitò al bar seguitando a raccontarle di sé. alla

fine, quando Lila gli disse che doveva andare, le chiese: «Veramente hai lasciato tuo marito? Veramente hai un bambino?».

«Sì».

Lui si accigliò, segnò qualcosa su un tovagliolo.

«Va' da questo signore, lo trovi la mattina a partire dalle otto. E fagli vedere questo».

Lila sorrise in imbarazzo:

«Il tovagliolo?».

«Sì».

«È sufficiente?».

Lui fece cenno di sì, di colpo intimidito dal tono sfottente di lei.

Mormorò:

«Quella è stata un'estate  
bellissima».

Lei disse:

«Anche per me».

Di tutto questo ho saputo dopo. Avrei voluto utilizzare subito l'indirizzo di San Giovanni che mi aveva dato Ada, ma anche a me accadde una cosa decisiva. Una mattina lessi svogliatamente una lunga lettera di Pietro e in fondo all'ultimo foglio trovai poche righe con cui mi comunicava che aveva

fatto leggere il mio testo (lo chiamava così) a sua madre. Adele lo aveva trovato così buono che l'aveva fatto battere a macchina e l'aveva passato a una casa editrice milanese per cui faceva traduzioni da anni. Lì lo avevano apprezzato e lo volevano pubblicare.

Era una tarda mattinata autunnale, mi ricordo una luce grigia. Sedevo al tavolo di cucina, lo stesso di cui si stava servendo mia madre per stirare i panni. Il vecchio ferro da stiro strusciava sulla stoffa con energia, il legno mi vibrava sotto i gomiti. Guardai quelle righe a lungo. Dissi piano, in italiano,

solo per convincermi che la cosa era reale: «Mamma, qui è detto che mi pubblicano un romanzo che ho scritto». Mia madre si fermò, levò il ferro dalla stoffa, lo poggiò in verticale.

«Hai scritto un romanzo?» domandò in dialetto.

«Credo di sì».

«L'hai scritto o no?».

«Sì».

«Ti pagano?».

«Non lo so».

Uscii, corsi al bar Solara dove si potevano fare interurbane con un po' di agio. Dopo parecchi tentativi –Gigliola che mi gridava dal banco:

«Vàì, parla» – mi rispose Pietro che però aveva da lavorare ed era di corsa.

Disse che di quella vicenda non sapeva più di quanto mi aveva scritto.

«Tu l'hai letto?» gli chiesi agitata.

«Sì».

«Ma non ti sei pronunciato»

Borbottò qualcosa sul poco tempo, lo studio, le incombenze.

«Com'è?».

«Buono».

«Buono e basta?».

«Buono. Parla con mia madre: io sono un filologo, non un letterato».

Mi diede il numero di casa dei genitori.

«Non mi va di telefonare, mi imbarazzo».

Avvertii un po' di nervosismo, raro in lui che aveva sempre toni cortesi. Disse:

«Hai scritto un romanzo, prenditene la responsabilità».

Conoscevo Adele Airola poco o niente, l'avevo vista in tutto quattro volte e avevamo scambiato solo poche frasi rituali. In tutto quel tempo ero stata convinta che fosse un'agiata, colta madre di famiglia – gli Airola non dicevano mai nulla di se stessi, si comportavano come se

le loro attività nel mondo fossero di scarsissimo interesse, ma intanto davano per scontato che fossero note a tutti – e solo in quell'occasione comincia a rendermi conto che aveva un lavoro, che era in grado di esercitare un potere.

Telefonai in ansia, mi rispose la cameriera, me la passò.

Fui salutata con cordialità, ma mi dette del lei, le diedi del lei. Disse che in casa editrice erano tutti molto convinti della bontà del libro e, per quel che ne sapeva, era già partita una bozza di contratto.

«Contratto?».

«Certo. Ha preso impegni con altri editori?».

«No. Ma non ho nemmeno riletto ciò che ho scritto».

«Ne ha fatto una sola stesura, di getto?» mi chiese vagamente ironica.

«Sì».

«Le assicuro che è pronto per la pubblicazione».

«Ho bisogno di lavorarci ancora».

«Si fidi: non tocchi una virgola, c'è sincerità, naturalezza, e un mistero della scrittura che hanno solo i libri veri».

Tornò a complimentarsi, anche

se accentuando l'ironia.

Disse che, come sapevo, anche l'Eneide non era rifinita.

Mi attribuì un lungo tirocinio di scrittrice, chiese se avevo altre cose nel cassetto, si mostrò meravigliata quando le confessai che era la prima cosa che scrivevo. «Talento e fortuna» esclamò. Mi confidò che si era aperto all'improvviso un vuoto nel piano editoriale e il mio romanzo era stato considerato non solo ottimo ma anche provvidenziale. Pensavano di farlo uscire in primavera.

«Così presto?».

«È contraria?».

Mi affrettai a dire di no.

Gigliola, che era dietro il bancone e aveva sentito la telefonata, alla fine mi chiese incuriosita: «Che succede?».

«Non lo so» risposi e uscii in fretta.

Girellai per il rione travolta da una felicità incredula, mi battevano le tempie. La mia risposta a Gigliola non era stato un modo antipatico per non darle corda, davvero non sapevo. Cos'era quell'annuncio imprevisto: poche righe di Pietro, parole in interurbana, niente di sicuramente vero? E cos'era un contratto, prevedeva denaro,

prevedeva diritti e doveri, rischiavo di infilarmi in qualche guaio? Tra qualche giorno scoprirò che hanno cambiato idea, pensai, il libro non si pubblicherà più. Si rileggeranno la mia storia, chi l'ha trovata buona lo troverà futile, chi non l'ha mai letta si arrabbierà con chi era propenso a pubblicarla, tutti se la prenderanno con Adele Airola, e Adele Airola stessa cambierà idea, si sentirà umiliata, mi attribuirà la colpa della figuraccia, convincerà il figlio a lasciarmi. Passai davanti alla sede della vecchia biblioteca rionale: da quanto tempo non ci mettevo piede. Entrai, era vuota, aveva un odore di

polvere e noia. Mi mossi distrattamente lungo le scaffalature, toccai libri sbrindellati senza guardare né titolo né autore, solo per sfiorarli con le dita. Carta vecchia, fili arricciolati di cotone, lettere dell'alfabeto, inchiostro. Volumi, parola vorticoso. Cercai Piccole donne, lo trovai. Possibile che stava davvero per succedere?

Possibile che a me, a me, stava per toccare in sorte ciò che Lila e io avevamo progettato di fare insieme? Tra qualche mese ci sarebbe stata della carta stampata cucita, incollata, tutta piena di parole mie, e sulla copertina il

nome, Elena Greco, io, punto di rottura di una lunga catena di analfabeti, di semianalfabeti, cognome oscuro che adesso si sarebbe caricato di luce per l'eternità. Tra qualche anno – tre, cinque, dieci, venti – il libro sarebbe finito su quegli scaffali, nella biblioteca del rione dov'ero nata, sarebbe stato catalogato, la gente lo avrebbe chiesto in prestito per capire cosa aveva scritto la figlia dell'usciera. Sentii lo scarico del cesso, aspettai che comparisse il maestro Ferraro, lo stesso di quando ero una ragazzina diligente: il viso scarno caso mai più rugoso, i

capelli a spazzola bianchissimi ma sempre fitti sulla fronte bassa. Ecco uno che poteva apprezzare ciò che mi stava succedendo, che avrebbe più che giustificato la mia testa infiammata, il battito feroce alle tempie. Ma dal cesso uscì uno sconosciuto, era un ometto rotondo sulla quarantina.

«Deve prendere libri?» mi chiese. «Faccia in fretta che sto per chiudere».

«Cercavo il maestro Ferraro».

«Ferraro è in pensione».

Fare in fretta, doveva chiudere.

Andai via. Proprio ora che stavo diventando scrittrice, non c'era in

tutto il rione nessuno capace di dire: che cosa straordinaria sei riuscita a fare.

Non mi immaginavo che avrei guadagnato del denaro.

Invece ricevetti la bozza del contratto e scoprii che, sicuramente grazie al sostegno di Adele, la casa editrice mi assegnava un anticipo di duecentomila lire, cento alla firma e cento alla consegna. Mia madre restò senza fiato, non ci poteva

credere. Mio padre disse: «Mi ci vogliono mesi per guadagnare tutti questi soldi». Entrambi cominciarono a vantarsi per il rione e fuori: nostra figlia è diventata ricca, fa la scrittrice, si sposa con un professore dell'università. Io rifiorii, smisi di studiare per il concorso nella scuola. Appena mi arrivarono i soldi comprai un vestito, dei trucchi, andai per la prima volta in vita mia dal parrucchiere e partii per Milano, città che mi era sconosciuta.

Alla stazione feci fatica a orientarmi. alla fine presi la metropolitana giusta, arrivai in

ansia al portone della casa editrice. Diedi mille spiegazioni al portiere che pure non me le aveva chieste e che anzi, mentre parlavo, seguitò a leggere il giornale. Salii in ascensore, bussai, entrai. Fui folgorata dal lindore. Mi sentivo la testa affollata da tutto ciò che avevo studiato e che volevo esibire per dimostrare che, anche se ero una femmina, anche se mi si vedeva addosso l'origine, ero una persona che si era conquistata il diritto di pubblicare quel libro, e ora, a ventitré anni, niente niente niente di me poteva più essere messo in discussione.

Fui accolta con garbo, portata di ufficio in ufficio. Parlai con il redattore che si stava occupando del mio dattiloscritto, un uomo anziano, calvo, ma con un viso molto gradevole. Ragionammo insieme per un paio d'ore, mi lodò molto, citò spesso con grande rispetto Adele Airola, mi mostrò gli interventi che mi consigliava, mi lasciò una copia del testo e delle sue note. Nel salutarmi disse con tono grave: «La storia è bella, una storia d'oggi molto ben articolata e scritta in modo sempre sorprendente; ma il punto non è questo: è la terza volta che leggo il suo libro e a ogni

pagina c'è qualcosa di potente che non riesco a capire da dove viene». Diventai rossa, ringraziai. Ah, cos'ero stata capace di fare, e com'era tutto veloce, come piacevo e come mi facevo amare, come sapevo parlare dei miei studi, di dove li avevo fatti, della mia tesi sul quarto libro dell'Eneide: ribattevo con precisione garbata a osservazioni garbate mimando ad arte i toni della professoressa Galiani, dei suoi figli, di Mariarosa. Una graziosa, piacevole impiegata di nome Gina mi chiese se avevo bisogno di un albergo e, al mio cenno di assenso, me ne trovò uno

in via Garibaldi. Con mio grande stupore scoprii che tutto era a carico della casa editrice, ogni soldo che avrei speso per mangiare, gli stessi biglietti del treno.

Gina mi disse di presentare una nota delle spese, avrei Gina mi disse di presentare una nota delle spese, avrei ricevuto un rimborso, e si raccomandò di salutarle Adele.

«Mi ha telefonato» disse, «tiene tanto a lei».

Il giorno dopo partii per Pisa, volevo abbracciare Pietro.

In treno valutai una per una le note del redattore e, soddisfatta, vidi il mio libro con gli occhi di chi

lo lodava e si adoperava per renderlo ancora più bello. Arrivai a destinazione molto contenta di me. Il mio fidanzato mi trovò da dormire a casa di una matura assistente di letteratura greca che conoscevo anch'io. In serata mi portò a cena e a sorpresa mi mostrò il mio dattiloscritto. Anche lui ne aveva una copia e aveva fatto delle note, le guardammo insieme una per una. Erano improntate al suo abituale rigore e riguardavano soprattutto il lessico.

«Ci penserò» dissi ringraziandolo.

Dopo cena ci appartammo in un

prato. Alla fine di uno snervante amoreggiare al freddo, impacciati da cappotti e maglie di lana, mi chiese di limare accuratamente le pagine in cui la protagonista perdeva la verginità sulla spiaggia. Dissi perplessa:

«È un momento importante».

«Hai detto tu stessa che sono pagine un po' spinte».

«In casa editrice non hanno fatto obiezioni».

«Te ne parleranno in seguito».

M'innervosii, gli dissi che anche su quello avrei riflettuto e il giorno dopo partii per Napoli di malumore. Se le pagine di quell'episodio

facevano impressione a Pietro, che era un giovane di molte letture, che aveva scritto un libro sui riti bacchici, cosa avrebbero detto mia madre e mio padre, i miei fratelli, il rione, se le avessero lette? In treno mi accanii sul testo tenendo conto delle osservazioni del redattore, di quelle di Pietro, e ciò che potevo cancellare cancellai. Volevo che il libro fosse buono, che non dispiacesse a nessuno. Dubitavo che ne avrei mai scritto un altro.

Appena a casa ebbi una brutta notizia. Mia madre, nella convinzione che fosse un suo diritto guardare nella mia posta quando ero assente, aveva aperto un pacco postale proveniente da Potenza. Nel pacco aveva trovato un certo numero di miei quaderni delle elementari e un biglietto della

sorella della maestra Oliviero. La maestra, si leggeva nel biglietto, era morta serenamente venti giorni prima. Si era ricordata spesso di me, negli ultimi tempi, e aveva dato disposizione che mi fossero restituiti alcuni quaderni delle elementari che aveva conservato per ricordo. Mi commossi più di mia sorella Elisa, che piangeva senza consolazione da ore. La cosa infastidì mia madre, che prima lanciò uno strillo alla figlia più piccola e poi, perché io, la sua figlia maggiore, sentissi bene, commentò ad alta voce: «quella cretina s'è sempre creduta più madre di me».

Per tutta la giornata pensai alla Oliviero e a come sarebbe stata fiera di sapere della mia laurea col massimo dei voti, del libro che stavo per pubblicare. Quando andarono tutti a dormire mi chiusi nella cucina silenziosa e sfogliai i quaderni uno dietro l'altro. Come mi aveva istruito bene, la maestra, che bella grafia mi aveva dato. Peccato che la mano adulta l'avesse rimpicciolita, che la velocità avesse semplificato le lettere. Sorrisi per gli errori d'ortografia segnati con tratti furiosi, per i buoni, gli ottimi, che scriveva cavillosamente a lato quando trovava una bella

formulazione o la soluzione giusta a un problema arduo, per i voti sempre alti che mi aveva assegnato. Mi era stata davvero più madre di mia madre? Da un po' di tempo non ne ero più sicura. Ma era riuscita a immaginare per me una strada che mia madre non era in grado di immaginare e mi aveva costretta a percorrerla. Di questo le ero grata.

Stavo mettendo da parte il pacco per andare a dormire, quando mi accorsi che in mezzo a uno dei quaderni c'era un fascicoletto smilzo, una decina di fogli a quadretti fissati con uno spillo e ripiegati. Ebbi un vuoto improvviso

in petto, riconobbi La fata blu, il racconto che Lila aveva scritto tanti anni prima, quanti?, tredici, quattordici. Come mi era piaciuta la copertina colorata coi pastelli, le lettere ben disegnate del titolo: all'epoca l'avevo considerato un libro vero e ne ero stata invidiosa. Aprii il fascicolo alla pagina centrale. Lo spillo s'era arrugginito, aveva segnato la carta di marrone. Mi accorsi con meraviglia che la maestra aveva scritto a lato di una frase: bellissimo. Dunque lo aveva letto? Dunque le era piaciuto? Girai le pagine una dietro l'altra, erano piene dei suoi brava, bene,

benissimo.

Mi arrabbiai. Vecchia strega, pensai, perché non ci hai detto che ti era piaciuto, perché hai negato a Lila quella soddisfazione? Cosa ti ha spinto a batterti per la mia istruzione e non per quella di lei? È sufficiente a giustificarti il rifiuto dello scarparo di far fare alla figlia l'esame di ammissione? Quali scontenti tuoi avevi nella testa, e li hai scaricati su di lei? Mi misi a leggere *La fata blu* dall'inizio, correndo per l'inchiostro pallido, per la grafia così simile alla mia di allora. Ma già alla prima pagina cominciai a sentire male allo

stomaco e presto mi coprii di sudore.

Solo alla fine, però, ammisì ciò che avevo capito già dopo poche righe. Le paginette infantili di Lila erano il cuore segreto del mio libro. Chi avesse voluto sapere cosa gli dava calore e da dove nasceva il filo robusto ma invisibile che saldava le frasi, avrebbe dovuto rifarsi a quel fascicolo di bambina, dieci paginette di quaderno, lo spillo arrugginito, la copertina colorata in modo vivace, il titolo, e nemmeno la firma.

Non dormii tutta la notte, aspettai che facesse giorno. La lunga ostilità nei confronti di Lila si dissolse, di colpo ciò che avevo tolto a lei mi sembrò molto più di quanto lei avesse mai potuto togliere a me. Decisi di andare subito a San Giovanni a Teduccio. Volevo restituirle La fata blu, mostrarle i

miei quaderni, sfogliarli insieme, compiacerci dei commenti della maestra. Ma soprattutto sentivo la necessità di farla sedere accanto a me, dirle: vedi come siamo state affiatate, una in due, due in una, e provarle con il rigore che mi pareva di aver appreso in Normale, con l'accanimento filologico che avevo imparato da Pietro, come il suo libro di bambina avesse messo radici profonde nella mia testa fino a sviluppare nel corso degli anni un altro libro, differente, adulto, mio, e tuttavia imprescindibile dal suo, dalle fantasie che avevamo elaborato insieme nel cortile dei

nostri giochi, lei e io in continuità, formate, sformate, riformate. Desideravo abbracciarla, baciarla e dirle: Lila, d'ora in poi, qualsiasi cosa accada a me o a te, non ci dobbiamo perdere più.

Ma fu una mattinata dura, mi sembrò che la città facesse di tutto per mettersi tra me e lei. Presi un autobus di tutto per mettersi tra me e lei. Presi un autobus affollatissimo che andava verso la Marina, viaggiai pressata in modo insopportabile da corpi miserabili. Salii su un altro autobus ancora più gremito, sbagliai direzione.

Scesi disfatta, scapigliata,

rimediai all'errore dopo una lunga attesa e molta rabbia. Quel piccolo spostamento per Napoli mi sfinì. A cosa servivano gli anni del ginnasio, del liceo, della Normale, dentro quella città? Per arrivare a San Giovanni dovetti per forza regredire, quasi che Lila fosse andata ad abitare non in una strada, in una piazza, ma in un rivolo del tempo passato, prima che andassimo a scuola, un tempo nero senza norma e senza rispetto.

Ricorsi al dialetto più violento del rione, insultai, fui insultata, minacciai, fui sfottuta, risposi a mia volta sfottendo, un'arte malvagia a

cui ero addestrata. Napoli mi era servita molto a Pisa, ma Pisa non serviva a Napoli, era un intralcio. Le buone maniere, la voce e l'aspetto curati, la ressa nella testa e sulla lingua di ciò che avevo imparato sui libri, erano tutti segnali immediati di debolezza che mi rendevano una preda sicura, di quelle che non si divincolano. Sugli autobus e per le strade verso San Giovanni finii per mettere in connessione la vecchia capacità di smettere la mitezza al momento opportuno con la superbia del mio nuovo stato: avevo una laurea con centodieci e lode, avevo pranzato col professor Airola,

ero fidanzata con suo figlio, avevo depositato un po' di soldi alla Posta, a Milano ero stata trattata con rispetto da persone di pregio; come si permetteva questa gente di merda? Mi sentii addosso una potenza che non sapeva più adattarsi al fa' finta di niente con cui, in genere, era possibile sopravvivere nel rione e fuori. Quando nella ressa dei viaggiatori mi sentii sul corpo più volte le mani dei maschi, mi attribuii il diritto sacrosanto alla furia e reagii con grida di disprezzo, dissi parole irriferebili come quelle che sapeva dire mia madre e soprattutto Lila.

Esagerai a tal punto che quando scesi dall'autobus fui sicura che qualcuno sarebbe saltato giù con me e mi avrebbe ammazzato.

Non successe, ma mi allontanai ugualmente con la rabbia e la paura addosso. Ero uscita di casa fin troppo in ordine, ora mi sentivo strapazzata fuori e dentro.

Tentai di ricompormi, mi dissi: calma, sei quasi arrivata.

Mi rivolsi ai passanti per informazioni. Avanzai per corso San Giovanni a Teduccio col vento gelido in faccia, mi sembrò un canale giallastro dalle pareti sfregiate, aperture nere, sporcizia.

Girovagai, confusa da informazioni cordiali così affollate di dettagli da risultare inutili. Finalmente trovai la via, il portone. Andai su per gradini sporchi, dietro a un odore forte d'aglio, a voci di bambini. Una donna molto grassa con una maglia verde si affacciò da una porta già aperta, mi vide e gridò: «Chi cercate?».

«Carracci» dissi.

Ma vedendola perplessa mi corressi subito: «Scanno», il cognome di Enzo. E ancora, di seguito: «Cerullo». A quel punto la donna ripeté Cerullo e disse alzando un braccio grosso: «Più su».

Ringraziai, passai oltre, mentre lei si affacciava alla ringhiera e guardando in alto strillava: «Titì, c'è una che cerca Lina, sta salendo».

Lina. Qui, sulla bocca di estranee, in questo posto. Mi resi conto solo allora che avevo in mente Lila come l'avevo vista l'ultima volta, nell'appartamento del rione nuovo, dentro l'ordine che seppure carico di angoscia pareva ormai lo sfondo della sua vita, i mobili, il frigorifero, la televisione, il bambino curatissimo, lei stessa col suo aspetto certamente provato, ma comunque ancora di giovane signora agiata. Non sapevo nulla, in

quel momento, di come viveva, di cosa faceva. La chiacchiera era ferma all'abbandono del marito, al fatto incredibile che aveva lasciato una bella casa e i soldi e se n'era andata con Enzo Scanno. Non sapevo dell'incontro con Soccavo.

Perciò ero partita dal rione nella certezza che l'avrei trovata in una casa nuova tra libri aperti e giochi istruttivi per il figlio, o al massimo momentaneamente fuori per la spesa.

E avevo meccanicamente collocato, per pigrizia, per non provare disagio, quelle immagini dentro un toponimo, San Giovanni

a Teduccio, dopo i Granili, in fondo alla Marina.

Salii perciò con quell'aspettativa. Pensai: ce l'ho fatta, finalmente, eccomi a destinazione. Così arrivai da Titina, una donna giovane con una bambina in braccio che piangeva quieta, singhiozzi lievi, i canali del muco che le scendevano sul labbro superiore dalle narici rosse di freddo, e altri due bambini attaccati alle gonne, uno per lato.

Titina rivolse lo sguardo alla porta di fronte, chiusa.

«Lina non c'è» disse ostile.

«Nemmeno Enzo?».

«No».

«Ha portato il bambino a passeggio?».

«Voi chi siete?».

«Mi chiamo Elena Greco, sono un'amica».

«E non lo riconoscete Rinuccio? Rinù, tu l'hai mai vista questa signorina?».

Diede uno scappellotto a uno dei bambini che aveva a lato, solo allora lo riconobbi. Il bambino mi sorrise, disse in italiano:

«Ciao, zia Lenù. Mamma torna stasera alle otto».

Lo tirai su, lo abbracciai, lo lodai per com'era bello e per come parlava bene.

«È bravissimo» ammise Titina, «è nato professore».

Da quel momento smise ogni ostilità nei miei confronti, volle che entrassi in casa. Nel corridoio buio inciampai in qualcosa che apparteneva di sicuro ai bambini. La cucina era in disordine, ogni cosa era immersa in una luce grigiastra. Alla macchina da cucire c'era della stoffa ancora sotto l'ago, e intorno e per terra altra stoffa di vario colore. Titina cercò con un improvviso imbarazzo di mettere ordine, poi ci rinunciò e mi preparò il caffè, ma seguitando a tenere la figlia in braccio. Io presi Rinuccio sulle

ginocchia, gli feci domande stupide a cui lui rispose con vispa rassegnazione. La donna intanto m'informò su Lila ed Enzo.

«Lei» disse, «fa i salami da Soccavo».

Mi sorpresi, solo allora mi ritornò in mente Bruno.

«Soccavo, quello degli insaccati?».

«Soccavo, sì».

«Lo conosco».

«Non è bella gente».

«Conosco il figlio».

«Nonno, padre e figlio stessa merda. Hanno fatto i soldi e si sono scordati di quando tenevano le

pezze al culo».

Chiesi di Enzo. Disse che lavorava ai locomotori, usò quell'espressione, e capii presto che credeva che lui e Lila fossero sposati, definì Enzo con simpatia e rispetto "il signor Cerullo".

«Quando torna Lina?».

«Stasera».

«E il bambino?».

«Sta con me, mangia, gioca, fa tutto qua».

Il viaggio non era finito, dunque: io mi avvicinavo, Lila si allontanava. Chiesi:

«Quanto impiego a piedi per arrivare alla fabbrica?».

«Venti minuti».

Titina mi diede indicazioni che annotai su un foglio.

Intanto Rinuccio chiese compito: «Posso andare a giocare, zia?». Aspettò che dicessi sì, corse in corridoio dall'altro bambino e subito gli sentii gridare un brutto insulto in dialetto. La donna mi lanciò uno sguardo imbarazzato e strillò dalla cucina, in italiano: «Rino, non si dicono le male parole, guarda che vengo lì e ti faccio tottò sulle manine».

Le sorrisi, mi tornò in mente il mio viaggio in autobus.

Tottò sulle manine anche a me,

pensai, mi trovo nella stessa condizione di Rinuccio. Poiché il litigio in corridoio non cessava, dovemmo accorrere. I due bambini stavano facendo a botte tra rumore di cose che si lanciavano e urla feroci.

Arrivai nell'area della fabbrica Soccavo per un sentiero di terra battuta, tra rifiuti di ogni genere, un filo di fumo nero nel cielo gelato. Già prima di vedere il muro di cinta avvertii un odore di grasso animale misto a legna bruciata che mi disgustò. Il guardiano disse, sfottendo, che non si veniva a fare

visita alle amichette in orario di lavoro. Chiesi di parlare con Bruno Soccavo. Cambiò tono, borbottò che Bruno non veniva in fabbrica quasi mai. Gli telefoni a casa, replicai. S'imbarazzò, disse che non poteva disturbarlo senza motivo. «Se non telefona lei» gli risposi, «vado a cercare un telefono e lo faccio io». Mi guardò storto, non sapeva che fare. Passò un tale in bicicletta, frenò, gli disse qualcosa di osceno in dialetto. Il guardiano a vederlo sembrò sol evato. Attaccò a chiacchierare con lui come se non esistessi più.

Al centro del cortile ardeva un

falò. Passai accanto al fuoco, la vampa tagliò l'aria fredda per qualche secondo.

Raggiunsi una costruzione bassa di colore giallo, spinsi una porta pesante, entrai. L'odore di grasso, che era già violento all'esterno, mi sembrò insopportabile. Incrociai una ragazza evidentemente arrabbiata che si aggiustava i capelli con gesti agitati. Le dissi per favore, passò oltre a testa bassa, fece tre o quattro passi, si fermò.

«Che c'è?» chiese sgarbata.

«Cerco una che si chiama Cerullo».

«Lina?».

«Sì».

«Guarda all'insaccatura».

Chiesi dov'era, non mi rispose, se ne andò. Spinsi un'altra porta. M'investì un calore che rese l'odore di grasso più nauseante. L'ambiente era grande, c'erano vasche colme di un'acqua lattiginosa dentro cui galleggiavano tra i vapori corpi scuri smossi da sagome lente, curve, operai immersi fino ai fianchi. Non vidi Lila.

Chiesi a un tale che, sdraiato sul pavimento a piastrelle che era un pantano, stava lavorando a sistemare un tubo: «Sa dove trovo Lina?».

«Cerullo?».

«Cerullo».

«All'impastatoio».

«Mi hanno detto

all'insaccatura».

«Allora perché mi domandate, se lo sapete?».

«L'impastatoio dov'è?».

«Diritto davanti a voi».

«E l'insaccatura?».

«A destra. Se non la trovate lì guardate allo spolpatoio.

O alle celle. La spostano sempre».

«Perché?».

Fece un sorriso storto.

«È amica vostra?».

«È amica vostra?».

«Sì».

«Allora lasciamo stare».

«Mi dica».

«Non vi offendete?».

«No».

«È una rompicazzo».

Seguii le indicazioni, nessuno mi fermò. Lavoratori e lavoratrici mi sembrarono chiusi in un'indifferenza truce, persino quando ridevano o si gridavano insulti parevano distanti dalle loro stesse risate, dalle voci, dal pattume che manipolavano, dal malodore. Sbucai tra operaie in camice blu che lavoravano la carne, cuffie in testa:

le macchine producevano un rumore di ferraglia e uno squash di materia molle, tritata, impastata. Ma Lila non c'era. E non la vidi nemmeno dove ficcavano pasta rosea mista a dadi di grasso in budelli, nemmeno dove con coltellini affilati scarnificavano, spolpavano, tagliavano usando le lame con una frenesia pericolosa. La trovai invece alle celle. Venne fuori da un frigorifero insieme a una sorta di alito bianco.

Portava in spalla, coadiuvata da un tizio di bassa statura, un blocco rossastro di carne congelata. La depose sul carrello, lei fece per

rientrare nel gelo. Le vidi subito una mano fasciata.

«Lila».

Si girò con cautela, mi fissò incerta. «Che ci fai qua dentro?» disse. Aveva occhi febbricitanti, le guance erano più incavate del solito, eppure sembrava grossa, alta.

Portava anche lei un camice blu, ma indossato sopra una specie di cappotto lungo, e ai piedi aveva scarpacce da specie di cappotto lungo, e ai piedi aveva scarpacce da militare. Volevo abbracciarla ma non osai: temevo, non so perché, che mi si sbriciolasse tra le braccia. Fu lei, invece, a stringermi per

attimi lunghissimi. Le sentii addosso la stoffa umida che emanava un odore ancora più offensivo di quello che sprigionava l'ambiente. «Vieni» disse, «leviamoci di qua» e gridò a quello che lavorava con lei: «Due minuti». Mi tirò in un angolo.

«Come mi hai trovata?».

«Sono entrata».

«E ti hanno fatta passare?».

«Ho detto che ti cercavo e che ero un'amica di Bruno».

«Brava, così si convinceranno che faccio i bocchini al figlio del padrone e mi lasceranno un poco in pace».

«Che dici».

«Funziona così».

«Qua dentro?».

«Dappertutto. Hai preso la laurea?».

«Sì. Ma è successa una cosa ancora più bella, Lila. Ho scritto un romanzo e me lo pubblicano in aprile».

Era di un colorito grigiastro, pareva senza sangue, e tuttavia avvampò. Le vidi il rossore salire su per la gola, per le guance, fino al bordo degli occhi, tanto che li strinse come se temesse che la fiamma le bruciasse le pupille.

Poi mi prese una mano e me la

baciò prima sul dorso, quindi sul palmo.

«Sono contenta per te» mormorò.

Ma io lì per lì feci poco caso all'affetto del gesto, mi colpirono il gonfiore delle mani e le ferite, tagli vecchi e nuovi, uno fresco sul pollice della sinistra, infiammato ai bordi, e m'immaginai che sotto la fasciatura della destra avesse uno sfregio ancora più brutto.

«Cosa ti sei fatta?».

Si ritrasse subito, mise le mani in tasca.

«Niente. A spolpare la carne ti rovini le dita».

«Spolpi la carne?».

«Mi mettono dove piace a loro».

«Parla con Bruno».

«Bruno è una merda più di tutti.

Compare qua dentro solo per vedere chi di noi si può chiavare dentro la stagionatura».

«Lila».

«È la verità».

«Stai male?».

«Sto benissimo. Qui alle celle mi danno persino dieci lire in più all'ora per l'indennità freddo».

L'uomo chiamò:

«Cerù, i due minuti sono passati».

«Eccomi» disse lei.

Mormorai:

«La maestra Oliviero è morta».

Fece spallucce, disse:

«Stava male, doveva succedere».

Aggiunsi in fretta, perché vidi che l'uomo accanto al carrello si stava innervosendo: «Mi ha fatto avere La fata blu».

«Cos'è La fata blu?».

La guardai per capire se era vero che non ricordava e mi sembrò sincera.

«Il libro che hai scritto tu a dieci anni».

«Libro?».

«Lo chiamavamo così».

Lila strinse le labbra, scosse la

testa. Era in allarme, temeva guai col lavoro, ma in mia presenza faceva la parte di chi fa i comodi suoi. Devo andarmene, pensai. Lei disse:

«È passato un sacco di tempo da allora» e rabbrividi.

«Hai la febbre?».

«Ma no».

Cercai il fascicolo nella borsa, glielo tesi. Lo prese, lo riconobbe, ma non mostrò nessuna emozione.

«Sono stata una bambina presuntuosa» borbottò.

Mi affrettai a contraddirla.

«Il racconto» le dissi, «è ancora oggi bellissimo. L'ho riletto e ho

scoperto che ce l'ho sempre avuto in testa senza accorgermene. Da lì viene il mio libro».

«Da questa stupidaggine?». Rise forte, nervosa. «allora chi te l'ha stampato è pazzo».

L'uomo le gridò:

«Sto aspettando, Cerù».

«Mi hai rotto il cazzo» rispose lei.

Mise in tasca il fascicolo e mi prese sottobraccio.

Andammo verso l'uscita. Pensai a come mi ero curata per lei e quanto era stato faticoso arrivare in quel posto. Avevo immaginato pianti, confidenze, ragionamenti,

una bella mattinata di confessioni e riconciliazione. Invece eccoci a questa passeggiata sottobraccio, lei intabarrata, sporca, segnata, io travestita da signorina di buona famiglia. Le dissi che Rinuccio era bellissimo e molto intelligente. Lodai la sua vicina di casa, le chiesi di Enzo. Fu contenta che avessi trovato bene il bambino, lodò a sua volta la vicina di casa. Ma ad accenderla fu l'accento a Enzo, si illuminò, diventò ciarliera.

«E' gentile» disse, «è buono, non ha paura di niente, è intelligentissimo e la notte studia, sa un sacco di cose».

Non l'avevo mai sentita parlare di nessuno a quel modo.

Chiesi:

«Cosa studia?».

«La matematica».

«Enzo?».

«Sì. Ha letto una cosa sui calcolatori elettronici, o ha visto una pubblicità, non so, e s'è appassionato. Dice che un calcolatore non è come si vede al cinema, tutto lampadine colorate che si accendono e si spengono facendo bip. Dice che è una questione di linguaggi».

«Linguaggi?».

Lei fece lo sguardo affilato che le

conoscevo bene.

«Non linguaggi per scrivere romanzi» disse e mi turbò il tono svalutativo con cui pronunciò la parola romanzi, mi turbò la risatina che seguì. «Sono linguaggi di programmazione. La sera, dopo che il bambino s'è addormentato, Enzo si mette a studiare».

Aveva il labbro inferiore secco, spaccato dal freddo, il viso sciupato dalla fatica. Eppure con quale fierezza aveva pronunciato: si mette a studiare. Capii che, malgrado la terza persona singolare, non s'era appassionato solo Enzo a quella roba.

«E tu che fai?».

«Gli tengo compagnia: lui è stanco e da solo gli viene da dormire. Insieme invece diventa bello, uno dice una cosa, uno ne dice un'altra. Lo sai cos'è un diagramma a blocchi?».

Scossi la testa. Gli occhi allora le diventarono piccolissimi, mi lasciò il braccio, cominciò a parlare per tirarmi dentro a quella sua nuova passione. Nel cortile, tra l'odore del falò e quello greve dei grassi animali, della carne, dei nervi, questa Lila incappottata ma anche chiusa in un grembiule blu, le mani tagliate, arruffata, pallidissima,

senza ombra di trucco, riprese vita ed energia. Parlò di riduzione d'ogni cosa all'alternativa vero-falso, citò l'algebra booleana e tante altre cose di cui non sapevo nulla. Eppure le sue parole, al solito, riuscirono a suggestionarmi. Mentre parlava, vidi la casa poverissima di notte, il bambino che dormiva nell'altra stanza; vidi Enzo seduto sul letto, fiaccato dalla fatica ai locomotori di chissà quale fabbrica; vidi lei stessa, dopo la giornata alle vasche di cottura o allo spolpatoio o alle celle a meno venti gradi, che sedeva con lui sulle coperte. Li vidi entrambi nella luce formidabile del sacrificio

del sonno, ne sentii le voci: facevano esercizi coi diagrammi a blocchi, si allenavano a ripulire il mondo dal superfluo, schematizzavano le azioni d'ogni giorno secondo due soli valori di verità: zero e uno.

Parole oscure nella stanza miserabile, sussurrate per non svegliare Rinuccio. Capii che ero arrivata fin là piena di superbia e mi resi conto che – in buona fede certo, con affetto – avevo fatto tutto quel viaggio soprattutto per mostrarle ciò che lei aveva perso e ciò che io avevo vinto.

Ma lei se ne era accorta fin dal

momento in cui le ero comparsa davanti e ora, rischiando attriti coi compagni di lavoro e multe, stava reagendo spiegandomi di fatto che non avevo vinto niente, che al mondo non c'era alcunché da vincere, che la sua vita era piena di avventure diverse e scriteriate proprio quanto la mia, e che il tempo semplicemente scivolava via senza alcun senso, ed era bello solo vedersi ogni tanto per sentire il suono folle del cervello dell'una echeggiare dentro il suono folle del cervello dell'altra.

«Ti piace vivere con lui?» chiesi.

«Sì».

«Farete dei figli?».

Ebbe una smorfia di finto divertimento.

«Non stiamo insieme».

«No?».

«No, non mi viene voglia».

«E lui?».

«Aspetta».

«Forse lo senti come un fratello».

«No, mi piace».

«E allora?».

«Non so».

Ci fermammo accanto al fuoco, lei accennò al guardiano.

«Attenta a quello» disse, «quando esci è capace di accusarti

che ti sei rubata una mortadella solo per farti la perquisizione e metterti le mani dappertutto».

Ci abbracciammo, ci bacciammo. Le dissi che l'avrei cercata ancora, che non volevo perderla, ed ero sincera.

Lei sorrise, mormorò: «Sì, nemmeno io voglio perderti».

Sentii che anche lei era sincera.

Mi allontanai molto agitata. Avevo dentro la fatica di lasciarla, il vecchio convincimento che senza di lei niente di veramente importante mi sarebbe mai capitato, e tuttavia sentivo il bisogno di scappar via per non avere più nel naso la puzza di

grasso che si portava addosso. Dopo pochi passi frettolosi non resistetti, mi girai per salutarla ancora.

La vidi ferma accanto al falò, senza forma di donna in quel suo abbigliamento, mentre sfogliava il fascicolo della Fata blu. Di colpo lo buttò nel fuoco.

Non le avevo detto né cosa raccontava il mio libro né quando sarebbe arrivato in libreria. Non le avevo detto nemmeno di Pietro, del progetto di sposarci tra un paio di anni. La sua vita mi aveva sopraffatta e impiegai giorni per restituire contorni nitidi e spessore alla mia. A restituirmi

definitivamente a me stessa – ma quale me stessa? – furono le bozze del libro: centotrentanove pagine, carta spessa, le parole del quaderno, fissate dalla mia grafia, che mi erano diventate piacevolmente estranee grazie ai caratteri a stampa.

Passai ore felici a leggere, a rileggere, a correggere.

Fuori era freddo, un vento gelido s'intrufolava dagli infissi sconnessi. Sedevo al tavolo della cucina insieme a Gianni ed Elisa che studiavano. Mia madre sfacchinava intorno a noi, ma con sorprendente cautela, per non disturbare.

Presto andai di nuovo a Milano. In quell'occasione mi concessi, per la prima volta nella mia vita, un taxi. Il redattore calvo, alla fine di una giornata di lavoro tutta passata a soppesare le ultime correzioni, mi disse: «Le faccio chiamare un taxi», e non seppi dirgli di no. Così successe che quando da Milano andai a Pisa, alla stazione mi guardai intorno e pensai: perché no, facciamo la gran signora un'altra volta. E la tentazione si riaffacciò di nuovo quando tornai a Napoli, nel caos di piazza Garibaldi.

Mi sarebbe piaciuto arrivare al rione in taxi, comoda sul sedile

posteriore, un autista al mio servizio che una volta al cancello mi avrebbe aperto lo sportello. Invece tornai a casa in autobus, non me la sentii. Ma dovevo avere addosso comunque qualcosa che mi rendeva diversa, perché quando salutai Ada che portava a spasso la bambina, lei mi guardò distrattamente, e passò oltre. Poi però si fermò, tornò indietro, mi disse: «Come stai bene, non ti avevo riconosciuta, sei diventata un'altra».

Lì per lì fui contenta ma presto mi dispiacqui. Che vantaggio avrei potuto trarre dal diventare un'altra? Volevo restare io, vincolata a Lila, al

cortile, alle bambole perdute, a don Achille, a tutto. Era l'unico modo per sentire intensamente ciò che mi stava accadendo. D'altra parte è difficile resistere alle modificazioni, in quel periodo mio malgrado cambiai più che negli anni di Pisa. A primavera uscì il libro, che molto più della laurea mi diede una nuova identità. Quando ne mostrai una copia a mia madre, a mio padre, ai miei fratelli, se lo passarono in silenzio, ma senza sfogliarlo. Fissavano la copertina con sorrisi incerti, mi sembrarono agenti di polizia di fronte a un documento falso. Mio padre disse: «È il mio

cognome», ma parlò senza soddisfazione, come se all'improvviso, invece di essere fiero di me, avesse scoperto che gli avevo rubato soldi dalle tasche.

Poi passarono i giorni, uscirono le prime recensioni. Le scorsi con ansia, ferita da ogni accenno anche lieve di critica. Lessi ad alta voce a tutta la famiglia le più benevole, mio padre si rischiarò. Elisa disse sfottente: «Ti dovevi firmare Lenuccia, Elena fa schifo».

In quei giorni agitati mia madre comprò un album per le fotografie e cominciò ad attaccarci tutto ciò che di buono si scriveva su di me. Una

mattina mi chiese: «Come si chiama il tuo fidanzato?».

Lo sapeva, ma aveva qualcosa in mente e per comunicarmelo voleva partire da lì.

«Pietro Airola».

«Tu quindi ti chiamerai Airola».

«Sì».

«E se farai un altro libro, sulla copertina ci sarà scritto Airola?».

«No».

«Perché?».

«Perché mi piace Elena Greco».

«Anche a me» disse.

Però non mi lesse mai. E non mi lesse mio padre, non mi lessero Peppe, Gianni, Elisa, in principio

non mi lesse nemmeno il rione. Una mattina venne un fotografo, mi tenne due ore prima ai giardinetti, poi lungo lo stradone, poi all'ingresso del tunnel, a scattare fotografie. In seguito ne comparve una sul Mattino, mi aspettai che i passanti mi fermassero per strada, che per curiosità mi leggessero.

Invece nessuno, nemmeno Alfonso, Ada, Carmen, Gigliola, Michele Solara che non era del tutto estraneo all'alfabeto come suo fratello Marcello, mi disse mai, alla prima come suo fratello Marcello, mi disse mai, alla prima occasione: il tuo libro è bello o, che so, il tuo

libro è brutto.

Mi facevano solo calorosi saluti e passavano oltre.

Ebbi a che fare per la prima volta con dei lettori in una libreria di Milano. L'incontro, scoprii presto, era stato pressantemente voluto da Adele Airola, che stava seguendo a distanza il percorso del libro e venne apposta da Genova per l'occasione. Passò da me in albergo, mi fece compagnia tutto il pomeriggio, cercò con discrezione di calmarmi. Avevo un tremito alle mani che non se ne andava, stentavo con le parole, mi sentivo la bocca amara.

Soprattutto ero arrabbiata con Pietro che era rimasto a Pisa, aveva da fare. Mariarosa invece, che viveva a Milano, fece una scappata festosa prima dell'incontro, poi dovette andar via.

Andai in libreria spaventatissima. Trovai la saletta piena, entrai a occhi bassi. Mi sentivo svenire per l'emozione.

Adele salutò parecchi dei presenti, erano suoi amici e conoscenti. Sedette in prima fila, mi lanciò sguardi incoraggianti, si volse di tanto in tanto a parlottare con una signora della sua età che le sedeva alle spalle. Fino a quel

momento avevo parlato in pubblico due volte soltanto, costretta da Franco, e il pubblico era composto da sei o sette suoi compagni che sorridevano comprensivi. La situazione adesso era diversa. Avevo davanti una quarantina di estranei dall'aria fine e coltivata che mi fissavano in silenzio, con uno sguardo senza simpatia, in gran parte costretti a stare lì dal prestigio degli Airola.

Volevo alzarmi e scappar via.

Ma il rito cominciò. Un anziano critico, professore universitario all'epoca molto stimato, disse tutto il bene possibile del mio libro. Non

capii niente del suo discorso, pensai solo a ciò che avrei dovuto dire io. Mi torcevo sulla sedia, avevo mal di pancia. Il mondo se n'era andato, in disordine, e io non riuscivo a trovare dentro di me l'autorità per richiamarlo indietro e riordinarlo. Tuttavia mi finsi disinvolta. Quando toccò a me, parlai senza sapere bene cosa stessi dicendo, parlai per non restare in silenzio, e gesticolai troppo, esibii troppa competenza letteraria, sfoggiai troppo la mia cultura classica. Poi cadde il silenzio.

Cosa stavano pensando di me le persone che avevo davanti? Come

stava valutando il mio intervento il critico e professore al mio fianco? E Adele, dietro la sua aria di donna accondiscendente, si stava pentendo di avermi sostenuta? Quando la guardai mi accorsi subito che stavo implorando con gli occhi il conforto di un cenno di consenso e mi vergognai. Intanto il professore accanto a me mi toccò un braccio come per calmarmi, sollecitò il pubblico a intervenire. Molti fissarono in imbarazzo le proprie ginocchia, il pavimento. Il primo a parlare fu un signore maturo con occhiali spessi, molto noto ai presenti ma non a me. Al solo

sentirne la voce, Adele ebbe una smorfia di fastidio. L'uomo parlò a lungo della decadenza dell'editoria, la quale inseguiva ormai più il guadagno che la qualità letteraria; quindi passò alla connivenza mercantile dei critici e delle terze pagine dei quotidiani; infine si concentrò sul mio libro prima ironicamente, poi, quando ne citò le pagine un po' spinte, con tonalità dichiaratamente ostili. Diventai rossa e più che rispondere farfugliai cose generiche, fuori tema. Finché mi interruppi sfinita e fissai il tavolo. Il professore-critico m'incoraggiò col sorriso, con lo

sguardo, credendo che volessi continuare. Quando si rese conto che non ne avevo l'intenzione chiese secco:

«Altri?».

Nel fondo si alzò una mano.

«Prego».

Un giovane alto, lunghi capelli arruffati, una gran barba folta e molto nera, parlò in modo sprezzantemente polemico dell'intervento precedente e, a tratti, anche dell'introduzione del buon uomo che mi sedeva a lato.

Disse che vivevamo in un Paese provincialissimo, dove ogni occasione era buona per lagnarsi,

ma intanto nessuno si rimboccava le maniche e riorganizzava ogni cosa cercando di farla funzionare. Poi passò a lodare la forza modernizzatrice del mio romanzo. Lo riconobbi innanzitutto dalla voce, era Nino Sarratore.

# ***NOTA SULL'AUTRICE***

Elena Ferrante è autrice dell'Amore molesto, da cui Mario Martone ha tratto il film omonimo. Dal romanzo successivo, I giorni dell'abbandono, è stata realizzata la pellicola di Roberto Faenza. Nel volume La frantumaglia racconta la sua esperienza di scrittrice. Nel 2006 le Edizioni E/O hanno

pubblicato il romanzo La figlia oscura, nel 2007 il racconto per bambini La spiaggia di notte e nel 2011 il primo volume dell'Amica geniale.

# Indice

STORIA DEL NUOVO COGNOME  
INDICE DEI PERSONAGGI E CENNI  
SULLE VICENDE DEL PRIMO  
VOLUME

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

36.

37.

38.

39.

40.

41.

42.

43.

44.

45.

46.

47.

48.

49.

50.

51.

52.

53.

54.

55.

56.

57.

58.

59.

60.

61.

62.

63.

64.

65.

66.

67.

68.

69.

70.

71.

72.

73.

74.

75.

76.

77.

78.

79.

80.

81.

82.

83.

84.

85.

86.

87.

88.

89.

90.

91.

92.

93.

94.

95.

96.

97.

98.

99.

100.

101.

102.

103.

104.

105.

106.

107.

108.

109.

110.

111.

112.

113.

114.

115.

116.

117.

118.

119.

120.

121.

122.

123.

124.

125.

NOTA SULL'AUTRICE